

Antonio Gramsci

Nel mondo grande e terribile

Antologia degli scritti 1914-1935

A cura di Giuseppe Vacca



Einaudi



Antonio Gramsci

Nel mondo grande e terribile

Antologia degli scritti 1914-1935

A cura di Giuseppe Vacca

Einaudi

Premessa

Trecento pagine per un'antologia degli scritti di Gramsci sono davvero poche. Posto questo vincolo, abbiamo quindi operato una scelta drastica, di cui va dato conto al lettore. Tranne due casi (la lettera del 12 settembre 1923 per la fondazione de «l'Unità» e quella al Comitato centrale del Partito comunista russo del 14 ottobre 1926), abbiamo tralasciato l'epistolario tagliando fuori l'intera dimensione privata, familiare e affettiva della biografia gramsciana. Quanto agli scritti degli anni 1914-26, lo spazio a disposizione ci ha suggerito come unico criterio possibile quello di scegliere i testi più significativi del modo in cui Gramsci ha incontrato, vissuto e messo a fuoco gli eventi principali del suo tempo: la Grande Guerra, l'emergere di una inedita soggettività storica degli operai e dei contadini, la Rivoluzione russa, il «biennio rosso» (1919-20), la sconfitta della «rivoluzione proletaria» in Europa, la nascita e l'avvento del fascismo.

Non diverso è stato il criterio di selezione dei *Quaderni del carcere*, dove però l'approccio ai processi storici è molto più mediato ed emergono la crisi economica mondiale del 1929-32, la fine dell'internazionalismo comunista, l'egemonia americana, il consolidamento del fascismo in Italia e la sua espansione in Europa. La materia storica, presa a base della elaborazione di una nuova filosofia, si proietta all'indietro fino ad abbracciare tutta l'epoca moderna (e oltre).

Ad ogni modo, abbiamo operato una scelta molto parziale, che propone una sola dimensione della figura di Gramsci incentrata sul suo pensiero storico-politico. È la dimensione basilare, ma isolarla dalle sue molte proiezioni culturali è assai riduttivo. Tuttavia, non avevamo altra scelta e ci auguriamo di essere riusciti comunque a dare un'idea della figura di Gramsci sufficientemente suggestiva da sollecitare il lettore a intraprendere lo studio delle sue opere, che troverà tutte nelle edizioni Einaudi.

Abbiamo premesso un profilo biografico di Gramsci che, oltre a far da guida alla lettura dell'antologia, intende dare conto

dell'originalità e della ricchezza del suo pensiero. Gramsci è oggi uno dei maggiori classici del Novecento, fra i piú tradotti e studiati in tutto il mondo. La ragione della sua fortuna è legata soprattutto alla vitalità del suo pensiero per intendere criticamente il nostro tempo. Ci auguriamo che, nel suo complesso, l'antologia confermi queste impegnative affermazioni.

GIUSEPPE VACCA

Nota editoriale

La scelta degli scritti del 1914-26 segue linearmente l'ordine cronologico, mentre le pagine dei *Quaderni* sono ordinate combinando criteri cronologici e criteri tematici, e sono divise in capitoli. Quelli intitolati *Il Risorgimento* e *Americanismo e fordismo* corrispondono al *Quaderno 19* e al *Quaderno 22* e sono stati collocati all'inizio perché le note sul Risorgimento italiano e quelle sull'americanismo furono fra le prime scritte a Turi, nel 1930. I *Quaderni 19* e *22* sono «quaderni speciali», composti fra il 1932 e il 1935 rielaborando stesure precedenti. Perciò i brani prescelti sono dati nella versione più elaborata. Ma, in base al criterio generale dell'antologia, che segue gli eventi di maggiore portata storica che hanno scandito la biografia intellettuale di Gramsci, le note sul Risorgimento e sull'americanismo delineano fin dall'inizio il campo principale della sua indagine carceraria, volta a spiegare le origini remote e recenti, nazionali e internazionali del fascismo. Ciò ha suggerito anche il taglio con cui abbiamo scelto i paragrafi del *Quaderno 19* e del *Quaderno 22*. Al paragrafo 24 del *Quaderno 19* abbiamo fatto seguire il paragrafo 61 del *Quaderno 10* e i paragrafi 18 (uno stralcio) e 19 del *Quaderno 19* perché completano il quadro dei problemi a cui è rivolta l'analisi del Risorgimento. Il capitolo sull'*Americanismo* contiene invece solo brani del *Quaderno 22*, scelti fra quelli in cui la correlazione fra «americanismo» e fascismo è più diretta.

I capitoli successivi seguono l'ordinamento tematico dei *Quaderni 10, 11, 12* e *13*. Il quinto, dedicato alla *Filosofia di Benedetto Croce*, si apre con il paragrafo 10 del *Quaderno 6* che affronta la crisi dello Stato-nazione, tema centrale dei *Quaderni*, messo a fuoco, non a caso, nel contesto della riflessione critica sul Croce. Il *Quaderno 10* è il più complesso dei «quaderni speciali». Ne abbiamo scelto il nucleo più compatto, il lungo paragrafo 41, dedicato a fissare i punti di riferimento per un saggio complessivo sull'opera del Croce. Il sesto capitolo, *Introduzione allo studio della filosofia*, ripropone la prima parte del *Quaderno 11* che contiene la sintesi più compiuta e «popolare» della filosofia della praxis. Il settimo, *Gli intellettuali*, riprende gran parte del 1° paragrafo del *Quaderno 12*, in cui è

svilupata la teoria generale degli intellettuali. In fine l'ottavo, *Il moderno Principe*, è dedicato al *Quaderno 13*, nel quale culmina la concezione gramsciana dell'egemonia. Ne abbiamo trascritto i paragrafi che illustrano il tema della «volontà collettiva», la sua genesi e il suo modo di operare. Vi abbiamo aggiunto il paragrafo 68 del *Quaderno 14*, nel quale è sintetizzata la concezione del nesso nazionale-internazionale che sottende la costituzione dei soggetti politici, i paragrafi 11 e 17 del *Quaderno 15*, e 9 del *Quaderno 10* che innalzano il concetto di «rivoluzione passiva» a criterio generale di interpretazione dei processi storici contemporanei, e per finire, il paragrafo 5 del *Quaderno 15* che, avanzando una teoria generale delle crisi, riassume la chiave di lettura delle vicende mondiali della prima parte del Novecento a cui il «programma di ricerca» dei *Quaderni* è dedicato.

Abbiamo ritenuto utile, nonché legittimo, raggruppare i brani scelti dai «quaderni speciali» in capitoli che in qualche modo danno seguito alla narrazione offerta dalla scelta degli scritti del 1914-26. Ci è parso di non forzare troppo «il ritmo del pensiero in sviluppo» che caratterizza specificamente i *Quaderni* e di poter proporre una organizzazione del materiale più adatta a evidenziare sia i tratti di continuità del «programma di ricerca» gramsciano prima e dopo l'arresto, sia le profonde innovazioni che ne caratterizzano i temi e soprattutto l'apparato concettuale nei *Quaderni*.

I titoli dei capitoli riprendono fedelmente o liberamente quelli dati ai «quaderni speciali» nell'edizione Gerratana. Non abbiamo riportato l'indicazione dei paragrafi, segnalandola però in nota, mentre abbiamo lasciato i titoli appostivi da Gramsci e, nei casi in cui i paragrafi erano privi di titolo, la successione è stata interrotta con un segno grafico.

I testi sono ripresi dalle edizioni einaudiane sia degli scritti, sia dei *Quaderni*. Dei primi è stato riprodotto anche l'apparato critico. Nei brani dei *Quaderni* abbiamo invece eliminato quasi del tutto le annotazioni, dettate nell'edizione Gerratana da criteri necessari per lo studio sistematico dei testi, ma quasi sempre non necessarie per una prima lettura. Le abbiamo invece lasciate, aggiungendone poche altre, tutte le volte che ci è sembrato servissero a rendere più agevole la lettura e la comprensione dei testi. In questi abbiamo

apportato alcuni tagli, eliminando riferimenti congiunturali e bibliografici non necessari all'intelligenza del dettato. I tagli sono sempre segnalati da tre puntini di sospensione tra parentesi quadre.

Il profilo biografico che precede l'antologia riprende la voce *Gramsci* scritta per il *Dizionario biografico degli italiani* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana. Il testo è stato notevolmente rivisto e migliorato. Si ringrazia la direzione editoriale dell'Istituto della Enciclopedia Italiana per averne consentito la riproduzione.

GIUSEPPE VACCA

Per una biografia

Studenti e operai.

Antonio Gramsci nacque ad Ales, in provincia di Cagliari, il 22 gennaio 1891, quarto di sette figli, da Francesco, impiegato nell'Ufficio del Registro, e da Giuseppina Marcias, casalinga. Durante il ginnasio cominciò a leggere la stampa socialista, in particolare l'«Avanti!», che il fratello maggiore Gennaro, in servizio di leva a Torino nel 1905, gli inviava. Nel 1911 si licenziò al liceo Dettori di Cagliari dove, negli anni precedenti, aveva frequentato gli ambienti socialisti e fatto le prime letture di Marx. In ottobre di quell'anno vinse una borsa di studio del Collegio Carlo Alberto e poté iscriversi alla Facoltà di Lettere per Filologia Moderna dell'Università di Torino. I suoi interessi si volsero alla glottologia e nel 1912 compì alcune ricerche sul dialetto sardo, sotto la guida di Matteo Bartoli che aveva colto in lui un grande talento di studioso e avrebbe voluto avviarlo alla carriera universitaria. Gli studi di linguistica lasciarono un'impronta determinante nel suo stile di pensiero. Nel 1912 allacciò amicizia con Palmiro Togliatti, anche lui vincitore di una borsa del Collegio Carlo Alberto nel 1911. Poco tempo dopo svolsero insieme una ricerca sulla struttura sociale della Sardegna. Nel 1913 seguì numerosi corsi di Lettere e di Giurisprudenza, ma per le cattive condizioni di salute non riuscì a dare alcun esame. Nella primavera di quell'anno, in occasione dello sciopero dei metallurgici della Fiom, entrò in contatto con gli ambienti operai. In settembre, rientrato dalla Sardegna, visse per qualche tempo con Angelo Tasca, di un anno più giovane di lui ma già attivo nel movimento giovanile socialista e probabilmente si iscrisse allora al Psi. In Sardegna aveva seguito la battaglia elettorale per le prime elezioni politiche svoltesi con il suffragio universale maschile nell'ottobre dello stesso anno ed era rimasto impressionato dai mutamenti introdotti in quell'ambiente dalla partecipazione dei contadini alla vita politica. Leggeva assiduamente «La Voce» di Prezzolini e «l'Unità» di Salvemini e nella primavera del 1914, ricorderà nello scritto sulla questione meridionale, insieme a un gruppo di socialisti torinesi «del quale facevano parte i futuri redattori dell'«Ordine Nuovo»», propose la

candidatura di Gaetano Salvemini per le elezioni suppletive del collegio di Borgo San Paolo di Torino, con lo scopo di «eleggere un deputato per i contadini pugliesi» ai quali «la pressione amministrativa del governo Giolitti e la violenza dei mazzieri e della polizia» avevano impedito di eleggerlo nel collegio di Molfetta e Bitonto (CPC, p. 141).

Gli anni del «garzonato universitario» furono anche quelli in cui questo gruppo di giovani socialisti di straordinario valore si formò intellettualmente, sotto l'influenza della cultura neoidealista e liberista, in aperto contrasto con la tradizione positivista del socialismo italiano. Insieme a Tasca e a Togliatti, Gramsci progettò allora di fondare un rivista di cultura socialista intitolata «La Città Futura». Era su posizioni di sinistra rivoluzionaria e durante la «settimana rossa» prese parte alla grande manifestazione operaia torinese del 9 giugno.

L'ambiente e il clima di quegli anni si possono evocare con le parole di Palmiro Togliatti nella conferenza su *Gramsci pensatore e uomo di azione*, tenuta nell'Università di Torino il 23 aprile 1949. Dopo aver ricordato i maestri che più avevano influito sulla prima formazione di Gramsci, e cioè Arturo Graf, Rodolfo Renier e soprattutto Arturo Farinelli, Togliatti racconta che lo incontrava anche in altre lezioni, «dappertutto, si può dire, dove vi era un professore il quale ci illuminasse su una serie di problemi essenziali, da Einaudi a Chieroni a Ruffini». Ma, egli aggiunge, «non vi erano solo in questa università e città professori e lezioni». «Vi era un'altra realtà, che colpì Gramsci e altri di noi, allora, profondamente. Nel 1912, nel 1913, a certe ore del mattino, quando abbandonavamo l'aula e dal cortile uscivamo nei portici avviandoci verso il Po, incontravamo frotte di uomini diversi da noi, che pure seguivano quella strada. Tutta una folla si dirigeva verso il fiume e i parchi sulle sue rive, dove in quei tempi venivano confinati i comizi dei lavoratori in sciopero o in festa. E lì andavamo anche noi, accompagnandoci a questi uomini: sentivamo i loro discorsi; parlavamo con loro, ci interessavamo della loro lotta. Sembravano, a prima vista, diversi da noi studenti; sembrava un'altra umanità. Ma un'altra umanità non era. Era, anzi, l'umanità vera, fatta di esseri che vivono del proprio lavoro e che, lottando per modificare le condizioni di questo lavoro, modificano in pari tempo se stessi e creano nuove

condizioni per la loro esistenza e per tutta la società» (G, p. 69).

Allo scoppio della guerra Gramsci era iscritto alla sezione socialista torinese ma non aveva alcun ruolo di rilievo. Alla guerra è dedicato il suo primo scritto politico *Neutralità attiva ed operante*, pubblicato su «Il Grido del Popolo» il 31 ottobre 1914 (CT, pp. 10-15). In esso Gramsci, influenzato anche dalla posizione del Salvemini, criticava la linea della «neutralità assoluta» assunta dal partito il 28 luglio proponendo che essa non significasse pura attesa e tanto meno inerzia rispetto agli sviluppi della guerra, ma fosse il punto di partenza per preparare le condizioni della rivoluzione proletaria. Era un modo coerente di interpretare la politica della «intransigenza», cioè quella della maggioranza massimalista raccolta intorno a Giacinto Menotti Serrati, che si basava su una visione antitetica dei fini e dei compiti della borghesia e del proletariato. Un anno dopo Gramsci si schierò sulle posizioni della sinistra di Zimmerwald. Nella formazione del suo pensiero ha un valore determinante la rielaborazione critica della politica «intransigente» che egli sviluppò fra il 1916 e il 1918. In quegli anni, nei quali egli interruppe gli studi e cominciò a lavorare come redattore del «Grido del popolo» e della pagina torinese dell'«Avanti!», si venne definendo la sua percezione della portata epocale della guerra e della Rivoluzione russa, assieme alla prima messa a fuoco dei temi fondamentali della storia e della politica italiana, e alla chiarificazione del suo orientamento marxista.

Guerra e rivoluzione.

Dopo l'intervento dell'Italia il primo aspetto della guerra che attira l'attenzione di Gramsci riguarda le sue conseguenze sull'unità del Paese e soprattutto sul Mezzogiorno. Il tema si inserisce nella battaglia antiprotezionistica che dal 1913 impegnava la maggioranza «intransigente» del Partito socialista. La questione meridionale assume così un particolare rilievo politico e viene inquadrata nell'indirizzo liberista sostenuto da Gramsci tanto per la politica economica nazionale, quanto per quella internazionale (CT, pp. 228-30). Ma tutto lo sviluppo della guerra è analizzato in rapporto alla straordinaria accelerazione che essa crea nella maturazione della soggettività dei popoli. «Tre anni di guerra – scrive Gramsci nel novembre del 1917 – hanno ben portato delle

modificazioni nel mondo. Ma questa forse è la maggiore di tutte: tre anni di guerra hanno reso *sensibile il mondo*. Noi *sentiamo* il mondo; prima lo pensavamo, solamente. Sentivamo il nostro piccolo mondo [e] ci saldavamo alla collettività più vasta solo con uno sforzo di pensiero, con uno sforzo enorme di astrazione. Ora la saldatura è diventata più intima. Vediamo più distintamente ciò che prima era incerto e vago. Vediamo uomini, moltitudini di uomini dove ieri non vedevamo che Stati o singoli uomini rappresentativi» (CF, p. 452).

Questo mutamento è reso ancor più intenso dal principale evento originato dalla guerra: la Rivoluzione russa. Le prime riflessioni di Gramsci si riferiscono alla Rivoluzione di febbraio che egli interpreta come una rivoluzione proletaria e perciò non «giacobina» (CF, pp. 138-41). Tale caratterizzazione è legata, per la forma, alla parola d'ordine della Costituente, sostenuta risolutamente dai bolscevichi, e nella sostanza al fatto che la rivoluzione proletaria non può non essere, e in Russia è, una «rivoluzione della maggioranza». Ma ancor più importante, per Gramsci, è la forza che anche il proletariato italiano ha conquistato come «riflesso della "forza" del proletariato russo» (CF, p. 131). Quest'ultimo a sua volta può contare sulla solidarietà del proletariato internazionale e ciò induce Gramsci a condividere, ben prima dell'Ottobre, la posizione di Lenin che ritiene possibile una rivoluzione socialista nella Russia arretrata (CF, pp. 138-41).

Il nesso fra la guerra e la Rivoluzione russa è analizzato in modo puntuale il 25 luglio del 1918 in polemica con Filippo Turati. «La guerra – scrive Gramsci – è stata la condizione economica, il sistema di vita che ha determinato lo Stato nuovo, che ha sostanzialmente di necessità la dittatura del proletariato: la guerra *che la Russia arretrata ha dovuto combattere nelle stesse forme degli Stati capitalistici più progrediti*» (NM, p. 207). Perciò, quando i bolscevichi conquistano il potere, Gramsci scrive il celebre articolo *La rivoluzione contro il «Capitale»* (1° dicembre 1917), nel quale dà una giustificazione storica dell'evento basata su una interpretazione di Marx che annuncia i futuri sviluppi della filosofia della praxis. Osando la presa del potere in un paese che non aveva ancora conosciuto lo sviluppo capitalistico, i bolscevichi avevano certamente ignorato le previsioni di Marx. Ma Marx, scrive Gramsci,

«ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuto la durata e gli effetti che ha avuto». Quindi i «massimalisti russi» avevano rinnegato la scolastica marxista (e le incrostazioni positivistiche presenti anche nel *Capitale*), ma non lo spirito del materialismo storico: il «pensiero immortale di Marx» continuatore, secondo la lezione di Bertrando Spaventa e Antonio Labriola, dell'idealismo italiano e tedesco, che «pone come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo» (CF, p. 514).

Nella Russia arretrata i compiti del potere sovietico non consistono nella instaurazione del socialismo, bensì nella creazione delle condizioni giuridiche e politiche necessarie a preparare la società al socialismo, chiamando «all'esercizio della sovranità statale tutti gli uomini, e all'esercizio della sovranità della produzione quelli che producono» (CF, p. 537). Quindi, quando il 19 gennaio del 1918 il Comitato esecutivo sovietico panrusso sciolse per decreto l'Assemblea costituente e trasferì il potere ai Soviet, Gramsci considerò la situazione che così si creava una forma necessaria ma provvisoria di dittatura, volta a «permettere alla maggioranza effettiva di organizzarsi, di rendersi cosciente delle intrinseche necessità», e pertanto la valutò «un episodio di libertà nonostante le forme esteriori che fatalmente [aveva] dovuto assumere» (CF, pp. 602-3). Naturalmente, al pari di Lenin egli pensava che la Rivoluzione russa si sarebbe «salvata» e avrebbe potuto «svilupparsi nelle vie del comunismo integrale» solo se e quando «il mondo intero, o almeno le nazioni del mondo che ne determinano la vita intensa nella produzione e negli scambi, abbiano instaurato il regime dei Soviet» (NM, p. 470).

Con quell'atto i bolscevichi separavano le loro sorti da quelle del socialismo europeo e Gramsci, condividendolo, non solo porta a compimento la sua rottura con la corrente riformista, ma avvia anche il suo distacco dalla maggioranza «intransigente» del Psi. La ricerca di un nuovo programma si salda all'analisi del raggruppamento delle forze e dei nuovi movimenti politici originati in Italia dalla guerra. Fra questi Gramsci dedica attenzione innanzi tutto allo «sviluppo del nazionalismo», nel quale ravvisa «il sorgere della classe borghese come organismo combattivo e cosciente». Ma esso manifesta gli stessi limiti «corporativi» della borghesia italiana,

identifica gli interessi ristretti di alcuni gruppi industriali con gli interessi della nazione e perciò corrisponde a quello che nel movimento operaio rappresentano i riformisti (CF, pp. 481-83). Per Gramsci la forma classica dell'egemonia borghese è il liberalismo, espressione della consapevolezza della borghesia di essere al tempo stesso una «classe economica» e una «classe storica», nazionale e internazionale. L'orizzonte del nuovo movimento è invece il «nazionalismo economico», travestimento appena mascherato del vecchio «protezionismo» che cerca la «collaborazione di classe» con i gruppi operai «privilegiati», ma non può riuscire nell'intento sia perché il proletariato italiano è saldamente schierato su posizioni «intransigenti» (è anch'esso consapevole di essere una «classe economica» e una «classe storica», nazionale e internazionale), sia perché, per espandersi oltre il mercato interno, ha la «necessità di guerre e di conquiste coloniali» (CF, pp. 598-601).

Di ben altro rilievo gli appare la nascita del Partito popolare, «il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento». Essa acquista significati molteplici: sembra poter portare a conclusione la «questione romana» segnando la sconfitta del liberalismo italiano che per debolezza intrinseca e per la presenza del Vaticano non era mai riuscito a inquadrare in uno Stato laico moderno le masse popolari controllate dalla Chiesa. Ma, per altro verso, la nascita del Partito popolare è anche un risultato del processo di secolarizzazione originato dallo sviluppo capitalistico e accelerato dalla guerra, al quale la Chiesa cattolica non può più resistere nei modi del passato. Essa testimonia dunque che anche in Italia, così come era avvenuto in altri paesi europei, «il mito religioso [...] si dissolve, si laicizza, rinunciando alla sua universalità, per diventare volontà pratica di un particolare ceto borghese» (NM, pp. 455-60).

Dal canto suo il campo delle forze liberali non è immobile. Alla fine del 1918 il mutamento di indirizzo della «Gazzetta di Torino» da protezionistico a liberista viene letto da Gramsci come il prodromo del formarsi di un nuovo blocco fra gli industriali meccanici del Nord e gli agricoltori meridionali al fine di emarginare definitivamente il blocco giolittiano. Sicché, scrive Gramsci, «si profila per il dopoguerra una formidabile lotta fra i grandi ceti borghesi italiani» che evoca quella avvenuta in Inghilterra fra industriali e agrari circa un secolo prima, a parti rovesciate (NM,

pp. 68-69).

All'evoluzione della nomenclatura dei partiti borghesi i socialisti devono guardare con interesse; ma, per favorirla, il loro unico compito è quello di sviluppare l'organizzazione autonoma del proletariato e di negare, anche alla borghesia liberista, qualsiasi collaborazione. Il nesso fra «intransigenza» e «liberismo» si chiarisce, dunque, in una prospettiva rivoluzionaria: «gli intransigenti sono liberisti» perché la libertà economica crea le premesse della crescita e dell'organizzazione del proletariato. «Siamo liberali – scrive Gramsci – pur essendo socialisti, [perché] il liberalismo, in quanto costume, è un presupposto, ideale e storico del socialismo» (NM, p. 23). Con espressione solo all'apparenza paradossale egli scrive: «Il socialismo rivoluzionario è il liberismo del proletariato» (NM, pp. 36-37).

L'unità di classe vertebra l'unità della nazione. La nazione «non è un'astratta entità metafisica, ma concreta lotta politica di individui associati per il raggiungimento di un fine» (CF, p. 761). In Italia non è stata la borghesia liberale a creare l'unità della nazione, ma il socialismo perché solo con la sua nascita, agli inizi del XX secolo, «una parte del popolo si è unificata intorno ad un'idea, ad un programma unico». Esso «ha fatto sí che un contadino di Puglia e un operaio del biellese parlassero» lo stesso linguaggio politico. Il socialismo, dunque, ha svolto anche il compito che nelle nazioni più progredite aveva svolto il liberalismo, e questo costituisce il titolo non ultimo della sua legittimazione a guidare il Paese (CF, pp. 350-51).

Wilson contro Lenin.

L'8 gennaio 1918 Woodrow Wilson aveva formulato in «14 punti» il suo piano di pace e il progetto della Società delle Nazioni. Dinanzi all'opinione pubblica di tutti i paesi gli Stati Uniti assurgevano al rango di nuova potenza egemonica mondiale e Gramsci coglie subito il valore progressivo della nuova «struttura del mondo» che essi tendono a creare. L'ideologia wilsoniana, egli scrive, «è il tentativo di adeguare la politica internazionale alle necessità degli scambi internazionali», «rappresenta un conguagliamento della politica con l'economia» e la volontà di costituire un «grande Stato borghese supernazionale» che crei l'ambiente favorevole alla

unificazione e integrazione del mercato mondiale (*CF*, p. 571). La base del progetto wilsoniano è il «riconoscimento giuridico» «delle interdipendenze capitalistiche create fra i vari mercati nazionali»; quindi «è utile ai fini della rivoluzione sociale» (*CF*, p. 696). «Nel sommovimento ideale provocato dalla guerra» si sono dunque rivelate «due forze nuove: il presidente Wilson, i massimalisti russi. Essi rappresentano l'estremo anello logico delle ideologie borghesi e proletarie» (*CF*, p. 691).

Questo gli fa prevedere che «il fenomeno nuovo che caratterizzerà la storia del XX secolo sarà con tutta probabilità il riavvicinamento degli Stati Uniti all'Inghilterra [con] la costituzione di una federazione [...] che dominerà e sottoporrà al suo controllo i mari di tutto il mondo». Le nazioni latine ne saranno travolte, saranno costrette a «liberarsi dalla forma capitalistica» protezionistica e statolatrica che in esse predomina e diventeranno «satelliti della nuova formidabile forza storica che si sta costruendo». Gramsci giudica che ciò sia «un bene». D'altro canto, la pace «forse sarà assicurata proprio da questo costituirsi di una immane potenza, contro cui ogni altra sarebbe debole e si frangerebbe nel cozzo» (*NM*, pp. 175-76). L'unificazione del mondo sulla base di un progetto liberale guidato dagli Stati Uniti accelera dunque lo sviluppo dell'«Internazionale» e prepara le condizioni obiettive del suo avvento (*NM*, p. 315).

Il progetto della Società delle Nazioni è anche una risposta alla rivoluzione d'Ottobre e ai principî di politica internazionale propagandati dai bolscevichi. In una prospettiva di lungo periodo, quindi, gli Stati Uniti «sono forse la più grande forza della storia moderna del mondo», ma solo «dopo la Russia», poiché ora l'«iniziativa storica» è nelle mani del proletariato (*NM*, pp. 156-57). Stride con questo giudizio l'affermazione che il socialismo rivoluzionario non ha e non può avere una politica estera poiché questa si basa sulla perpetuazione degli Stati (*CF*, p. 695). In realtà nelle riflessioni di Gramsci si riverbera una contraddizione in cui il movimento comunista s'imbatte fin dall'inizio: quella derivante dalla difficoltà di definire l'internazionalismo di fronte alla necessità di conservare e difendere lo Stato in cui il proletariato ha conquistato il potere. Infatti, da un lato Gramsci afferma che «con lo stabilirsi di una repubblica socialista nel mondo, i proletariati

nazionali hanno cominciato ad avere una politica estera propria»; dall'altro, però, questa coincide con «i problemi inerenti all'esistenza e al libero sviluppo di questo primo nucleo dell'organizzazione collettivistica del mondo» (NM, p. 464). Nelle relazioni internazionali la contraddizione si manifesta nel fatto che, se il riconoscimento della Russia sovietica da parte degli angloamericani inaugurerà una fase di «convivenza pacifica» fra essa e gli altri Stati del mondo, dal canto suo la repubblica dei Soviet si potrà integrare in un nuovo ordine internazionale solo «quando nel resto del mondo il proletariato avrà attuato la sua dittatura politica» (NM, pp. 509-11).

Ad ogni modo, perché questo progetto si concretizzi sono necessari tanto la creazione di nuovi organismi che, come i Soviet, realizzino l'autonomia sociale del proletariato, quanto un nuovo tipo di partito che non potrà essere, come era il Partito socialista italiano, l'organizzazione federativa del ceto politico selezionato su basi concorrentistiche nel gruppo parlamentare, ai vertici della Confederazione del lavoro, e nelle federazioni provinciali. Quando, sull'esempio della Rivoluzione russa, Gramsci individua nel Soviet l'organo della trasformazione socialista, il punto di rottura con il massimalismo italiano è già delineato. Nel settembre del 1917, in polemica con Treves, ma il discorso investe tutta la tradizione socialista, egli definisce il partito una *parte* della classe operaia (CF, p. 332). Questo sarà il punto di rottura anche con Bordiga.

Infine, Gramsci ritiene necessario creare anche in Italia una associazione di cultura socialista che, sul modello della Fabian Society, promuova una «discussione profonda e diffusa dei problemi economici e morali che la vita impone o imporrà all'attenzione del proletariato», saldando al movimento operaio «una gran parte del mondo intellettuale e universitario» (CF, p. 499). Egli riprende così un tema che caratterizza il suo modo di intendere la lotta per il socialismo fin dagli inizi: la necessità di prepararne le condizioni innanzi tutto sul terreno culturale. Esso era stato impostato nell'articolo *Socialismo e cultura*, del gennaio 1916, nel quale, sulla scia della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, Gramsci attribuisce un valore emblematico al nesso fra l'Illuminismo e la Rivoluzione francese (SG, pp. 22-26). Esso rimarrà un punto di riferimento costante e nei *Quaderni* sarà evocato come modello della

«riforma intellettuale e morale».

Questo primo lavoro di «traduzione in linguaggio storico italiano» del bolscevismo condiziona anche il mutamento della concezione gramsciana del marxismo. Se nel gennaio del 1918, ancora una volta in polemica con Claudio Treves, egli aveva affermato «che i canoni del materialismo storico valgono solo *post factum*, per studiare e comprendere gli avvenimenti del passato, e non debbono diventare ipoteca sul presente e sul futuro» (CF, p. 556), un anno dopo, polemizzando con Balbino Giuliano, ne propone una definizione in cui è palese l'intento di recuperare la *previsione storica* e di elaborare una «scienza della politica» che saldi organicamente teoria e prassi. «La dottrina del materialismo storico – scrive Gramsci – è l'organizzazione critica del sapere sulle necessità storiche che sostanziano il processo di sviluppo della società umana» (NM, p. 521). Si avviava così, anche sul terreno filosofico, il passaggio dalla lezione di Antonio Labriola a quella di Lenin.

I Soviet in Italia.

Nell'aprile del 1919, insieme a Togliatti, Tasca e Terracini, Gramsci fondava «L'Ordine Nuovo». Il settimanale, nato come rassegna di «cultura socialista», si pubblicò fino al Natale del 1920, per cedere il passo, dal 1° gennaio del 1921, a «L'Ordine Nuovo» quotidiano che fu il primo organo del Partito comunista d'Italia nato a Livorno il 21 dello stesso mese. Per quasi due anni la pubblicazione del settimanale assorbì tutte le energie di Gramsci e dopo pochi numeri esso divenne una rivista di cultura politica di valore europeo, impegnata nella divulgazione degli scritti di Lenin e dei principali esponenti del bolscevismo e del radicalismo operaio, nello studio e nella discussione delle più significative esperienze del movimento rivoluzionario internazionale, in quel breve periodo in cui parve davvero che la Rivoluzione russa fosse il prodromo della «rivoluzione mondiale». Fin dagli anni della guerra Torino, che per il rapido sviluppo della Fiat aveva assunto la fisionomia di una delle città industriali più moderne d'Europa, era sede di una straordinaria concentrazione operaia ed era stata teatro (nel 1915 e nel 1917) di grandi scioperi insurrezionali. Il mito della Rivoluzione russa conquistò subito gli operai e l'ambiente socialista torinese, e scopo de «L'Ordine Nuovo» diventò ben presto quello di studiare le

condizioni concrete della rivoluzione proletaria in Italia. La rivista diventò così l'incubatrice del movimento dei Consigli di fabbrica, variante italiana di quel movimento dei Consigli che fra il 1919 e il 1920 fu il protagonista delle esperienze rivoluzionarie sviluppatesi in Germania del Nord e in Baviera, nell'Austria e in Ungheria, e che influenzò il movimento operaio in molte altre parti del mondo. Essa fu, quindi, anche il crogiuolo della trasformazione di un gruppo di intellettuali di grande levatura in dirigenti rivoluzionari dal profilo del tutto particolare.

«Esiste in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonata al Soviet, che partecipi della sua natura? Qualcosa che ci autorizza ad affermare: il Soviet è una forma universale [...] in cui dappertutto ove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà ». Da queste domande esordiva la ricerca di Gramsci e dal settimo numero la rivista ritenne di poter dare loro una risposta positiva studiando e rielaborando, fianco a fianco con gli operai della Fiat, quel «germe di governo operaio» costituito dalle Commissioni interne (ON, pp. 619-20). I Consigli che da esse ebbero vita furono cosa diversa sia dai Soviet russi, sia dai Räte tedeschi e dalle altre esperienze consiliari del «biennio rosso». Nell'attività de «L'Ordine Nuovo» si delineava una visione della «rivoluzione proletaria» il cui nucleo essenziale, il nesso fra produzione e politica (De Felice 1972), va ben oltre le esperienze di quel biennio e imprime alla riflessione successiva di Gramsci un carattere peculiare nella storia del comunismo, del socialismo e del marxismo.

La particolarità dei Consigli di fabbrica torinesi scaturiva dal *fine* che Gramsci assegnava loro, cioè di realizzare «l'autonomia industriale» della classe operaia. Dal punto di vista organizzativo egli attingeva all'esperienza degli *Shops Stewards* inglesi e degli *Industrial Workers of the World* americani, oltre che naturalmente all'esperienza russa. La funzione dei Consigli era ben distinta da quella del sindacato e del partito. A questo spettava la direzione politica del processo rivoluzionario e dello Stato, mentre al sindacato, che come compito ordinario conservava quello di tutelare gli interessi dei lavoratori salariati, dopo la conquista del potere sarebbe toccata la funzione di organizzarli per lo sviluppo dell'economia nazionale. Ma solo la rete dei Consigli di fabbrica

avrebbe consentito che la forza sociale egemone del processo rivoluzionario e della costruzione del nuovo Stato fosse il proletariato perché, se il sindacato e il partito erano associazioni *volontarie*, di carattere «privato», la rete dei Consigli, unificando *l'insieme* dei lavoratori sulla base delle loro funzioni produttive, era l'unico organismo che ne potesse imporre la volontà politica; era quindi un organismo «necessario» (non volontario), di natura *pubblica* come lo Stato, costituiva l'organo della «dittatura del proletariato» e la base dello «Stato dei Soviet».

L'urgenza di organizzare tutta «la massa» degli operai dell'industria e dell'artigianato in Consigli di delegati (di reparto, di industria e di circoscrizioni territoriali), al fine di realizzare il controllo permanente dei produttori sul processo lavorativo e sul processo di produzione, scaturiva dal carattere del «periodo storico», dominato dall'*attualità della rivoluzione proletaria*. Il primo aspetto di essa, come abbiamo visto, consisteva nell'eccezionale mobilitazione delle masse provocata in tutto il mondo dalla guerra e nello sviluppo della soggettività dei popoli che poneva fine al vecchio ordine liberale (ON, pp. 3-6). Ma non meno decisivo era il fatto che la guerra avesse «irrimediabilmente rotto l'equilibrio mondiale della produzione capitalistica» (ON, pp. 303-5) e la situazione internazionale creatasi nel dopoguerra impediva la ricomposizione del mercato mondiale. La Russia sovietica respingeva l'intervento straniero, l'armata rossa trionfava nella guerra civile e fino all'agosto del 1920, quando essa fu fermata alle porte di Varsavia, il consolidamento dello Stato sovietico sembrava confermare il ruolo propulsore della Russia nella propagazione della «rivoluzione mondiale». Questa percezione era confermata dai contenuti nuovi e dall'ampiezza delle mobilitazioni operaie che si sviluppavano anche in Inghilterra e negli Stati Uniti a seguito della crisi economica derivante dalle difficoltà della riconversione postbellica. Nelle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Europa pesavano le distruzioni provocate in quest'ultima dalla guerra. Dal canto loro, le rivoluzioni anticoloniali, originate in tutta l'Asia dal contagio della Rivoluzione d'ottobre, erodevano rapidamente le basi delle economie europee ed evocavano la necessità di una rapida riorganizzazione dei rapporti fra città e campagna, metropoli e periferie (ON, pp. 561-64). Infine, l'enorme concentrazione economica e di potere costituita dal blocco angloamericano impediva internazionalmente

la ripresa del «libero mercato», schiacciava l'autonomia nazionale di tutti gli altri popoli e accelerava i processi di dissoluzione degli Stati. In sintesi, l'«attualità della rivoluzione» scaturiva da un quadro della situazione mondiale estremamente drammatico e al tempo stesso dinamico, nel quale a Gramsci sembrava che solo sotto la guida del proletariato si potesse ricostruire l'unità dell'economia mondiale, naturalmente su nuove basi che avrebbero segnato l'avvento dell'«Internazionale»: l'economia mondiale ordinata «in un organismo unico, sottoposto ad una amministrazione internazionale che governa la ricchezza del globo in nome dell'intera umanità» e fa sí che «il carbone inglese si fonde con il petrolio russo, il grano siberiano con lo zolfo di Sicilia, il riso del vercellese col legname della Stiria» e cosí via (ON, p. 536).

La classe operaia appariva dunque come l'unica forza sociale in grado di salvare il mondo dalla catastrofe generata dalla guerra e di indicare una alternativa, nazionalmente, alla dissoluzione dello Stato. A condizione che, ovviamente, essa venisse inquadrata in nuovi organismi che la rendessero consapevole della sua forza e della sua missione. Si poneva, cioè, il problema delle condizioni soggettive della rivoluzione proletaria e gli organismi individuati dall'Internazionale comunista, Soviet e partito «di tipo nuovo», per Gramsci si potevano creare dappertutto nei paesi sviluppati grazie alla *distinzione fra capitalismo e industrialismo* originata dal «sistema di fabbrica». Lo sviluppo delle grandi imprese industriali costituiva il presupposto obiettivo tanto della generalizzazione dei Consigli, quanto della costruzione dei partiti comunisti. Esso generava l'identificazione della classe operaia con la fabbrica e la consapevolezza di riassumere nel suo «saper fare» l'insieme dei mezzi di produzione; d'altro canto, il predominio del capitale finanziario rendeva il capitalista sempre piú estraneo all'organizzazione della produzione e la classe operaia sempre piú consapevole di poterne fare a meno. Inquadrato nei Consigli l'operaio acquisiva consapevolezza dell'unitarietà del processo produttivo e dalla fabbrica poteva risalire all'economia nazionale («che è nel suo insieme un gigantesco apparato di produzione») e ai suoi collegamenti internazionali, scoprendosene il protagonista. Maturava, cosí, una «psicologia di produttore» perché aveva «acquistato coscienza della sua funzione nel processo produttivo, in tutti i suoi gradi, dalla fabbrica alla nazione, al mondo» (ON, p.

Gramsci procedeva quindi a specificare i termini dell'«attualità della rivoluzione» in Italia. Innanzi tutto, i Consigli si rivelavano idonei ad organizzare su basi rivoluzionarie non solo gli operai delle grandi fabbriche, ma anche i piccoli artigiani e i contadini poveri, riuniti in consigli territoriali. Anche in Italia, come in Russia, la classe operaia poteva unire a sé le grandi masse contadine proiettate dalla guerra sulla scena della storia e rivelarsi l'unica classe in grado di unificare il Nord e il Sud del Paese, di mutare i termini della produzione e della distribuzione della ricchezza, di eliminare la debolezza interna e internazionale dell'organismo economico ereditato dal Risorgimento. Poteva determinarsi così l'avvento di una nuova classe dirigente (ON, pp. 376-78). Dal canto loro, le vecchie classi dominanti non erano in grado di indicare al Paese una via che gli evitasse la riduzione allo stato di «colonia», a cui il nuovo ordine internazionale del dopoguerra lo condannava. L'impresa di Fiume accelerava la decomposizione dello Stato. Le elezioni politiche del 1919, che videro la vittoria dei socialisti e dei popolari, avevano assunto il valore di una Costituente: con l'avvento del suffragio universale le vecchie classi dirigenti si mostravano incapaci di inquadrare le masse, divenute protagoniste della vita politica del Paese, e l'affermazione dei grandi partiti popolari poneva fine al vecchio parlamentarismo. Sia per la borghesia capitalistica, il cui potere si concentrava nelle grandi banche, nelle grandi imprese e nei grandi giornali, sia per il proletariato e i ceti popolari, inquadrati nei sindacati, nei Consigli e nei partiti di massa, l'organo di governo del Paese non poteva più essere il vecchio Parlamento (ON, pp. 439-40).

Sul piano generale, la polarizzazione delle classi contrapposte scuoteva l'interclassismo dei popolari che ora apparivano a Gramsci destinati a svolgere il ruolo svolto in Russia da Kerenskij (ON, pp. 272-74). Intanto in risposta alla grande ondata di scioperi e di insubordinazione sociale che ebbe il suo epicentro a Torino e in Piemonte con lo «sciopero delle lancette» (aprile 1920) e l'occupazione delle fabbriche (settembre 1920), procedeva velocemente una trasformazione autoritaria dello Stato e i grandi gruppi del capitalismo agrario e industriale favorivano lo sviluppo del movimento fascista, fondato da Mussolini il 23 marzo 1919 a

Milano. Gramsci ne individuava il fine principale nella disorganizzazione violenta del movimento operaio e nella instaurazione di uno Stato autoritario che ne impedisse permanentemente la riorganizzazione politica, assorbendone invece le organizzazioni sindacali (ON, p. 766).

Nel Congresso di Bologna (ottobre 1919) la maggioranza del PS schierava il partito sulle posizioni dell'Internazionale comunista, ma esso rimaneva una formazione politica di tipo parlamentaristico e si rivelava incapace sia di procedere all'organizzazione rivoluzionaria delle masse, sia di dare uno sbocco riformistico alla crisi italiana. Durante la prova di forza organizzata dagli industriali e dal governo a Torino in occasione dello «sciopero delle lancette», né la Confederazione generale del lavoro, né la direzione del Partito socialista si mossero a sostegno degli operai e dei contadini piemontesi. Nella relazione presentata al Consiglio nazionale di Milano dai rappresentanti della sezione socialista torinese (da maggio Gramsci faceva parte della Commissione esecutiva) e della federazione provinciale, Gramsci caratterizzava la situazione italiana nel modo seguente:

La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà risparmiata per soggiogare il proletariato industriale ed agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese (ON, p. 511).

Di fronte alla complicità della borghesia capitalistica con i movimenti che, dall'impresa di Fiume allo squadristo fascista, disgregavano violentemente l'unità dello Stato e della nazione, Gramsci individuava nel proletariato la sola *classe nazionale*, poiché

«la moltitudine di operai e contadini [...] non possono permettere il disgregamento della nazione, perché l'unità dello Stato è la forma dell'organismo di produzione e di scambio costruito dal lavoro italiano». Ma la funzione nazionale del proletariato poteva essere assolta solo in una prospettiva rivoluzionaria, cioè solo in quanto quello che «il lavoro italiano» aveva costruito costituisse «il patrimonio di ricchezza sociale che i proletari vogliono portare nell'Internazionale comunista» (ON, p. 233). Si consumava così il distacco di Gramsci (e del gruppo ordinovista) dalla «tradizione intransigente». Per ovviare all'impotenza del socialismo italiano essi ritenevano necessario e urgente procedere alla fondazione del Partito comunista. Il 21 ottobre 1920 Gramsci sottoscriveva *Il manifesto programma della sinistra del Partito* dando vita, insieme a Bombacci, Bordiga, Fortichiari, Misiano, Polano e Terracini, alla costituzione della «frazione comunista». Il 18 dicembre, con l'articolo *Scissione o sfacelo?*, avveniva la rottura definitiva con Serrati e di lì a un mese, insieme a Bordiga, Gramsci promosse la nascita del Partito comunista.

La nascita del Pcd'I.

Il Partito comunista italiano, al pari di molti altri partiti comunisti sorti in quel tempo per scissione dai partiti socialisti, era nato anche per forte sollecitazione del II Congresso dell'Internazionale comunista, che a metà del 1920 considerava la rivoluzione proletaria in ascesa in Europa. Sei mesi dopo la sua fondazione, nelle tesi per il III Congresso dell'Internazionale si registrava invece una brusca inversione di rotta. Prendendo atto delle sconfitte dell'Armata Rossa in Polonia, del movimento rivoluzionario del settembre del 1920 in Italia e dell'insurrezione degli operai tedeschi nel marzo del 1921, l'Internazionale comunista mutava radicalmente l'«analisi di fase»: «Il primo periodo del movimento rivoluzionario dopo la guerra che fu caratterizzato da una forza d'urto elementare [...], appare sostanzialmente chiuso. Senza dubbio la fiducia in sé della borghesia in quanto classe e la saldezza esteriore dei suoi organismi statali ne sono usciti rafforzati». Inoltre, esse affermavano, l'economia mondiale aveva superato le difficoltà più acute dell'anno precedente. Si avviava una fase di stabilizzazione nella quale, però, il consolidamento della Russia sovietica impediva la ricomposizione del mercato mondiale e il

ristabilimento dell'ordine internazionale distrutto dalla guerra (Agosti 1974). Cambiavano, quindi, i compiti dei partiti comunisti. Per usare le categorie gramsciane, il mutamento di fase si connotava come passaggio dalla «attualità della rivoluzione» alla «crisi organica» (Paggi 1970) e il compito dei partiti comunisti era quello di unificare nazionalmente il proletariato sottraendolo all'influenza largamente maggioritaria dei partiti socialisti e socialdemocratici. A tal fine il III Congresso varava la «tattica di fronte unico» che i partiti comunisti dovevano seguire smascherando, al tempo stesso, le élite riformiste con l'iniziativa «di massa».

Il Pcd'I era impegnato in una lotta frontale contro tutte le correnti del PS. Esso dunque si oppose alla «svolta» del III Congresso ed entrò in un conflitto con il Komintern che si sarebbe risolto solo con la successione di Gramsci a Bordiga. Nei primi due anni di vita del partito egli non si era mai dissociato del tutto da Bordiga, né aveva accettato la proposta venutagli dal Komintern nell'autunno del 1922 di sostituirlo. Condivideva la limitazione della «tattica di fronte unico» alla sola azione sindacale. Per le condizioni in cui il Pcd'I era sorto Gramsci considerava Bordiga insostituibile, sebbene fosse agli antipodi della sua forma mentis. Diresse «L'Ordine Nuovo» quotidiano fino al maggio del 1922, quando fu inviato a Mosca per rappresentare il partito nell'Esecutivo dell'Internazionale. Ma anche a Mosca, dove trascorse lunghi mesi in sanatorio, fino alla metà del 1923 non si distaccò da Bordiga. L'opposizione di Gramsci alla nuova tattica del Komintern era condizionata dalla visione del processo rivoluzionario maturata nel biennio 1919-20. Il documento più significativo in tal senso è l'intervento all'Esecutivo Allargato del Komintern del giugno 1923, nel quale Gramsci si opponeva alla fusione con i «terzini» (socialisti massimalisti) voluta dall'Internazionale comunista dopo la scissione dei riformisti, con la seguente motivazione:

Per l'Internazionale è un grande successo il ritorno nel suo seno del Partito socialista italiano. Ma il problema del movimento operaio internazionale consiste nel far sí che la rivoluzione italiana non sia un fenomeno massimalista come nel 1919-20. La fusione che si prepara ci preoccupa perché non

risolve nel senso voluto questo problema (*CPC*, p. 450).

Giulia Schucht.

Nell'agosto del 1922, conclusi i lavori della II Conferenza dell'Esecutivo allargato della Internazionale comunista, Gramsci, nel sanatorio di Serebrjani Bor nelle vicinanze di Mosca, incontra Giulia Schucht, la sua futura moglie. Figlia di Apollon A. Schucht (un «nobile senza patrimonio», oppositore antizarista, funzionario bolscevico e amico personale di Lenin), Giulia era nata nel 1896 a Ginevra e aveva studiato a Roma presso l'Accademia di Santa Cecilia, dove nel 1915 si era diplomata in violino. Iscritta nel settembre del 1917 al partito bolscevico aveva partecipato insieme con la famiglia alla Rivoluzione d'ottobre e dal 1920 si era trasferita a Ivanovo Voznesensk dove, al momento dell'incontro con Gramsci, lavorava come segretaria di sezione della Direzione del Sindacato dei lavoratori delle arti.

La relazione con Giulia Schucht è uno dei capitoli più importanti della biografia gramsciana: tra Gramsci e la famiglia di lei si sviluppò nel tempo un legame destinato a essere parte rilevante del complesso intreccio di rapporti e di conflitti con il Pcd'I, con il partito russo e con il Komintern che segnarono la vita del dirigente italiano negli anni della prigionia. La «scelta larghissima» operata nella prima edizione delle *Lettere dal carcere*, preparata da Togliatti con Felice Platone, lasciava appena intuire i contorni di un rapporto matrimoniale e familiare che, anche a causa delle omissioni decise dal segretario del Pci, appariva scandito e dolorosamente segnato dalla malattia e dalla lontananza di Giulia, mitigata dalla presenza assidua e affettuosa della sorella di lei, Tatiana. Le successive edizioni delle lettere (Mondadori 1964, Einaudi 1965) restituivano il versante affettivo del rapporto con Giulia ma suscitavano interrogativi senza risposta sulle cause dei lunghi silenzi di lei negli anni del carcere che, come aveva scritto Gramsci nel 1931, avevano «contribuito ad aggravare il mio isolamento, facendomelo sentire più amaramente».

L'epistolario gramsciano, i carteggi ad esso correlati, le fonti testuali conservate negli archivi ex sovietici permettono oggi di

documentare l'intreccio indissolubile tra dimensione privata e dimensione politica che caratterizzò l'intera vicenda sentimentale e coniugale di Gramsci. Le differenze di carattere, di sensibilità, di modelli educativi e comportamentali – che si acuirono drammaticamente negli anni del carcere – sono evidenti fin dai primi tempi del rapporto e sono testimoniate dalle lettere gramsciane del periodo 1922-26. Il nodo attorno al quale si complicò fin dall'inizio il dialogo con Giulia era determinato dalla scarsa propensione di Gramsci a tenere separate la sfera affettiva e quella intellettuale, e dalla scelta di individuare il punto di forza del rapporto con Giulia nella condivisione del lavoro intellettuale e politico. Da Giulia, invece, questo atteggiamento era sofferto come una coartazione della sua volontà, un impedimento allo sviluppo della sua personalità.

Ma furono gli incarichi di Giulia nel partito russo, in particolare il lavoro svolto nelle strutture della polizia politica dal 1924, a determinare quei condizionamenti del rapporto sentimentale – ad esempio l'impossibilità di vivere insieme a Vienna – dei quali, fino al novembre 1926, Gramsci e la sua compagna ebbero piena consapevolezza, considerandoli, però, limitazioni imposte dal lavoro politico alla vita privata che comunque dovevano essere accettate. Nel primo periodo della carcerazione le scarse lettere e i silenzi di Giulia non lo preoccuparono, se non in relazione alle condizioni di salute di lei e al manifestarsi di quella forma di epilessia che la affliggerà per il resto della vita. Solo nel 1930, dopo che erano intervenuti il fallimento di alcuni tentativi di liberazione attraverso uno scambio di prigionieri fra il governo sovietico e quello italiano e la svolta imposta alla linea del partito italiano dal VI Congresso e dal X Plenum dell'Internazionale, i primi sospetti di Gramsci sul comportamento dei suoi compagni si saldarono all'intuizione dell'esistenza di difficoltà diverse dalla malattia nella corrispondenza della moglie. Nel maggio, affrontando apertamente in una lettera a Tatiana il tema dei regimi carcerari ai quali era sottoposto, egli scrive:

Quello che da me non era stato preventivato era l'altro carcere, che si è aggiunto al primo ed è costituito dall'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale, ma anche dalla vita familiare ecc. ecc.

Potevo prevenire i colpi degli avversari che combattevo, non potevo prevenire che dei colpi mi sarebbero arrivati anche da altre parti, da dove meno potevo sospettarli (colpi metaforici, s'intende, ma anche il codice divide i reati in atti e omissioni; cioè anche le omissioni sono colpe o colpi) (*LC*, p. 345).

Le rassicurazioni contenute nelle lettere della cognata saranno una conferma indiretta dei sospetti gramsciani. Da Tatiana soprattutto arriverà la rivelazione dell'ostilità violenta manifestata dalla maggiore delle sorelle Schucht, Eugenia, nei confronti del legame coniugale di Giulia. Gramsci scoprirà così uno scenario insospettato dei rapporti familiari a Mosca, determinato – come suggeriscono le nuove fonti documentarie – non tanto dalla acritica condivisione delle accuse politiche contro di lui che circolavano negli ambienti del Komintern e del partito russo, quanto dal timore degli Schucht di vedere accresciute le difficoltà che si trovavano ad affrontare nella Russia staliniana a causa dei rapporti politici e di amicizia che li avevano legati a Lenin e alla sua famiglia.

Pur a conoscenza delle difficoltà e dei pesanti condizionamenti ai quali erano sottoposti Giulia e i suoi familiari a Mosca, solo dal febbraio 1933 Gramsci collegherà apertamente lo stato dei rapporti con Giulia alla coscienza di essere ormai ai margini del partito ed esprimerà i suoi sospetti sul legame strettissimo tra l'«altro carcere» e l'agire di Giulia:

Nel mio caso particolare, – scriveva a Tatiana il 27 febbraio – è certo che in tutti questi anni ho sempre pensato a certi fatti [...]. Quello che oggi ti voglio dire è questo: che a questa serie di fatti collego le manifestazioni dei miei rapporti con Iulca. [...] In ogni modo anche oggi sono persuaso che nei miei rapporti con Iulca c'è un certo equivoco, un doppio fondo, una ambiguità che impedisce di veder chiaro e di essere completamente franchi: la mia impressione è di essere tenuto da parte, di rappresentare, per così dire, «una pratica burocratica» da emarginare e nulla più [...]. Io

sono stato condannato il 4 giugno 1928 dal Tribunale speciale [...]. Ma questo è un errore. Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale, che ha compilato l'atto legale di condanna. Devo dire che tra questi «condannatori» c'è stata anche Iulca, credo, anzi sono fermamente persuaso inconsciamente, e c'è una serie di altre persone meno inconsce (LC, pp. 753-54).

Nonostante la lontananza, i silenzi, i sospetti, Gramsci non giunse mai alla decisione di distaccarsi da Giulia: tra le carte che riguardano l'ultimo anno della sua vita è presente la minuta, manoscritta da Piero Sraffa, datata 18 aprile 1937, della domanda che, una volta libero, egli avrebbe indirizzato alle autorità italiane, chiedendo di poter espatriare in Unione Sovietica per ricongiungersi con la moglie e con i figli.

Socialismo e fascismo.

Nel maggio 1923, da Mosca, Gramsci avviava un carteggio con Togliatti, Terracini e Scoccimarro con l'intento di formare, intorno al vecchio nucleo «ordinovista», un nuovo gruppo dirigente del partito. Cominciava così il suo impegno di direzione politica, che sarebbe stato interrotto dall'arresto l'8 novembre 1926. Oltre un anno di permanenza a Mosca gli aveva consentito di conoscere da vicino la storia del bolscevismo e di seguire il dibattito apertosi nel gruppo dirigente sovietico sulla Nep e sulle sorti del comunismo internazionale. La situazione era dominata dal fallimento dell'«azione di marzo» in Germania e dall'aspra lotta di successione a Lenin (l'«interregno»). L'economia mondiale era almeno temporaneamente stabilizzata. Ai partiti comunisti era assegnato il compito di raccogliere le forze in attesa di una nuova ondata rivoluzionaria. Era maturata la consapevolezza che, quand'anche questa avesse assunto l'irruenza e la simultaneità del dopoguerra, avrebbe presentato problemi nuovi e diversi in ciascun paese, e ciò domandava ai partiti comunisti la capacità di divenire un fattore attivo della politica nazionale e di conoscere a fondo le particolarità dello sviluppo capitalistico e della struttura del potere nei rispettivi

paesi. Nell'Internazionale il rifiuto della «tattica di fronte unico» aveva condotto il Pcd'I in un vicolo cieco: esso era schierato con la minoranza di sinistra del Komintern e Bordiga mirava a farne il centro propulsore di essa. L'Internazionale comunista non poteva fare altro che cercare di «spezzargli le reni» (Gramsci). D'altro canto, l'assoluta mancanza di iniziativa della direzione bordighiana aveva ridotto il partito al ruolo di «frazione esterna» del PS, senza alcuna prospettiva. Nella situazione creata dal fascismo tale condizione era insostenibile. Per contro, in una fase di «stabilizzazione relativa» del capitalismo Gramsci ora riconosceva nel «fronte unico» l'unica tattica che consentisse al partito di perseguire una linea di massa e di sviluppare un'iniziativa politica. La revisione, quindi, andava portata a fondo, fino a mettere in discussione le modalità della scissione di Livorno. Ripensata dal punto di vista internazionale, essa era consistita nel «distacco della maggioranza del proletariato italiano dall'Internazionale comunista» e aveva favorito «il più grande trionfo della reazione» (F, p. 102). Dal punto di vista nazionale, scrive Gramsci nel marzo 1924, «fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana» (CPC, p. 18).

D'altro canto, il centralismo del Komintern e l'inevitabile predominio in esso del partito russo facevano sí che la «tattica di fronte unico» assumesse caratteri astrattamente normativi, che non avevano aiutato i partiti comunisti a diventare fattori attivi della politica nazionale. Essi invece dovevano procedere a una «ricognizione nazionale» delle condizioni della rivoluzione proletaria e questo era un compito assolutamente autonomo, di cui ciascun partito era responsabile. A tal fine Gramsci fissava innanzi tutto le differenze fra la Rivoluzione russa e la rivoluzione italiana, inserendole in una riflessione più ampia sulle *differenze morfologiche fra Oriente e Occidente*. Già nel luglio del 1920, nell'articolo *Due rivoluzioni*, egli aveva osservato come la Rivoluzione russa fosse stata l'unica «rivoluzione in due tempi» fino allora riuscita; mentre era fallita in Germania, Austria, Baviera, Ucraina e Ungheria. Ne aveva concluso che per un partito comunista, il quale non avrebbe potuto esistere se nelle masse non fossero esistiti «lo spirito di iniziativa storica e l'aspirazione all'autonomia industriale», era necessario creare «le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese

trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione [...] in strumento di liberazione comunista» (ON, pp. 571 e 573-74). Riprendendo il filo della sua riflessione sul nesso fra produzione e politica il 9 febbraio del 1924, da Vienna, scriveva a Togliatti e Terracini:

La determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale e occidentale si complica per tutte le superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complesse e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo e il novembre 1917 (F, p. 197).

Era posto così un tema che avrebbe avuto il più ampio sviluppo nei *Quaderni*, quello del passaggio dalla «guerra manovrata», che aveva avuto un'applicazione vittoriosa in Russia, alla «guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente» poiché:

In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte; più o meno, da Stato a Stato, si capisce, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale (Q, p. 866).

Il mutamento di paradigma poneva al partito la necessità di elaborare una propria visione della storia d'Italia e di studiare i modi in cui si era formata e operava l'egemonia della borghesia capitalistica. Naturalmente questo studio era indisgiungibile dallo sviluppo dell'azione politica. Il fascismo al potere non era ancora consolidato ma procedeva velocemente nell'instaurazione – prima esperienza europea del dopoguerra – di un regime autoritario di

nuovo tipo. Questo creava «un dilemma molto crudo e tagliente: quello della rivoluzione in permanenza e della impossibilità non solo di cambiare forma allo Stato, ma semplicemente di mutar governo altro che con la forza armata» (F, pp. 152-53). A tal fine Gramsci si proponeva di definire il campo di azione del partito attraverso lo studio della società italiana e individuava nel Mezzogiorno la parte del Paese più duramente sacrificata dal fascismo, che pertanto sarebbe potuta diventare la sua «fossa» oppure «il maggior serbatoio e la piazza d'armi della reazione nazionale e internazionale». Quindi si domandava se la parola d'ordine del «governo operaio e contadino», che il Komintern aveva lanciato come proiezione politica della «tattica di fronte unico», ma che finora non aveva avuto determinazioni concrete, non dovesse essere adattata alla situazione italiana e riformulata in quella di «Repubblica federativa degli operai e contadini», prevedendo la «possibilità di fare alcune concessioni di carattere politico a queste popolazioni» (F, p. 225). Ad ogni modo, la questione meridionale doveva diventare il centro del programma del partito e, sia per conoscere meglio l'Italia, sia per dare plastica evidenza alla «funzione nazionale» che esso intendeva far assolvere alla classe operaia, nel settembre del 1923, interpellato sulla fondazione del nuovo quotidiano che il Komintern aveva deciso di creare per sostenere la fusione col Partito socialista (massimalista), da Vienna Gramsci proponeva come titolo della testata «l'Unità» (sottotitolo, «quotidiano degli operai e dei contadini»).

Per combattere il fascismo era necessario seguirne attentamente le crisi interne, gli spostamenti e le lotte che si sviluppavano fra le sue fazioni, e saper trovare punti di contatto con le altre forze antifasciste. A tal fine, nel marzo del 1924 Gramsci proponeva al partito di far propria la parola d'ordine dell'Assemblea costituente, sostenuta dal movimento politico diretto da Giovanni Amendola, e poneva il problema della lotta per la democrazia (F, pp. 245-46). Naturalmente, essa rimaneva iscritta in una prospettiva rivoluzionaria, volta, cioè, a creare le condizioni della «dittatura del proletariato». Adeguando la precedente interpretazione antigiacobina di questa formula alla situazione attuale, Gramsci prevedeva che, anche alla ripresa di una fase rivoluzionaria (che nel febbraio 1924 egli riteneva possibile a breve), il Pcd'I sarebbe stato «ancora minoranza, che la maggioranza della classe operaia»

avrebbe seguito i riformisti «e che i borghesi democratici liberali» avrebbero avuto «ancora da dire molte parole». Quindi, diversamente dalla Russia del 1917, in Italia il passaggio dalla rivoluzione democratica all'instaurazione della «dittatura del proletariato» sarebbe durato un periodo non breve, denso di «fasi intermedie», nel quale avrebbe avuto «il sopravvento quel partito che meglio [avesse] capito questo processo necessario di transizione» (F, pp. 200 e 246).

Il Mezzogiorno e l'Italia.

Nelle elezioni del 6 aprile 1924 Gramsci fu eletto deputato nel Veneto e in maggio rientrò da Vienna in Italia. In agosto fu eletto segretario dal Comitato centrale del partito, nel pieno della crisi Matteotti. Il suo maggior impegno fu quello di avviare, sulla linea del V Congresso del Komintern (giugno 1924), la «bolscevizzazione» del partito, cioè la sua riorganizzazione sulla base di cellule di fabbrica, e di costituire un organismo per la sua penetrazione fra i contadini. Al tempo stesso egli conduceva il partito a distinguersi dal blocco delle opposizioni aventiniane con la proposta che esse si costituissero in Antiparlamento e lottassero per ottenere il disarmo delle camicie nere e abbattere il governo con la proclamazione di uno sciopero fiscale. Inoltre, il Pcd'I proponeva di armare il proletariato e lanciava la parola d'ordine di un «governo operaio e contadino». L'Aventino si risolse in un fallimento, il Pcd'I restò isolato sulle sue posizioni e nel gennaio del 1925 la «crisi Matteotti» si chiuse con la proclamazione delle leggi speciali. Il maggior impegno di Gramsci fu quindi quello di sconfiggere le posizioni bordighiane, che erano ancora molto influenti nel partito, di inserire i «terzini» che in agosto, Serrati per primo, vi erano confluiti e di preparare, in condizioni di quasi completa illegalità, il III Congresso che si tenne a Lione nel gennaio del 1926.

Le *Tesi di Lione* costituiscono un documento singolare nella letteratura dei partiti. Nella prima parte esse contengono un vero e proprio saggio, sia pure sintetico, sulla storia nazionale dall'unità in poi e un abbozzo di analisi della «struttura della società italiana». La loro originalità era nell'assunzione della questione meridionale come tema centrale del programma del partito. La «funzione nazionale» della classe operaia veniva quindi individuata nella

capacità di risolvere il problema del dualismo italiano, dando al Paese quella solida unità interna che la borghesia capitalistica non era riuscita a creare e avviando a soluzione il problema della sua debole competitività internazionale. La chiave di volta era indicata nell'alleanza fra gli operai del Nord e i contadini del Sud. Infatti, Gramsci rivendicava a merito del Pcd'I l'aver compreso, diversamente dal Partito socialista, che «i contadini meridionali [erano], dopo il proletariato industriale e agricolo del Nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana» (*CPC*, p. 107). A questa conclusione egli giungeva sulla base di un'analisi dello sviluppo capitalistico italiano secondo la quale «economicamente e politicamente tutta la zona meridionale e delle isole funziona come un'immensa campagna di fronte all'Italia del Nord, che funziona come un'immensa città». Nell'Italia meridionale questo determinava «il formarsi e lo svilupparsi di determinati aspetti di una questione nazionale». Vale a dire, il Mezzogiorno fungeva da «colonia» interna del capitalismo italiano e, come nelle rivoluzioni anticoloniali, la liberazione dei contadini meridionali poteva raggiungersi soltanto attraverso un'alleanza con il proletariato industriale del Nord volta a determinare un mutamento delle classi dominanti e della classe dirigente.

Queste linee d'analisi scaturivano dall'approfondimento dell'indagine sul fascismo, che per un verso veniva considerato il continuatore del blocco protezionista e nordista che aveva dominato l'Italia dall'unità in poi, e per l'altro presentava significative novità. Esse erano individuate nella base di massa del Pnf, costituita dalla piccola borghesia inquadrata per la prima volta in una formazione politica unitaria, e nella necessità di procedere a una trasformazione autoritaria dello Stato, basata sulla identificazione di Stato, governo e partito unico.

Il 1926 segnò una ripresa della crisi economica e in Europa fu un anno di grandi sommovimenti operai, a cominciare dal lungo sciopero inglese. Questo induceva Gramsci a ipotizzare che il periodo della «stabilizzazione relativa» stesse per terminare. Tuttavia, anticipando un tema che avrebbe approfondito nei *Quaderni*, egli rifiutava l'idea che le crisi economiche potessero generare una situazione rivoluzionaria paragonabile a quella del 1917 e riprendeva la riflessione su Oriente e Occidente:

Nei paesi a capitalismo avanzato la classe dominante possiede delle riserve politiche ed organizzative che non possedeva per esempio in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. *La politica è sempre in ritardo e in grande ritardo sull'economia* [corsivo mio g.v.]. L'apparato statale è molto più resistente di quanto non si può credere e riesce ad organizzare nei momenti di crisi forze fedeli al regime più di quanto la profondità della crisi potrebbe lasciare supporre (CPC, pp. 121-22).

Nei paesi periferici dello sviluppo capitalistico, fra i quali vi era l'Italia, la capacità di resistenza dello Stato era indebolita dalla presenza di «un largo strato di classi intermedie» capaci di influenzare politicamente e ideologicamente larghi strati del proletariato e soprattutto le masse contadine, ma a loro volta influenzabili da questi se si fossero mostrati capaci di «iniziativa storica». Dinanzi al riemergere della crisi economica si poneva quindi il problema di articolare lotta al fascismo e lotta al capitalismo elaborando obiettivi politici «intermedi» e creando nuove forme di organizzazione. Nelle *Tesi di Lione* essi erano sintetizzati nella parola d'ordine della «Assemblea repubblicana sulla base di Comitati operai e contadini; controllo operaio sull'industria; terra ai contadini» (CPC, p. 510). Si delineava così una politica di alleanze molto ampia, con la quale però stridevano sia l'idea che il Partito comunista dovesse essere il partito di «una sola classe» (il proletariato industriale), sia la sua contrapposizione a tutti gli altri partiti, anche di sinistra e di centro, considerati a vario titolo «reazionari» o compromessi col fascismo. La «fase intermedia» doveva essere condotta in modo da disgregare le forze politiche alleate mostrandone i limiti e le incongruenze nella opposizione al fascismo. Rispetto alla complessa articolazione analitica delle forze sociali e delle forze politiche la previsione di poter sottrarre loro il consenso «smascherandone» i capi era riduttiva e quanto mai improbabile. L'«egemonia del proletariato», categoria centrale nel dibattito interno al gruppo dirigente bolscevico fra il 1923 e il 1924 assunta da Gramsci per procedere alla bolscevizzazione del partito, esigeva ben altri approfondimenti.

In particolare, andava approfondito il tema delle «superstrutture complesse» che facevano la principale differenza fra Oriente e Occidente, e fra gli stessi paesi capitalistici. Emergeva con forza «la quistione politica degli intellettuali» e non a caso, data la conformazione dello Stato italiano, il tema veniva affrontato per la prima volta nello scritto sulla questione meridionale.

Elaborato nei mesi che precedettero immediatamente l'arresto di Gramsci e rimasto incompiuto, esso fu pubblicato per la prima volta a Parigi, nel gennaio 1930, su «Lo Stato operaio» con il titolo redazionale *Alcuni temi della quistione meridionale*. Il saggio ricapitolava l'elaborazione del decennio precedente e fissava alcune linee di un nuovo «programma di ricerca» che venne poi sviluppato nei *Quaderni*. Tutto lo scritto ruota attorno al ruolo degli intellettuali come figure di collegamento fra le masse, l'organizzazione dell'economia e dello Stato. Ma l'attenzione è rivolta soprattutto al Mezzogiorno che nelle sue caratteristiche generali viene descritto come «una grande disgregazione sociale», dominata da un «blocco agrario» nel quale predominano i grandi proprietari terrieri. Lo strato intellettuale intermedio, che fornisce a tutta l'Italia il personale statale, proviene principalmente dalla piccola borghesia rurale e assolve il compito di subordinare le masse contadine al blocco agrario. Questo è di natura stazionaria e, alleato subalterno della borghesia industriale del Nord, le consente di dominare la vita economica e di governare il Paese. «Al di sopra del blocco agrario funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana». Infatti, la piccola borghesia intellettuale esplica una funzione reazionaria nella faccia rivolta verso lo Stato, ma è anche influenzata dalle pulsioni radicali che percorrono il mondo contadino e gli strati popolari poiché è legata ad essi attraverso le sue attività professionali e politiche. I principali esponenti del «blocco intellettuale» sono Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali, perciò, possono essere giudicati come «i reazionari più operosi della penisola». Poiché la centralizzazione del blocco agrario avviene soprattutto «nel campo ideologico», essi rappresentano «le chiavi di volta del sistema meridionale, e in un certo senso, sono le più grandi figure della reazione italiana». «Uomini di grandissima cultura e intelligenza, sorti sul terreno

tradizionale del Mezzogiorno ma legati alla cultura europea e quindi mondiale», essi guidano spiritualmente la massa degli intellettuali intermedi e in tale veste hanno «compiuto una altissima funzione “nazionale”» distaccando «gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea» e facendoli così «assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario». Per disgregare quest'ultimo il proletariato, che «come classe è povero di elementi organizzativi», deve formare «un proprio strato di intellettuali», e questo può avvenire «molto lentamente, molto faticosamente e solo dopo la conquista del potere statale. Ma è anche importante e utile che nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico» e si formi «una tendenza di sinistra nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario». Sotto questo profilo Gramsci considera emblematica la figura di Piero Gobetti. Il proletariato italiano sarebbe riuscito a distruggere il blocco agrario meridionale solo se fosse stato capace, attraverso il suo partito, non solo di organizzare in forme autonome masse sempre più larghe di contadini poveri, ma anche di «disgregare il blocco intellettuale che è l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario» (*CPC*, pp. 150 e 156-58). Veniva impostato così il tema centrale del «programma di ricerca» dei *Quaderni*: quello della politica come *egemonia*.

Fine della «rivoluzione mondiale».

Nella primavera-estate del 1926 la lotta per il potere nel gruppo dirigente bolscevico raggiunse l'*acmé*. In luglio, in una drammatica riunione del Comitato centrale, si consumò lo scontro decisivo fra il blocco delle opposizioni, guidato da Leone Trockij, e la maggioranza del partito raccolta intorno a Stalin e a Bucharin. Fin dal 1925 nell'Internazionale comunista si era convenuto che le lotte di fazione del Partito russo non venissero trasferite negli altri partiti comunisti e questi non ne venissero coinvolti. Ma nell'estate del 1926 la maggioranza di Stalin e Bucharin rompeva questo accordo e chiedeva agli altri partiti di pronunciarsi sulle «questioni russe». Da Mosca, dove dal febbraio del 1926 rappresentava il Pcd'I nell'Esecutivo dell'Internazionale, Togliatti sollecitava il Comitato centrale del partito a prendere posizione. Ma esso si limitò ad approvare a fine luglio la destituzione di Zinoviev da presidente

dell'Internazionale comunista in quanto era motivata da ragioni disciplinari, mentre si rifiutava di pronunciarsi sui contenuti dello scontro fra maggioranza e minoranza. Sempre più allarmato per il profilarsi di una rottura definitiva del gruppo dirigente bolscevico, l'Ufficio politico del Pcd'I scelse una forma di pronunciamento irrituale: incaricò Gramsci di scrivere una lettera al Comitato centrale del Pc dell'Urss per esprimere, sí, un'adesione alla linea della maggioranza, ma anche per manifestare la sua preoccupazione per quanto stava accadendo e invitare tutte le fazioni a evitare la rottura. A Mosca Togliatti giudicò la lettera «inopportuna» e chiese al Comitato direttivo del partito di autorizzarlo a sospenderne l'inoltro in attesa dell'Esecutivo allargato del Komintern che si sarebbe riunito in novembre. Inoltre, annunciava l'invio di Jules Humbert-Droz, delegato dell'Esecutivo dell'Internazionale, alla riunione del Comitato centrale del Pcd'I già convocata per i primi di novembre perché esso potesse ricevere una più completa informazione sulle «questioni russe». Il Comitato direttivo autorizzò Togliatti a sospendere l'inoltro della lettera, ma Gramsci rimase fermo sulle sue posizioni. Il 1° novembre, alla presenza di Humbert-Droz, il Comitato centrale del Pcd'I si riunì clandestinamente in una località della Valpolcevera, nei pressi di Genova, e aderì alle richieste della maggioranza del Pcb. Ma Gramsci non poté partecipare alla riunione perché, riconosciuto dalla polizia mentre vi si recava, rientrò a Roma, dove l'8 novembre venne arrestato. Ai vertici del partito sovietico la sua lettera aveva creato il sospetto che il Pcd'I potesse passare sulle posizioni di Trockij e da allora quella lettera fu il pretesto di recriminazioni e accuse di «oscillazioni» reiterate più volte dal Komintern fra il 1929 e il 1938. Il sospetto nasceva dalle motivazioni che Gramsci aveva addotto a sostegno dell'appello a non rompere l'unità del partito: egli ravvisava il rischio che, dividendosi irreparabilmente il «vecchio nucleo bolscevico», venisse meno il centro motore dell'Internazionale e l'intero «partito mondiale dei lavoratori» si disgregasse. Quindi, sebbene dichiarasse di condividere le posizioni della maggioranza e rivolgesse le sue critiche all'opposizione, sul punto cruciale che riguardava le sorti della rivoluzione mondiale egli poneva sullo stesso piano le responsabilità della minoranza e della maggioranza:

Compagni, voi siete stati, in questi nove anni di

storia mondiale, l'elemento organizzativo e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi: la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la eguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il partito comunista dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale (CPC, p. 128).

In realtà il sostegno dato alle posizioni della maggioranza non poteva nascondere più di tanto l'atteggiamento critico di Gramsci verso il modo in cui cominciava a essere applicata la linea del «socialismo in un solo Paese», che le opposizioni russe contrastavano. L'opposizione di Gramsci, però, aveva motivazioni sue proprie: come abbiamo visto, nel corso del 1926 egli era giunto a mettere in discussione il concetto di «stabilizzazione relativa», sul quale il gruppo staliniano basava le sue scelte. Il carteggio fra il centro del Pcd'I e Togliatti, dal mese di marzo in poi, documenta come, nell'«analisi di fase» e nel modo di concepire la «stabilizzazione relativa», si fossero generate divaricazioni significative anche fra lui e Gramsci, fissate poi nello scambio di lettere dell'ottobre.

In carcere a Turi.

Dopo un breve periodo di confino a Ustica, dove insieme a Bordiga aveva dato vita a una scuola per i confinati politici, nel 1927 Gramsci fu processato dal Tribunale speciale e il 4 giugno del 1928 venne condannato a oltre venti anni di carcere. In luglio fu assegnato al reclusorio di Turi, in provincia di Bari, ove rimase fino al 19 novembre 1933 per essere poi ricoverato, dal 7 dicembre, in stato di detenzione, nella clinica del dottor Cusumano a Formia. Vi rimase fino al 24 agosto 1935, dal 25 ottobre 1934 in libertà

condizionata. Quindi fu trasferito alla clinica Quisisana di Roma, dove, appena riacquistata la piena libertà, la sera del 25 aprile 1937 venne colto da emorragia cerebrale e si spense due giorni dopo, nel pomeriggio del 27. Per sua volontà il corpo venne cremato e vi provvide il fratello Carlo. Le ceneri di Gramsci vennero inumate al Campo Verano e successivamente traslate al Cimitero degli Inglesi, a Roma, dove sono tuttora.

Nel 1925 Gramsci era riuscito a rintracciare la cognata, Tania Schucht, che viveva a Roma appartata, e aveva allacciato con lei un'intensa amicizia. Tania non era comunista e frequentava esuli russi socialisti rivoluzionari. Si iscriverà al Pcb nel 1927 per poter assistere Gramsci ma quando egli, negli anni del carcere, svilupperà la sua critica del bolscevismo, condividerà le sue posizioni cercando di difenderle dopo la sua morte. Subito dopo l'arresto di Gramsci Tania e Piero Sraffa, suo intimo amico dai tempi de «L'Ordine Nuovo», divennero i suoi punti di riferimento per le necessità di ordine familiare e privato. Dal 1929 essi furono anche l'unico tramite di Gramsci con il partito e con Palmiro Togliatti che assunse il compito di seguire personalmente le vicende del prigioniero.

Nel gennaio 1929 Gramsci ottenne il permesso di scrivere e l'8 febbraio cominciò la stesura dei *Quaderni del carcere*. È molto significativo il piano di studi che egli comunicava a Tania il 25 marzo: «Ho deciso di occuparmi prevalentemente e di prendere note su questi tre argomenti: 1) La storia italiana del XIX secolo, con speciale riguardo della formazione e dello sviluppo dei gruppi intellettuali; 2) La teoria della storia e della storiografia; 3) L'americanismo e il fordismo» (L, p. 333).

Complessivamente i quaderni sono trentatre, ventuno dei quali furono scritti a Turi. Dal 1931 Gramsci cominciò a rielaborare e raggruppare le sue «note» raccogliendole, secondo un criterio tematico, in «quaderni speciali»; nel contempo proseguiva nella stesura di «note sparse». Alla sua morte i quaderni furono presi in consegna dalla cognata che li custodì presso l'Ambasciata sovietica a Roma fino all'inoltro a Mosca, alla moglie Giulia, alla fine del 1938. A Mosca essi vennero richiesti dal Komintern, che nel febbraio 1939 istituì una Commissione per lo studio e la valorizzazione dell'eredità letteraria di Gramsci, alla quale Tania,

rientrata in Russia alla fine del 1938, forse per gravi motivi di salute, presto smise di partecipare. Regista dell'acquisizione e dei lavori della Commissione fu Palmiro Togliatti, che ne cominciò lo studio con l'intento di pubblicarli. Ai *Quaderni* si affiancavano i manoscritti delle *Lettere*, affidate anch'esse alla cura di Togliatti. Una prima edizione di queste era già pronta nel 1943, ma, come abbiamo visto, fu pubblicata dall'editore Einaudi soltanto nel 1947 anche per servire come viatico alla diffusione dei *Quaderni* che furono pubblicati (anch'essi da Einaudi) in 6 volumi, a cura di Felice Platone e dello stesso Togliatti, dal 1948 al 1951, secondo criteri tematici avallati da Sraffa. Nel 1975, sempre presso Einaudi, ne venne pubblicata l'edizione critica curata da Valentino Gerratana che ripristinava l'ordine cronologico delle «note» e dei «quaderni speciali». Fin dalla prima edizione le *Lettere* e i *Quaderni* rivelarono alla cultura italiana e internazionale le straordinarie qualità dello scrittore e l'eccezionale figura del pensatore e del politico. L'edizione cronologica dei *Quaderni* ne ha accresciuto grandemente le traduzioni e lo studio nelle principali aree linguistiche del mondo e in esse, così come in Italia, Gramsci è considerato sempre più un classico del pensiero politico del Novecento.

In rotta col partito.

Negli *Appunti* preparatori della relazione al 1° Convegno di studi gramsciani (Roma, gennaio 1958) Togliatti avvertiva che «Gramsci fu un teorico della politica, ma soprattutto fu un politico pratico, cioè un combattente». Nella politica, quindi, «è da ricercarsi l'unità della [sua] vita: il punto di partenza e il punto di arrivo». Questo criterio metodologico è il più valido per risalire alle motivazioni della stesura dei *Quaderni* e ricostruirne il «programma di ricerca». Infatti, anche in quegli anni, nei quali era escluso dall'azione politica, Gramsci continuò a battersi per le sue idee e per le sue posizioni. I *Quaderni*, dunque, vennero concepiti per proseguire, nel campo del pensiero, la lotta politica a cui non poteva più partecipare direttamente, e quando si profilò la fine della sua detenzione Gramsci progettava di portarli con sé a Mosca per poterli utilizzare nelle battaglie politiche e culturali che si proponeva di condurre anche all'interno del movimento comunista.

Dal 1928 Stalin aveva iniziato la «rivoluzione dall'alto»

(industrializzazione forzata e collettivizzazione delle campagne) e imposto all'Unione Sovietica l'isolazionismo. Internazionalmente, a questa scelta corrispondeva la tattica «classe contro classe». Dinanzi alla crisi del 1929-32 il Komintern, ormai del tutto subordinato agli interessi statali dell'Urss, abbandonava completamente la «tattica di fronte unico» e teorizzava l'imminenza di una nuova ondata rivoluzionaria. I partiti comunisti, anche in un paese come l'Italia, dove il fascismo ormai trasformato in un regime totalitario ne impediva persino l'esistenza, dovevano lanciare un'offensiva per prendere il potere. La socialdemocrazia era definita una punta avanzata della reazione (teoria del «socialfascismo») e considerata il nemico principale da combattere. Nel luglio del 1929 questa linea venne imposta anche al Pcd'I che vi si adeguò, sebbene riluttante, abbandonando la politica impostata da Gramsci fra il 1924 e il 1926. Informato degli avvenimenti, Gramsci vi si oppose fermamente, avanzando, nelle conversazioni che intratteneva con i compagni a Turi, la proposta della Costituente. Nel «collettivo» del carcere questo provocò aspre reazioni e Gramsci venne emarginato. Eguale sorte egli subì nella stampa del partito, dalla quale il suo nome scomparve fino al maggio del 1933. Per i vertici del Partito comunista sovietico e del Komintern, sempre più monopolizzati dalla élite staliniana, egli era un eretico e tale rimase anche dopo che la «tattica di fronte unico» venne ripescata e il VII Congresso dell'Internazionale (luglio 1935) lanciò la politica dei «fronti popolari». È impossibile comprendere i *Quaderni* senza tenere conto della coeva involuzione dell'Urss e del movimento comunista: una eclisse di cui Gramsci si propose di indagare le ragioni storiche e le origini teoriche, e a cui pensò di ovviare elaborando un nuovo pensiero e un nuovo programma per reagire così anche alla propria sconfitta.

Il secolo americano.

Il «programma di ricerca» dei *Quaderni* muove dalla necessità di fissare innanzi tutto una interpretazione valida delle crisi: la crisi del 1929, ma anche la crisi del dopoguerra e la guerra stessa come mancata risposta a una crisi precedente. Mentre il movimento comunista internazionale basava la sua politica (e la sua stessa ragion d'essere) sulla teoria della «crisi generale del capitalismo», nel febbraio 1933 Gramsci scrive che, nello studiare gli avvenimenti

«che si prolungano in forma catastrofica dal 1929 ad oggi [...] occorrerà combattere chiunque voglia [trovare di essi] una causa o un'origine unica», poiché si tratta invece di un «processo complesso», rispetto al quale «semplificare significa snaturare e falsificare». Se poi ci si pone il problema del suo inizio, si può affermare che «tutto il dopoguerra è crisi» e «per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi». Infatti, «una delle contraddizioni fondamentali» che spiega l'origine anche delle guerre è che «mentre la vita economica ha come premessa necessaria [...] il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del “nazionalismo”, del “bastare a se stessi”». Uno dei caratteri più appariscenti della “attuale crisi”, dunque, è nient'altro che l'“esasperazione dell'elemento nazionalistico dell'economia”. Se una conclusione generale se ne vuole trarre, si può dire che le crisi scaturiscano dal *contrasto fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica*. Esso può generare le guerre, come nel caso del 1914-18, oppure spingere le classi dirigenti ad adeguare gli spazi della politica a quelli dell'economia, dando vita anche a “combinazioni regionali” (cioè ad unioni sovranazionali) di “gruppi di nazioni”.

Ma la Grande Guerra era stata originata anche dai mutamenti maturati, dal 1870 in poi, nella società civile; e da questo punto di vista essa rappresentava una «frattura storica» non sanata perché, come abbiamo visto, aveva intensificato quei mutamenti, suscitando una soggettività insopprimibile delle masse. Sommandosi alle conseguenze della Rivoluzione russa e della pressione che la potenza americana cominciava a esercitare sulla «struttura del mondo», essa domandava una nuova organizzazione dell'economia e della politica mondiale, in mancanza delle quali la crisi dello Stato-nazione assumeva una dimensione catastrofica:

Oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco fra «spirituale» e «temporale» nel Medio Evo: fenomeno molto più complesso di quello di allora, di quanto è diventata più complessa la vita moderna. I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre più alla loro fase iniziale economico-corporativa, mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si

trovano ancora nella fase iniziale appunto economico-corporativa; gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva [...]. Oggi lo «spirituale» che si stacca dal «temporale» e se ne distingue come a se stante, è un qualcosa di disorganico, di discentrato, un pulviscolo instabile di grandi personalità culturali «senza Papa» e senza territorio. Questo processo di disintegrazione dello Stato moderno è pertanto molto più catastrofico del processo storico medioevale che era disintegrativo e integrativo nello stesso tempo (Q, pp. 690-91).

L'affermazione che anche «i raggruppamenti progressivi e innovatori» non sono in grado di dare una risposta alla crisi dello Stato chiama in causa i caratteri dell'Urss staliniana. Essa appare a Gramsci una forma di «cesarismo» (sia pure progressivo), nel quale i contenuti dell'egemonia «del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato» sono ancora «prevalentemente di ordine economico»; la «distruzione» procede separatamente dalla «ricostruzione»; pertanto «gli elementi di superstruttura non possono che essere scarsi e il loro carattere sarà di previsione e di lotta, ma con elementi di “piano” ancora scarsi». La critica riguarda innanzi tutto gli schemi della pianificazione economica, a proposito dei quali Gramsci contesta aspramente il *Précis d'économie politique* di Lapidus e Ostrovitianov, che alla fine degli anni Venti costituiva «il Manuale sovietico ufficiale di economia» (Carr e Davies 1972); ma soprattutto condanna la concezione servile della cultura imposta dallo Stato sovietico, che costituisce il *leit motiv* della critica del *Manuale di Bucharin*. Entrambi i testi testimoniano la povertà e la mancanza di autonomia filosofica e scientifica del «marxismo sovietico». Su queste basi il proletariato, pur avendo dato vita a un proprio Stato, non può procedere alla formazione dei suoi intellettuali, né elaborare una nuova egemonia. L'«esperimento russo» si rivela inespansivo, non ha (o non ha ancora) valori

universali da diffondere come del resto appare evidente dal fatto che l'Urss ha scelto l'autoisolamento.

Queste analisi implicano un mutamento di giudizio sulla rilevanza storica della Rivoluzione d'ottobre. Per caratterizzare la fase attuale della politica mondiale Gramsci introduce un nuovo paradigma, e alla categoria di «stabilizzazione relativa» sostituisce quella di «rivoluzione passiva» (De Felice 1977). Il concetto è tratto dal *Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799* di Vincenzo Cuoco e compare fra le prime note dei *Quaderni*; ma «l'espressione del Cuoco – scrive Gramsci nel 1933 – non è che uno spunto, poiché il concetto è completamente modificato e arricchito» per essere applicabile a «ogni epoca complessa di rivolgimenti storici». Esso è proposto come «criterio di interpretazione [di tali rivolgimenti] in assenza di altri elementi attivi in modo dominante»: vale a dire, come un criterio valido a tratteggiare un mutamento «organico» che però si verifica in maniera «molecolare» poiché le forze che dovrebbero rappresentare l'antitesi storica non sono in grado di assolvere al loro ufficio e quindi i cambiamenti si verificano sotto la direzione delle vecchie classi dominanti.

L'attore principale della «rivoluzione passiva», a livello mondiale, sono gli Stati Uniti d'America. Riprendendo temi ai quali già «L'Ordine Nuovo» settimanale aveva dedicato attenzione, come quello del taylorismo, fin dalle prime note dei *Quaderni* Gramsci propone una lettura lungimirante dell'«americanismo». Nel 1934, rielaborando queste analisi nel *Quaderno 22 (Americanismo e fordismo)*, egli si domanda se il nuovo industrialismo americano rappresenti un fatto progressivo e se sia destinato a espandersi mondialmente. La risposta all'uno e all'altro interrogativo è affermativa. Gramsci osserva che «col peso implacabile della sua produzione economica» l'America «costringerà l'Europa a un rivolgimento della sua assise economico-sociale troppo antiquata»; percepisce che «si sta verificando una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea», la quale «porterà a un travolgimento della forma di civiltà esistente»; prevede la «nascita di una nuova civiltà», di cui saranno protagonisti i gruppi sociali delle nuove industrie che attualmente «stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza, le basi materiali di questo nuovo ordine», e riusciranno a «trovare il sistema di vita “originale”

e non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è “necessità”». Proprio quando il destino dell’Europa sembra segnato dall’alternativa fra fascismo e bolscevismo, Gramsci pensa invece che, adattando la «regolazione fordista» ai rapporti fra capitale e lavoro, e con la creazione di una economia dei consumi, la società europea possa essere riorganizzata su nuove basi democratiche, più moderne e più solide. L’«americanismo» e il «fordismo» sono quindi i fenomeni che davvero fanno epoca e disegnano le alternative del futuro. Si tratta di una «rivoluzione passiva» perché, dal punto di vista storico, il passaggio dall’«individualismo economico» a una «economia programmatica», in atto nella società americana e di riflesso in alcuni paesi europei, è del massimo interesse per le classi subalterne. Esse però si mostrano incapaci di «iniziativa storica» su questo terreno e sono quindi gli Stati Uniti d’America a promuovere una trasformazione storicamente necessaria. Il mutamento avviene sotto la direzione di nuovi gruppi capitalistici:

Si può dire genericamente che l’americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all’organizzazione di un’economia programmatica e che i vari problemi esaminati [sotto la «rubrica generale e un po’ convenzionale di “Americanismo” e “Fordismo”»] dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all’economia programmatica (Q, pp. 2139-40).

Rispetto all’«economia di comando» dell’Urss staliniana – è questo il pensiero di Gramsci – l’«economia programmatica» è una forma superiore di economia di piano poiché non sopprime il mercato, ma lo regola politicamente sulla base di un «compromesso» tra le classi fondamentali, e dunque non è coercitiva ma espansiva.

In quest’ottica il fascismo appare l’«agente» della «rivoluzione passiva» in Europa poiché interpreta la necessità delle vecchie classi dominanti di mantenere sotto il proprio controllo il passaggio dall’«individualismo economico» a una «economia programmatica», evitando un compromesso con la classe operaia e stroncandone l’autonomia per arginare l’influenza della Rivoluzione d’ottobre. Ma

Gramsci non esclude che nella gabbia dello Stato corporativo si formino le premesse di una «economia mista» destinata a liberarsi dalle pastoie dello Stato totalitario. E nella politica economica del fascismo degli anni Trenta vede il formarsi delle prime basi di un'«economia programmatica», che implicherà prima o poi un compromesso democratico.

Un nuovo cosmopolitismo.

Introdotta il concetto di «rivoluzione passiva» Gramsci ripensa la storia dell'ultimo cinquantennio. La propensione delle classi dominanti a raccogliere le sfide delle classi subalterne innovando contenuti e forme del proprio dominio implica la necessità di concepire la lotta politica come lotta per l'egemonia e come «guerra di posizione». La formula della «rivoluzione permanente», basata sulla «guerra di movimento», era sorta «prima del 1848 come espressione scientificamente elaborata dell'esperienza giacobina dal 1789 al Termidoro». Nel periodo dopo il 1870 essa «viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di “egemonia civile”» poiché erano mutati i fattori principali della lotta politica: erano nati «i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici»; con lo sviluppo del capitalismo nelle campagne era fortemente diminuito il «monopolio quasi completo dell'efficienza politicostatale in poche città»; era sempre più diminuita l'autonomia della società civile dalla «attività dello Stato» che si era fortemente sviluppata; era mutato «il sistema delle forze militari e dell'armamento nazionale»; ma soprattutto era cresciuta in maniera determinante *l'interdipendenza economica* e quindi «l'autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale» era stata fortemente ridimensionata (Q, p. 1566).

Il passaggio dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione» richiedeva quindi non solo una visione diversa della «via al potere», ma anche una concezione dello Stato ben più sofisticata di quella elaborata da Lenin in *Stato e rivoluzione*. Sul primo punto il pensiero di Gramsci è ormai chiaro: prima di conquistare lo Stato il proletariato deve aver creato una sua *egemonia* nella società civile. Quanto al secondo, Gramsci propone una «concezione dello Stato secondo la funzione produttiva delle classi», basata sulle varietà nazionali dei rapporti fra politica ed economia, e

sull'interdipendenza fra i fattori dello sviluppo nazionale e il campo delle forze internazionali. Essa è elaborata sull'esempio del Risorgimento italiano, il quale dimostra che essendo «limitate» e «represe» le basi dello sviluppo capitalistico, la spinta all'unificazione del mercato nazionale si era manifestata come «riflesso dello sviluppo internazionale che manda alla periferia le sue correnti ideologiche, nate sulla base dello sviluppo produttivo dei paesi più progrediti», per cui «il gruppo portatore delle nuove idee non [era stato] il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali». Questo vuol dire che, sebbene lo Stato sia sempre espressione di una classe o di una combinazione di classi dominanti che attraverso la sua creazione si unificano, la relazione fra lo Stato e la classe dominante non è «facilmente determinabile» come in «un rapporto di mezzo e fine» (Q, p. 1360). Lo «Stato-classe», quindi, non può essere concepito come se fra lo Stato e la classe dominante vi sia una relazione lineare e meccanica in quanto l'equilibrio delle forze necessario a garantire la stabilità dello Stato tanto sul piano interno quanto sul piano internazionale rende necessario un «compromesso» con le classi subalterne:

Lo Stato è concepito sí come organismo proprio di un gruppo, destinato a creare le condizioni favorevoli alla massima espansione del gruppo stesso, ma questo sviluppo e questa espansione sono concepiti e presentati come la forza motrice di una espansione universale, di uno sviluppo di tutte le energie «nazionali», cioè il gruppo dominante viene coordinato concretamente con gli interessi generali dei gruppi subordinati e la vita statale viene concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili (nell'ambito della legge) tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati, equilibri in cui gli interessi del gruppo dominante prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè fino al grezzo interesse economico-corporativo (Q, p. 1584).

Insomma, per Gramsci «Stato è tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce ad ottenere il consenso attivo dei

governati» (Q, p. 1765). Questa concezione evidentemente supera o quanto meno modifica radicalmente la teoria della «dittatura del proletariato».

La rielaborazione delle categorie analitiche e strategiche mira a riformulare i problemi della «rivoluzione mondiale», non certo a rinunciarvi. Gramsci riprende quindi il tema (marxiano e leniniano) dell'«estinzione dello Stato» e lo reinterpreta in modo originale. Sul piano nazionale esso si traduce in quello dei rapporti fra governanti e governati. Con accenti che manifestano la sua frequentazione degli elitisti (Gaetano Mosca e Roberto Michels soprattutto) Gramsci sottolinea che «tutta la scienza e l'arte politica si basano [sul] fatto primordiale, irriducibile» dell'esistenza in qualunque tipo di Stato di «governanti e governati, dirigenti e diretti». La distinzione fra essi non è eliminabile. Si pone invece il problema di creare le condizioni perché fra loro non prevalgano rapporti di dominio, ma si instaurino relazioni comunicative. Il problema può essere impostato solo nella prospettiva del comunismo. Cioè, scrive Gramsci, «nel formare i dirigenti è fondamentale la premessa: si vuole che ci siano sempre governanti e governati oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca? Cioè si parte dalla premessa della perpetua divisione del genere umano o si crede che essa sia solo un fatto storico, rispondente a certe condizioni?» (Q, p. 1752). Il tema implica l'unificazione politica del genere umano e il superamento dello Stato moderno come organizzazione territoriale dei rapporti fra governanti e governati basata sul dominio dei primi e la subordinazione permanente dei secondi.

Sul piano internazionale il problema dell'«estinzione dello Stato» è legato al modo in cui il proletariato e il suo partito impostano la politica nazionale:

Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini), deve «nazionalizzarsi», in un certo senso, e questo senso non è d'altronde molto stretto, perché prima che si formino le condizioni di

una economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie [...]. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali (Q, p. 1729).

Interpretare correttamente questa «combinazione» vuol dire svolgere «un lavoro continuo per sceverare l'elemento "internazionale" e "unitario" nella realtà nazionale e localistica»: questa «è in realtà l'azione politica concreta, l'attività sola produttiva di progresso storico» (Q, p. 1635).

Da questa impostazione deriva anche l'indirizzo politico che il movimento operaio deve seguire in Italia. Il problema fondamentale da risolvere, scrive Gramsci in un passo cruciale del *Quaderno sul Risorgimento italiano*, riguarda «il basso saggio individuale del reddito nazionale». La responsabilità della debole competitività internazionale dell'Italia, che da esso consegue, è «della classe economica dominante» che, mancando di «iniziativa» e di «organizzazione», basa «l'azienda economica [...] essenzialmente sullo sfruttamento di rapina delle classi lavoratrici e produttrici» (Q, pp. 1990-91). Solo il proletariato, dunque, può essere l'interprete di una combinazione virtuosa degli elementi nazionali e internazionali dello sviluppo del Paese, poiché esso è interessato alla crescita del reddito nazionale ed è consapevole che senza crearne le condizioni interne non è possibile mutare la collocazione internazionale dell'Italia. Ma è necessario che la sua prospettiva sia quella di «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario»:

L'espansione moderna è di ordine finanziario-capitalistico. Nel presente italiano l'elemento «uomo» o è l'«uomo-capitale» o è l'«uomo-lavoro». L'espansione italiana può essere solo dell'uomo-lavoro [...]. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel

popolo lavoratore e nei suoi intellettuali [...]. Il popolo italiano è quel popolo che «nazionalmente» è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo. Non solo l'operaio, ma il contadino e specialmente il contadino meridionale. Collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario è nella tradizione del popolo italiano e della storia italiana, non per dominarlo egemonicamente e appropriarsi il frutto del lavoro altrui, ma per esistere e svilupparsi appunto come popolo italiano (Q, p. 1988).

L'egemonia.

Come abbiamo visto, la funzione egemonica del proletariato è resa possibile dalla distinzione ormai matura fra capitalismo e industrialismo, che ora viene interpretata in una prospettiva più ampia. L'industrialismo di tipo americano crea una «standardizzazione del modo di pensare e di operare [che] assume estensioni nazionali o addirittura continentali», per cui «l'uomo collettivo odierno si forma [...] essenzialmente dal basso in alto, sulla base della posizione occupata dalla collettività nel mondo della produzione» (Q, p. 862). Su queste basi si pone quindi il problema della formazione di una «nuova volontà collettiva nazionale e popolare». «È il problema che modernamente si esprime in termini di partito o di coalizione di partiti» (Q, p. 1058), poiché il partito politico è un «elemento di società complessa», un organismo «già dato dallo sviluppo storico [...] nel quale già [ha avuto] inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell'azione» (Q, p. 1558). Inoltre, «con l'estendersi dei partiti di massa e il loro aderire organicamente alla vita più intima (economico-produttiva) della massa stessa, il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale [...] diventa consapevole e critico» (Q, p. 1430).

Per suscitare una nuova volontà collettiva nazionalpopolare il partito della classe operaia deve saper risolvere un problema teorico fondamentale: «Come nasce il movimento storico sulla base della struttura?» (Q, p. 1422). Il paragrafo 17 del *Quaderno* sul Machiavelli, fondamentale per la concezione gramsciana della

«scienza della politica e della storia», esordisce affermando: «È il problema dei rapporti tra struttura e superstrutture che bisogna impostare esattamente e risolvere per giungere a una giusta analisi delle forze che operano nella storia di un determinato periodo e determinare il loro rapporto» (Q, pp. 1578-1879). A tal fine egli ricorre al concetto, derivato dal pensiero di Davide Ricardo, di «mercato determinato», al quale attribuisce un valore decisivo nella elaborazione della base filosofica del materialismo storico:

«Mercato determinato» equivale a dire
«determinato rapporto di forze sociali in una
determinata struttura dell'apparato di produzione»,
rapporto garantito (cioè reso permanente) da una
determinata superstruttura politica, morale,
giuridica (Q, p. 1477).

Per rispondere alla domanda «come nasce il movimento storico» sono quindi da indagare i rapporti fra Stato e mercato e le relazioni internazionali di entrambi, al fine di determinare quale tipo di «fusione» fra struttura e superstrutture si sia prodotta (o si voglia produrre) in un determinato paese, e quindi quali siano le particolarità del «sistema egemonico» dominante. Attingendo al pensiero di George Sorel Gramsci introduce, a tale proposito, il concetto di «blocco storico» e abbandona la coppia concettuale struttura-sovrastuttura per sostituirvi il concetto di «rapporti di forza».

Per svolgere correttamente l'«analisi delle situazioni», «occorre muoversi nell'ambito di due principî: 1) quello che nessuna società si pone dei compiti per la cui soluzione non esistano già le condizioni necessarie e sufficienti o esse non siano almeno in via di apparizione e di sviluppo; 2) e quello che nessuna società si dissolve e può essere sostituita se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti». Sono i principî della filosofia della praxis, sintetizzati da Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, ai quali Gramsci attribuisce un valore capitale poiché fondano una teoria della storia capace di spiegare qualunque evento della vita economica, politica, scientifica, intellettuale e morale. La filosofia della praxis è la sola filosofia che ritraduca così il problema speculativo delle «prime categorie della logica di

Hegel», cioè come è concepibile il «movimento» in astratto, nella elaborazione di una gnoseologia realistica e integrale della storia. Per attingere la capacità di analizzare storicamente ogni aspetto della realtà, soprattutto se intende trasformarla, il partito politico deve quindi avere un suo indirizzo filosofico e, nel caso del partito comunista, questo non può essere che la filosofia della praxis.

Elemento vitale del partito politico è l'unità di teoria e pratica. Questo, però, non è un problema filosofico ma, secondo Gramsci, una «quistione» che deve «essere impostata storicamente, e cioè come un aspetto della quistione politica degli intellettuali» (Q, p. 1386). Egli si pone quindi il problema di elaborare una teoria generale della funzione e del ruolo degli intellettuali (ad essa sono dedicate le note raggruppate nel *Quaderno 12*), il cui concetto principale è quello di «intellettuale organico». Esso sta a indicare che gli intellettuali, contrariamente a come generalmente si autorappresentano, non costituiscono «un gruppo sociale autonomo ed indipendente», ma «ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico» (Q, p. 1513). Le funzioni degli intellettuali sono eminentemente «organizzative e connettive», e dipendono dal ruolo che essi hanno in rapporto al mondo della produzione, all'organizzazione della società e dello Stato. L'«intellettuale organico» per eccellenza della società moderna è per Gramsci l'imprenditore capitalista, il quale nello svolgimento del suo ruolo si pone problemi organizzativi che non riguardano soltanto la produzione, ma anche la società e lo Stato. Il concetto di «intellettuale organico» sta quindi a significare che nello svolgimento delle mansioni tecniche assolve nell'ordinamento dell'economia e della società sono iscritte determinate funzioni dirigenti, cioè sono contenute forme specifiche di relazione fra governanti e governati, dirigenti e diretti. Il partito politico del proletariato non può assolvere la sua missione se non dando vita a suoi gruppi intellettuali, che oltre a risolvere i problemi connessi alla sua unità e autonomia, siano capaci di dar forma all'organizzazione complessiva dello Stato e dell'economia che esso intende creare.

Una funzione intellettuale «specializzata» deve essere dedicata all'elaborazione dei valori universali e del tipo di civiltà a cui esso tende:

Una massa umana non si «distingue» e non diventa indipendente «per sé» senza organizzarsi (in senso lato) e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti, cioè senza che l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica si distingua concretamente in uno strato di persone specializzate nell'elaborazione concettuale e filosofica (Q, p. 1386).

«Perciò – scrive Gramsci – si può dire che i partiti sono gli elaboratori delle nuove intellettualità integrali e totalitarie, cioè il crogiolo dell'unificazione di teoria e pratica intesa come processo storico» (Q, p. 1387).

Queste affermazioni scaturiscono dalla osservazione del «rilievo» e dell'«importanza» «che hanno nel mondo moderno i partiti politici nell'elaborazione e nella diffusione delle concezioni del mondo in quanto essenzialmente [ne] elaborano l'etica e la politica conforme» (ivi). Esse si collegano alle riflessioni suscitate dalla lettura della *Storia d'Europa nel secolo XIX* del Croce. Gramsci riflette sulla identificazione di filosofia e politica, e di filosofia e ideologia, a cui Croce era giunto con la pubblicazione della *Storia* nel 1932, e soprattutto sul concetto di «religione della libertà». Per Gramsci Croce rappresenta «il momento attuale dello sviluppo storico mondiale dell'idealismo» e quindi costituisce il principale termine di confronto della filosofia della praxis. Rifare, rispetto al Croce, il lavoro critico che Marx aveva svolto rispetto a Hegel è, sul piano filosofico, il compito che il movimento comunista si sarebbe dovuto proporre. Ma tale compito non può svolgersi solo nel campo intellettuale, deve essere impostato anche sul terreno storico-politico. L'ufficio della filosofia della praxis è quello di risolvere la frattura fra intellettuali e semplici, e quindi il suo sviluppo non può essere che «teorico-pratico». È il tema della «riforma intellettuale e morale», che dovrebbe preparare l'avvento mondiale del socialismo con un movimento storico culturale paragonabile a quello che in Europa fu per la Rivoluzione francese l'Illuminismo, ma che deve

avere il carattere nazionale e popolare della Riforma protestante.

In ultima analisi la lotta per l'egemonia mondiale si sviluppa attraverso il confronto fra due idee diverse della libertà, che vogliono avere entrambe il valore di «religioni», religioni laiche, sostitutive di quelle rivelate. In questa luce la “religione della libertà” crociana appare a Gramsci incongruente e limitata. Essa «è stata religione per un piccolo numero di intellettuali», mentre «nelle masse si è presentata come elemento costitutivo di una combinazione o lega ideologica di cui era parte costitutiva prevalente la vecchia religione cattolica e di cui altro elemento importante, se non decisivo dal punto di vista laico, fu quello di “patria”». Perciò, a livello popolare la religione che il liberalismo ha effettivamente propagandato e diffuso è stata il nazionalismo (Q, pp. 1230-31). Invece «la diffusione della filosofia della praxis è [...] una riforma intellettuale e morale che compie su scala nazionale ciò che il liberalismo non è riuscito a compiere che per ristretti ceti della popolazione» (Q, p. 1292). Si propone così anche sul terreno filosofico la contrapposizione fra nazionalismo e cosmopolitismo. Infatti, la «riforma intellettuale e morale» è legata necessariamente «a un programma di riforma economica» volta all'«elevamento civile degli strati depressi della società» e a un mutamento nella loro «posizione sociale e nel mondo economico» (Q, p. 1561). È una «religione» del lavoro e della scienza che sono le vere forze capaci di unificare l'umanità (Q, p. 1295). In questo senso va intesa l'affermazione che «la filosofia della praxis è un'eresia della religione della libertà, poiché è nata sullo stesso terreno della società moderna» (Q, p. 1238).

Secondo Gramsci i principi fondamentali della filosofia della praxis, sintetizzati da Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, erano stati arricchiti dall'opera politica di Lenin con la creazione di uno nuovo Stato e la realizzazione del «principio teorico-pratico dell'egemonia» (Q, pp. 1249-50). Ma la situazione del marxismo era ben lungi dal corrispondere ad essi. Dopo aver ripercorso criticamente la storia delle sue diverse correnti e messo in luce nel *Quaderno 11* soprattutto il primitivismo del «marxismo sovietico», Gramsci traccia il bilancio seguente:

La filosofia della praxis aveva due compiti:

combattere le ideologie moderne nella loro forma più raffinata, per poter costituire il proprio gruppo di intellettuali indipendenti, e educare le masse popolari, la cui cultura era medioevale. Questo secondo compito, che era fondamentale, dato il carattere della nuova filosofia, ha assorbito tutte le forze, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente; per ragioni «didattiche», la nuova filosofia si è combinata in una forma di cultura che era un po' superiore a quella media popolare [...], ma assolutamente inadeguata per combattere le ideologie delle classi colte, mentre la nuova filosofia era proprio nata per superare la più alta manifestazione del tempo, la filosofia classica tedesca, e per suscitare un gruppo di intellettuali propri del nuovo gruppo sociale di cui era la concezione del mondo (Q, p. 1558).

Egli, dunque, giunge alla conclusione che nella lotta fra capitalismo e comunismo il terreno filosofico è quello decisivo. La mancanza di autonomia filosofica del marxismo esistente (marxismo «in combinazione») riflette la subalternità del movimento operaio a livello mondiale, malgrado l'evento epocale della Rivoluzione d'ottobre e l'esistenza dell'Urss. La filosofia della praxis sviluppata nei *Quaderni* attraverso l'elaborazione degli elementi basilari di una «scienza della politica e della storia» (di cui abbiamo ricostruito solo i capisaldi e illustrato le principali innovazioni concettuali e di lessico) mira quindi a porre le basi di un programma futuro.

GIUSEPPE VACCA

Elenco delle abbreviazioni

Gli scritti di Gramsci da cui sono tratte le citazioni riportate nel testo sono indicati con sigla secondo le seguenti corrispondenze:

SG	A. Gramsci, <i>Scritti giovanili 1914-1918</i> , Einaudi, Torino 1958.
CT	Id., <i>Cronache Torinesi 1913-1917</i> , a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980.
CF	Id., <i>La città futura 1917-1919</i> , a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982.
NM	Id., <i>Il nostro Marx 1918-1919</i> , a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1984.
ON	Id., <i>L'Ordine Nuovo 1919-1920</i> , a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Einaudi, Torino 1987.
F	P. Togliatti, <i>La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924</i> , prefazione di P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1984.
CPC	A. Gramsci, <i>La costruzione del Partito Comunista 1923-1926</i> , Einaudi, Torino 1971.
LC	Id., <i>Lettere dal carcere</i> , a cura di E. Fubini e S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1965.
L	A. Gramsci e T. Schucht, <i>Lettere 1926-1935</i> , a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1997.
Q	A. Gramsci, <i>Quaderni del carcere</i> , edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975.

Per quanto riguarda la citazione dall'opera di Togliatti indicata anch'essa con sigla, G sta per P. Togliatti, *Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1967.

Le opere degli autori richiamati nel testo sono indicate nella bibliografia.

Bibliografia

AGOSTI, A., *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 3 voll., Editori Riuniti, Roma 1974-79.

CARR, E. H. e DAVIES, E., *Le origini della pianificazione sovietica*, Einaudi, Torino 1972.

CILIBERTO, M., *Come lavorava Gramsci (Varianti vichiane)*, in ID., *Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a «Società»*, De Donato, Bari 1982, pp. 263-313.

DE FELICE, F., *Serrati, Bordiga, Gramsci, e il problema della rivoluzione in Italia. 1919-1920*, De Donato, Bari 1972.

– *Introduzione ad A. GRAMSCI, Americanismo e Fordismo. Quaderno 22*, Einaudi, Torino 1978.

DEL NOCE, A., *Il suicidio della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978.

FRANCIONI, G., *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli 1984.

GARIN, E., *Cronache di filosofia italiana 1900-1943. Quindici anni dopo. 1945/1960*, 2 voll., Laterza, Bari 1966.

– *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974.

GERRATANA, V., *Gramsci. Problemi di metodo*, Editori Riuniti, Roma 1987.

NARDONE, G., *Il pensiero di Gramsci*, De Donato, Bari 1971.

NATOLI, A., *Antigone e il prigioniero*, Editori Riuniti, Roma 1990.

NATOLI, C., *Gramsci in carcere: le campagne per la liberazione, il partito, l'Internazionale (1932-1933)*, in «Studi storici», aprile giugno 1995, n. 2, pp. 295-352.

– *Le campagne per la liberazione di Gramsci, il Pcd'I e l'Internazionale*

(1934), ivi, gennaio-marzo 1999, n. 1, pp. 77-156.

PAGGI, L., *Antonio Gramsci e il moderno Principe*, vol. I: *Nella crisi del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1972.

– *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Editori Riuniti, Roma 1984.

SALVADORI, L. M., *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino 1972.

SPRIANO, P., *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll., Einaudi, Torino 1967-75.

– *Gramsci in carcere e il partito*, l'Unità editrice, Roma 1988.

TOGLIATTI, P., *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 2001.

VACCA, G., *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991.

– *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 1999.

– *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*, in *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Einaudi, Torino 1999, pp. 3-149.

Cronologia della vita di Antonio Gramsci

1891

22 gennaio. Nasce ad Ales (Cagliari) da Francesco e Giuseppina Marcias, quarto di sette figli (Gennaro, Grazietta, Emma, Antonio, Mario, Teresina, Carlo). Il padre, figlio di un colonnello della gendarmeria borbonica, era nato a Gaeta nel 1860 e proveniva da famiglia di origine albanese, trasferitasi nel Regno delle Due Sicilie dopo la rivoluzione greca del 1821. Compiuti gli studi liceali, trova impiego all'Ufficio del Registro di Ghilarza (1881). Nel 1883 sposa Giuseppina Marcias, e qualche tempo dopo si trasferisce ad Ales. La madre, nata a Ghilarza nel 1861, era sarda da parte paterna e materna, e imparentata con famiglie benestanti del luogo.

1894-96

Insieme con le sorelle Emma, Grazietta e Teresina è inviato all'asilo delle suore di Sòrgono (presso Nuoro), dove la famiglia Gramsci si era trasferita da Ales. Il bambino è delicato di salute; a questo periodo – verso l'età di quattro anni – risale la caduta dalle braccia di una donna di servizio che sarà poi messa in rapporto con la malformità fisica di Gramsci.

1897-98

Il padre è sospeso dall'impiego, e poi arrestato e condannato, per una irregolarità amministrativa. La madre coi sette figli va ad abitare a Ghilarza. Antonio («Nino») frequenta le scuole elementari.

1903-905

Conseguita nell'estate 1902 la licenza elementare, è costretto, per le difficili condizioni economiche della famiglia, a lavorare per due anni nell'ufficio del catasto di Ghilarza. Studia privatamente.

1905-908

Grazie all'aiuto della madre e delle sorelle, riprende gli studi e frequenta le ultime tre classi ginnasiali a Santu Lussurgiu, a circa 15 chilometri da Ghilarza. Durante il periodo scolastico vive a Santu Lussurgiu nella casa di una contadina. Nei primi anni manifesta spiccate tendenze per la matematica e le scienze. Attorno al 1905 comincia a leggere la stampa socialista, tra cui l'«Avanti!», che il fratello maggiore Gennaro gli invia da Torino dove si trovava per il servizio di leva.

1908-11

Ottenuta la licenza ginnasiale a Oristano, si iscrive al liceo Dèttori di Cagliari. Vive col fratello Gennaro, contabile in una fabbrica di ghiaccio, cassiere della locale Camera del Lavoro e poi segretario della sezione socialista. Frequenta il movimento socialista e partecipa attivamente negli ambienti giovanili alle discussioni sui problemi economici e sociali dell'isola. Si manifesta in lui un sentimento profondo di ribellione verso i ricchi, tinto di orgoglio regionalistico. Nel 1910 pubblica nel quotidiano di Cagliari «L'unione sarda», diretto da Raffa Garzía, il suo primo articolo. È corrispondente del giornale da Aidomaggiore, piccolo centro vicino a Ghilarza, nella zona del Tirso. Legge la rivista «Il Viandante» di Tomaso Monicelli, segue gli articoli di Salvemini, Croce, Prezzolini, Cecchi ecc. A questi anni si possono far risalire anche le prime letture di Marx, «per curiosità intellettuale». Durante le vacanze, per contribuire alle spese scolastiche, fa lavori di contabilità e dà lezioni private.

1911

Estate. Conseguo la licenza liceale. Per iscriversi all'Università decide di concorrere a una delle borse di studio di 70 lire mensili, per dieci mesi all'anno, offerte dal Collegio Carlo Alberto di Torino agli studenti disagiati delle vecchie province del Regno di Sardegna. Trascorre alcune settimane a Oristano presso lo zio Serafino come ripetitore del nipote Delio. Verso la fine dell'estate parte per Torino, con una breve sosta a Pisa, ospite degli zii Delogu, cugini della madre.

Ottobre. Dà il concorso, al quale partecipano anche Palmiro Togliatti, Augusto Rostagni, Lionello Vincenti, e ottiene la borsa di

studio.

Novembre. Si iscrive alla facoltà di lettere. Abita dapprima sul Lungo Dora (corso Firenze), per un breve periodo in via San Massimo, insieme con Angelo Tasca, compagno di studi e dirigente del movimento giovanile socialista, poi, presso la vedova Berra, in una cameretta all'ultimo piano di piazza Carlina 8, nelle vicinanze dell'Università.

1912

Nei primi mesi di vita studentesca vive isolato, in gravi difficoltà materiali e sofferente d'un esaurimento nervoso. I suoi interessi si rivolgono particolarmente agli studi di glottologia, ai quali è avviato da Matteo Bartoli con alcune ricerche sul dialetto sardo. Frequenta anche il corso di letteratura italiana di Umberto Cosmo. A una esercitazione del professor Pacchioni sulla legge romana delle XII Tavole rinnova la conoscenza di Togliatti: ha inizio così la loro amicizia. Qualche tempo dopo, svolgono insieme una ricerca sulla struttura sociale della Sardegna. Trascorre le vacanze estive presso la famiglia a Ghilarza. Nella sessione autunnale supera i seguenti esami: 4 novembre: geografia (30), 12 novembre: glottologia (30 e lode), grammatica greca e latina (27).

1913

Si applica a una intensa vita di studio, frequentando nell'anno accademico 1912-13 numerosi corsi delle facoltà di lettere e di legge, tenuti da Arturo Farinelli, Pietro Toesca, Luigi Einaudi, Francesco Ruffini ecc. Per le precarie condizioni di salute non riesce, però, a preparare nessun esame.

Ottobre. Da Ghilarza Gramsci invia la propria adesione al «Gruppo di azione e propaganda antiprotezionista» promosso in Sardegna da Attilio Deffenu e Nicolò Fancello. L'adesione appare ne «La Voce» di Prezzolini del 9 ottobre. Assiste in Sardegna alla battaglia elettorale in vista delle prime elezioni a suffragio universale (26 ottobre - 2 novembre), e rimane colpito dalle trasformazioni prodotte in quell'ambiente dalla partecipazione delle masse contadine alla vita politica. Ne scrive all'amico Tasca. Nei mesi seguenti ha i primi contatti col movimento socialista torinese, in particolare coi giovani

del «Fascio centrale», secondo la testimonianza dello stesso Tasca. A quest'epoca risale, probabilmente, anche l'iscrizione di Gramsci alla sezione socialista di Torino.

1914

Nella primavera supera i seguenti esami: 28 marzo: filosofia morale (25), 2 aprile: storia moderna (27), 18 aprile: letteratura greca (24). – Legge assiduamente «La Voce» di Prezzolini e «l'Unità» di Salvemini e, con alcuni amici, progetta di fondare una rivista di vita socialista. Appoggia l'iniziativa di offrire a Gaetano Salvemini la candidatura al IV Collegio (Borgo San Paolo) di Torino. Gramsci è a fianco dei gruppi avanzati di operai e studenti (socialisti, libertari ecc.) che formano a Torino la frazione di sinistra rivoluzionaria e prendono parte attiva alla grande manifestazione operaia del 9 giugno, durante la «settimana rossa».

Ottobre. Interviene nel dibattito sulla posizione del PSI di fronte alla guerra con l'articolo (firmato) *Neutralità attiva e operante* («Il Grido del Popolo», 31 ottobre), in polemica con Tasca favorevole alla «neutralità assoluta». – L'11 novembre supera l'esame di letterature neolatine (27). In dicembre il professor Bartoli riferisce alla presidenza della Fondazione albertina che «il giovane va periodicamente soggetto a crisi nervose che gli impediscono di attendere con la dovuta alacrità agli studi».

1915

Nell'inverno 1914-15 segue il corso di filosofia teoretica di Annibale Pastore, che gli dà anche alcune lezioni private. Il 12 aprile si presenta all'esame di letteratura italiana. Sarà il suo ultimo esame. Da quel momento abbandona l'Università ma, almeno fino al '18, pare non rinunci al proposito di laurearsi in glottologia.

Autunno. Riprende la collaborazione a «Il Grido del popolo», diretto da Giuseppe Bianchi, con una serie di note e articoli di argomento sociale e letterario. Il 10 dicembre entra a far parte della redazione torinese dell'«Avanti!».

1916

Si impegna in una intensa attività giornalistica come cronista teatrale, estensore di note di costume e polemista nella rubrica «Sotto la Mole» dell'«Avanti!». Tra i suoi bersagli sono la retorica nazionalista e interventista e il malcostume intellettuale e sociale. Tiene delle conferenze nei circoli operai torinesi su Romain Rolland, la Comune di Parigi, la Rivoluzione francese, Marx, Andrea Costa ecc.

1917

Febbraio. Gramsci, allora – come ricorderà più tardi – «tendenzialmente piuttosto crociano», cura la redazione di un numero unico della Federazione giovanile socialista piemontese, «La città futura» (11 febbraio), dove pubblica gli articoli: *Tre principi, tre ordini, Indifferenti, La disciplina, Margini* e scritti di Croce, Salvemini e Armando Carlini.

Aprile e luglio. In alcuni articoli e note ne «Il Grido del popolo» esalta la figura di Lenin e sottolinea le finalità socialiste della Rivoluzione russa.

Agosto. Collabora ai preparativi della sezione socialista per la visita a Torino di un gruppo di delegati russi del Soviet. La visita si conclude il 13 agosto con una grande manifestazione operaia a favore della Rivoluzione russa e di Lenin.

Settembre. Dopo la sommossa operaia del 23-26 agosto e l'arresto di quasi tutti gli esponenti socialisti torinesi, Gramsci diventa segretario della Commissione esecutiva provvisoria della sezione di Torino e assume, di fatto, la direzione de «Il Grido del popolo», cui dedica «buona parte del suo tempo e della spesso convulsa sua attività», fino all'ottobre 1918.

20 ottobre. Pubblica un numero de «Il Grido del popolo» interamente dedicato al problema della libertà doganale, con articoli di Togliatti, U. G. Mondolfo, U. Cosmo, B. Buozzi.

18 e 19 novembre. Come rappresentante dell'esecutivo provvisorio della sezione torinese e direttore de «Il Grido», partecipa a Firenze alla riunione clandestina della «frazione intransigente rivoluzionaria» costituitasi nel mese di agosto. Sono presenti tra gli

altri C. Lazzari, G. M. Serrati, N. Bombacci, A. Bordiga ecc. Gramsci condivide il parere di Bordiga sulla necessità di un intervento attivo del proletariato nella crisi della guerra.

Dicembre. Propone la creazione a Torino di un'associazione proletaria di cultura e afferma la necessità di integrare l'azione politica ed economica con un organo di attività culturale. Con alcuni giovani – Carlo Boccardo, Attilio Carena, Andrea Viglongo – fonda un «Club di vita morale». Ne scrive a Giuseppe Lombardo Radice.

Commenta la presa del potere da parte dei bolscevichi con l'articolo *La rivoluzione contro il «Capitale»*, pubblicato da Serrati nell'«Avanti!» milanese del 24 dicembre. Nei mesi seguenti conduce ne «Il Grido del popolo» una campagna per il rinnovamento ideologico e culturale del movimento socialista e, parallelamente, pubblica commenti, notizie e documenti sugli sviluppi della rivoluzione in Russia, con l'aiuto di un compagno polacco, Aron Wizner.

1918

Gennaio. Accusato di «volontarismo», polemizza con Claudio Treves nell'articolo *La critica critica*, «Il Grido del popolo» (12 gennaio).

In aprile, maggio, giugno il nome di Gramsci figura frequentemente nei rapporti di prefettura accanto a quelli dei dirigenti della sezione socialista torinese, legata alla frazione intransigente rivoluzionaria. Commemora la nascita di Marx ne «Il Grido del popolo» con l'articolo *Il nostro Marx* (4 maggio), ristampato da «L'Avanguardia» (26 maggio).

22 giugno. Pubblica ne «Il Grido del popolo» l'articolo *Per conoscere la rivoluzione russa*.

Luglio. Testimonia in favore di Maria Giudice – ex direttrice de «Il Grido del popolo» – nel processo per i «fatti di Torino» dell'agosto 1917.

19 ottobre. Con un commiato di Gramsci, cessa le pubblicazioni «Il Grido del popolo» per far posto all'edizione piemontese

dell'«Avanti!»).

5 dicembre. Esce il primo numero dell'edizione piemontese dell'«Avanti!». Redattore-capo Ottavio Pastore, redattori Gramsci, Togliatti, Alfonso Leonetti, Leo Galetto. La tiratura del giornale da 16 mila copie raggiunge in pochi mesi le 50 mila.

1919

Febbraio. Pubblica nel quindicinale di Piero Gobetti «Energie Nove» (nn. 7-8) l'articolo *Stato e sovranità*, in polemica con lo scritto di Balbino Giuliano, *Perché sono un uomo d'ordine*.

Aprile. Svolge tra i contadini-soldati della Brigata Sassari, inviati a Torino con compiti di pubblica sicurezza, un'efficace propaganda socialista. – Gramsci, Tasca, Umberto Terracini e Togliatti decidono di dar vita alla rivista «L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista». Gramsci è segretario di redazione. Lo sforzo finanziario (6000 lire) è sostenuto da Tasca. Della redazione fa parte, in un primo tempo, anche un comunista libertario, l'ingegnere Pietro Mosso («Carlo Petri»). Il lavoro amministrativo è affidato a Pia Carena.

1° maggio. Esce il primo numero dell'«Ordine Nuovo» (a sinistra, nella testata, il motto: «Istruitevi perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la vostra forza»). Da una media di 3000 lettori e 300 abbonati nel 1919, la rivista sale l'anno seguente a una tiratura di quasi 5000 copie e di 1100 abbonati, pur restando diffusa soprattutto a Torino e in Piemonte. Nel mese di maggio Gramsci è eletto nella Commissione esecutiva della sezione socialista torinese, diretta dall'astensionista G. Boero.

Giugno. Con l'articolo *Democrazia operaia* («L'Ordine Nuovo», 21 giugno) Gramsci imposta il problema delle commissioni interne di fabbrica come «centri di vita proletaria» e futuri «organi del potere proletario». «L'Ordine Nuovo» traduce sistematicamente dalla stampa operaia internazionale (russa, francese, inglese ecc.) documenti e testimonianze sulla vita di fabbrica e sui consigli operai. Pubblica testi di Lenin, Zinov'ev, Bela Kun ecc. Al tempo

stesso la rivista fa conoscere le voci piú vive della rivoluzione nel campo della cultura: Barbusse, Lunačarskij, Romain Rolland, Eastman, Martinet, Gor'kij.

Luglio. Gramsci è arrestato e inviato per qualche giorno alle Carceri Nuove di Torino, durante lo sciopero politico di solidarietà con le repubbliche comuniste di Russia e di Ungheria. – Il 26 luglio «L'Ordine Nuovo» pubblica, riprendendolo da «Il Soviet», *Il programma della frazione comunista*, il primo documento ufficiale della frazione comunista astensionista del PSI, ispirata da Bordiga.

13 settembre. «L'Ordine Nuovo» pubblica il manifesto *Ai commissari di reparto delle officine Fiat-Centro e Brevetti*. – Nella discussione precongressuale in vista del congresso del PSI a Bologna (5-8 ottobre), il gruppo de «L'Ordine Nuovo» si schiera a favore della mozione «massimalista elezionista» di Serrati, che ottiene la maggioranza dei voti. Il congresso di Bologna delibera l'adesione all'Internazionale comunista.

Ottobre. Gramsci si incontra a Torino con Sylvia Pankhurst?, della quale «L'Ordine Nuovo» pubblica una serie di *Lettere dall'Inghilterra*, tradotte da Togliatti.

1° novembre. Con un o.d.g. presentato da M. Garino e G. Boero, l'assemblea della sezione torinese della Fiom approva il principio della costituzione dei consigli di fabbrica attraverso l'elezione dei commissari di reparto. L'8 novembre «L'Ordine Nuovo» pubblica *Il programma dei commissari di reparto*.

6 dicembre. L'assemblea della sezione socialista torinese comincia la discussione sui consigli e approva i criteri ai quali si ispirano, nominando un comitato di studio diretto da Togliatti.

15-17 dicembre. Il congresso straordinario della Camera del Lavoro di Torino approva un o.d.g. favorevole ai consigli di fabbrica. – Il problema dei consigli è vivacemente dibattuto dalle varie correnti socialiste. Intervengono nella discussione «Il Soviet» di Bordiga, «Comunismo» di Serrati, «Battaglie sindacali» della CGL l'«Avanti!» ecc. – Sorel, che segue il movimento, giudica «il piccolo foglio di Torino, «L'Ordine Nuovo», ben piú interessante della “Critica sociale”».

1920

Gennaio-febbraio. Gramsci pubblica nell'«Ordine Nuovo» (24-31 gennaio) il *Programma d'azione della sezione socialista torinese*, nella cui commissione esecutiva viene rieletto, insieme con Togliatti. Prende parte all'attività della «scuola di cultura» promossa nel novembre 1919 dalla rivista, con alcune lezioni sulla Rivoluzione russa. Interviene all'assemblea della associazione «Giovane Sardegna», svolgendovi una controrelazione polemica. Qualche tempo dopo costituisce a Torino, con Pietro Ciuffo («Cip») e altri, il circolo socialista sardo.

27 marzo. «L'Ordine Nuovo» pubblica il manifesto *Per il congresso dei Consigli di fabbrica. Agli operai e contadini di tutta Italia*, a firma: la commissione esecutiva della sezione socialista di Torino, il comitato di studio dei Consigli di fabbrica, «L'Ordine Nuovo», il gruppo libertario torinese.

28 marzo. Prendendo pretesto dal cosiddetto «sciopero delle lancette», gli industriali torinesi proclamano la serrata degli stabilimenti metallurgici e pongono come condizione per la ripresa del lavoro la rinuncia per le commissioni interne al metodo delle elezioni attraverso i commissari di reparto.

13 aprile. È proclamato lo sciopero generale cui aderiscono oltre 200 mila lavoratori torinesi, ma il movimento non si estende su scala nazionale.

24 aprile. Lo sciopero generale si esaurisce con la sostanziale vittoria degli industriali. La regolamentazione della disciplina interna di fabbrica viene riassunta dalle direzioni degli stabilimenti. Lo sciopero d'aprile, appoggiato da Gramsci e dal gruppo de «L'Ordine Nuovo», è sconfessato dalla CGL e dalla direzione del partito socialista.

8 maggio. «L'Ordine Nuovo» pubblica la mozione *Per un rinnovamento del Partito socialista*, elaborata da Gramsci nei primi giorni della lotta dei metallurgici e presentata al consiglio nazionale del PSI (Milano, 18-22 aprile) dai rappresentanti della sezione socialista di Torino.

8-9 maggio. Partecipa a Firenze, come osservatore, alla conferenza della frazione comunista astensionista di Bordiga, che in questi mesi va rafforzando la propria organizzazione su scala nazionale. Pur mantenendo stretti rapporti con la frazione, Gramsci giudica che il partito comunista non possa costituirsi sulla base del semplice astensionismo. Parla all'Università popolare su invito di un gruppo di operai e studenti fiorentini.

23-28 maggio. Assiste al congresso della Camera del Lavoro di Torino che approva la relazione Tasca sui Consigli di fabbrica.

Giugno-luglio. Si sviluppa l'aperto scontro di Gramsci con Tasca sul problema della funzione e dell'autonomia dei Consigli di fabbrica. Gramsci e «L'Ordine Nuovo» appoggiano l'iniziativa per la costituzione a Torino dei «gruppi comunisti di fabbrica», base del futuro partito comunista (Gramsci, *I gruppi comunisti*, in «L'Ordine Nuovo», 17 luglio). – Invia al comitato esecutivo dell'Internazionale comunista un rapporto su *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, che sarà pubblicato nell'edizione russa, tedesca e francese dell'«Internazionale comunista».

Il secondo congresso dell'Internazionale comunista (19 luglio - 7 agosto) fissa le condizioni per l'ammissione dei partiti (i cosiddetti «21 punti»). Il congresso invita il PSI a liberarsi dei riformisti e si pronuncia a favore della «utilizzazione degli istituti borghesi di governo in vista della loro distruzione». Bordiga espone la posizione del gruppo dell'«Ordine Nuovo», non rappresentato al congresso. Lenin, nonostante i dissensi della delegazione italiana, definisce la mozione di Gramsci, *Per un rinnovamento del Partito socialista*, «pienamente rispondente ai principî della III Internazionale».

Agosto. Gramsci si stacca da Togliatti e Terracini e rifiuta di entrare nella frazione comunista elezionista della sezione socialista di Torino, raccogliendo attorno a sé un piccolo gruppo di «Educazione comunista», tendenzialmente vicino agli astensionisti bordighiani. – Pubblica l'articolo *Il programma dell'Ordine nuovo* («L'Ordine Nuovo», 14 e 28 agosto).

Settembre. Partecipa al movimento dell'occupazione delle fabbriche. Si reca anche a Milano in alcuni stabilimenti. In una serie di articoli nell'edizione piemontese dell'«Avanti!» mette in guardia

gli operai dall'illusione che l'occupazione pura e semplice delle fabbriche risolve di per sé il problema del potere, e sottolinea la necessità di creare una difesa militare operaia.

Ottobre. Favorisce la fusione dei diversi gruppi (astensionista, comunista elezionista e di «Educazione comunista») della sezione socialista di Torino. Pubblica nell'«Ordine Nuovo» due articoli su *Il partito comunista* (4 settembre e 9 ottobre). Nella prima quindicina di ottobre partecipa a Milano alla riunione dei diversi gruppi concordi nel sostenere l'accettazione dei «21 punti» dell'Internazionale comunista (astensionisti, gruppo dell'«Ordine Nuovo», elementi di sinistra del PSI). Viene elaborato un «Manifesto-programma» della frazione comunista firmato da N. Bombacci, A. Bordiga, B. Fortichiari, Gramsci, F. Misiano, L. Polano, L. Repossi, U. Terracini, che «L'Ordine Nuovo» pubblica il 30 ottobre.

28-29 novembre. Partecipa al convegno di Imola, dove si costituisce ufficialmente la frazione comunista del PSI (cosiddetta «frazione di Imola»).

Dicembre. Si incontra con Henri Barbusse, che tiene il 5 dicembre, alla Casa del Popolo di Torino, una conferenza sul movimento di «Clarté». – Muore a Ghilarza la sorella Emma (malaria perniziosa). Gramsci visita la famiglia.

24 dicembre. Esce l'ultimo numero dell'«Ordine Nuovo» settimanale. Un'antologia di scritti di Gramsci per «L'Ordine Nuovo», compilata da Piero Gobetti l'anno seguente, non vedrà mai la luce. – L'edizione torinese dell'«Avanti!» assume la testata dell'«Ordine Nuovo» e la direzione del nuovo quotidiano – organo dei comunisti torinesi – è affidata a Gramsci.

1921

1° gennaio. Esce a Torino il primo numero dell'«Ordine Nuovo» quotidiano (nella prima pagina il motto di Lassalle: «Dire la verità è rivoluzionario»). Nella redazione: Togliatti, Leonetti, O. Pastore, Mario Montagnana, Giovanni Amoretti ecc. Gramsci affida la critica teatrale e una collaborazione letteraria a Piero Gobetti. Al giornale collabora anche Umberto Calosso («Sarmati»).

14 gennaio. Con Zino Zini e altri compagni fonda l'Istituto di cultura proletaria, sezione del Prolet'kult di Mosca. Ne è segretario Giovanni Casale, un amministratore dell'«Ordine Nuovo».

15-21 gennaio. Partecipa a Livorno al XVII Congresso del PSI. Per la mozione di Imola («comunista pura») prendono la parola Terracini, Bordiga, Bombacci e i rappresentanti dell'Internazionale comunista Kabakchiev e Rákosi. La mozione ottiene 58 783 voti. La mozione di Firenze («comunista unitaria», rappresentata da Serrati) ottiene la maggioranza dei Voti (98 028); quella di Reggio Emilia (riformista) 14 695 voti. I delegati della frazione comunista deliberano il 21 gennaio la costituzione del «Partito comunista d'Italia. Sezione della Terza Internazionale». Gramsci fa parte del Comitato centrale. Il Comitato esecutivo è costituito da Bordiga, Fortichiari, R. Grieco, L. Repossi e Terracini.

28 gennaio. Sulla scissione di Livorno Gramsci scrive nell'«Ordine Nuovo» l'articolo *Caporetto e Vittorio Veneto*. Nella polemica giornalistica di questi mesi attacca da un lato i «mandarini» del sindacato e i riformisti, dall'altro il centrismo massimalista del PSI. In una serie di articoli dà l'avvio a una analisi del contenuto di classe del movimento fascista.

27 febbraio. Conosce Giuseppe Prezzolini e assiste a una sua conferenza alla Casa del Popolo di Torino su «Intellettuali e operai».

20 marzo. Savona. Partecipa e prende la parola al primo congresso della Federazione regionale ligure del PCd'I.

8 maggio. Pubblica l'articolo *Uomini di carne e ossa*, alla fine di un lungo, sfortunato sciopero degli operai della Fiat. – In occasione delle elezioni politiche del 15 maggio è portato per la prima volta candidato del PCd'I per la provincia di Torino, ma non viene eletto. – Primavera. Si reca a Gardone in compagnia di un legionario fiumano, Mario Giordano, per un incontro con D'Annunzio. Secondo la testimonianza di Nino Daniele, fiduciario di D'Annunzio in Piemonte, non risulta che l'incontro abbia avuto luogo.

Ottobre. Alla vigilia del XVIII congresso del PSI pubblica l'articolo *Il congresso socialista* («L'Ordine Nuovo», 9 ottobre). La corrente massimalista (Serrati) riconferma al congresso la propria adesione

all'Internazionale comunista.

Dicembre. L'esecutivo dell'Internazionale comunista pubblica una serie di 25 tesi sul «fronte unico operaio», che sviluppano la direttiva data dal terzo congresso dell'Internazionale comunista per «la conquista della maggioranza del proletariato».

18, 19, 20 dicembre. Gramsci partecipa a Roma alla riunione allargata del comitato centrale del partito, e, insieme con Bordiga, Graziadei, Sanna, Tasca e Terracini, riferisce sulle tesi riguardanti la questione agraria, la questione sindacale e la tattica da presentare al secondo congresso del PCd'I. – Il 31 dicembre «L'Ordine Nuovo» pubblica l'appello dell'esecutivo dell'Internazionale comunista per il «fronte unico».

1922

16 febbraio. Svolge una relazione all'assemblea della sezione comunista di Torino sui principî e l'indirizzo tattico del partito.

20-24 marzo. Partecipa a Roma al secondo congresso del PCd'I che approva a grande maggioranza (31 089 voti favorevoli, 4151 contrari) le cosiddette «tesi di Roma», in implicita polemica con la tattica del «fronte unico». Gramsci giudica che la tattica del «fronte unico» sia attuabile sul terreno sindacale, escludendo le alleanze politiche. Elabora con Tasca le tesi sulla questione sindacale, non discusse. Interviene nella discussione sull'Alleanza del lavoro. Al congresso emerge una minoranza (Tasca, Graziadei, Vota ecc.) – che sarà poi definita di destra – sulle posizioni dell'Internazionale comunista. Gramsci è designato a rappresentare il partito a Mosca nel comitato esecutivo dell'Internazionale comunista.

27-29 marzo. Roma. Partecipa e prende la parola al Congresso della federazione giovanile comunista.

Aprile. Al principio di aprile tiene alla sezione comunista di Torino una relazione sul congresso di Roma. Pubblica nella «Correspondance internationale» l'articolo *L'Italie et la conférence de Gênes* (12 aprile). È a Genova durante la conferenza indetta dalle grandi potenze per la ripresa delle relazioni politiche ed economiche con l'Unione Sovietica. – Piero Gobetti pubblica nella

«Rivoluzione liberale» (2 aprile) un saggio su Gramsci e il movimento comunista torinese.

26 maggio. In difficili condizioni di salute parte per Mosca, insieme con A. Graziadei e Bordiga.

3 giugno. Arriva a Mosca attraverso la frontiera lettone.

Giugno. Partecipa alla seconda conferenza dell'esecutivo allargato dell'Internazionale comunista (7-11 giugno). Entra a far parte dell'esecutivo dell'Internazionale comunista. Dopo la conferenza viene ricoverato per alcuni mesi nella casa di cura «Serebrjanyj bor», presso Mosca, dove in settembre conosce Julija («Giulia») Schucht.

Settembre. Stende, su invito di Trockij, una nota sul futurismo italiano. Trockij la pubblica in appendice a *Literatura i revoljucija* (1923).

1-4 ottobre. Il XIX congresso del PSI decide l'espulsione della corrente riformista e rinnova la sua adesione all'Internazionale comunista.

28 ottobre. «Marcia su Roma»: i fascisti prendono il potere. Comincia un periodo di illegalità di fatto del PCd'I. Nel partito, ricorderà Trockij nel 1932, nessuno, «eccettuato Gramsci», ammetteva la possibilità di una dittatura fascista.

Novembre-dicembre. Gramsci partecipa al IV Congresso dell'Internazionale comunista (5 novembre - 5 dicembre), che si occupa della «questione italiana» e, in particolare, della fusione tra il PCd'I e il PSI, caldeggiata da Zinov'ev. La commissione di fusione è composta, per i comunisti, da Gramsci (in sostituzione di Bordiga), Scoccimarro e Tasca e, per i socialisti, da Serrati, Tonetti e Maffi. Il progetto di fusione, avversato dalla maggioranza del PCd'I e accettato per disciplina verso l'Internazionale comunista, non ha però seguito anche per l'arresto in Italia di Serrati e per l'azione svolta nel PSI dalla corrente diretta da Nenni. – Gramsci pubblica nella «Correspondance internationale» (20 novembre) un articolo su *Les origines du cabinet Mussolini*.

Dicembre. Durante la strage di Torino il fratello di Gramsci, Gennaro, amministratore dell'«Ordine Nuovo», è aggredito e ferito dai fascisti.

1923

Febbraio. Mentre Gramsci si trova a Mosca, in Italia la polizia arresta parte del comitato esecutivo del PCd'I (Bordiga, Grieco ecc.) e numerosi dirigenti locali. Anche contro Gramsci viene spiccato un mandato d'arresto. Terracini provvede alla ripresa dell'organizzazione.

Marzo. In seguito agli arresti del mese precedente il comitato esecutivo del PCd'I procede a una riorganizzazione degli organi dirigenti, chiamando a far parte del comitato centrale Scoccimarro, Tasca, Graziadei e C. Ravera. Entrano nel comitato esecutivo Scoccimarro e Togliatti.

Aprile-maggio. Dal carcere Bordiga trasmette alla direzione un «appello ai compagni del PCd'I», in cui si critica l'azione svolta dal comitato esecutivo dell'Internazionale comunista in particolare per quanto riguarda i rapporti col PSI. L'appello, accettato in un primo tempo, pur con qualche perplessità, da Togliatti, Terracini, Scoccimarro ecc., è avversato nei mesi seguenti da Gramsci che rifiuta di firmarlo. – Terracini si trasferisce a Mosca e il lavoro di direzione del partito è assunto in Italia da Togliatti.

12-23 giugno. Insieme con Scoccimarro, Tasca, Terracini e Vota, Gramsci partecipa ai lavori della terza conferenza dell'esecutivo allargato dell'Internazionale comunista e pronuncia un discorso in seno alla commissione per la «questione italiana». – L'esecutivo allargato procede d'autorità alla designazione di un nuovo comitato esecutivo del PCd'I, con la partecipazione di rappresentanti della minoranza (destra). Ne fanno parte: Togliatti, Scoccimarro, Tasca, Vota, Fortichiari (sostituito poco dopo da Gennari). – Terracini prende a Mosca il posto di Gramsci, designato a Vienna.

Agosto. Bordiga e Grieco si dimettono dal comitato centrale del PCd'I.

12 settembre. In una lettera al comitato esecutivo del partito

Gramsci comunica la decisione dell'esecutivo dell'Internazionale comunista di pubblicare un nuovo quotidiano operaio con la collaborazione del gruppo dei «terzinternazionalisti». Propone il titolo «l'Unità». Nella lettera insiste sulla necessità di «dare importanza» alla questione meridionale per favorire l'alleanza tra operai e contadini in Italia.

21 settembre. A Milano la polizia arresta i membri del nuovo comitato esecutivo del PCd'I. Denunciati per complotto contro la sicurezza dello Stato, sono prosciolti in istruttoria e liberati dopo tre mesi di carcere.

18-26 ottobre. Il processo contro Bordiga, Grieco, Fortichiari e gli altri dirigenti comunisti finisce con una assoluzione generale.

Novembre. Partecipa alla Conferenza balcanica. Viene deciso il trasferimento di Gramsci a Vienna, con il compito di mantenere i collegamenti tra il partito italiano e gli altri partiti comunisti europei.

3 dicembre. Gramsci giunge a Vienna. Alloggia dapprima nella casa di Josef Frei, segretario generale del partito comunista austriaco, poi presso una pensionante (Floriangasse 5). Vive con lui il compagno Carlo Codevilla. Riceve, tra l'altro, le visite dei compagni Bruno Fortichiari e Pietro Tresso. Ha un fitto carteggio con Terracini, Togliatti, Leonetti, Scoccimarro e Tresso. – Tra la fine del 1923 e il principio del '24 riprende la collaborazione, sotto lo pseudonimo di G. Masci, a «La Correspondance internationale» con alcuni articoli sulla situazione interna italiana e sul fascismo.

1924

Gennaio. Progetta di fondare una rivista trimestrale di studi marxisti e di cultura politica, dal titolo «Critica proletaria». Progetta altresì una nuova serie dell'«Ordine Nuovo». Chiede la collaborazione di Piero Sraffa e di Zino Zini, al quale propone anche la traduzione di un'antologia di Marx e di Engels sul materialismo storico.

Febbraio. Conosce Victor Serge e si incontra più volte con lui. – 9 febbraio. In una lettera a Togliatti e Terracini espone per la prima

volta diffusamente la sua concezione del partito nel quadro nazionale e internazionale e annuncia il proposito di lavorare per la creazione di un nuovo gruppo dirigente comunista sulle posizioni dell'Internazionale comunista. Riconferma il suo rifiuto a firmare l'appello di Bordiga.

12 febbraio. Esce a Milano il primo numero dell'«Unità. Quotidiano degli operai e dei contadini» e, dal 12 agosto, con l'entrata dei «terzinternazionalisti» nel partito, «Organo del PCd'I». Nella redazione: O. Pastore, A. Leonetti, G. Amoretti, F. Platone, M. Montagnana, F. Buffoni, G. Li Causi, L. Répaci (critico letterario e teatrale) ecc. Tra i caricaturisti, «Red.» (P. Ciuffo) e «Giandante». Con la fusione tra «terzini» e comunisti la direzione è assunta da Alfonso Leonetti. La tiratura oscilla da un massimo di 60-70 mila copie nel periodo della crisi Matteotti a un minimo di 20-30 mila copie. – Nel numero del 22 febbraio appare l'articolo *Il problema di Milano* in cui Gramsci imposta il «problema nazionale» della conquista del proletariato milanese.

1° marzo. Preparato in gran parte da Gramsci, esce a Roma il primo numero del quindicinale «L'Ordine Nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia», III serie. Nella *manchette* si legge: «L'Ordine nuovo si propone di suscitare nelle masse degli operai e contadini un'avanguardia rivoluzionaria, capace di creare lo Stato dei consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della società comunista». L'editoriale di Gramsci, «*Capo*», è dedicato alla commemorazione di Lenin. Nel secondo numero (15 marzo) pubblica l'articolo *Contro il Pessimismo*. – Nella «Correspondance internationale» (12 marzo) appare un suo articolo su *Le Vatican*.

6 aprile. È eletto deputato nella circoscrizione del Veneto con 1856 voti di preferenza su 32 383.

12 maggio. Rientra in Italia dopo due anni di assenza. Nella seconda metà di maggio partecipa alla I conferenza nazionale del partito che si tiene clandestinamente nei pressi di Como, presenti rappresentanti del comitato centrale e delle federazioni provinciali. La relazione politica è svolta da Togliatti. Gramsci critica la linea politica di Bordiga, ma la grande maggioranza dei quadri del partito rimane sulle posizioni della sinistra bordighiana. Gramsci entra nel

comitato esecutivo del partito.

Giugno. Si trasferisce a Roma, in via Vesalio, presso la famiglia Passarge, che lo considera «un professore serio serio». – Togliatti sostituisce Gramsci come delegato a Mosca al quinto congresso dell'Internazionale comunista.

10 giugno. Delitto Matteotti. Gramsci partecipa alle riunioni delle opposizioni parlamentari («Comitato dei sedici»): propone un appello alle masse e lo sciopero generale politico. Nelle settimane seguenti conduce una campagna contro la passività e il legalitarismo dell'Aventino e a favore dell'unità di tutte le forze operaie. Dirige da Roma i servizi politici dell'«Unità» e la Sezione agitazione e propaganda (SAP).

A Mosca il quinto congresso (17 giugno - 8 luglio) comincia la campagna che ha per fine la «bolscevizzazione» delle «sezioni» aderenti all'Internazionale comunista, e conferma la tattica del fronte unico e la parola d'ordine del «governo operaio e contadino», elaborata nelle precedenti assemblee. – Togliatti, con Bordiga, viene eletto nell'esecutivo dell'Internazionale comunista.

Luglio. Nella prima quindicina di luglio Gramsci interviene al comitato centrale sulla politica del PCd'I e delle opposizioni antifasciste di fronte alla crisi del fascismo.

Agosto. La frazione dei «terzinternazionalisti» si scioglie e confluisce nel PCd'I. Entrano nel comitato centrale, tra gli altri, G. M. Serrati, F. Maffi, A. Marabini. – Gramsci, segretario generale del partito, il 13-14 agosto svolge una relazione al comitato centrale su *I compiti del Partito comunista di fronte alla crisi della società capitalistica italiana* pubblicata nell'«Ordine Nuovo» col titolo *La crisi italiana* (1° settembre). – Partecipa a riunioni di partito a Torino e Milano. – A Mosca Giulia dà alla luce un bambino: Delio.

Settembre. Avvia la trasformazione della struttura organizzativa del partito sulla base delle «cellule». Partecipa alla riunione clandestina del comitato esecutivo alla Capanna Mara, sopra Asso (Como). È presente al congresso provinciale di Napoli dove svolge la relazione a nome del comitato centrale in polemica con Bordiga.

Ottobre. È presente a diversi congressi provinciali che devono pronunciarsi sul nuovo orientamento del partito. Il 19-22 ottobre, a Roma, a una riunione del comitato centrale, svolge una relazione sulla situazione politica italiana in vista della ripresa dei lavori parlamentari.

20 ottobre. Il gruppo parlamentare comunista propone alle Opposizioni la costituzione del Parlamento delle Opposizioni (Antiparlamento). La proposta è respinta dal Comitato aventiniano. – Verso la fine di ottobre si reca in Sardegna. Il 26 tiene un convegno di alcune sezioni del partito a Punta Is Arenas, presso Cagliari. Ha contatti con il Partito sardo d'Azione. Trascorre alcuni giorni dai suoi a Ghilarza.

12 novembre. Alla riapertura della Camera il deputato comunista Luigi Repossi si presenta, solo, in aula e legge una dichiarazione antifascista. Alla seduta del 26 tutto il gruppo comunista rientra in aula.

Dicembre. Gramsci si trasferisce per alcune settimane a Milano. Alloggia, come in occasione di altri soggiorni milanesi, in via Napo Torriani 7, sede della Società Editrice Unità Milano, presso il compagno Aladino Bibolotti.

1925

Gennaio. Nei primi giorni del gennaio partecipa alla riunione clandestina del comitato esecutivo che si svolge alla Capanna Mara.

Febbraio. Collabora alla creazione di una scuola di partito per corrispondenza, ed è incaricato della redazione delle dispense. Conosce a Roma Tatjana («Tania») Schucht, sorella di Giulia.

Marzo-aprile. Si reca a Mosca per partecipare ai lavori della V sessione dell'esecutivo allargato dell'Internazionale comunista (21 marzo - 6 aprile). Interviene sul lavoro di agitazione e di propaganda svolto dal PCd'I alla Conferenza della Sezione d'Agitazione e di Propaganda dell'esecutivo dell'Internazionale comunista. L'Internazionale dei contadini trasmette, verso la fine dell'anno, al congresso di Macomer del Partito sardo d'Azione un manifesto, redatto da R. Grieco ma ispirato da Gramsci,

sull'alleanza fra la classe operaia italiana e i contadini e pastori sardi.

Aprile-maggio. Escono le due dispense della scuola di partito.

16 maggio. Pronuncia alla Camera dei deputati un discorso contro il disegno di legge sulle associazioni segrete, presentato da Mussolini e da Alfredo Rocco. – Nella seconda quindicina di maggio, in una relazione al comitato centrale, imposta il problema della «bolscevizzazione» del partito e apre il dibattito preparatorio in vista del terzo congresso nazionale.

Giugno. Con una lettera in data 1° giugno all'«Unità» O. Damen, L. Repossi, B. Fortichiari ecc. annunciano la costituzione di un comitato d'intesa, all'interno del partito, fra gli elementi di sinistra. Il comitato è diretto da Bordiga.

7 giugno. Apre sull'«Unità» la polemica contro il comitato d'intesa.

1° luglio. Gramsci tiene una relazione al comitato centrale riunitosi alla Capanna Mara per esaminare l'iniziativa della corrente bordighiana. L'Internazionale comunista considera il comitato d'intesa come l'avvio di un'attività frazionistica e ne decide lo scioglimento. Nei mesi di luglio e di agosto Gramsci partecipa in tutta l'Italia a numerose riunioni per discutere la situazione interna del partito. In agosto, a Napoli, ha un incontro e una lunga discussione con Bordiga, alla presenza dei quadri comunisti locali. Conclude con Onorato Damen e Jules Humbert-Droz (rappresentante dell'Internazionale) un accordo per lo scioglimento del comitato d'intesa di Bordiga.

Agosto-settembre. Elabora, in collaborazione con Togliatti, le tesi da presentare al terzo congresso.

Autunno. Giulia col bambino raggiunge Gramsci a Roma; vive con le sorelle Tatiana e Genia in via Trapani.

24 ottobre. La polizia perquisisce la stanza di Gramsci, presso la famiglia Passarge.

Dicembre. Partecipa e tiene un rapporto al congresso provinciale di

Milano, che si svolge clandestinamente in aperta campagna.

1926

Gennaio. Partecipa, a Lione, al terzo congresso nazionale del PCd'I (23-26 gennaio) e svolge la relazione sulla situazione politica generale. I risultati del congresso costituiscono una schiacciante affermazione del nuovo gruppo dirigente comunista guidato da Gramsci: voti a favore 90,8%, voti per la sinistra (Bordiga) 9,2%, assenti e non consultati 18,9%. Entrano a far parte del nuovo comitato esecutivo: Gramsci, Togliatti, Scoccimarro, Camilla Ravera, P. Ravazzoli ecc.

Febbraio. Il 6 febbraio partecipa alla riunione del comitato direttivo e interviene nella discussione sui comitati operai e contadini e sulla trasformazione del comitato sindacale in organismo di massa. Detta a Riccardo Ravagnan un resoconto sul congresso di Lione, *Cinque anni di vita del partito*, che appare nell'«Unità» del 24 febbraio.

14 maggio. Per la morte di G. M. Serrati detta e pubblica nell'«Unità» l'articolo *Giacinto Menotti Serrati*. – Nelle settimane seguenti, per iniziativa di Gramsci, «l'Unità» lancia una sottoscrizione a favore dei minatori inglesi impegnati in un grande sciopero.

2-3 agosto. Tiene al comitato direttivo una relazione sulla crisi economica e sulla tattica da seguire nei confronti delle masse operaie e dei ceti medi. – Nel mese di agosto trascorre una breve vacanza col figlio Delio a Trafò (Bolzano). Giulia, che aspetta un altro bambino, torna a Mosca, dove nasce Giuliano.

12 settembre. La conferenza agraria del partito, che si svolge clandestinamente a Bari, approva le «tesi sul lavoro contadino» direttamente ispirate da Gramsci. Nella seconda metà di settembre il comitato direttivo vota una risoluzione su *La situazione politica e i compiti del PCd'I* redatta da Scoccimarro in collaborazione con Gramsci.

Ottobre. Il 14 ottobre, a nome dell'Ufficio politico del PCd'I, invia al comitato centrale del partito comunista russo una lettera relativa alle lotte di corrente in seno al partito bolscevico. Nella lettera

Gramsci richiama l'attenzione sul pericolo che tali lotte finiscano con l'annullare «la funzione dirigente che il partito comunista dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin». La lettera è trattenuta da Togliatti ma comunicata a Bucharin. Gramsci ribadisce le sue argomentazioni in una seconda, breve lettera a Togliatti. – Nello stesso mese lavora alla stesura del saggio sul problema meridionale pubblicato nel gennaio 1930 da «Lo Stato operaio» con il titolo *Alcuni temi della questione meridionale*. – Di fronte alla politica di repressione condotta dallo Stato contro le opposizioni, la direzione del PCd'I si preoccupa dell'incolumità personale di Gramsci e organizza un piano per il suo passaggio clandestino in Svizzera. Gramsci non sembra assecondare il piano.

Novembre. Nei giorni 1, 2, 3 novembre si svolge clandestinamente a Valpolcevera, nei pressi di Genova, una riunione del Comitato direttivo, presente J. Humbert-Droz, incaricato di fornire delucidazioni sulle discussioni in corso nel partito bolscevico tra la maggioranza (Stalin, Bucharin) e l'opposizione di Trockij, Zinov'ev e Kamenev. Gramsci, mentre si reca al luogo della riunione, è fermato dalla polizia e costretto a tornare a Roma.

8 novembre. In seguito ai «Provvedimenti eccezionali» adottati dal regime fascista, Gramsci, in dispregio dell'immunità parlamentare, è arrestato con altri deputati comunisti e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli in isolamento assoluto e rigoroso. Nella seduta del giorno seguente la Camera dichiara decaduti i deputati aventiniani e anche i parlamentari comunisti.

18 novembre. In base all'art. 184 del Testo Unico della legge di pubblica sicurezza, viene assegnato per cinque anni al confino di polizia. L'ordinanza gli è comunicata il 19. Sembra che la sua destinazione sia la Somalia. Qualche giorno dopo apprende di essere stato assegnato al confino in un'isola italiana.

25 novembre. Lascia il carcere di Regina Coeli in «traduzione ordinaria», insieme con altri deputati comunisti. Sosta due notti nel carcere del Carmine di Napoli. A Palermo, dove rimane otto giorni, gli è comunicata l'esatta destinazione: l'isola di Ustica.

7 dicembre. Giunge a Ustica, quinto dei confinati politici. Durante la permanenza nell'isola abita in una casa privata insieme con

Bordiga, Conca, Sbaraglini e due compagni di Aquila. Con alcuni compagni e amici organizza una scuola tra i confinati: Gramsci dirige la sezione storico-letteraria, Bordiga la sezione scientifica. L'amico Piero Sraffa gli invia dei libri.

1927

14 gennaio. Il Tribunale militare di Milano, a firma del giudice Enrico Macis, spicca un mandato di cattura contro Gramsci. Pochi giorni dopo, il 1° febbraio, comincia a funzionare il Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

20 gennaio. Lascia Ustica diretto alla carceri di Milano. Il viaggio, in «traduzione ordinaria», dura diciannove giorni, con soste nelle carceri e nelle caserme di Palermo, Napoli, Cajanello, Isernia, Sulmona, Castellammare Adriatico, Ancona, Bologna.

7 febbraio. Giunge a Milano nelle carceri giudiziarie di San Vittore. Ha una cella a pagamento (1° raggio, 13^a cella), ma è soggetto nei primi tempi al regime di isolamento. Il 9 febbraio è interrogato dal giudice istruttore Macis. Ottiene di leggere alcuni quotidiani e fa un doppio abbonamento alla biblioteca del carcere con diritto a otto libri la settimana. Riceve anche dei libri e delle riviste dall'esterno. Può scrivere due lettere ogni settimana.

Marzo. Comunica a Tatiana il suo piano di studi. Pensa a quattro soggetti: una ricerca sulla storia degli intellettuali italiani, uno studio di linguistica comparata, uno studio sul teatro di Pirandello e un saggio sui romanzi d'appendice. «Sono assillato [...] da questa idea: che bisognerebbe far qualcosa “für ewig”...» – Chiede – ma per ora non ottiene – che gli sia concesso in cella l'occorrente per scrivere. Decide di riprendere lo studio delle lingue. Il 20 marzo è nuovamente interrogato dal giudice istruttore Macis.

Aprile. È trasferito in una nuova cella (2° raggio, 22^a cella). Soffre d'insonnia e non dorme più di tre ore per notte. Durante il «passeggio» incontra Ezio Riboldi, deputato comunista, ex «terzino».

Maggio. Per assistere Gramsci da vicino la cognata Tatiana si trasferisce da Roma a Milano.

2 giugno. Gramsci è nuovamente interrogato dal giudice istruttore Macis.

Estate. In agosto va a trovarlo il fratello Mario. Di qualche tempo dopo è la visita di Piero Sraffa. In settembre rinuncia momentaneamente alla lettura dei quotidiani e trascorre i pomeriggi in cella conversando con un giovane detenuto di Monza. Dal settembre 1927 al gennaio 1928 ha frequenti colloqui con Tatiana.

Ottobre. Chiede libri e riviste di argomento sardo. Chiede alla madre e a Tatiana di inviargli il *Breviario di neolinguistica* di Bertoni e Bartoli. Apprende della malattia della moglie Giulia.

Novembre. Gramsci ha per compagno di cella l'ex redattore dell'«Unità» Enrico Tulli. Chiede le opere del Machiavelli. Sembra che il processo debba svolgersi alla fine di gennaio o al principio di febbraio del 1928. Verso la fine dell'anno è visitato dal capo sanitario del carcere.

1928

13 febbraio. Inoltra una lettera al giudice istruttore Macis, denunciando gli intrighi di un certo Melani, agente provocatore della polizia.

19 marzo. Viene consegnata a Gramsci la sentenza di rinvio a giudizio preparata dalla Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale. Nomina come avvocato di fiducia l'avvocato Giovanni Ariis di Milano.

3 aprile. Invia un memoriale al presidente del Tribunale speciale. Verso la fine del mese apprende la data del processo: 28 maggio. Prevede una condanna da 14 a 17 anni di reclusione. Ha un colloquio con l'avvocato Ariis.

11 maggio. Parte per Roma in «traduzione straordinaria» (ma in vagone cellulare) insieme con altri compagni. Il giorno seguente è rinchiuso nel carcere di Regina Coeli, in una cella del sesto «braccio» insieme con Terracini e Scoccimarro.

28 maggio. Comincia di fronte al Tribunale speciale il cosiddetto «processone» contro Gramsci e il gruppo dirigente del PCd'I (Terracini, Roveda, Scoccimarro ecc.). Nei riguardi di Gramsci il pubblico ministero Michele Isgrò afferma: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare».

4 giugno. Gramsci è condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione.

22 giugno. Destinato in un primo tempo al penitenziario di Portolongone, Gramsci è sottoposto a una visita medica speciale: soffre di uricemia cronica e viene assegnato alla Casa penale speciale di Turi (Bari).

8 luglio. Lascia Roma in «traduzione ordinaria». Il viaggio dura dodici giorni con lunghe soste a Caserta, Benevento, Foggia.

19 luglio. Giunge a Turi, dove riceve il numero di matricola 7047. È messo in una camerata insieme con altri cinque detenuti politici. Può scrivere ai familiari ogni quindici giorni. Il fratello Carlo avvia la pratica per ottenere che gli venga assegnata una cella individuale e gli sia dato di scrivere.

Agosto. Gramsci ottiene di avere una cella da solo. È la n. 1 della 1^a Sezione, accanto al posto di guardia, e perciò continuamente sorvegliata dai secondini. – Nei primi tempi della permanenza a Turi, come ricordano i compagni, riceve frequenti visite di un parroco del luogo.

Dicembre. È colpito da un attacco di acidi urici. Per circa tre mesi trascorre le ore del «passeggio» seduto o al braccio di un altro carcerato. – Da Milano Tatiana si reca per qualche giorno a Turi e ha alcuni colloqui con Gramsci.

1929

Gennaio. Ottiene il permesso di scrivere in cella. Si propone di fare delle letture sistematiche e di approfondire certi argomenti, chiedendo dei libri. Comincia col fare delle traduzioni.

Febbraio. Comincia a stendere note, appunti ecc. in data 8 febbraio

1929 nel primo dei *Quaderni del carcere*. Saranno ventuno al momento del trasferimento al carcere di Civitavecchia (novembre 1933).

Marzo. Precisa a Tatiana il suo piano di studi: la storia italiana nel secolo XIX e, in particolare, la formazione e lo sviluppo dei gruppi intellettuali; la teoria e la storia della storiografia; l'americanismo e il fordismo.

Aprile. Riceve una visita di Tatiana.

Luglio. Chiede a Tatiana notizie sull'esito dell'esposto inoltrato da Terracini alla Cassazione dopo la sentenza del Tribunale speciale. Chiede anche gli atti parlamentari con il testo stenografico delle discussioni sul Concordato.

Agosto. Progetta uno studio sul X canto dell'*Inferno*.

Novembre. Riceve una visita del fratello Carlo. Traduce dal tedesco e si propone di studiare a fondo il russo.

Dicembre. Tatiana si trasferisce a Turi, dove rimane fino al luglio 1930. Ha diversi colloqui con Gramsci.

1930

Febbraio. Gramsci chiede al fratello Carlo di procurargli copia della sentenza del Tribunale speciale del 4 giugno 1928.

Aprile. Riceve la copia della sentenza del Tribunale speciale.

Giugno. È visitato in carcere da Tatiana e dal fratello Gennaro, inviato da Togliatti per metterlo al corrente dei contrasti interni del gruppo dirigente del partito, culminati nell'espulsione di Leonetti, Tresso e Ravazzoli.

Luglio. Gramsci beneficia del condono di 1 anno, 4 mesi e 5 giorni. Apprende che la moglie Giulia è ricoverata in una casa di cura. Ha un altro colloquio col fratello Gennaro.

Agosto. Incarica il fratello Carlo di svolgere la pratica per ottenere in lettura, tra l'altro, i libri scritti da Trockij dopo la sua espulsione

dall'Unione Sovietica. La lettera è trattenuta dal direttore del carcere.

Settembre. Inoltra una istanza per ottenere in lettura alcuni dei libri già indicati al fratello. L'istanza è accolta. Tra la fine di settembre e il principio di ottobre riceve un'altra visita del fratello Carlo.

Novembre. Soffre d'insonnia, in parte dovuta alle condizioni di vita del carcere (rumori notturni ecc.).

Novembre-dicembre. Verso la fine dell'anno, con l'arrivo a Turi di alcuni compagni di partito (E. Tulli, E. Riboldi, A. Lisa, G. Lay, A. Scucchia ecc.), Gramsci, che nei mesi precedenti aveva avviato con altri compagni durante il «passeggio» delle conversazioni politiche, comincia un ciclo organico di discussioni sui temi: gli intellettuali e il partito, il problema militare e il partito, la Costituente. Nel 1928-29 l'Internazionale comunista aveva abbandonato la tattica del fronte unico, annunciata la fine della stabilizzazione relativa del capitalismo e identificato nella socialdemocrazia una punta avanzata della reazione (teoria del «socialfascismo»). Il PCd'I aderisce a tali posizioni e, in particolare, prevede in Italia una radicalizzazione della lotta di classe e la crisi imminente del regime fascista. Di contro Gramsci, sulla base delle analisi già avviate nei *Quaderni*, propone la parola d'ordine della Costituente, individuando nella lotta per la democrazia il cardine della strategia antifascista del partito. Queste posizioni provocano le reazioni di alcuni compagni di carcere. Gramsci sospende le discussioni.

1931

Febbraio. Chiede notizie del professor Cosmo.

Marzo. Riceve una visita del fratello Carlo.

Maggio. Nell'aprile, in una località tra Colonia e Düsseldorf, si tiene il quarto congresso del PCd'I. In conversazioni con i compagni, circa la possibilità di una rivoluzione comunista in Italia, ribadisce la necessità di una fase «democratica», «capace di operare in profondità nelle strutture dello Stato albertino e di scuotere dalle fondamenta i vecchi istituti...» (testimonianza di E. Riboldi).

Giugno. Riceve alcune opere di Marx nell'edizione Costes, e l'estratto dell'«Economist» sul primo piano quinquennale sovietico.

Luglio. Anziché ogni quindici giorni, può scrivere ora ai familiari tutte le settimane.

Agosto. Gramsci è colpito da una prima grave crisi. «All'una del mattino del 3 agosto [...] ebbi uno sbocco di sangue all'improvviso». Lo va a trovare il fratello Carlo. Anche l'amico Sraffa si reca a Turi, ma non ottiene il permesso di visitare Gramsci.

Settembre. Trasmette a Tania, perché lo faccia pervenire al professor Cosmo, lo schema per il saggio sul X canto dell'*Inferno*.

Ottobre. Invia un'istanza al capo del governo per ottenere il permesso di continuare a leggere le riviste cui è abbonato. In dicembre l'istanza è parzialmente accolta.

1932

Nel corso dell'anno viene prospettata la possibilità di uno scambio di prigionieri politici tra l'Unione Sovietica e l'Italia. Il progetto, che ha l'approvazione di Gramsci, non riesce però a concretarsi.

Maggio. Riceve una visita del fratello Carlo.

Agosto. Tatiana suggerisce a Gramsci la visita di un medico di fiducia. Gramsci a Tatiana (29 agosto): «Sono giunto a un punto tale che le mie forze di resistenza stanno per crollare completamente, non so con quali conseguenze».

15 settembre. Tatiana presenta, all'insaputa di Gramsci, un'istanza al capo del governo perché Gramsci sia visitato in carcere da un medico di fiducia. In ottobre è visitato dal sanitario del carcere.

Novembre. In seguito ai provvedimenti di amnistia e di condono per il «decennale» del regime fascista, la condanna di Gramsci viene ridotta a 12 anni e 4 mesi. – Sulla base di tale nuova condizione giuridica, Piero Sraffa si adopera nei mesi seguenti perché venga concessa a Gramsci la libertà condizionale. Le autorità insistono perché Gramsci inoltri la domanda di grazia. – A Turi, per ordine del Ministero, i «politici» della Casa penale sono sottoposti al

regime di isolamento. Con la complicità di qualche secondino Gramsci elude il divieto e riprende le conversazioni con i compagni (S. Pertini, A. Fontana, G. Trombetti ecc.).

30 dicembre. Muore a Ghilarza la madre di Gramsci, il quale apprenderà la notizia molto tempo dopo.

1933

Gennaio. Tatiana si trasferisce a Turi, dove rimane, salvo brevi viaggi a Roma, fino all'estate. Ha frequenti colloqui con Gramsci.

Febbraio. Il Ministero accoglie l'istanza di Tatiana e concede che Gramsci sia visitato in carcere da un medico di fiducia.

7 marzo. Ha una seconda grave crisi («Proprio martedì scorso, di primo mattino, mentre mi levavo dal letto, caddi a terra senza più riuscire a levarmi con mezzi miei»). Per circa due settimane, giorno e notte, a turni di dodici ore, è assistito da un compagno di Bologna, Gustavo Trombetti, e da un operaio di Grosseto. – Tatiana visita Gramsci che la informa del suo progetto di trasferimento nell'infermeria di un altro carcere. – G. Trombetti si stabilisce nella cella di Gramsci come suo assistente («piantone») fino a novembre. A Gramsci viene, però, momentaneamente revocata l'autorizzazione ad avere con sé l'occorrente per scrivere.

20 marzo. È visitato in carcere dal professor Umberto Arcangeli. L'Arcangeli fa presente la necessità di una domanda di grazia, ma per l'opposizione di Gramsci, e su richiesta di Tatiana e di Sraffa, tale accenno è tolto dal certificato. In esso l'Arcangeli dichiara: «Gramsci non potrà lungamente sopravvivere nelle condizioni attuali; io considero come necessario il suo trasferimento in un ospedale civile o in una clinica, a meno che non sia possibile accordargli la libertà condizionale».

18 aprile. È visitato dal professor Filippo Saporito, ispettore sanitario.

Maggio-giugno. La dichiarazione del professor Arcangeli è pubblicata dall'«Humanité» (maggio) e dal «Soccorso rosso» (giugno). A Parigi si costituisce un comitato per la liberazione di

Gramsci e delle vittime del fascismo, di cui fanno parte, tra l'altro, Romain Rolland e Henri Barbusse. «Azione antifascista» dedica gran parte del numero di giugno alla figura di Gramsci. I Quaderni di «Giustizia e libertà» pubblicano a firma «Fabrizio» (U. Calosso) un saggio su *Gramsci e «l'Ordine nuovo»* (agosto).

Luglio. Chiede a Tatiana di avviare con urgenza la pratica per il trasferimento nell'infermeria di un altro carcere. È visitato da un ispettore dell'amministrazione carceraria. Ottiene di essere trasferito in una nuova cella, lontano dai rumori.

Agosto. Carlo e Tatiana hanno a Turi diversi colloqui con Gramsci. Carlo si occupa della pratica per il suo trasferimento da Turi.

Ottobre. È accolta l'istanza per il trasferimento di Gramsci da Turi. La direzione di polizia sceglie la clinica del dottor Giuseppe Cusumano a Formia. – Il Tribunale speciale respinge il ricorso relativo all'applicazione del decreto di amnistia e condono del novembre 1932.

19 novembre. Gramsci lascia la casa penale di Turi ed è momentaneamente trasferito all'infermeria del carcere di Civitavecchia, dove ha un colloquio con Tatiana.

7 dicembre. Dal carcere di Civitavecchia viene trasferito e ricoverato, in stato di detenzione, nella clinica del dottor Cusumano a Formia. – Tatiana si reca a trovarlo tutte le settimane. Durante la permanenza a Formia riceve le visite del fratello Carlo e dell'amico Sraffa. Riprende a leggere, ma le condizioni di salute gli impediscono per qualche tempo di scrivere.

1934

Luglio. Il 12 luglio è visitato dal professor Vittorio Puccinelli di Roma. Il 15 luglio rinnova la domanda per essere trasferito in altra clinica, anche in vista d'una operazione d'ernia.

Settembre. All'estero è ripresa con vigore la campagna per la liberazione di Gramsci: Romain Rolland pubblica un opuscolo sulla sua figura.

Ottobre. Gramsci inoltra la richiesta di libertà condizionale, richiamandosi all'art. 176 del Codice penale e all'art. 191 del Regolamento carcerario (24 settembre). Il 25 ottobre viene emesso il decreto per la libertà condizionale di Gramsci. Due giorni dopo, accompagnato dalla cognata Tatiana, esce per la prima volta dalla clinica Cusumano.

1935

Aprile. Chiede di essere trasferito nella casa di cura «Poggio sereno» di Fiesole.

Giugno. È colpito da una nuova crisi. Rinnova la domanda di trasferimento dalla clinica Cusumano.

24 agosto. Lascia la clinica Cusumano, accompagnato dal professor Puccinelli, per essere ricoverato nella clinica «Quisisana» di Roma. – Nei mesi seguenti è assistito dalla cognata Tatiana e visitato frequentemente dal fratello Carlo. Durante la permanenza nella clinica riceve anche la visita di Piero Sraffa.

1936

Riprende la corrispondenza con la moglie e i figli.

1937

Aprile. Terminato il periodo della libertà condizionale, Gramsci riacquista la piena libertà. Progetta di ritirarsi in Sardegna per ristabilirsi. La crisi sopravviene improvvisa la sera del 25 aprile. È colpito da emorragia cerebrale. Tatiana lo assiste. Gramsci muore due giorni dopo, nelle prime ore del mattino del 27 aprile. Nel pomeriggio del 28 avvengono i funerali. Le ceneri di Gramsci vengono temporaneamente inumate al Verano nei loculi del Comune. Nel settembre 1938 sono traslate al Cimitero acattolico per i cittadini stranieri di Testaccio a Roma. All'estero, i compagni di partito e tutte le correnti antifasciste rendono omaggio alla memoria di Antonio Gramsci: il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, «La voce degli italiani», «Stato operaio», «l'Unità» clandestina, «Il Grido del popolo», «Giustizia e libertà», Camillo Berneri da radio Barcellona, Pietro Tresso

(«Blasco») ne «La lutte ouvrière», Romain Rolland, in un opuscolo che raccoglie le testimonianze di Palmiro Togliatti, Claude Aveline, Renaud de Jouvenel, Jean Cassou, René Maublanc, Marcel Cohen, Charles Vildrac, Andrée Viollis, Henri Wallon, Edith Thomas, Upton Sinclair, Carlo Rosselli.

Nel mondo grande e terribile

NEUTRALITÀ ATTIVA ED OPERANTE

Il problema concreto.

Pur nella straordinaria confusione che la presente crisi europea ha creato nelle coscienze e nei partiti, tutti sono d'accordo su di un punto: il presente momento storico è di una indicibile gravità, le sue conseguenze possono essere gravissime, e perché tanto sangue si è versato e tante energie sono andate distrutte, facciamo in modo che il maggior numero possibile di questioni che il passato ha lasciato insolute venga risolto, e l'umanità possa ripigliare la sua strada senza che ancora tanto grigiame di tristezze e di ingiustizie le intralci la via, senza che il suo avvenire possa essere a breve scadenza attraversato da un'altra di queste catastrofi che richieda di nuovo un altro, come questo, formidabile dispendio di vita e di attività.

E noi, socialisti italiani, ci proponiamo il problema: «Quale dev'essere la funzione del Partito socialista *italiano* (si badi, e non del *proletariato* o del *socialismo* in genere) nel presente momento della vita *italiana*?»

Perché il Partito socialista a cui noi diamo la nostra attività è anche *italiano*, cioè è quella sezione dell'Internazionale socialista che si è assunto il compito di conquistare all'Internazionale la nazione italiana. Questo suo compito *immediato*, sempre *attuale*, gli conferisce dei caratteri *speciali*, *nazionali*, che lo costringono ad assumere nella vita italiana una sua funzione specifica, una sua responsabilità. È uno Stato in potenza, che va maturando, antagonista dello Stato borghese, che cerca, nella lotta diuturna con quest'ultimo e nello sviluppo della sua dialettica interiore, di crearsi gli organi per superarlo ed assorbirlo. E nello svolgimento di questa sua funzione è *autonomo*, non dipendendo dall'Internazionale se non per il fine supremo da raggiungere e per il carattere che questa lotta deve sempre presentare di lotta di classe.

Del *modo* con cui questa lotta deve affermarsi nelle varie contingenze e del *momento* in cui deve culminare nella rivoluzione è solo giudice competente il Psi che ne vive e solo ne conosce il vario

atteggiarsi.

Solo così possiamo legittimare il riso e il disprezzo con cui da noi furono accolti gli impropri di G. Hervé¹ e i tentativi d'approccio dei socialisti tedeschi², l'uno e gli altri parlanti a nome dell'Internazionale di cui si riputavano interpreti autorizzati, quando il Psi bandì la formula della «neutralità assoluta».

Le due neutralità.

Perché, si badi, non è sul concetto di neutralità che si discute (neutralità, beninteso, del proletariato), ma sul *modo* di questa neutralità.

La formula della «neutralità assoluta»³ fu utilissima nel primo momento della crisi, quando gli avvenimenti ci colsero all'improvviso relativamente impreparati alla loro grandiosità, perché solo l'affermazione dogmaticamente intransigente, tagliente, poteva farci opporre un baluardo compatto, inespugnabile al primo dilagare delle passioni, degli interessi particolari. Ora che dalla iniziale situazione caotica sono precipitati gli elementi di confusione e ciascuno deve assumere le proprie responsabilità, essa ha solo valore per i riformisti, che dicono di non voler giocare *terni secchi* (ma lasciano che gli altri li giochino e li guadagnino) e vorrebbero che il proletariato assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano loro la piattaforma per la lotta di classe.

Ma i rivoluzionari che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi operati sulle altre forze attive e passive della società, e preparano il massimo di condizioni favorevoli per lo *strappo* definitivo (la rivoluzione) non devono accontentarsi della formula provvisoria «neutralità assoluta», ma devono trasformarla nell'altra «neutralità attiva e operante». Il che vuol dire ridare alla vita della nazione il suo genuino e schietto carattere di lotta di classe, in quanto la classe lavoratrice, obbligando la classe detentrica del potere ad assumere le sue responsabilità, obbligandola a portare fino all'assoluto le premesse da cui trae la sua ragione di esistere, a subire l'esame della preparazione con cui ha cercato di arrivare al fine che diceva

esserle proprio, la obbliga (nel caso nostro, in Italia) a riconoscere che essa ha completamente fatto al suo scopo, poiché ha condotto la nazione, di cui si proclamava unica rappresentante, in un vicolo cieco, da cui essa nazione non potrà uscire se non abbandonando al proprio destino tutti quegli istituti che del presente suo tristissimo stato sono direttamente responsabili.

Solo così sarà ristabilito il dualismo delle classi, il Partito socialista si libererà da tutte le incrostazioni borghesi che la paura della guerra gli ha appiccicato addosso (mai come in questi ultimi due mesi il socialismo ha avuto tanti simpatizzanti più o meno interessati) e, avendo fatto toccar con mano al paese (che in Italia non è tutto né proletario né borghese, dato il poco interesse che la gran massa del popolo ha sempre dimostrato per la lotta politica, e quindi è tanto più facilmente conquistabile da chi sappia dimostrare energie e visione netta dei propri destini) come quelli che si dicevano i suoi mandatarî si sono mostrati incapaci di una qualsiasi azione, [potrà] preparare il proletariato a sostituirla, prepararlo ad operare quel massimo strappo che segna il traboccare della civiltà da una forma imperfetta in un'altra più perfetta.

Il caso Mussolini.

Più cauto perciò, mi pare, avrebbe dovuto essere a. t.⁴ che sul cosiddetto caso Mussolini ha scritto nel passato numero del «Grido». Avrebbe egli dovuto distinguere tra ciò che, nelle dichiarazioni del direttore dell'«Avanti!» era dovuto a Mussolini uomo, romagnolo (anche di ciò si è parlato⁵) e ciò che era di Mussolini socialista *italiano*, prendere insomma ciò che di vitale poteva esserci nel suo atteggiamento e su quello rivolgere la propria critica, annientandolo, ovvero trovandoci il piano di conciliazione tra il formalismo dottrinario della rimanente Direzione del partito e il *concretismo realistico* del direttore dell'«Avanti!».

Il mito della guerra.

Ma errato mi pare il nucleo centrale dell'articolo di a. t. Quando Mussolini dice alla borghesia italiana: «Andate dove i *vostrî* destini vi chiamano», cioè: «Se voi ritenete che sia *vostrò* dovere fare la guerra all'Austria, il proletariato non saboterà la vostra azione», non rinnega affatto il suo atteggiamento di fronte alla guerra libica che

ha avuto come risultato quello che a. t. chiama «il mito negativo della guerra». In quanto si parla di «vostri destini» si lascia intendere quei destini che per la funzione storica della borghesia culminano nella guerra, e questa mantiene quindi più intensa ancora, dopo l'acquistata coscienza del proletariato, il suo carattere di antitesi irriducibile coi destini del proletariato.

Non un abbracciamento generale vuole quindi il Mussolini, non una fusione di tutti i partiti in un'unanimità nazionale, che allora la sua posizione sarebbe antisocialista. Egli vorrebbe che il proletariato, avendo acquistato una chiara coscienza della sua forza di classe e della sua potenzialità rivoluzionaria, e riconoscendo per il momento la propria immaturità ad assumere il timone dello Stato (a fare la [...]⁶ una disciplina ideale, e permettesse che nella storia fossero lasciate operare quelle forze che il proletariato, non sentendosi di sostituire, ritiene più forti. E il sabotare una macchina (che ad un vero sabotaggio si riduce la neutralità assoluta, sabotaggio accettato del resto entusiasticamente dalla classe dirigente) non vuol certo dire che quella macchina non sia perfetta e non sia utile a qualche cosa.

Né la posizione mussoliniana esclude (che anzi lo presuppone) che il proletariato rinunci al suo atteggiamento antagonista, e possa, dopo un fallimento o una dimostrata impotenza della classe dirigente, sbarazzarsi di questa e impadronirsi delle cose pubbliche, se, almeno, io ho interpretato bene le sue un po' disorganiche dichiarazioni, e le ho sviluppate secondo quella stessa linea che egli avrebbe fatto.

Che cosa dirà il proletariato?

Io non so immaginare un proletariato che sia come un meccanismo al quale nel mese di luglio sia stata data la corda con la chiavetta della neutralità assoluta e che non possa essere nel mese di ottobre fermato senza che abbia a spezzarsi.

Si tratta di uomini, invece, che hanno dimostrato, specialmente in questi ultimi anni, di possedere un'agilità di intelletto e una freschezza di sensibilità quale la massa borghese amorfa e menefreghista è ben lontana dal solamente fiutare. Di una massa che ha mostrato di sapere molto bene assimilare e rivivere i nuovi

valori che il rinato Partito socialista ha messo in circolazione⁷. O che forse ci spaventiamo del lavoro che bisognerebbe fare per fargli assumere questo nuovo compito, che forse potrebbe essere per lui il principio della fine del suo stato di pupillo della borghesia?

In tutti i casi la comoda posizione della neutralità assoluta non ci faccia dimenticare la gravità del momento, e non faccia che noi ci abbandoniamo neppure per un istante ad una troppo ingenua contemplazione e rinuncia buddistica dei nostri diritti⁸.

Firmato: A. Gramsci; «Il Grido del Popolo», n. 536, 31 ottobre 1914, nella rubrica *La guerra e le opinioni dei socialisti*. Raccolto in SG, 3-7.

1 L'antimilitarista Gustave Hervé (1871-1944), convertitosi alla guerra e arruolatosi volontario, aveva aspramente attaccato i socialisti italiani per il loro neutralismo.

2 Alla fine dell'agosto 1914 era giunto in Italia il deputato Albert Südekum, incaricato dal Partito socialdemocratico di convincere i socialisti italiani della giustezza della causa tedesca.

3 Il 27 luglio 1914 la direzione del Partito socialista e il gruppo parlamentare, in una risoluzione comune, avevano chiesto al governo italiano di rendere di pubblica ragione i suoi impegni e propositi di fronte alla crisi internazionale e di proclamare la «neutralità assoluta» per l'Italia (cfr. «Avanti!», 28 luglio 1914).

4 Nell'articolo *Il mito della guerra*, apparso nel «Grido del Popolo» del 24 ottobre 1914, a. t. (Angelo Tasca), in polemica col direttore dell'«Avanti!», Benito Mussolini, aveva sostenuto che il proletariato non sentiva «la capacità di dominare gli avvenimenti, e che quindi la sua neutralità è la sola azione possibile». La polemica era stata suscitata dall'editoriale *Dalla neutralità assoluta alla neutralità relativa ed operante* («Avanti!», 18 ottobre 1914), in cui Mussolini aveva avanzato la tesi della «neutralità relativa», adombrando la possibilità di una partecipazione dell'Italia al conflitto. Per questo articolo Mussolini, messo in posizione di assoluto isolamento dalla direzione del Psi, aveva rassegnato il 20 ottobre le dimissioni da direttore dell'«Avanti!». Con l'uscita il 15 novembre del primo numero del «Popolo d'Italia», il tradimento di Mussolini era palese; il 24 novembre 1914 egli veniva espulso dal Partito socialista. Per

un inquadramento della posizione di Gramsci nella polemica intorno al neutralismo e la guerra, cfr. P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972, pp. 283-97.

5 Gramsci aveva forse presente l'articolo di Giovanni Zibordi, *Quel che dovremo dire ad Ancona. Per la vera intransigenza del socialismo*, in «Critica Sociale», XXIV, n. 8, 16-30 aprile 1914, dove infatti si legge: «Nei fini, nel volere, egli [Mussolini] è socialista; nella mentalità e meglio ancora nella psicologia, egli è il classico rivoluzionario italiano, romagnolo, nutritosi e rinforzatosi poi di storia francese, dall'89 alla Comune». Il giudizio era del resto ricorrente negli ambienti e nella stampa riformisti del tempo.

6 Nel testo manca una riga.

7 Il Partito socialista uscito dai congressi di Reggio Emilia (1912) e di Ancona (1914), che avevano sancito la sconfitta dei riformisti e l'affermarsi della corrente rivoluzionaria.

8 Sembra che questo articolo fosse stato fatto conoscere, prima della pubblicazione, da Gramsci a Togliatti, che lo condivideva (cfr. *Conversando con Togliatti*. Note biografiche a cura di M. e M. Ferrara, Edizioni di Cultura sociale, Roma 1953, p. 36).

IL MEZZOGIORNO E LA GUERRA

La quarta guerra del Risorgimento italiano non pare debba avere per il Mezzogiorno conseguenze diverse da quelle delle altre tre. Lo ha fatto notare A. Labriola alla Camera durante la discussione della politica economica del gabinetto Salandra¹, ma l'Agenzia Stefani ha trasmesso delle sue parole un riassunto generico e scolorito.

Già nel 1911 in una pubblicazione semiufficiale posta sotto il patronato dell'Accademia dei Lincei, Francesco Coletti, un economista serio e poco amante dei paradossi, aveva fatto notare che l'unificazione delle regioni italiane sotto uno stesso regime accentratore aveva avuto per il Mezzogiorno conseguenze disastrose e che la cecità dei governanti, dimentichi del programma economico cavouriano, aveva rincrudito lo stato di cose dal quale originava la annosa e ormai cronica questione meridionale².

La nuova Italia aveva trovato in condizioni assolutamente antitetiche i due tronconi della penisola, meridionale e settentrionale, che si riunivano dopo più di mille anni. L'invasione longobarda aveva spezzato definitivamente l'unità creata da Roma, e nel Settentrione i Comuni avevano dato un impulso speciale alla storia, mentre nel Mezzogiorno il regno degli Svevi, degli Angiò, di Spagna e dei Borboni ne avevano dato un altro. Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e dell'Industria. Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale; non strade, non porti, non utilizzazione delle poche acque che la regione, per la sua speciale conformazione geologica, possedeva.

L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. L'accentramento bestiale ne confuse i bisogni e le necessità, e l'effetto fu l'emigrazione di ogni denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione per trovar maggiori e più immediati utili nell'industria, e l'emigrazione degli uomini all'estero per trovare quel lavoro che

veniva a mancare nel proprio paese. Il protezionismo industriale rialzava il costo della vita al contadino calabrese, senza che il protezionismo agrario, inutile per lui che produceva, e non sempre neppure, solo quel poco che era necessario al suo consumo, riuscisse a ristabilire l'equilibrio. La politica estera degli ultimi trent'anni rese quasi sterili i benefici effetti dell'emigrazione. Le guerre eritree, quella di Libia, fecero emettere dei prestiti interni che assorbitono i risparmi degli emigranti. Si parla spesso di mancanza d'iniziativa nei meridionali. È un'accusa ingiusta. Il fatto è che il capitale va a trovare sempre le forme più sicure e più redditizie di impiego, e che il governo ha con troppa insistenza offerto quella dei buoni quinquennali. Dove esiste già la fabbrica, questa continua a svilupparsi per il risparmio, ma dove ogni forma di capitalismo è incerta e aleatoria, il risparmio sudato e racimolato con gli stenti non si fida, e va ad investirsi dove trova subito un utile tangibile. Così il latifondo, che tendeva in qualche periodo a spezzettarsi naturalmente tra gli *americani* ritornati benestanti, rimarrà ancora per un pezzo la piaga dell'economia italiana, mentre le imprese industriali del Settentrione trovano nella guerra una fonte di profitti colossali, e tutta la potenzialità produttiva nazionale rivolta all'industria della guerra si circoscrive sempre più nel Piemonte, nella Lombardia, nell'Emilia, nella Liguria e fa illanguidire quel poco di vita che esisteva nelle regioni del Sud.

Il Labriola è stato l'unico che abbia prospettato alla Camera questo problema tremendo. Salandra gli ha risposto facendo delle promesse vaghe:

Il paese si va adattando, certo con sofferenza e con disagio, a quella che si chiama l'economia della guerra. Conseguenze gravi e dannose certamente ne deriveranno. L'on. Labriola ha accennato allo spostamento territoriale della ricchezza che deriva dal fatto che una parte del nostro paese, per condizioni naturali e per precedenti storici, è preparata all'esercizio dell'attività industriale, mentre l'altra parte non lo è. Egli aveva ragione, come aveva ragione nell'accennare (ed io sottoscrivo al suo accenno) che bisognerà che si studino i compensi mediante una larga politica

agraria, la quale pareggi, per quanto è possibile, le regioni meno fortunate e quelle che dalla guerra subiscono danni ma anche traggono inestimabili vantaggi³.

Le promesse dell'on. Salandra saranno dimenticate, come le tante altre che furono fatte nel passato. E il parlare di una *politica agraria* non può che giustificare il più crudo scetticismo. Il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali e di trattamenti speciali. Ha bisogno di una politica generale, estera ed interna, che sia ispirata al rispetto dei bisogni generali del paese, e non di particolari tendenze politiche o regionali. Non basta costruire una strada, o un bacino montano per compensare i danni che certe regioni hanno subito per causa della guerra. Bisogna, prima di tutto, che i futuri trattati commerciali non facciano chiudere i mercati ai prodotti di esse. E tutti i programmi anticipati che si fanno di guerre economiche agli Imperi centrali non sono rassicuranti da questo punto di vista. Bisogna che, come al solito, non siano i vasi di creta a spezzarsi tra i vasi di rame che la nave presa nella burrasca fa impazzire ed agitare. Bisogna impedire che la guerra per la così detta libertà politica abbia per risultato la tirannia economica aduggiatrice delle forze produttive, e che per punire la Germania, troppo forte e troppo bene organizzata industrialmente perché possa paventare alcuna iattura, si colpisca invece quella parte d'Italia che a parole si dice sempre di voler redimere e sollevare.

Firmato: A. G.; «Il Grido del Popolo», n. 610, 10 aprile 1916.
Raccolto in SG, 30-32.

¹ I problemi agricoli erano stati nel marzo 1916 al centro del dibattito alla Camera dei deputati. Il socialista indipendente Arturo Labriola, a proposito degli spostamenti di ricchezza provocati dalla guerra a danno del Mezzogiorno, aveva osservato nel suo intervento del 18 marzo 1916: «I dati a nostra conoscenza ci permettono di stabilire che se la guerra ha colpito fatalmente certe industrie e di altre ha diminuito la potenza economica, ne ha favorito invece altre. Quindi tutto il gruppo delle industrie metallurgiche, chimiche e tessili è stato favorito, e con esse le regioni dove simili industrie si accentrano. Il Mezzogiorno non è compreso in questo processo. Anzi, nei limiti in cui con i prestiti si pagano le forniture (ed il

Mezzogiorno ha fatto il dover suo concorrendo ai prestiti) si è avuto un drenaggio di ricchezza dalle zone industrialmente più povere alle zone più ricche...» (cfr. *Atti del Parlamento italiano*, Camera dei deputati, Discussioni, tornata del 18 marzo 1916, pp. 9582-87).

2 Cfr. F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, pubblicazione fatta sotto gli auspici del governo per cura della Reale Accademia dei Lincei, Hoepli, Milano 1911, vol. III, pp. 1-285. La parte introduttiva (pp. 96-123) dello studio di Coletti, cui si riferisce Gramsci, era stata ripresa dalla rivista «l'Unità» (anno I, n. 44, 12 ottobre; n. 45, 19 ottobre; n. 47, 2 novembre; n. 48, 9 novembre; n. 49, 16 novembre; n. 50, 23 novembre 1912), sotto il titolo *Le origini dell'Italia contemporanea*. Francesco Coletti (1866-1940), insegnante di statistica, aveva soggiornato a lungo in Sardegna, occupandosi della vita economica e sociale dell'isola e, in modo specifico, del problema della delinquenza. Su di lui cfr. Q, II, 973. Un volume di Coletti risulta fra i libri del carcere di Gramsci (cfr. Q, IV, 2797).

3 Discorso di Salandra del 19 marzo 1916 a conclusione del dibattito alla Camera (cfr. i quotidiani del 20 marzo 1916).

LA GUERRA E LE COLONIE

Sapete cosa ci hanno detto gli operai algerini nel loro rapporto al V Congresso del partito operaio socialista algerino, tenutosi a Costantina nel 1902? «Se voi vi dichiarate incapaci di fare quest'opera (moralizzare, istruire, rendere cosciente la popolazione indigena), se voi smascherate la vostra impotenza, noi siamo in diritto di domandarvi che cosa siete venuti a fare in questo paese, e se voi vi siete installati semplicemente per rimpiazzare i collettori turchi con degli esattori francesi». Gli indigeni delle colonie francesi domandano inoltre il piú grande numero di scuole che sia possibile, primarie e professionali, perché possano mettersi su un piede di uguaglianza coi repubblicani francesi e affrancarsi cosí da ogni tutela... Che dei notabili siano poi venuti a Parigi a portare non piú gli omaggi servili dei Grandi Capi, ma bensí le rivendicazioni politiche di tutto un popolo è un fatto che non è passato sconosciuto alle masse. I musulmani di Egitto, benché fin dal 1883 [l'Inghilterra] vi faccia funzionare il suffragio universale, chiedono nuove libertà politiche. In tutti i modi, insomma, gli indigeni delle colonie fanno sentire alle madri patrie la loro esistenza «organica». Sia nell'India, a Giava o sul Gonbanchi le vecchie razze addormentate si risvegliano, le nuove vogliono salire verso la luce. È un movimento universale e sicuro. Qualunque siano le conseguenze politiche che ne debbano sortire, non bisogna tardare la liberazione degli indigeni da tutte le servitú. Se i politici dell'Europa d'oggi si sentono impotenti a realizzare l'opera d'emancipazione che s'impone, se essi si vedono incapaci a far opera di colonizzazione reale e profonda – e le statistiche lo rivelano – val meglio abdicare e rinunciare alle colonie.

È questo il nucleo centrale di un colloquio che il corrispondente da Parigi del «Resto del Carlino» ha avuto con Charles Dumas¹, deputato socialista, capo-gabinetto del ministro Giulio Guesde e studioso dei problemi coloniali. La conclusione alla quale arriva il Dumas, del fallimento dell'opera coloniale europea, deriva da una logica implicita nelle sue affermazioni, logica per la quale «il materialismo storico, tanto maledetto e rinnegato, sarebbe la grande legge della formazione dei popoli».

Il colonialismo può avere una giustificazione morale. Esso può essere infatti la spinta storica necessaria perché degli agglomerati sociali in arretrato con la civiltà si modifichino, si disciplinino, acquistino la coscienza del loro essere nel mondo e del dovere di collaborare alla vita universale.

Per chi è convinto che l'istruzione, l'educazione, i perfezionamenti della tecnica produttrice sono la misura del grado di civiltà di un popolo, non vi è dubbio che la messa in contatto di due popoli, uno a civiltà sviluppata e l'altro solo a civiltà potenziale, sia un bene per l'economia generale. Ma vi è modo e modo nei metodi coloniali, e dei tre che gli europei hanno prima usato: quello inglese, quello francese e quello tedesco, nessuno si è posto uno scopo di educazione, ma solo di dominazione e di sfruttamento. Prendiamo come tipici i tre casi suddetti. La Francia e l'Inghilterra sono le due nazioni coloniali per eccellenza, una protezionista, l'altra liberale. Le loro colonie sono a dominio diretto, cioè esse non hanno voluto solo raggiungere la conquista dei mercati per le necessità dei loro capitalismi, ma anche la conquista territoriale. La Germania, invece, scesa troppo tardi nell'arringa, si è accontentata della semplice conquista dei mercati, perché il suo vero impero coloniale non è costituito dai territori direttamente posseduti e di scarso rendimento, quanto dalle colonie inglesi o di altre nazioni in cui era possibile la penetrazione pacifica. L'errore è consistito, secondo il Dumas, proprio in questo: gli europei non hanno acquistato le colonie per suscitare in esse forze produttive analoghe a quelle dei loro paesi, in modo che fosse possibile il formarsi di una spina dorsale economica che facesse sorgere una conseguente attività politica e sociale. Essi hanno obbedito a un impulso dei loro capitalismi e nelle colonie hanno creato delle imprese capitalistiche, ma non una società capitalistica.

Il Dumas, come è naturale, parla specialmente dell'opera esplicata dai francesi. La Francia non ha capito quanta fosse l'insopprimibile brama degli indigeni di essere calcolati, considerati uomini nel gran concerto della civiltà europea. Ha predicato da per tutto i principî democratici dell'uguaglianza, della libertà, della fraternità superiori alle razze e ai colori, ma questi principî non li ha trasportati dai confini della madre patria nelle colonie. L'Algeria, per es., la più importante di esse, ha un'amministrazione anarchica e arbitraria,

un sistema di giustizia penale inqualificabile, arbitrî polizieschi enormi, torture medioevali. E fino a che l'Algeria vivrà sotto il regime delle leggi di eccezione non vi sarà pel mondo indigeno né possibilità di sviluppo economico, né possibilità di sviluppo sociale. Non vi è né commercio né industria possibili per colui la cui libertà è alla mercé di ogni arbitrio e di ogni bassa vendetta, e la cui proprietà deve pagare imposte enormemente superiori a quelle dei bianchi. In genere, in tutte le scuole miste d' europei e d' indigeni, i migliori allievi d' ogni classe sono gli indigeni, eppure si danno dei casi come quello del comune di Mirabeau in cui 8000 indigeni contro 300 europei non hanno potuto ottenere una scuola pei loro bambini.

La benefica funzione del capitale è resa nulla dal fatto che gli interessi industriali del sistema coloniale francese gravano enormemente sugli indigeni: l'economia interna delle colonie è oppressa a beneficio di ristrette categorie d' industriali della madre patria.

E tuttavia il contatto del mondo europeo cogli uomini di colore non è stato senza conseguenze; anche indirettamente, il capitalismo è riuscito a creare nuovi bisogni, nuove volontà, aspirazioni latenti che però potrebbero traboccare all' improvviso in una azione violenta. Gli indigeni mal sopportano la schiavitù morale, tutti amano di elevarsi, emanciparsi dall' ignoranza, dimostrare che essi pure sono degni di civiltà. E ciò che si verifica nell' Algeria, si verifica pure nell' Indocina, nell' India inglese, col movimento nazionalista *hindú*, a Goa dei portoghesi, a Giava degli olandesi col partito giovine giavanese, ed in pressoché tutte le colonie degli europei, da per tutto dove la civiltà capitalistica ha gettato le sue sementi per la germinazione delle razze dei popoli attardati...

Abbiamo riportato in molti punti testualmente le parole del Dumas quali sono riferite nel colloquio col Girardon, perché esse ci sono parse straordinariamente suggestive ed interessanti. E riportiamo anche la conclusione poco confortante: noialtri europei, e soprattutto noialtri francesi, abbiamo la tendenza all' *egocentrismo*. Ci crediamo centro dell' universo e immaginiamo appena che fuori di noi, fuori della nostra vecchia sfera continentale, vi siano dei grandi movimenti d' attività umana, dove stanno elaborandosi già

degli avvenimenti che potranno avere delle ripercussioni decisive sui nostri destini. Alla guerra europea non potrà molto tardare la guerra delle colonie.

«Il Grido del Popolo», n. 612, 15 aprile 1916. Raccolto in *Scritti* 1921, 12-14.

¹ Cfr. M. GIRARDON, *Le libertà coloniali dopo la guerra europea*, in «Il Resto del Carlino», 9 aprile 1916. Nel 1913 Charles Dumas era stato incaricato dal Partito socialista francese di svolgere un'indagine sulle popolazioni dell'Africa settentrionale e di presentare un rapporto al partito. Ne era nato il libro *Libérez les indigènes ou renoncez aux colonies*, Paris 1914, noto in Italia attraverso l'ampia recensione che ne aveva fatto Mussolini nella rivista «Utopia», n. 3-4, 15-28 febbraio 1914, pp. 87-94. Il tema sarà ripreso e sviluppato da Gramsci nell'articolo *La guerra delle colonie*, in «L'ordine Nuovo», 7 giugno 1919 (ON, 240-41).

IL SOCIALISMO E L'ITALIA

È aperta la caccia al socialismo¹. È aperta la caccia ai socialisti. Chi vuol sputare in viso ai Giuda, ai venduti, chi vuole portar chiodi per crocifiggere l'Anticristo?

Liberali, conservatori, clericali, radicali, repubblicani, nazionalisti, riformisti; la battuta è aperta, è scatenata. Tutti addosso ai socialisti: non abbiate paura: lo Stato è con voi, il governo è con voi, il capo dell'esercito è con voi. Voi avete una voce; i vostri giornali possono scrivere, possono polemizzare, possono dire l'ultima trionfale parola, possono formare un'opinione pubblica che vi assolverà, che inneggerà alla vostra opera. Solo ciò voi volete, volete provare l'ebbrezza di un trionfo: volete, per un istante almeno, sentirvi padroni, dominare su 35 milioni d'abitanti, sentirvi i padroni dei suoi destini, esserne i regolatori supremi ed inappellabili.

Sarà un trionfo d'un istante. Voi non ci pensate neppure. Dite di essere rivoluzionari. Identificate rivoluzione con giacobinismo. Fino a ieri siete stati zero in confronto dello Stato, dell'autorità. Ora siete qualcosa, siete riusciti, in determinati istanti, a imprimere all'autorità una certa direzione. Avete creduto perciò d'aver compiuto la rivoluzione; avete creduto d'esservi identificati con lo Stato, con l'autorità. Avete solo rafforzato lo Stato, l'autorità. Esso è rimasto tal quale era, per intendimenti, per programmi. Non si è trasformato, si è rafforzato: ha acquistato maggior fiducia in se stesso, nei propri organi; si è allontanato ancor di più dal popolo italiano, si è ancor di più estraniato dal paese, dalle forze vive del paese, del paese che diviene, che si organizza, che si trasforma lentamente, faticosamente, e prende coscienza del suo essere, del suo divenire.

Non si conosce la storia del popolo italiano, la storia sua intima, spirituale.

Il popolo italiano, cinquanta anni fa, non esisteva, era solo un'espressione retorica. Non esisteva alcuna unità sociale in Italia, esisteva un'unità geografica. Esistevano milioni d'individui sparsi

nel territorio italiano, ognuno facente vita a sé, ognuno abbarbicato alla sua particolare zolla, che non sapeva di Italia, che parlava un suo particolare dialetto, che credeva tutto il mondo essere limitato all'orizzonte del suo campanile. Conosceva l'agente delle tasse, conosceva il carabiniere, conosceva il pretore o la Corte d'assise: la sua Italia. Eppure questo individuo, molti di questi milioni di individui hanno superato questo stadio particolaristico, hanno formato una unità sociale, si sono sentiti cittadini, si sono sentiti collaboratori di una vita che usciva fuori dall'orizzonte del loro campanile, che si estendeva per tratti sempre più vasti del mondo, che si estendeva al mondo intero. Hanno sentito una solidarietà con gli altri uomini, hanno imparato a giudicare gli altri uomini, e oltre il dialetto, hanno imparato la lingua italiana, perché in Italia era sorto, essi avevano fatto sorgere, un organismo sociale nuovo, che era l'organismo del quale sentivano essere una parte, per mezzo del quale partecipavano alla vita del mondo, alla storia del mondo².

Si sono sentiti uomini. Si sono sollevati dall'avvilimento, dall'abbiezione: hanno scoperto in sé l'uomo, il creatore della vita. Il principio del secolo XX segna per l'Italia un nuovo Rinascimento, il Rinascimento della sua plebe, il Rinascimento dei più umili strati della umanità italiana, l'immissione nella vita sociale, nella lotta politica, nella vita del mondo, di milioni di nuovi cittadini operosi, sinceri, fiduciosi della propria energia. Il popolo italiano si è organizzato, si è imposta una disciplina, perché nel suo cuore, nel suo cervello un sentimento nuovo, una idea nuova era sorta. L'Italia è diventata una unità politica, perché una parte del suo popolo si è unificata intorno ad un'idea, ad un programma unico. Quest'idea, questo programma unico l'ha dato il socialismo, solo il socialismo. Esso ha fatto sì che un contadino di Puglia e un operaio del Biellese parlassero la stessa lingua, si trovasse, così lontani, a esprimersi in modo uguale in confronto di uno stesso fatto, a dare un giudizio uguale di un avvenimento, di un uomo. Quale idea ha creato un fenomeno simile in Italia? Esistono due città in Italia nelle quali il partito liberale si presenti con idee uguali, faccia trionfare uno stesso programma? Il partito liberale ha polverizzato l'Italia. Ha incrudito il distacco tra nord e sud con la legislazione doganale, ha creato un feudalismo industriale per il quale l'Italia si è spezzettata in tante zone dagli interessi antagonistici.

Il socialismo è diventato il solo ideale unitario del popolo italiano. Il socialismo è diventato la coscienza unitaria del popolo italiano. Milioni d'italiani sono diventati uomini, cittadini, perché c'è stata un'idea, il socialismo, che li ha scossi, che li ha fatti pensare, che li ha sollevati dall'avvilimento e dall'abbiezione. Il partito socialista è l'immagine sensibile di questa unità, di questa coscienza, di questo nuovo mondo. È aperta la caccia contro il partito socialista, contro i socialisti. Si vuole, per il trionfo giacobino di un istante, distruggere tutta una storia, cancellare tutta una coscienza, raschiare le idee, i sentimenti. Tutti si sono data la parola. Tutti sono d'accordo. Per un istante di trionfo, per avere l'illusione di tenere in pugno il destino di 35 milioni di uomini, per la gioia sadica di essere i dittatori dell'opinione pubblica, si cerca di distruggere, di scardinare, di diroccare la storia del popolo italiano.

La caccia è aperta. Date pure addosso, approfittate delle forze dello Stato per dare addosso. Non è il socialismo che voi schianterete. Spezzerete uno, due, tre, mille individui, offuscherete l'umanità, farete ricadere nell'avvilimento migliaia d'individui, appena assurti a sentire la dignità di se stessi. Polverizzerete la unità sociale del proletariato italiano, ma renderete schiavi voi stessi, perché la vostra libertà di cittadini è garantita di fronte allo Stato solo dall'esistenza di una forza antagonista. Avvilirete voi stessi, perché l'Italia ha qualche libertà solo perché esiste un proletariato italiano forte e unito.

Date pure addosso. Comprimate, spezzate, scardinate. Non farete che tagliarvi fuori dalla storia del popolo italiano, dalla sua coscienza, dalla sua solidarietà. Avvilite gli uomini, fate loro sentire il peso enorme, implacabile dell'autorità, e poi rivolgetevi al loro cuore, al loro sentimento.

È voi stessi che impastoiate, è voi stessi che rendete schiavi. Voi vi estraniarete dalla storia d'Italia, dalla storia che non è quella scritta sui libri, ma è più grande, più ricca di quella scritta sui libri. Tagliate tra voi e il popolo italiano ogni vincolo di solidarietà, anche quello che esiste tra uomo e uomo, solo perché uomini. Perché voi volete togliere al popolo italiano, a milioni d'italiani la luce degli occhi, la luce che illumina per loro il mondo, che ormai è l'unica ragione per cui si sentono uomini, per cui credono la vita

degnata di essere vissuta.

«Il Grido del Popolo», n. 687, 22 settembre 1917. Raccolto in *Per la verità*, 38-41.

1 Una polemica violentissima contro i socialisti, accusati di sabotare la guerra, era in corso in quei giorni nella stampa italiana in seguito alla divulgazione di una circolare riservata (datata 12 agosto 1917) del segretario del Psi, Lazzari, ai sindaci socialisti, in cui si prospettava l'eventualità di una azione immediata per costringere il governo alla pace. Con la circolare era stato anche diffuso il manifesto della frazione intransigente rivoluzionaria del 23 agosto 1917. Sia l'una sia l'altro venivano pubblicati dal «Grido del Popolo» del 22 settembre 1917, sotto il titolo *I documenti dell'infamia socialista*, con queste parole di commento: «I giornali italiani hanno pubblicato col visto di tutte le censure del Regno questi due documenti *segreti*, che hanno scatenato le ire [*circa due righe censurate*]».

2 Per una ripresa di questo spunto, cfr. la nota *Sull'apoliticismo del popolo italiano*, in *Q*, II, 1117 («Tra gli altri elementi che mostrano manifestamente questo apoliticismo sono da ricordare i tenaci residui di campanilismo e altre tendenze che di solito sono catalogate come manifestazioni di un così detto "spirito rissoso e fazioso" [...]. Quando si dice che questo primitivismo è stato superato dai progressi della civiltà, occorrerebbe precisare che ciò è avvenuto per il diffondersi di una certa vita politica di partito che allargava gli interessi intellettuali e morali del popolo»).

LA RIVOLUZIONE CONTRO IL «CAPITALE»¹

La rivoluzione dei bolsceviki si è definitivamente innestata nella rivoluzione generale del popolo russo. I massimalisti che erano stati fino a due mesi fa il fermento necessario perché gli avvenimenti non stagnassero, perché la corsa verso il futuro non si fermasse, dando luogo a una forma definitiva di assestamento – che sarebbe stato un assestamento borghese, – si sono impadroniti del potere, hanno stabilito la loro dittatura, e stanno elaborando le forme socialiste in cui la rivoluzione dovrà finalmente adagiarsi, per continuare a svilupparsi armonicamente, senza troppo grandi urti, partendo dalle grandi conquiste realizzate ormai.

La rivoluzione dei bolsceviki è materiata di ideologie più che di fatti. (Perciò, in fondo, poco ci importa sapere più di quanto sappiamo). Essa è la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx. Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolsceviki rinnegano Carlo Marx, affermano, e con la testimonianza dell'azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato.

Eppure c'è una fatalità anche in questi avvenimenti, e se i bolsceviki rinnegano alcune affermazioni del *Capitale*, non ne rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi non sono «marxisti», ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e

naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace.

Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuto la durata e gli effetti che ha avuto. Non poteva prevedere che questa guerra, in tre anni di sofferenze indicibili, di miserie indicibili, avrebbe suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che ha suscitata. Una volontà di tal fatta *normalmente* ha bisogno per formarsi di un lungo processo di infiltrazioni capillari, di una larga serie di esperienze di classe. Gli uomini sono pigri, hanno bisogno di organizzarsi, prima esteriormente, in corporazioni, in leghe, poi intimamente, nel pensiero, nelle volontà in una incessante continuità e molteplicità di stimoli esteriori. Ecco perché, *normalmente*, i canoni di critica storica del marxismo colgono la realtà, la irretiscono e la rendono evidente e distinta. *Normalmente*, è attraverso la lotta di classe sempre più intensificata, che le due classi del mondo capitalistico creano la storia. Il proletariato sente la sua miseria attuale, è continuamente in istato di disagio e preme sulla borghesia per migliorare le proprie condizioni. Lotta, obbliga la borghesia a migliorare la tecnica della produzione, a rendere più *utile* la produzione perché sia possibile il soddisfacimento dei suoi bisogni più urgenti. È una corsa affannosa verso il meglio, che accelera il ritmo della produzione, che dà continuo incremento alla somma dei beni che serviranno alla collettività. E in questa corsa molti cadono, e rendono più urgente il desiderio dei rimasti, e la massa è sempre in sussulto, e dal caos-popolo diventa sempre più ordine nel pensiero, diventa sempre più cosciente della propria potenza, della propria capacità ad assumersi la responsabilità sociale, a diventare l'arbitro dei propri destini.

Ciò normalmente. Quando i fatti si ripetono con un certo ritmo.

Quando la storia si sviluppa per momenti sempre più complessi e ricchi di significato e di valore, ma pure simili. Ma in Russia la guerra ha servito a spoltrire le volontà. Esse, attraverso le sofferenze accumulate in tre anni, si sono trovate all'unisono molto rapidamente. La carestia era immanente, la fame, la morte per fame poteva cogliere tutti, maciullare d'un colpo decine di milioni di uomini. Le volontà si sono messe all'unisono, meccanicamente prima, attivamente, spiritualmente dopo la prima rivoluzione².

La predicazione socialista ha messo il popolo russo a contatto con le esperienze degli altri proletariati. La predicazione socialista fa vivere drammaticamente in un istante la storia del proletariato, le sue lotte contro il capitalismo, la lunga serie degli sforzi che deve fare per emanciparsi idealmente dai vincoli di servilismo che lo rendevano abietto, per diventare coscienza nuova, testimonio attuale di un mondo da venire. La predicazione socialista ha creato la volontà sociale del popolo russo. Perché dovrebbe egli aspettare che la storia dell'Inghilterra si rinnovi in Russia, che in Russia si formi una borghesia, che la lotta di classe sia suscitata, perché nasca la coscienza di classe e avvenga finalmente la catastrofe del mondo capitalistico? Il popolo russo è passato attraverso queste esperienze col pensiero, e sia pure col pensiero di una minoranza. Ha superato queste esperienze. Se ne serve per affermarsi ora, come si servirà delle esperienze capitalistiche occidentali per mettersi in breve tempo all'altezza di produzione del mondo occidentale. L'America del Nord è capitalisticamente più progredita dell'Inghilterra, perché nell'America del Nord gli anglosassoni hanno incominciato di un colpo, dallo stadio cui l'Inghilterra era arrivata dopo lunga evoluzione. Il proletariato russo, educato socialisticamente, incomincerà la sua storia dallo stadio massimo di produzione cui è arrivata l'Inghilterra d'oggi, perché dovendo incominciare, incomincerà dal già perfetto altrove, e da questo perfetto riceverà l'impulso a raggiungere quella maturità economica che secondo Marx è condizione necessaria del collettivismo. I rivoluzionari creeranno essi stessi le condizioni necessarie per la realizzazione *completa e piena* del loro ideale. Le creeranno in meno tempo di quanto avrebbe fatto il capitalismo. Le critiche che i socialisti hanno fatto al sistema borghese, per metterne in evidenza le imperfezioni, le dispersioni di ricchezza, serviranno ai rivoluzionari per far meglio, per evitare quelle dispersioni, per non

cadere in quelle deficienze. Sarà in principio il collettivismo della miseria, della sofferenza. Ma le stesse condizioni di miseria e di sofferenza sarebbero ereditate da un regime borghese. Il capitalismo non potrebbe *subito* fare in Russia più di quanto potrà fare il collettivismo. Farebbe oggi molto meno, perché avrebbe *subito* di contro un proletariato scontento, frenetico, incapace ormai di sopportare per altri i dolori e le amarezze che il disagio economico porterebbe. Anche da un punto di vista assoluto, umano, il socialismo immediato ha in Russia la sua giustificazione. La sofferenza che terrà dietro alla pace potrà essere solo sopportata in quanto i proletari sentiranno che sta nella loro volontà, nella loro tenacia al lavoro di sopprimerla nel minor tempo possibile.

Si ha l'impressione che i massimalisti siano stati in questo momento la espressione spontanea, *biologicamente* necessaria, perché l'umanità russa non cada nello sfacelo più orribile, perché l'umanità russa, assorbendosi nel lavoro gigantesco, autonomo, della propria rigenerazione, possa sentir meno gli stimoli del lupo affamato e la Russia non diventi un carnaio enorme di belve che si sbranano a vicenda³.

«Avanti!», anno XXI, n. 356, 24 dicembre 1917, p. 1, firmato a. g.
Raccolto in SG, 149-53 (sotto la data del 5 gennaio 1918).

¹ Questo articolo, scritto originariamente da Gramsci per il n. 697, 1° dicembre 1917, del «Grido del Popolo» (come si desume dal sommario Pubblicato nell'«Avanti!» del 2 dicembre 1917 e dall'esame delle colonne), era stato interamente soppresso dal censore. Dopo la pubblicazione in forma di editoriale nell'«Avanti!» del 24 dicembre 1917, esso verrà ristampato da Gramsci nel «Grido del Popolo», n. 702, 5 gennaio 1918 (a firma A. G.), con la seguente avvertenza: «La censura torinese ha una volta completamente imbiancato questo articolo nel «Grido». Lo riproduciamo ora dall'«Avanti!» passato al crivello delle censure di Milano e di Roma».

² La rivoluzione del febbraio (marzo) 1917.

³ Per le reazioni suscitate da questo articolo nelle diverse correnti del socialismo italiano cfr. il cenno di Very-Well (Claudio Treves) nella postilla a *Lenin, Martoff e... noi*, in «Critica Sociale», anno

XXVIII, n. 1, 1-15 gennaio 1918, p. 5; A. BORDIGA, *Gli insegnamenti della nuova storia*, in «Avanti!», 16 febbraio 1918, ripubblicato in «Stato Operaio», 27 marzo 1924, ora in *Storia della sinistra comunista*, I bis, «Il programma comunista», Milano 1966, p. 74; R. MONDOLFO, *Leninismo e marxismo*, in «Critica sociale», XXIX, n. 4, 16-28 febbraio 1919, quindi in *Sulle orme di Marx*, a cominciare dalla seconda edizione, Cappelli, Bologna 1920.

LA LEGA DELLE NAZIONI

Nel beato paese di Utopia ha avuto in tutti i tempi diritto di cittadinanza e di libera circolazione il «bel sogno» (come si suol dire) degli Stati Uniti d'Europa e del Mondo. Il «bel sogno» ha fatto ridere i saggi; i critici, i filosofi realisti ne hanno dimostrato l'incongruenza, la fallacia storica. Ed a ragione. Il «bel sogno» si ripresenta ora: ha cambiato nome, si chiama la «Lega delle Nazioni». Un capo di Stato, e di uno Stato modernissimo, un uomo che ha dimostrato, nella semplicità del suo linguaggio, di essere più realista di tutti gli spacciatori di cabale diplomatiche, se ne fa banditore: Wilson. Alcuni ministri della moderna Inghilterra, paese anch'esso poco fertile in acchiappanuvole, accolgono con simpatia e divulgano la formula wilsoniana. Che non si tratti più del «bel sogno» ma che davvero un nucleo di realtà sia nascosto in questa formula rimessa a nuovo? Vediamo, perché ne vale la pena.

La vecchia concezione, che possiamo chiamare latina, la concezione vittorbughiana, umanitaria, massonica era ed è ancora un'astrazione arbitraria, antistorica, teneramente costruita con cemento di lacrime e con blocchi di sospiri. La sostiene in Italia il senatore Ponti¹ e il... compagno Modigliani², è una ernestoteodoromoneteria³ che non sprofonda le sue radici in nessun ceto di classe, vivo economicamente e socialmente. In Francia è bandita dalla «Lega per i diritti dell'uomo», dai socialisti di tutte le frazioni, e da quell'accozzaglia di retori sfiaccolati e di uomini d'affari che costituiscono il partito radico-socialista.

Anche in Francia non è una corrente economico-sociale che la fa propria; rimane pura ideologia, fiorita nei fertili campi della politica e della chiacchiera giornalistica: è il fantasma della Francia giacobina che in berretto frigio e carmagnola agita la fiaccola della fratellanza, dell'eguaglianza, della libertà, l'eroina della liberazione dei popoli, la sanzionatrice di tutte le più squisite e nebulose conquiste verbali dello spirito umano.

Ma nel mondo anglosassone l'ideologia si presenta sotto altre vesti e con ben altre garanzie di serietà e di concretezza. Nel mondo anglosassone Lega delle Nazioni significa questo: necessità del

capitalismo moderno, forma politica attuale di convivenza internazionale che sia meglio adeguata alle necessità della produzione e degli scambi.

Woodrow Wilson è arrivato alla presidenza degli Stati Uniti per rappresentarvi gli interessi politici di un ceto capitalista che è la quintessenza del capitalismo: i produttori non protetti, e che non possono essere protetti, gli industriali che esportano, che hanno bisogno di nuovi mercati, che possono essere danneggiati nel loro vigoroso e spontaneo sviluppo dai protezionismi degli altri paesi. La loro ideologia politica è la democrazia liberale e liberista, che nelle penultime elezioni⁴ ha sconfitto la democrazia radicale, affaristica, trustaiola, protezionista.

Per questa borghesia la Lega delle Nazioni vuol dire dissolvimento delle reliquie politiche del feudalismo. L'economia borghese ha in un primo momento dissolto le piccole nazionalità, i piccoli aggruppamenti feudali: ha liberato i mercati interni da tutte le pastoie mercantili che inceppavano i traffici, che impedivano alla produzione di trasformarsi e di espandersi. L'economia borghese ha così suscitato le grandi nazioni moderne. Nei paesi anglosassoni è andata oltre: all'interno la pratica liberale ha creato meravigliose individualità, energie sicure, agguerrite alla lotta e alla concorrenza, ha discentrato gli Stati, li ha sburocratizzati: la produzione, non insidiata continuamente da forze non economiche, si è sviluppata con un respiro d'ampiezza mondiale, ha rovesciato sui mercati mondiali cumuli di merce e di ricchezza. Continua ad operare; si sente soffocata dalla sopravvivenza del protezionismo in molti dei mercati europei e del mondo. Le lotte di tariffe non la solleticano: le sa, per esperienza pratica, dannose ad ambe le parti belligeranti. Crea l'ideologia pacifista di Norman Angell, ma si addimosta capace di far la guerra e di perdurarvi tenacemente non meno dei più agguerriti Stati militareschi.

In questo scorcio della vita del mondo lancia l'ideologia della Lega delle Nazioni. Essa rappresenta per la borghesia liberista anglosassone la garanzia politica dell'attività economica di domani e dell'ulteriore sviluppo capitalistico. È il tentativo di adeguare la politica internazionale alle necessità degli scambi internazionali. Rappresenta, per i singoli Stati, quella garanzia di sicurezza e di

libertà che corrisponde nel seno di ogni Stato all'*habeas corpus* per la libertà e la sicurezza individuale dei singoli cittadini. È il grande Stato borghese supernazionale che ha dissolto le barriere doganali, che ha ampliato i mercati, che ha ampliato il respiro della libera concorrenza e permette le grandi imprese, le grandi concentrazioni capitalistiche internazionali.

Questa ideologia politica è funzione degli scambi; lo strumento di produzione che l'ha prodotta sono gli scambi internazionali, che hanno anch'essi valore produttivo, perché, liberi da impacci doganali, permettono il massimo sfruttamento delle risorse naturali e della capacità lavorativa del proletariato. Rappresenta, la Lega delle Nazioni, un superamento del periodo storico delle alleanze e degli accordi militari: rappresenta un conguagliamento della politica con l'economia, una saldatura delle classi borghesi nazionali in ciò che le affratella al disopra delle differenziazioni politiche: l'interesse economico. Ecco perché l'ideologia si è affermata vittoriosamente nei due grandi Stati anglosassoni, liberisti e liberali, ed ha in essi salde basi e rappresenta qualcosa di più che il «bel sogno» vittorbughiano. Ed ecco perché non trova sostenitori che possano realizzarla in Italia e Francia: perché la Francia e l'Italia sono protezionistiche, e non è una classe che detiene il potere, ma sono piccoli gruppi politici, rappresentanti di affarismo più che di vigorosa e potente economia borghese.

«Firmato: A. G., «Il Grido del Popolo», n. 704, 19 gennaio 1918. Raccolto in SG, 155-57.

1 Ettore Ponti (1855-1920), industriale, ex sindaco di Milano, autore di un libro su *La guerra dei popoli e la futura Confederazione europea*, Hoepli, Milano s.d. (ma 1915). Ponti era intervenuto con una lettera (12 gennaio 1918) nella discussione in corso nel «Corriere della Sera» fra Junius (Luigi Einaudi) e Eja (Ettore Janni) intorno al problema della Società delle Nazioni.

2 Nel maggio 1916, all'indomani della conferenza di Kienthal si era svolta nell'«Avanti!» una lunga polemica fra Serrati e G. E. Modigliani sul tema degli Stati Uniti d'Europa (cfr. in particolare i due articoli di Modigliani, *Gli Stati Uniti d'Europa. In difesa d'una «utopia»* e *Utopie utili e apriorismi dannosi*, nel quotidiano socialista del 14 e 19 maggio 1916).

3 Dal nome di E. Teodoro Moneta (1833-1918), giornalista pacifista, direttore per oltre un trentennio del «Secolo», premio Nobel per la pace nel 1907.

4 Le elezioni del novembre 1912 vinte dal democratico Wilson con un programma di riduzione delle tariffe doganali.

IL NOSTRO MARX

Siamo noi marxisti? Esistono marxisti? Buaggine, tu sola sei immortale. La questione sarà probabilmente ripresa in questi giorni, per la ricorrenza del centenario¹, e farà versare fiumi d'inchiostro e di stoltezze. Il vaniloquio e il bizantinismo sono retaggio immarcescibile degli uomini. Marx non ha scritto una dottrinetta, non è un Messia che abbia lasciato una filza di parabole gravide di imperativi categorici, di norme indiscutibili, assolute, fuori delle categorie di tempo e di spazio. Unico imperativo categorico, unica norma: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Il dovere della organizzazione, la propaganda del dovere di organizzarsi e associarsi, dovrebbe dunque essere la discriminante tra marxisti e non marxisti. Troppo poco e troppo: chi non sarebbe marxista?

Eppure così è: tutti sono marxisti, un po', inconsapevolmente. Marx è stato grande, la sua azione è stata feconda, non perché egli abbia inventato dal nulla, non perché abbia estratto dalla sua fantasia una visione *originale* della storia, ma perché il frammentario, l'incompiuto, l'immaturo è in lui diventato maturità, sistema, consapevolezza. La consapevolezza sua personale può diventare di tutti, è già diventata di molti: per questo fatto egli non è solo uno studioso, è un uomo d'azione; è grande e fecondo nell'azione come nel pensiero, i suoi libri hanno trasformato il mondo, così come hanno trasformato il pensiero.

Marx significa ingresso dell'intelligenza nella storia dell'umanità, regno della consapevolezza.

La sua opera cade proprio nello stesso periodo in cui si svolge la grande battaglia tra Tomaso Carlyle ed Erberto Spencer sulla funzione dell'uomo nella storia².

Carlyle: l'eroe, la grande individualità, mistica sintesi di una comunione spirituale, che conduce i destini dell'umanità verso un approdo sconosciuto, evanescente nel chimerico paese della perfezione e della santità.

Spencer: la natura, l'evoluzione, astrazione meccanica e inanimata.

L'uomo: atomo di un organismo naturale, che obbedisce a una legge astratta come tale, ma che diventa concreta, storicamente, negli individui: l'utile immediato.

Marx si pianta nella storia con la solida quadratura di un gigante: non è un mistico né un metafisico positivista; è uno storico, è un interprete dei documenti del passato, di tutti i documenti, non solo di una parte di essi.

Era questo il difetto intrinseco delle storie, delle ricerche sugli avvenimenti umani: esaminare e tener conto solo di una parte dei documenti. E questa parte veniva scelta non dalla volontà storica, ma dal pregiudizio partigiano, tale anche se inconsapevole e in buona fede. Le ricerche avevano come fine non la verità, l'esattezza, la ricreazione integrale della vita del passato, ma il rilievo di una particolare attività, il mettere in valore una tesi aprioristica. La storia era solo dominio delle idee. L'uomo era considerato come spirito, come coscienza pura. Due conseguenze erranee derivavano da questa concezione: le idee messe in valore erano spesso solamente arbitrarie, fittizie. I fatti cui si dava importanza erano aneddotica, non storia. Se storia fu scritta, nel senso reale della parola, si dovette ad intuizione geniale di singoli individui, non ad attività scientifica sistematica e consapevole.

Con Marx la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell'attività cosciente degli individui singoli od associati. Ma le idee, lo spirito, si sostanziano, perdono la loro arbitrarietà, non sono più fittizie astrazioni religiose o sociologiche. La sostanza loro è nell'economia, nell'attività pratica, nei sistemi e nei rapporti di produzione e di scambio. La storia come avvenimento è pura attività pratica (economica e morale). Un'idea si realizza non in quanto logicamente coerente alla verità pura, all'umanità pura (che esiste solo come programma, come fine etico generale degli uomini), ma in quanto trova nella realtà economica la sua giustificazione, lo strumento per affermarsi. [Per] conoscere con esattezza quali sono i fini storici di un paese, di una società, di un aggruppamento importa prima di tutto conoscere quali sono i sistemi e i rapporti di produzione e di scambio di quel paese, di quella società. Senza questa conoscenza si potranno compilare monografie parziali, dissertazioni utili per la storia della coltura, si

coglieranno riflessi secondari, conseguenze lontane, non si farà però storia, l'attività pratica non sarà enucleata in tutta la sua solida compattezza.

Gli idoli crollano dal loro altare, le divinità vedono dileguarsi le nubi d'incenso odoroso. L'uomo acquista coscienza della realtà obbiettiva, si impadronisce del segreto che fa giocare il succedersi reale degli avvenimenti. L'uomo conosce se stesso, sa quanto può valere la sua individuale volontà, e come essa possa essere resa più potente in quanto, ubbidendo, disciplinandosi alla necessità, finisce col dominare la necessità stessa, identificandola col proprio fine. Chi conosce se stesso? Non l'uomo in genere, ma quello che subisce il giogo della necessità. La ricerca della sostanza storica, il fissarla nel sistema e nei rapporti di produzione e di scambio, fa scoprire come la società degli uomini sia scissa in due classi. La classe che detiene lo strumento di produzione conosce già necessariamente se stessa, ha la coscienza, sia pur confusa e frammentaria, della sua potenza e della sua missione. Ha dei fini individuali e li realizza attraverso la sua organizzazione, freddamente, obiettivamente, senza preoccuparsi se la sua strada è lastricata di corpi estenuati dalla fame, o dei cadaveri dei campi di battaglia.

La sistemazione della reale causalità storica acquista valore di rivelazione per l'altra classe, diventa principio d'ordine per lo sterminato gregge senza pastore. Il gregge acquista consapevolezza di sé, del compito che attualmente deve svolgere perché l'altra classe si affermi, acquista coscienza che i suoi fini individuali rimarranno puro arbitrio, pura parola, velleità vuota ed enfatica finché non avrà gli strumenti, finché velleità non sarà diventata volontà.

Volontarismo? La parola non significa nulla, o viene usata nel significato di arbitrio. Volontà, marxisticamente, significa consapevolezza del fine, che a sua volta significa nozione esatta della propria potenza e dei mezzi per esprimerla nell'azione. Significa pertanto in primo luogo distinzione, individuazione della classe, vita politica indipendente da quella dell'altra classe, organizzazione compatta e disciplinata ai fini propri specifici, senza deviazioni e tentennamenti. Significa impulso rettilineo verso il fine massimo, senza scampagnate sui verdi prati collaterali, a bere il

bicchieri della cordiale fratellanza, inteneriti dalle verdi erbe e dalle morbide dichiarazioni di stima e d'amore.

Ma è inutile l'avverbio «marxisticamente», e anzi esso può dare luogo ad equivoci e ad inondazioni fatue e parolaie. Marxisti, marxisticamente... aggettivo e avverbio logori come monete passate per troppe mani³.

Carlo Marx è per noi maestro di vita spirituale e morale, non pastore armato di vincastro. È lo stimolatore delle pigrizie mentali, è il risvegliatore delle energie buone che dormicchiano e devono destarsi per la buona battaglia. È un esempio di lavoro intenso e tenace per raggiungere la chiara onestà delle idee, la solida cultura necessaria per non parlare a vuoto, di astrattezze. È blocco monolitico di umanità sapiente e pensante, che non si guarda la lingua per parlare, non si mette la mano sul cuore per sentire, ma costruisce sillogismi ferrati che avvolgono la realtà nella sua essenza e la dominano, che penetrano nei cervelli, fanno crollare le sedimentazioni di pregiudizio e di idea fissa, irrobustiscono il carattere morale.

Carlo Marx non è per noi il fantolino che vagisce in culla o l'uomo barbuto che spaventa i sacrestani. Non è nessuno degli episodi aneddotici della sua biografia, nessun gesto brillante o grossolano della sua esteriore animalità umana. È un vasto e sereno cervello pensante, è un momento individuale della ricerca affannosa secolare che l'umanità compie per acquistare coscienza del suo essere e del suo divenire, per cogliere il ritmo misterioso della storia e far dileguare il mistero, per essere più forte nel pensare e operare meglio. È una parte necessaria ed integrante del nostro spirito, che non sarebbe quello che è se egli non avesse vissuto, non avesse pensato, non avesse fatto scoccare scintille di luce dall'urto delle sue Passioni e delle sue idee, delle sue idee e dei suoi ideali.

Glorificando Carlo Marx nel centenario della sua nascita, il proletariato internazionale glorifica se stesso, la sua forza cosciente, il dinamismo della sua aggressività conquistatrice che va scalzando il dominio del privilegio, e si prepara alla lotta finale che coronerà tutti gli sforzi e tutti i sacrifici.

¹ Il centenario della nascita di Karl Marx (5 maggio 1818).

2 Gramsci riecheggiava qui il passo di Antonio Labriola sul «significato della biografia dei così detti uomini grandi», nel saggio *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, Loescher, Roma 1902 (ora in *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 154).

3 Sull'origine e il significato di questi termini nel vocabolario politico della prima e seconda Internazionale, cfr. *Da Marx al marxismo* in G. HAUPT, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino 1978, pp. 115-45.

«Il Grido del Popolo», n. 719, 4 maggio 1918 è firmato: Antonio Gramsci, «l'Avanguardia», anno XII, n. 537, 26 maggio 1918, dove sono omessi i capoversi quarto, quinto, sesto, ottavo, dodicesimo e tredicesimo. Raccolto in *SG*, 217-21.

I CATTOLICI ITALIANI

I giornali così detti liberali dedicano molto spazio ai «retroscena» e ai pettegolezzi di sacrestia o di caffè intorno ai nuovi atteggiamenti che stanno assumendo i cattolici italiani¹ e all'intenzione, che va maturando e concretandosi, di costituire un grande partito nazionale cattolico, che attivamente si inserisca nella vita dello Stato con un programma proprio distinto, e lotti per diventare il partito di governo, la corrente sociale che imprime allo Stato la forma peculiare alla sua particolare ideologia e ai suoi particolari interessi nazionali e internazionali.

Il costituirsi di un tale partito segna il culminare di un processo di sviluppo ideologico e pratico della società italiana che è essenziale nella storia politica ed economica del nostro paese: il problema centrale della vita politica, riguardante la forma e la funzione dello Stato capitalista, si avvia ad una soluzione rapida, ed aspre lotte si profilano per l'avvenire prossimo tra i vari ceti borghesi. Perciò i giornali così detti liberali, che aborriscono ogni lotta in quanto possibile inizio di vasti rivolgimenti sociali, cercano di svalutare preventivamente l'efficienza della nuova organizzazione che sta costituendosi, annegando le notizie e le discussioni in una palude di pettegolezzi e di chiacchiere ciarlatanesche. Ma non certo le vacue esercitazioni letterarie dei giornalisti chiacchieroni arresteranno l'inesorabile processo di dissoluzione della vecchia società italiana e lo sferrarsi delle lotte in seno alla classe dirigente: e il proletariato rimbecca già le maniche per apprestarsi al suo compito di seppellitore.

L'idea dello Stato liberale o parlamentare, proprio della economia liberista del capitalismo, non si è diffusa in Italia con lo stesso ritmo e la stessa intensità che nelle altre nazioni. Il suo processo di sviluppo storico si è urtato irriducibilmente con la questione religiosa, o meglio col complesso di problemi economici e politici inerenti ai formidabili interessi costituitisi in tanti secoli di teocrazia. La vita dello Stato italiano ne è stata raggrinzita, e il partito liberale al governo si è ipnotizzato in un problema politico unico, quello delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, tra la dinastia e

il papato. I fini essenziali dello Stato laico furono trascurati o impostati empiricamente, e l'Italia nei sessant'anni del suo essere Stato non ebbe una vita politica economica, finanziaria, interna ed estera, degna di un organismo statale moderno: naturalmente non ebbe neppure una politica religiosa, poiché l'attività di uno Stato o è unitaria e audacemente tesa ai suoi fini più essenziali, o è solo rappezzatura e basso compromesso di consorterie.

Allo sviluppo dello Stato nuovo italiano mancò la collaborazione dello spirito religioso, della gerarchia ecclesiastica, la sola che potesse accostarsi alle innumeri coscienze individuali del popolo arretrato ed opaco, percorso da stimoli irrazionali e capricciosi, assente da ogni lotta ideale ed economica avente caratteri organici di necessità permanente. Gli uomini di Stato furono assillati dalla preoccupazione di escogitare un compromesso con il cattolicesimo, di subordinare allo Stato liberale le energie cattoliche appartate e ottenerne la collaborazione al rinnovamento della mentalità italiana e alla sua unificazione, di suscitare o rinsaldare la disciplina nazionale attraverso il mito religioso.

Non era possibile conciliare due forze come lo Stato laico e il cattolicesimo assolutamente irriducibili. Perché il cattolicesimo si subordinasse allo Stato laico, sarebbe stato necessario un atto di umiliazione dell'autorità pontificia, una rinuncia alla vita da parte della gerarchia ecclesiastica: solo con la forza e con l'audacia lo Stato avrebbe realizzato la sua volontà, con la dissoluzione degli istituti giuridici ed economici che potenziano socialmente il cattolicesimo. Il partito liberale non ebbe l'audacia e la forza che sarebbero state necessarie: la tattica dittatoriale della Destra non dette i risultati sperati, e lo Stato italiano minacciò spesso di scompaginarsi per le reazioni violente popolari alla sua politica. Il partito liberale divenne opportunista, mandò in soffitta le sue ideologie e i suoi programmi concreti, si frantumò in tante cricche quanti sono i centri mercantili italiani, divenne vespaio di congreghe elettorali e di agenzie per il collocamento e la felice carriera di tutti gli sfaccendati e di tutti i parassiti. Così snaturato e corrotto, senza unità e gerarchia nazionale, il liberalismo finì col subordinarsi al cattolicesimo, le cui energie sociali sono invece fortemente organizzate e accentrate e posseggono, nella gerarchia ecclesiastica, una ossatura millenaria, salda e preparata a ogni

forma di lotta politica e di conquista delle coscienze e delle forze sociali: lo Stato italiano divenne l'esecutore del programma clericale, e nel patto Gentiloni² culmina un'azione subdola e tenace per ridurre lo Stato a una vera e propria teocrazia, per sottoporre l'amministrazione pubblica al controllo indiretto della gerarchia ecclesiastica.

Ma se nel piano politico, in cui operano pochi individui rappresentativi, il cattolicesimo come gerarchia autoritaria trionfa clamorosamente dello Stato laico e dell'ideologia liberale, nell'intimità sociale i fatti si svolgono molto differenti. Il fattore economico reagisce potentemente sulla compagine della società italiana; il capitalismo inizia la dissoluzione dei rapporti tradizionali inerenti all'istituto familiare e al mito religioso. Il principio d'autorità viene scosso dalle fondamenta: la plebe agricola diventa proletariato e aspira, sia pur confusamente e vagamente, alla sua indipendenza dal mito religioso: la gerarchia ecclesiastica, nei suoi ordini inferiori, si vede costretta a prendere posizione nella lotta di classe delineantesi con sempre maggiore intensità e distinzione.

Nel seno del cattolicesimo sorgono le tendenze modernistiche e democratiche come tentativo di comporre, nell'ambito religioso, i conflitti emergenti nella società moderna. La gerarchia ecclesiastica resiste e dissolve d'autorità la democrazia cristiana, ma il suo prestigio e la sua forza si piegano dinanzi alle incoercibili necessità locali degli interessi intrecciatisi al mito religioso: essa disperde i piccoli campioni della Riforma, ma la sostanza del fenomeno che dipende dallo sviluppo della produzione capitalistica, anche se attenuata e irrigidita nella sua spontaneità storica, permane tuttavia e opera fatalmente. I cattolici esplicano un'azione sociale sempre più vasta e profonda: organizzano masse proletarie, fondano cooperative, mutue, banche, giornali, si tuffano nella vita pratica, intrecciano necessariamente la loro attività all'attività dello Stato laico e finiscono col far dipendere dalla fortuna di esso le fortune dei loro interessi particolari. Gli interessi e gli uomini trascinano con sé le ideologie: lo Stato assorbe il mito religioso, tende a farsene uno strumento di governo, atto a respingere gli assalti delle forze nuove, assolutamente laiche, organizzate dal socialismo.

La guerra ha accelerato questo processo d'intima dissoluzione del mito religioso e delle dottrine legittimiste proprie della gerarchia ecclesiastica romana: la guerra ha accelerato vertiginosamente il processo di sviluppo storico dello Stato laico e liberale sorto appunto come antitesi del legittimismo romano pontificio. L'ideologia cattolica è percorsa da correnti nuove riformistiche che trovano espressione anche nei più eminenti assertori delle dottrine politiche romane: il marchese Filippo Crispolti pizzica il colascione per inneggiare al presidente Wilson³, un manifesto delle organizzazioni cattoliche afferma che la vittoria dell'Intesa è vittoria del cristianesimo (senza aggettivi) contro il luteranesimo autoritario e qualifica di «negazione di Dio» la cattolicissima Austria, perché illiberale, perché lo Stato non vi era costruito sul consenso dei governati. Ora, il cristianesimo del presidente Wilson – in quanto può aver dato forma ed ispirato programmi politici e fini generali, di moralità pubblica nazionale ed internazionale, proposti ai popoli – è puro calvinismo. Il papa e le dottrine cattoliche non hanno (e non potevano avere) contribuito per nulla alla ideazione del programma wilsoniano: il papa si è rivolto sempre ai sovrani, non ai popoli, all'autorità, legittima sempre per lui, non alle moltitudini silenziose; mai il pontefice romano avrebbe lanciato ai popoli l'incitamento alla ribellione contro i poteri costituiti degli Stati dinastici e militaristi, che esprimevano la forma di società propria delle dottrine politiche cattoliche. Per una predicazione simile a quella del presidente Wilson il papa è stato privato del potere temporale e i sudditi si sono ribellati alla sua autorità teocratica: l'ideologia wilsoniana della Società delle Nazioni è l'ideologia propria del capitalismo moderno, che vuole liberare l'individuo da ogni ceppo autoritario collettivo dipendente da strutture economiche precapitalistiche, per instaurare la cosmopoli borghese in funzione di una più sfrenata gara all'arricchimento individuale, possibile solo con la caduta dei monopoli nazionali dei mercati del mondo: l'ideologia wilsoniana è anticattolica, è antigerarchica, è la rivoluzione capitalistica demoniaca che il papa ha sempre esorcizzato, senza riuscire a difendere contro di essa il patrimonio tradizionale economico e politico del cattolicesimo feudale.

Il cattolicesimo, come dottrina e come gerarchia, esce disfatto dalla vittoria dell'Intesa, specialmente in Italia, dove esso ha la sua sede.

Trionfano, in mezzo alla borghesia e al popolino disorganizzato, le tendenze liberali del calvinismo: l'idea dello Stato laico si è affermata come coscienza politica operante. Lo Stato italiano non ha più bisogno dell'ausilio dell'energia cattolica per infrenare le forze sociali immature alla storia. Lo Stato è libero dalle preoccupazioni d'ordine internazionale provocate dalla questione romana, può svilupparsi secondo la sua essenza laica e anticattolica, può svilupparsi e, attraverso una rivoluzione proletaria, trasformarsi da parlamentare in un sistema di Soviet.

I cattolici si aggrappano alla realtà che sfugge al loro controllo. Il mito religioso, come coscienza diffusa che informa dei suoi valori tutte le attività e gli organismi della vita individuale e collettiva, si dissolve, in Italia come già altrove, e diventa partito politico definito. Si laicizza, rinunzia alla sua universalità, per diventare volontà pratica di un particolare ceto borghese, che si propone, conquistando il governo dello Stato, oltre che la conservazione dei privilegi generali della classe, la conservazione dei privilegi particolari dei suoi aderenti.

Il costituirsi dei cattolici in partito politico è il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento. I quadri della classe borghese si scompaginano: il dominio dello Stato verrà aspramente conteso, e non è da escludere che il partito cattolico, per la sua potente organizzazione nazionale accentrata in poche mani abili, riesca vittorioso nella concorrenza dei ceti liberali e conservatori laici della borghesia, corrotti, senza vincoli di disciplina ideale, senza unità nazionale, rumoroso vespaio di basse congreghe e consorterie.

Per l'intima necessità della sua struttura, per gl'inconciliabili conflitti degli'interessi individuali e di gruppo, la classe borghese sta per entrare in un momento di crisi costituzionale che proietterà i suoi effetti nell'organizzazione dello Stato, proprio mentre il proletariato agricolo e urbano trova, nell'idea del Soviet, il perno della sua energia rivoluzionaria, l'idea compaginatrice dell'ordine nuovo internazionale.

Firmato: A. G.; «Avanti!», ed. piemontese, XXII, n. 352, 22 dicembre 1918, ed. milanese, n. 354, 24 dicembre. Raccolto in SG, 345-50.

¹ Cfr. per esempio i seguenti articoli: *Il Papa concede ai cattolici di costituirsi in Partito nazionale*, in «La Tribuna», 5 dicembre; *I cattolici in partito politico*, in «L'Epoca», 11 dicembre; *Il nuovo partito cattolico*, in «La Tribuna», 19 dicembre 1918.

² Cioè il complesso degli accordi presi tra il conte Vincenzo Ottorino Gentiloni (1865-1916), a nome dei cattolici e i liberali, in vista delle elezioni politiche a suffragio universale del 1913. I cattolici si impegnarono a sostenere quei candidati costituzionali che avessero promesso di non promuovere una politica anticlericale e di non votare leggi ostili ai postulati cattolici. Il «patto» rappresentò l'ingresso ufficiale delle forze cattoliche nella vita politica italiana.

³ Cfr. F. CRISPOLTI, *A Woodrow Wilson. Ode*, in «Il Momento», 7 novembre 1918. Crispolti paragonava Wilson a Carlo Magno incoronato imperatore dal pontefice («O prodigi a noi serbati! | Ecco: un uom – né cinge serto – prende il loco mal deserto dagli antichi incoronati. | Viene a noi dagli emisferi dove il popolo è la legge, dove ignorano le Regge ed avversano gli imperi. | Pure in lui, dopo tant'ore, il fedele e sol compagno | riconosce Carlomagno: | bene egli è l'Imperatore»).

OPERAI E CONTADINI

Durante la guerra e per le necessità della guerra, lo Stato italiano ha assunto nelle sue funzioni la regolamentazione della produzione e della distribuzione dei beni materiali. Si è realizzata una forma di trust dell'industria e del commercio, una forma di concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio e un eguagliamento delle condizioni di sfruttamento delle masse proletarie e semiproletarie che hanno determinato i loro effetti rivoluzionari. Non è possibile comprendere il carattere essenziale del periodo attuale, se non si tiene conto di questi fenomeni e delle conseguenze psicologiche da essi prodotte.

Nei paesi ancora capitalisticamente arretrati come la Russia, l'Italia, la Francia e la Spagna, esiste una netta separazione tra la città e la campagna, tra gli operai e i contadini. Nell'agricoltura sono sopravvissute forme economiche prettamente feudali, e una corrispondente psicologia. L'idea dello Stato moderno liberale-capitalistico è ancora ignorata; le istituzioni economiche e politiche non sono concepite come categorie storiche, che hanno avuto un principio, hanno subito un processo di sviluppo, e possono dissolversi, dopo aver creato le condizioni per superiori forme di convivenza sociale: sono concepite invece come categorie naturali, perpetue, irriducibili. In realtà la grande proprietà terriera è rimasta fuori dalla libera concorrenza: e lo Stato moderno ne ha rispettato l'essenza feudale, escogitando formule giuridiche come quella del fedecommesso, che continuano di fatto le investiture e i privilegi del regime feudale. La mentalità del contadino è rimasta perciò quella del servo della gleba, che si rivolta violentemente contro i «signori» in determinate occasioni, ma è incapace di pensare se stesso come membro di una collettività (la nazione per i proprietari e la classe per i proletari) e di svolgere un'azione sistematica e permanente rivolta a mutare i rapporti economici della convivenza sociale.

La psicologia dei contadini era, in tali condizioni, incontrollabile; i sentimenti reali rimanevano occulti, implicati e confusi in un sistema di difesa contro gli sfruttamenti, meramente egoistica, senza

continuità logica, materiata in gran parte di sornioneria e di finto servilismo. La lotta di classe si confondeva col brigantaggio, col ricatto, con l'incendio dei boschi, con lo sgarrettamento del bestiame, col ratto dei bambini e delle donne, con l'assalto al municipio: era una forma di terrorismo elementare, senza conseguenze stabili ed efficaci. Obbiettivamente quindi la psicologia del contadino si riduceva a una piccolissima somma di sentimenti primordiali dipendenti dalle condizioni sociali create dallo Stato democratico-parlamentare: il contadino era lasciato completamente in balia dei proprietari e dei loro sicofanti e dei funzionari pubblici corrotti, e la preoccupazione maggiore della sua vita era quella di difendersi corporalmente dalle insidie della natura elementare, dai soprusi e dalla barbarie crudele dei proprietari e dei funzionari pubblici. Il contadino è vissuto sempre fuori dal dominio della legge, senza personalità giuridica, senza individualità morale: è rimasto un elemento anarchico, l'atomo indipendente di un tumulto caotico, infrenato solo dalla paura del carabiniere e del diavolo. Non comprendeva l'organizzazione, non comprendeva lo Stato, non comprendeva la disciplina; paziente e tenace nella fatica individuale di strappare alla natura scarsi e magri frutti, capace di sacrifici inauditi nella vita familiare, era impaziente e violento selvaggiamente nella lotta di classe, incapace di porsi un fine generale d'azione e di perseguirlo con la perseveranza e la lotta sistematica.

Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno radicalmente mutato la psicologia dei contadini. Questo mutamento si è verificato specialmente in Russia ed è una delle condizioni essenziali della rivoluzione. Ciò che non aveva determinato l'industrialismo col suo normale processo di sviluppo, è stato prodotto dalla guerra. La guerra ha costretto le nazioni più arretrate capitalistamente, e quindi meno dotate di mezzi meccanici, ad arruolare tutti gli uomini disponibili, per opporre masse profonde di carne viva agli strumenti bellici degli Imperi centrali. Per la Russia la guerra ha significato la presa di contatto di individui prima sparsi in un vastissimo territorio, ha significato una concentrazione umana durata ininterrottamente per anni e anni nel sacrificio, col pericolo sempre immediato della morte, sotto una disciplina uguale e ugualmente feroce: gli effetti psicologici del perdurare di condizioni simili di vita collettiva per tanto tempo sono stati immensi e ricchi

di conseguenze imprevedute.

Gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un'anima comune unitaria si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale: i contadini hanno concepito lo Stato nella sua complessa grandiosità, nella sua smisurata potenza, nella sua complicata costruzione. Hanno concepito il mondo, non più come una cosa indefinitamente grande come l'universo e angustamente piccola come il campanile del villaggio, ma nella sua concretezza di Stati e di Popoli, di forze e di debolezze sociali di eserciti e di macchine, di ricchezze e di povertà. Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d'anni di esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee, un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici.

Così sono nati sul fronte russo i Consigli dei delegati militari, così i soldati contadini hanno potuto attivamente partecipare alla vita del Soviet di Pietrogrado di Mosca, e degli altri centri industriali russi, e hanno acquistato coscienza della unità della classe lavoratrice; così è avvenuto che, a mano a mano che l'esercito russo si smobilizzava e i soldati tornavano alle loro sedi di lavoro, tutto il territorio dell'Impero, della Vistola al Pacifico, si andasse coprendo di una fitta rete di Consigli locali, organi elementari della ricostruzione statale del popolo russo. Su questa nuova psicologia si fonda la propaganda comunista irradiata dalle città industriali e si fondano le gerarchie sociali liberamente promosse e accettate attraverso le esperienze di vita collettiva rivoluzionaria.

Le condizioni storiche dell'Italia non erano e non sono molto differenti da quelle russe. Il problema della unificazione di classe degli operai e dei contadini si presenta negli stessi termini: essa avverrà nella pratica dello Stato socialista e si fonderà sulla nuova psicologia creata dalla vita comune in trincea.

L'agricoltura italiana deve radicalmente trasformare i suoi procedimenti per uscire dalla crisi determinata dalla guerra. La distruzione del bestiame impone l'introduzione delle macchine, impone un rapido passaggio alla cultura industriale accentrata con la disponibilità di istituzioni tecniche ricche di mezzi. Ma una tale

trasformazione non può avvenire in regime di proprietà privata senza determinare un disastro: è necessario che essa avvenga in uno Stato socialista, nell'interesse dei contadini e degli operai, associati in unità comuniste di lavoro. L'introduzione delle macchine nel processo di produzione ha sempre suscitato profonde crisi di disoccupazione, superate solo lentamente per l'elasticità del mercato di lavoro. Oggi le condizioni del lavoro sono turbate radicalmente: la disoccupazione agraria è già diventata problema irrisolvibile per l'effettiva impossibilità di emigrare: la trasformazione industriale della agricoltura può solo avvenire col consenso dei contadini poveri, attraverso una dittatura del proletariato che si incarni in Consigli di operai industriali e di contadini poveri.

Gli operai d'officina e i contadini poveri sono le due energie della rivoluzione proletaria. Per loro specialmente il comunismo rappresenta una necessità esistenziale: il suo avvento significa la vita e la libertà, il permanere della proprietà privata significa il pericolo imminente di essere stritolati, di tutto perdere fino alla vita fisica. Essi sono l'elemento irriducibile, la continuità dell'entusiasmo rivoluzionario, la ferrea volontà di non accettare compromessi, di proseguire implacabilmente fino alle realizzazioni integrali, senza demoralizzarsi per gli insuccessi parziali e transitori, senza farsi troppe illusioni per i facili successi.

Sono la spina dorsale della rivoluzione, i ferrei battaglioni dell'esercito proletario che avanza, rovesciando con l'impeto gli ostacoli o assediandoli con le sue marce umane che sgretolano, corrodono con opera paziente, con indefesso sacrificio. Il comunismo è la loro civiltà, è il sistema di condizioni storiche nelle quali acquisteranno una personalità, una dignità, una cultura, per il quale diventeranno spirito creatore di progresso e di bellezza.

Ogni lavoro rivoluzionario ha probabilità di buona riuscita solo in quanto si fonda sulle necessità della loro vita e sulle esigenze della loro cultura. Ciò è indispensabile comprendano i *leaders* del movimento proletario e socialista. Ed è necessario comprendano come urge il problema di dare a questa forza incoercibile della rivoluzione la forma adeguata alla sua psicologia diffusa.

Nelle condizioni arretrate dell'economia capitalistica di prima della

guerra non era stato possibile il sorgere e lo svilupparsi di vaste e profonde organizzazioni contadine, nelle quali i lavoratori dei campi si educassero a una concezione organica della lotta di classe e alla disciplina permanente necessaria per la ricostruzione dello Stato dopo la catastrofe capitalistica.

Le conquiste spirituali realizzate durante la guerra, le esperienze comunistiche accumulate in quattro anni di sfruttamento del sangue, subito collettivamente, stando gomito a gomito nelle trincee fangose e insanguinate, possono andare perdute se non si riesce a inserire tutti gli individui in organi di vita nuova collettiva, nel funzionamento e nella pratica dei quali le conquiste possano solidificarsi, le esperienze possano svilupparsi, integrarsi, essere rivolte consapevolmente al raggiungimento di un fine storico concreto. Così organizzati i contadini diventeranno un elemento di ordine e di progresso; abbandonati a se stessi, nell'impossibilità di svolgere una azione sistematica e disciplinata, essi diventeranno un tumulto incompsto, un disordine caotico di passioni esasperate fino alla barbarie più crudele dalle sofferenze inaudite che si vanno profilando sempre più spaventosamente.

La rivoluzione comunista è essenzialmente un problema di organizzazione e di disciplina. Date le condizioni reali obbiettive della società italiana, della rivoluzione saranno protagoniste le città industriali, con le loro masse compatte e omogenee di operai d'officina. Bisogna dunque rivolgere la massima attenzione alla vita nuova che la nuova forma della lotta di classe suscita nell'interno della fabbrica e nel processo di produzione industriale. Ma con le sole forze degli operai d'officina la rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente: è necessario saldare la città alla campagna, suscitare nella campagna istituzioni di contadini poveri sulle quali lo Stato socialista possa fondarsi e svilupparsi, attraverso le quali sia possibile allo Stato socialista promuovere l'introduzione delle macchine e determinare il grandioso processo di trasformazione dell'economia agraria. In Italia quest'opera è meno difficile di quanto si pensi: durante la guerra sono entrate nella fabbrica cittadina ingenti quantità di popolazione rurale: su essa la propaganda comunista ha rapidamente attecchito; essa deve servire di cemento tra la città e la campagna, deve essere utilizzata per svolgere nella campagna una fitta opera di propaganda che

distrugga le diffidenze e i rancori, deve essere utilizzata perché, valendosi della sua profonda conoscenza della psicologia rurale e della fiducia che gode, inizi appunto l'attività necessaria per determinare il sorgere e lo svilupparsi delle istituzioni nuove che incorporino nel movimento comunista le vaste forze dei lavoratori dei campi.

«L'Ordine Nuovo», I, n. 12, 2 agosto 1919 (editoriale). Raccolto in *ON*, 22-27. Non firmato: attribuzione *Platoni-Togliatti*, confermata in *Indice Spriano* e in *Tasca*.

SINDACATI E CONSIGLI

L'organizzazione proletaria che si riassume, come espressione totale della massa operaia e contadina, negli uffici centrali della Confederazione del Lavoro, attraversa una crisi costituzionale simile per natura alla crisi in cui vanamente si dibatte lo Stato democratico parlamentare. La crisi è crisi di potere e di sovranità. La soluzione dell'una sarà la soluzione dell'altra, poiché, risolvendo il problema della volontà di potenza nell'ambito della loro organizzazione di classe, i lavoratori arriveranno a creare l'impalcatura organica del loro Stato e vittoriosamente lo contrapporranno allo Stato parlamentare.

Gli operai sentono che il complesso della «loro» organizzazione è diventato tale enorme apparato, che ha finito per ubbidire a leggi proprie, intime alla sua struttura e al suo complicato funzionamento, ma estranee alla massa che ha acquistato coscienza della sua missione storica di classe rivoluzionaria. Sentono che la loro volontà di potenza non riesce a esprimersi, in un senso netto e preciso, attraverso le attuali gerarchie istituzionali. Sentono che anche in casa loro, nella casa che hanno costruito tenacemente, con sforzi pazienti, cementandola col sangue e le lacrime, la macchina schiaccia l'uomo, il funzionarismo isterilisce lo spirito creatore e il dilettantismo banale e verbalistico tenta invano di nascondere l'assenza di concetti precisi sulle necessità della produzione industriale e la nessuna comprensione della psicologia delle masse proletarie. Gli operai si irritano per queste condizioni di fatto, ma sono individualmente impotenti a modificarle; le parole e le volontà dei singoli uomini sono troppo piccola cosa in confronto delle leggi inerenti alla struttura funzionale dell'apparato sindacale.

I *leaders* dell'organizzazione non si accorgono di questa crisi profonda e diffusa. Quanto più chiaramente appare che la classe operaia non è composta in forme aderenti alla sua reale struttura storica, quanto più risulta che la classe operaia non è inquadrata in una configurazione che incessantemente si adatti alle leggi che governano l'intimo processo di sviluppo storico reale della classe stessa; tanto più questi *leaders* si ostinano nella cecità e si sforzano

di comporre «giuridicamente» i dissidi e i conflitti. Spiriti eminentemente burocratici, essi credono che una condizione obbiettiva, radicata nella psicologia quale si sviluppa nelle esperienze vive dell'officina, possa essere superata con un discorso che muova gli affetti, e con un ordine del giorno votato all'unanimità in un'assemblea abbruttita dal frastuono e dalle lungaggini oratorie. Oggi essi si sforzano di porsi all'«altezza dei tempi» e, tanto per dimostrare che sono anche capaci di «meditare aspramente», rinvocano le vecchie e logore ideologie sindacaliste, insistendo penosamente nello stabilire rapporti di identità tra il Soviet e il sindacato, insistendo penosamente nell'affermare che il sistema attuale di organizzazione sindacale costituisce già l'impalcatura della società comunista, costituisce il sistema di forze in cui deve incarnarsi la dittatura proletaria.

Il sindacato, nella forma in cui esiste attualmente nei paesi dell'Europa occidentale, è un tipo di organizzazione non solo diverso essenzialmente dal Soviet, ma diverso anche, e in modo notevole, dal sindacato quale sempre più viene sviluppandosi nella Repubblica comunista russa.

I sindacati di mestiere, le Camere del Lavoro, le federazioni industriali, la Confederazione Generale del Lavoro sono il tipo di organizzazione proletaria specifico del periodo di storia dominato dal capitale. In un certo senso si può sostenere che esso è parte integrante della società capitalistica, e ha una funzione che è inerente al regime di proprietà privata. In questo periodo, nel quale gli individui valgono in quanto sono proprietari di merce e commerciano la loro proprietà, anche gli operai hanno dovuto ubbidire alle leggi ferree della necessità generale e sono diventati mercanti dell'unica loro proprietà, la forza-lavoro e l'intelligenza professionale. Più esposti ai rischi della concorrenza, gli operai hanno accumulato la loro proprietà in «ditte» sempre più vaste e comprensive, hanno creato questo enorme apparato di concentrazione di carne da fatica, hanno imposto prezzi e orari e hanno disciplinato il mercato. Hanno assunto dal di fuori o hanno espresso dal loro seno un personale d'amministrazione di fiducia, esperto in questo genere di speculazioni, in grado di dominare le condizioni del mercato, capace di stipulare contratti, di valutare le alee commerciali, di iniziare operazioni economicamente utili. La

natura essenziale del sindacato è concorrentista, non è comunista. Il sindacato non può essere strumento di rinnovazione radicale della società: esso può offrire al proletariato dei provetti burocrati, degli esperti tecnici in questioni industriali d'indole generale, non può essere la base del potere proletario. Esso non offre nessuna possibilità di scelta delle individualità proletarie capaci e degne di dirigere la società, da esso non possono esprimersi le gerarchie in cui si incarna lo slancio vitale, il ritmo di progresso della società comunista.

La dittatura proletaria può incarnarsi in un tipo di organizzazione che sia specifico della attività propria dei produttori e non dei salariati, schiavi del capitale. Il Consiglio di fabbrica è la cellula prima di questa organizzazione. Poiché nel Consiglio tutte le branche del lavoro sono rappresentate, proporzionalmente al contributo che ogni mestiere e ogni branca di lavoro dà alla elaborazione dell'oggetto che la fabbrica produce per la collettività, l'istituzione è di classe, è sociale. La sua ragion d'essere è nel lavoro, è nella produzione industriale, in un fatto cioè permanente e non già nel salario, nella divisione delle classi, in un fatto cioè transitorio e che appunto si vuole superare.

Perciò il Consiglio realizza l'unità della classe lavoratrice, dà alle masse una coesione e una forma che sono della stessa natura della coesione e della forma che la massa assume nella organizzazione generale della società.

Il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario. Tutti i problemi che sono inerenti all'organizzazione dello Stato proletario, sono inerenti all'organizzazione del Consiglio. Nell'uno e nell'altro il concetto di cittadino decade, e subentra il concetto di compagno: la collaborazione per produrre bene e utilmente sviluppa la solidarietà, moltiplica i legami di affetto e di fratellanza. Ognuno è indispensabile, ognuno è al suo posto, e ognuno ha una funzione e un posto. Anche il più ignorante e il più arretrato degli operai, anche il più vanitoso e il più «civile» degli ingegneri finisce col convincersi di questa verità nelle esperienze dell'organizzazione di fabbrica: tutti finiscono per acquistare una coscienza comunista per comprendere il gran passo in avanti che l'economia comunista rappresenta sull'economia capitalistica. Il Consiglio è il più idoneo

organo di educazione reciproca e di sviluppo del nuovo spirito sociale che il proletariato sia riuscito a esprimere dall'esperienza viva e feconda della comunità di lavoro. La solidarietà operaia che nel sindacato si sviluppava nella lotta contro il capitalismo, nella sofferenza e nel sacrificio, nel Consiglio è positiva, è permanente, è incarnata anche nel più trascurabile dei momenti della produzione industriale, è contenuta nella coscienza gioiosa di essere un tutto organico, un sistema omogeneo e compatto che lavorando utilmente, che producendo disinteressatamente la ricchezza sociale, afferma la sua sovranità, attua il suo potere e la sua libertà creatrice di storia.

L'esistenza di una organizzazione, nella quale la classe lavoratrice sia inquadrata nella sua omogeneità di classe produttrice, e la quale renda possibile una spontanea e libera fioritura di gerarchie e di individualità degne e capaci, avrà riflessi importanti e fondamentali nella costituzione e nello spirito che anima l'attività dei sindacati.

Il Consiglio di fabbrica si fonda anch'esso sul mestiere. In ogni reparto gli operai si distinguono in isquadre e ogni squadra è una unità di lavoro (di mestiere): il Consiglio è costituito appunto dai commissari che gli operai eleggono per mestiere (squadra) di reparto. Ma il sindacato si basa sull'individuo, il Consiglio si basa sull'unità organica e concreta del mestiere che si attua nel disciplinamento del processo industriale. La squadra (il mestiere) sente di essere distinta nel corpo omogeneo della classe, ma nel momento stesso si sente ingranata nel sistema di disciplina e di ordine che rende possibile, con l'esatto e preciso suo funzionamento, lo sviluppo della produzione. Come interesse economico e politico il mestiere è parte indistinta e solidale perfettamente col corpo della classe; se ne distingue come interesse tecnico e come sviluppo del particolare strumento che adopera nel lavoro. Allo stesso modo tutte le industrie sono omogenee e solidali nel fine di realizzare una perfetta produzione, distribuzione e accumulazione sociale della ricchezza; ma ogni industria ha interessi distinti per quanto riguarda la organizzazione tecnica della sua specifica attività.

L'esistenza del Consiglio dà agli operai la diretta responsabilità della produzione, li conduce a migliorare il loro lavoro, instaura

una disciplina cosciente e volontaria, crea la psicologia del produttore, del creatore di storia. Gli operai portano nel sindacato questa nuova coscienza e dalla semplice attività di lotta di classe, il sindacato si dedica al lavoro fondamentale di imprimere alla vita economica e alla tecnica del lavoro una nuova configurazione, si dedica a elaborare la forma di vita economica e di tecnica professionale che è propria della civiltà comunista. In questo senso i sindacati, che sono costituiti con gli operai migliori e più consapevoli, attuano il momento supremo della lotta di classe e della dittatura del proletariato: essi creano le condizioni obbiettive in cui le classi non possono più esistere né rinascere.

Questo fanno in Russia i sindacati di industria. Essi sono diventati gli organismi in cui tutte le singole imprese di una certa industria si amalgamano, si connettono, si articolano, formando una grande unità industriale. Le concorrenze sperperatrici vengono eliminate, i grandi servizi amministrativi, di rifornimento, di distribuzione e di accumulamento, vengono unificati in grandi centrali. I sistemi di lavoro, i segreti di fabbricazione, le nuove applicazioni diventano immediatamente comuni a tutta l'industria. La molteplicità di funzioni burocratiche e disciplinari inerente ai rapporti di proprietà privata e alla impresa individuale viene ridotta alle pure necessità industriali. L'applicazione dei principî sindacali all'industria tessile ha permesso in Russia una riduzione di burocrazia da 100 000 impiegati a 3500.

La organizzazione per fabbrica compone la classe (tutta la classe) in una unità omogenea e coesa che aderisce plasticamente al processo industriale di produzione e lo domina per impadronirsene definitivamente. Nell'organizzazione per fabbrica si incarna dunque la dittatura proletaria, lo Stato comunista che distrugge il dominio di classe nelle superstrutture politiche e nei suoi ingranaggi generali.

I sindacati di mestiere e di industria sono le solide vertebre del gran corpo proletario. Essi elaborano le esperienze individuali e locali, e le accumulano, attuando quel conguagliamento nazionale delle condizioni di lavoro e di produzione sul quale concretamente si basa l'uguaglianza comunista.

Ma perché sia possibile imprimere ai sindacati questa direzione

positivamente classista e comunista è necessario che gli operai rivolgano tutta la loro volontà e la loro fede al consolidamento e alla diffusione dei Consigli, all'unificazione organica della classe lavoratrice. Su questo fondamento omogeneo e solido fioriranno e si svilupperanno tutte le superiori strutture della dittatura e dell'economia comunista.

«L'Ordine Nuovo», I, n. 21, 11 ottobre 1919 (editoriale). Raccolto in *ON*, 34-39. Non firmato: attribuzione *Platone-Togliatti*, confermata in *Indice Spriano* e in *Tasca*. Questo articolo fu anche ripubblicato con la firma Antonio Gramsci nell'«Ordine Nuovo» quotidiano del 1° maggio 1921, sotto il titolo *La tattica dei consigli di fabbrica*, con l'aggiunta di alcuni brani tratti dall'articolo *Il consiglio di fabbrica*, pubblicato nell'«Ordine Nuovo» del 5 giugno 1920 (cfr. in questa raccolta alle pp. 532-37).

LO STATO ITALIANO

In un articolo pubblicato recentemente dal «Resto del Carlino», Enrico Ferri, che è professore di diritto penale all'università ed è stato per tante legislature deputato al Parlamento, «manifesta l'opinione che *non si capisce perché* la direzione generale delle carceri sia sotto il ministero dell'Interno e non debba andare invece sotto il ministero di Grazia e Giustizia». A quanto pare, il prof. Enrico Ferri «manifesta l'opinione» che il *perché* sia solamente strano e casuale, e crede, pertanto, sia possibile cassarlo con un decreto ministeriale. Poiché il prof. Enrico Ferri per tanti anni è stato il *leader* del movimento operaio in Italia, non fa meraviglia che gli operai e i contadini italiani debbano fare tanti sforzi per giungere a concepire lo Stato come sviluppo storico, a concepirlo come organizzazione massima della classe proprietaria, a concepirlo come strumento nelle mani della classe operaia, rivolto a soffocare la borghesia tanto nel campo politico quanto nel campo economico, per coordinare e sistemare le condizioni di avvento del comunismo e garantire incontrastata libertà di sviluppo alla società comunista. Se poi si pensa che l'on. Filippo Turati, altro *leader* (anti-Ferri per ragioni di dottrina e di comprensione marxista!), dopo cinque anni di guerra e dopo il massacro di 15 milioni di uomini, ottiene un grande successo parlamentare intrattenendo l'assemblea dei rappresentanti del popolo italiano con un elegante discorso sul diritto di voto delle prostitute (il profondo spirito marxista dell'on. Filippo Turati ha trovato modo, non per tanto, di manifestarsi nella identificazione e definizione della categoria sociale: «salarie dell'amore»), la meraviglia sminuisce ancora e si comprendono perfettamente le tendenze anarcoidi del proletariato italiano; si comprende che per la classe operaia italiana, Carlo Marx non sia stato altro che «un santo al capezzale», un nome senza soggetto che non sia una medaglia, una cartolina illustrata, un liquore.

Cos'è lo Stato italiano? E perché è quello che è? Quali forze economiche e quali forze politiche sono alla sua base? Ha subito un processo di sviluppo? Il sistema di forze che ha determinato il suo nascere è rimasto sempre lo stesso? Per l'azione di quali fermenti interni si è svolto il processo? Quale posizione esatta occupa l'Italia

nel mondo capitalistico e come hanno influito le forze esterne al processo interno? Quali forze nuove ha rivelato e fatto sviluppare la guerra imperialistica? Che direzione probabile prenderanno le attuali linee di forza della società italiana?

Il nullismo opportunista e riformista, che ha dominato il Partito socialista italiano per decine e decine di anni, e oggi irride con lo scetticismo beffardo della senilità agli sforzi della nuova generazione e al tumulto di passioni suscitate dalla rivoluzione bolscevica, dovrebbe fare un piccolo esame di coscienza sulle sue responsabilità e la sua incapacità a studiare, a comprendere e a svolgere azione educativa. Noi giovani dobbiamo rinnegare questi uomini del passato, dobbiamo disprezzare questi uomini del passato: quale legame esiste tra noi e loro? Cosa hanno creato, cosa ci hanno consegnato da tramandare? Quale ricordo di amore e di gratitudine, per averci aperto e illuminato la via della ricerca e dello studio, per aver creato le condizioni di un nostro progresso, di un nostro balzo in avanti? Tutto abbiamo dovuto fare da noi, con le nostre forze, con la nostra pazienza: la generazione socialista italiana attuale è figlia di se stessa; non ha il diritto di irridere ai suoi errori e ai suoi sforzi chi non ha lavorato, chi non ha prodotto, chi non le può lasciare nessun'altra eredità che non sia una mediocre raccolta di mediocri articolucci da giornale quotidiano.

Lo Stato italiano che, parlamentare, starebbe alla repubblica del Soviet come la città all'orda barbarica, non ha mai neppure tentato di mascherare la dittatura spietata della classe proprietaria. Si può dire che lo Statuto albertino sia servito a un solo fine preciso: a legare fortemente le sorti della Corona alle sorti della proprietà privata. I soli freni infatti che funzionano nella macchina statale per limitare gli arbitri del governo dei ministri del re sono quelli che interessano la proprietà privata del capitale. La Costituzione non ha creato nessun istituto che presidi almeno formalmente le grandi libertà dei cittadini: la libertà individuale, la libertà di parola e di stampa, la libertà di associazione e di riunione. Negli Stati capitalistici, che si chiamano liberali democratici, l'istituto massimo di presidio delle libertà popolari è il potere giudiziario: nello Stato italiano la giustizia non è un potere, è un ordine, è uno strumento del potere esecutivo, è uno strumento della Corona e della classe proprietaria. Si capisce quindi perfettamente che la direzione

generale delle carceri, come le direzioni particolari, come gli agenti della pubblica sicurezza, come tutto l'apparato repressivo dello Stato dipendano dal ministero degli Interni e si capisce anche perfettamente come in Italia il presidente del Consiglio si riservi sempre gli Interni, voglia cioè che tutto l'apparato di forza armata del paese sia completamente nelle sue mani: il presidente del Consiglio è l'uomo di fiducia della classe proprietaria; alla sua scelta collaborano le grandi banche, i grandi industriali, i grandi proprietari terrieri, lo stato maggiore; egli si prepara la maggioranza parlamentare con la frode, con la corruzione; il suo potere è illimitato, non solo di fatto, come è indubbiamente in tutti i paesi capitalistici, ma anche di diritto; il presidente del Consiglio è l'unico potere dello Stato italiano.

La classe dominante italiana non ha neppure avuto la ipocrisia di mascherare la sua dittatura; il popolo lavoratore è stato da essa considerato come un popolo di razza inferiore, che si può governare senza complimenti come una colonia africana. Il paese è sottoposto a un permanente regime di stato d'assedio. In ogni ora del giorno e della notte, un ordine del ministro dell'Interno ai prefetti può fare entrare in movimento l'amministrazione poliziesca. Gli agenti vengono sguinzagliati nelle case e nei locali di riunione; *senza mandato dei giudici*, che sono passivi, in pura via amministrativa, la libertà individuale e di domicilio è violata, i cittadini sono ammanettati, confusi coi delinquenti comuni in carceri luride e nauseabonde, la loro integrità fisiologica è indifesa contro la brutalità e i contatti, i loro affari sono interrotti o rovinati. Per il semplice ordine di un commissario di polizia, un locale di riunione viene invaso e perquisito, una riunione viene sciolta. Per il semplice ordine di un prefetto un censore cancella uno scritto, il cui contenuto non rientra affatto nelle proibizioni contemplate dai decreti generali. Per il semplice ordine di un prefetto i dirigenti un sindacato vengono arrestati, cioè si tenta di sciogliere un'associazione.

La Russia era portata ad esempio di Stato dispotico sotto lo zar; effettivamente non c'era differenza alcuna tra lo Stato zarista e lo Stato italiano, tra la Duma e il Parlamento. C'era una differenza di cultura politica e di sensibilità umana tra il popolo russo e il popolo italiano: i russi, liberali e socialisti, denunziavano al mondo gli

abusi del potere; gli italiani, meno sensibili come umanità, si lamentavano solo per gli episodi più mostruosi, meno colti politicamente non riuscivano a identificare negli episodi singoli una continuità dipendente dalla costituzione dello Stato. Non esistendo in Italia la giustizia come potere indipendente, non essendo in Italia l'apparato repressivo agli ordini della giustizia, *il potere parlamentare non esiste, la legislazione è una truffa*: nella realtà e nel diritto esiste un solo potere, quello esecutivo, esiste la Corona, esiste la classe proprietaria, che vuole esser difesa a tutti i costi.

Lo Stato dello zar era lo Stato dei proprietari terrieri: ciò spiega la rozzezza dei ministri dello zar: i contadini dicono pane al pane e sopprimono a colpi di randello i loro nemici. La rivoluzione del marzo 1917 è stato il tentativo di introdurre nello Stato un equilibrio tra industriali e contadini. Lo Stato liberale nasce dall'equilibrio di queste due forze della proprietà privata. La divisione dei poteri, cioè il sorgere accanto al Parlamento di un potere giudiziario che garantisca l'uguaglianza politica dei partiti borghesi di governo, che impedisca ai singoli partiti al potere di servirsi dell'apparecchio statale per perpetuare le condizioni della loro permanenza al potere, è la caratteristica dello Stato liberale. Il popolo lavoratore russo, entrato in movimento nel marzo 1917, ha impedito che la rivoluzione si cristallizzasse alla fase liberale borghese: gli operai dell'industria hanno continuato l'opera iniziata dai proprietari dell'industria, e hanno soffocato tutti i proprietari, e hanno emancipato tutte le classi oppresse.

Lo Stato unitario italiano si è costituito per impulso dei nuclei borghesi industriali dell'Alta Italia; si è consolidato con lo svilupparsi dell'industria a danno dell'agricoltura, con un soggiogamento brutale dell'agricoltura agli interessi dell'industria; lo Stato italiano non fu liberale, perché non nacque da un sistema di equilibrio; ma i ministri del re d'Italia, educati alla fraseologia liberale inglese, al randello del contadino russo preferirono il sacchetto di sabbia dell'*apache* londinese per sopprimere i nemici dell'industriale.

Già prima della guerra, i rapporti interni della classe proprietaria italiana si erano modificati: Salandra, che dichiarò la guerra, era il primo presidente del Consiglio meridionale dello Stato italiano:

Nitti è il secondo. Il potere esecutivo si stacca dal vecchio sistema di forze capitalistiche: la sostanza economica dello Stato italiano è diventata fluida, è entrata in movimento. La campagna si impadronisce dello Stato: essa ha un grande partito, il Partito popolare. Lo Stato liberale, la repubblica borghese, dovrebbe essere lo sbocco normale delle forze capitalistiche in movimento se non esistesse in Italia una classe operaia rivoluzionaria, anche essa in movimento, decisa ad attuare la sua missione storica, a sopprimere la classe proprietaria, a instaurare la democrazia operaia.

Tra la repubblica del Soviet e la repubblica borghese, tra la democrazia operaia e la democrazia liberale, i riformisti e gli opportunisti scelgono la repubblica borghese e la democrazia liberale. La gioventù intellettuale socialista italiana, che non ha legami alcuni con questi uomini del passato, con questi intellettuali piccolo-borghesi, che è libera da pregiudizi e da tradizioni, che ha acquistato maturità nella passione della guerra e carattere rivoluzionario nello studio della rivoluzione bolscevica, è chiamata a creare quella produzione che è specifica della sua attività storica: idee, miti, audacia di pensiero e di azione rivoluzionaria per la fondazione della Repubblica sovietista italiana.

«L'Ordine Nuovo», I, n. 36, 7 febbraio 1920. Raccolto in *ON*, 71-76. Non firmato: attribuzione *Platone-Togliatti*, confermata in *Indice Spriano*, assente in *Tasca*.

IL CONSIGLIO DI FABBRICA

La rivoluzione proletaria non è l'atto arbitrario di una organizzazione che si afferma rivoluzionaria o di un sistema di organizzazioni che si affermano rivoluzionarie. La rivoluzione proletaria è un lunghissimo processo storico che si verifica nel sorgere e nello svilupparsi di determinate forze produttive (che noi riassumiamo nell'espressione: «proletariato») in un determinato ambiente storico (che noi riassumiamo nelle espressioni: «modo di proprietà individuale, modo di produzione capitalistico, sistema di fabbrica, modo di organizzazione della società nello Stato democratico-parlamentare»). In una determinata fase di questo processo, le forze produttive nuove non possono più svilupparsi e sistemarsi in modo autonomo negli schemi ufficiali in cui si svolge la convivenza umana; in questa determinata fase avviene l'atto rivoluzionario, che consiste in uno sforzo diretto a spezzare violentemente questi schemi, diretto a distruggere tutto l'apparecchio di potere economico e politico, in cui le forze produttive rivoluzionarie erano contenute oppressivamente, che consiste in uno sforzo diretto a infrangere la macchina dello Stato borghese e a costituire un tipo di Stato nei cui schemi le forze produttive liberate trovino la forma adeguata per il loro ulteriore sviluppo, per la loro ulteriore espansione, nella cui organizzazione esse trovino il presidio e le armi necessarie e sufficienti per sopprimere i loro avversari.

Il processo reale della rivoluzione proletaria non può essere identificato con lo sviluppo e l'azione delle organizzazioni rivoluzionarie di tipo volontario e contrattualista quali sono il partito politico e i sindacati professionali: organizzazioni nate nel campo della democrazia borghese, nate nel campo della libertà politica, come affermazione e come sviluppo della libertà politica. Queste organizzazioni, in quanto incarnano una dottrina che interpreta il processo rivoluzionario e ne prevede (entro certi limiti di probabilità storica) lo sviluppo, in quanto sono riconosciute dalle grandi masse come un loro riflesso e un loro embrionale apparecchio di governo, sono attualmente e sempre più diventeranno gli agenti diretti e responsabili dei successivi atti di

liberazione che l'intera classe lavoratrice tenterà nel corso del processo rivoluzionario. Ma tuttavia esse non incarnano questo processo, esse non superano lo Stato borghese, esse non abbracciano e non possono abbracciare tutto il molteplice pullulare di forze rivoluzionarie che il capitalismo scatena nel suo procedere implacabile di macchina da sfruttamento e da oppressione.

Nel periodo di predominio economico e politico della classe borghese lo svolgimento reale del processo rivoluzionario avviene sotterraneamente, nell'oscurità della fabbrica e nell'oscurità della coscienza delle moltitudini sterminate che il capitalismo assoggetta alle sue leggi: esso non è controllabile e documentabile, lo sarà in avvenire quando gli elementi che lo costituiscono (i sentimenti, le velleità, le abitudini, i germi di iniziativa e di costume) si saranno sviluppati e purificati con lo svilupparsi della società, con lo svilupparsi della situazione che la classe operaia viene ad occupare nel campo della produzione. Le organizzazioni rivoluzionarie (il partito politico e il sindacato professionale) sono nate nel campo della libertà politica, nel campo della democrazia borghese, come affermazione e sviluppo della libertà e della democrazia in generale, in un campo in cui sussistono i rapporti di cittadino a cittadino: il processo rivoluzionario si attua nel campo della produzione, nella fabbrica, dove i rapporti sono di oppressore a oppresso, di sfruttatore a sfruttato, dove non esiste libertà per l'operaio, dove non esiste democrazia; il processo rivoluzionario si attua dove l'operaio è nulla e vuol diventare tutto, dove il potere del proprietario è illimitato, è potere di vita e di morte sull'operaio, sulla donna dell'operaio, sui figli dell'operaio.

Quando noi diciamo che il processo storico della rivoluzione operaia, che è immanente nella convivenza umana in regime capitalista, che ha le sue leggi in se stesso e si svolge necessariamente per il confluire di una molteplicità di azioni incontrollabili perché create da una situazione che non è voluta dall'operaio e non è prevedibile dall'operaio, quando noi diciamo che il processo storico della rivoluzione operaia è affiorato alla luce, è diventato controllabile e documentabile?

Noi diciamo questo quando tutta la classe operaia è diventata rivoluzionaria, non più nel significato che essa rifiuta

genericamente di collaborare agli istituti di governo della classe borghese, non piú nel senso che essa rappresenta una opposizione nel campo della democrazia, ma nel senso che tutta la classe operaia, quale si ritrova in una fabbrica, inizia un'azione che deve necessariamente sboccare nella fondazione di uno Stato operaio, che deve necessariamente condurre a configurare la società umana in una forma che è assolutamente originale, in una forma universale, che abbraccia tutta l'Internazionale operaia e quindi tutta l'umanità. E noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario appunto perché constatiamo che la classe operaia, in tutte le nazioni, tende a creare, tende con tutte le sue energie – pur tra gli errori, i tentennamenti, gli impacci propri di una classe oppressa, che non ha esperienza storica, che deve tutto fare originalmente – a esprimere dal suo seno istituti di tipo nuovo nel campo operaio, istituti a base rappresentativa, costruiti entro uno schema industriale; noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario perché la classe operaia tende con tutte le sue forze, con tutta la sua volontà a fondare il suo Stato. Ecco perché noi diciamo che la nascita dei Consigli operai di fabbrica rappresenta un grandioso evento storico, rappresenta l'inizio di una nuova era nella storia del genere umano: per essa il processo rivoluzionario è affiorato alla luce, entra nella fase in cui può essere controllato e documentato.

Nella fase liberale del processo storico della classe borghese e della società dominata dalla classe borghese, la cellula elementare dello Stato era il proprietario che nella fabbrica soggioga al suo profitto la classe operaia. Nella fase liberale il proprietario era anche imprenditore, era anche industriale: il potere industriale, la fonte del potere industriale, era nella fabbrica, e l'operaio non riusciva a liberare la sua coscienza dalla persuasione della necessità del proprietario, la cui persona si identificava con la persona dell'industriale, con la persona del gestore responsabile della produzione e quindi anche del suo salario, del suo pane, del suo abito, del suo tetto.

Nella fase imperialista del processo storico della classe borghese, il potere industriale di ogni fabbrica si stacca dalla fabbrica e si concentra in un trust, in un monopolio, in una banca, nella burocrazia statale. Il potere industriale diventa irresponsabile e quindi piú autocratico, piú spietato, piú arbitrario: ma l'operaio,

liberato dalla suggestione del «capo», liberato dallo spirito servile di gerarchia, spinto anche dalle nuove condizioni generali in cui la società si trova dipendentemente dalla nuova fase storica, l'operaio attua inapprezzabili conquiste di autonomia e di iniziativa.

Nella fabbrica la classe operaia diventa un determinato «strumento di produzione» in una determinata costituzione organica; ogni operaio entra «casualmente» a far parte di questo corpo costituito: casualmente per ciò che riguarda la sua volontà, ma non casualmente per ciò che riguarda la sua destinazione di lavoro, poiché egli rappresenta una necessità determinata del processo di lavoro e di produzione e solo per ciò viene assunto, solo per ciò può guadagnarsi il pane: egli è un ingranaggio della macchina-divisione del lavoro, della classe operaia determinatasi in uno strumento di produzione. Se l'operaio acquista coscienza chiara di questa sua «necessità determinata» e la pone a base di un apparecchio rappresentativo a tipo statale (cioè non volontario, contrattualista, per via di tessera, ma assoluto, organico, aderente ad una realtà che è necessario riconoscere se si vuole avere assicurati il pane, il vestito, il tetto, la produzione industriale): se l'operaio, se la classe operaia fa questo, essa fa una cosa grandiosa, essa inizia una storia nuova, essa inizia l'era degli Stati operai che dovranno confluire alla formazione della società comunista, del mondo organizzato sulla base e sul tipo della grande officina meccanica, della Internazionale comunista nella quale ogni popolo, ogni parte di umanità acquista figura in quanto esercita una determinata produzione preminente e non più in quanto è organizzata in forma di Stato e ha determinate frontiere.

In quanto costruisce questo apparecchio rappresentativo, in realtà la classe operaia compie l'espropriazione della prima macchina, del più importante strumento di produzione: la classe operaia stessa, che si è ritrovata, che ha acquistato coscienza della sua unità organica e che unitariamente si contrappone al capitalismo. La classe operaia afferma così che il potere industriale, che la fonte del potere industriale deve ritornare alla fabbrica, pone nuovamente la fabbrica, dal punto di vista operaio, come forma in cui la classe operaia si costituisce in corpo organico determinato, come cellula di un nuovo Stato, lo Stato operaio, come base di un nuovo sistema rappresentativo, il sistema dei Consigli. Lo Stato operaio, poiché

nasce secondo una configurazione produttiva, crea già le condizioni del suo sviluppo, del suo dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale, l'Internazionale comunista.

Come oggi, nel Consiglio di una grande officina meccanica, ogni *squadra* di lavorazione (di mestiere) si amalgama, dal punto di vista proletario, con le altre squadre di un reparto, ogni momento della produzione industriale si fonde, dal punto di vista proletario, con gli altri momenti e pone in rilievo il processo produttivo, così nel mondo, il *carbone* inglese si fonde con il petrolio russo, il *grano* siberiano con lo zolfo di Sicilia, il riso del vercellese col legname della Stiria... in un organismo unico, sottoposto a una amministrazione internazionale che governa la ricchezza del globo in nome dell'intera umanità. In questo senso il Consiglio operaio di fabbrica è la prima cellula di un processo storico che deve culminare nell'Internazionale comunista, non più come organizzazione politica del proletariato rivoluzionario, ma come riorganizzazione dell'economia mondiale e come riorganizzazione di tutta la convivenza umana, nazionale e mondiale. Ogni azione attuale rivoluzionaria ha valore, è reale storicamente, in quanto aderisce a questo processo, in quanto è concepita ed è un atto di liberazione di questo processo dalle sovrastrutture borghesi che lo costringono e lo inceppano.

I rapporti che devono intercorrere tra il partito politico e il Consiglio di fabbrica, tra il sindacato e il Consiglio di fabbrica risultano già implicitamente da questa esposizione: il Partito e il sindacato non devono porsi come tutori o come sovrastrutture già costituite di questa nuova istituzione, in cui prende forma storica controllabile il processo storico della rivoluzione, essi devono porsi come agenti consapevoli della sua liberazione dalle forze di compressione che si riassumono nello Stato borghese, devono proporsi di organizzare le condizioni esterne generali (politiche) in cui il processo [della] rivoluzione abbia la sua massima celerità, in cui le forze produttive liberate trovino la massima espansione.

«L'Ordine Nuovo», II, n. 4, 5 giugno 1920 (editoriale). Raccolto in *ON*, 123-27. Non firmato: attribuzione *Platone-Togliatti*, confermata in *Indice Spriano*, assente in *Tasca*.

DUE RIVOLUZIONI

Ogni forma di potere politico non può essere storicamente concepita e giustificata se non come l'apparato giuridico di un reale potere economico, non può essere concepita e giustificata se non come l'organizzazione di difesa e la condizione di sviluppo di un determinato ordine nei rapporti di produzione e distribuzione della ricchezza: questo canone fondamentale (ed elementare) del materialismo storico riassume tutto il complesso di tesi che abbiamo cercato di sviluppare organicamente intorno al problema dei Consigli di fabbrica, riassume le ragioni per le quali abbiamo posto come centrali e preminenti, nella trattazione dei problemi reali della classe proletaria, le esperienze positive determinate dal movimento profondo delle masse operaie per la creazione, lo sviluppo e il coordinamento dei Consigli. Perciò abbiamo sostenuto: 1) la rivoluzione non è necessariamente proletaria e comunista in quanto si propone e ottiene di rovesciare il governo politico dello Stato borghese; 2) non è proletaria e comunista neppure in quanto si propone e ottiene di annientare gli istituti rappresentativi e la macchina amministrativa attraverso cui il governo centrale esercita il potere politico della borghesia; 3) non è proletaria e comunista anche se l'ondata dell'insurrezione popolare dà il potere in mano a uomini che si dicono (e sono sinceramente) comunisti. La rivoluzione è proletaria e comunista solo in quanto essa è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste che erano venute elaborandosi nel seno stesso della società dominata dalla classe capitalista, è proletaria e comunista nella misura in cui riesce a favorire e promuovere l'espansione e la sistemazione di forze proletarie e comuniste capaci di iniziare il lavoro paziente e metodico necessario per costruire un nuovo ordine nei rapporti di produzione e distribuzione, un nuovo ordine sulla base del quale sia resa impossibile l'esistenza della società divisa in classi e il cui sviluppo sistematico tenda perciò a coincidere con un processo di esaurimento del potere di Stato, con un dissolversi sistematico dell'organizzazione politica di difesa della classe proletaria che si dissolve come classe per diventare l'umanità.

La rivoluzione che si attua nella distruzione dell'apparecchio statale

borghese, e nella costruzione di un nuovo apparecchio statale, interessa e coinvolge tutte le classi oppresse dal capitalismo. Essa è determinata immediatamente dal fatto brutale che, nelle condizioni di carestia lasciate dalla guerra imperialista, la grande maggioranza della popolazione (costituita di artigiani, di piccoli proprietari terrieri, di piccoli borghesi intellettuali, di masse contadine poverissime e anche di masse proletarie arretrate) non ha più nessuna garanzia per ciò che riguarda le elementari esigenze della vita quotidiana. Questa rivoluzione tende ad avere prevalentemente carattere anarchico e distruttivo, e a manifestarsi come una cieca esplosione di collera, come un tremendo scatenarsi di furori senza obbiettivo concreto, che si compongono in un nuovo potere di Stato solo in quanto la stanchezza, la disillusione e la fame finiscono col far riconoscere la necessità di un ordine costituito e di un potere che lo faccia veramente rispettare.

Questa rivoluzione può comporsi in una pura e semplice assemblea costituente, che cerca di medicare le piaghe inferte all'apparecchio statale borghese dalla collera popolare; può giungere fino al Soviet, fino all'organizzazione politica autonoma del proletariato e delle altre classi oppresse, che però non osano andare oltre l'organizzazione, non osano toccare i rapporti economici e sono quindi ributtate indietro dalla reazione delle classi proprietarie; può andare fino alla distruzione completa della macchina statale borghese e allo stabilirsi di una condizione di disordine permanente, in cui le ricchezze esistenti e la popolazione vanno dissolvendosi e scomparendo stritolate dall'impossibilità di ogni organizzazione autonoma; può giungere fino allo stabilirsi di un potere proletario e comunista che si esaurisce in ripetuti e disperati tentativi per suscitare d'autorità le condizioni economiche del suo permanere e del suo rafforzarsi; e viene alla fine travolto dalla reazione capitalista.

In Germania, in Austria, in Baviera, in Ucraina, in Ungheria si sono verificati questi svolgimenti storici; alla rivoluzione come atto distruttivo non è seguita la rivoluzione come processo ricostruttivo in senso comunista. La esistenza delle condizioni esterne (Partito comunista, distruzione dello Stato borghese, forti organizzazioni sindacali, armamento del proletariato) non è stata sufficiente per compensare l'assenza di questa condizione: esistenza di forze

produttive tendenti allo sviluppo e all'espansione, movimento cosciente delle masse proletarie rivolto a sostanziare col potere economico il potere politico, volontà nelle masse proletarie di introdurre nella fabbrica l'ordine proletario, di fare della fabbrica la cellula del nuovo Stato, di costruire il nuovo Stato come riflesso dei rapporti industriali del sistema di fabbrica.

Ecco perché noi abbiamo sempre ritenuto che dovere dei nuclei comunisti esistenti nel Partito sia quello di non cadere nelle allucinazioni particolaristiche (problema dell'astensionismo elettorale, problema della costituzione di un partito «veramente» comunista), ma di lavorare a creare le condizioni di massa in cui sia possibile risolvere tutti i problemi particolari come problemi dello sviluppo organico della rivoluzione comunista. Può infatti esistere un Partito comunista (che sia partito d'azione e non accademia di puri dottrinari e di politicanti, che pensano «bene» e si esprimono «bene» in materia di comunismo) se non esiste in mezzo alla massa lo spirito di iniziativa storica e la aspirazione all'autonomia industriale che devono trovare il loro riflesso e la loro sintesi nel Partito comunista? E poiché la formazione dei partiti e il sorgere delle forze reali storiche di cui i partiti sono il riflesso non avviene di colpo, dal nulla, ma avviene secondo un processo dialettico, il compito maggiore delle forze comuniste non è appunto quello di dare coscienza e organizzazione alle forze produttive, essenzialmente comuniste, che dovranno, sviluppandosi ed espandendosi, creare la base economica sicura e permanente del potere politico in mano al proletariato?

Allo stesso modo: può il Partito astenersi dalla partecipazione alle lotte elettorali per gli istituti rappresentativi della democrazia borghese, se esso ha il compito di organizzare politicamente tutte le classi oppresse intorno al proletariato comunista, e per ottenere ciò è necessario che di queste classi diventi il partito di governo in senso democratico, dato che solo del proletariato comunista può esser partito in senso rivoluzionario?

In quanto diventa il partito di fiducia «democratica» di tutte le classi oppresse, in quanto si tiene permanentemente a contatto con tutti gli strati del popolo lavoratore, il Partito comunista conduce tutti gli strati del popolo a riconoscere nel proletariato comunista la

classe dirigente che deve sostituire nel potere di Stato la classe capitalista, crea le condizioni in cui è possibile che la rivoluzione come distruzione dello Stato borghese si identifichi con la rivoluzione proletaria, con la rivoluzione che deve espropriare gli espropriatori, che deve iniziare lo sviluppo di un nuovo ordine nei rapporti di produzione e di distribuzione.

Così: in quanto si pone come partito specifico del proletariato industriale, in quanto lavora a dare coscienza e indirizzo preciso alle forze produttive che il capitalismo ha suscitato col suo sviluppo, il Partito comunista crea le condizioni economiche del potere di Stato in mano al proletariato comunista, crea le condizioni in cui è possibile che la rivoluzione proletaria si identifichi con la rivolta popolare contro lo Stato borghese, in cui questa rivolta diventa l'atto di liberazione delle forze produttive reali che si sono accumulate nel seno della società capitalistica.

Queste serie diverse di avvenimenti storici non sono staccate e indipendenti; esse sono momenti di uno stesso processo dialettico di sviluppo, nel corso del quale i rapporti di causa ed effetto si intrecciano, si arrovesciano, interferiscono. L'esperienza delle rivoluzioni ha però mostrato come, dopo la Russia, tutte le altre rivoluzioni in due tempi siano fallite e il fallimento della seconda rivoluzione abbia piombato le classi operaie in uno stato di prostrazione e di avvilito che ha permesso alla classe borghese di riorganizzarsi fortemente e di iniziare l'opera sistematica di schiacciamento delle avanguardie comuniste che tentavano di ricostituirsi.

Per i comunisti che non si accontentano di rimasticare monotonamente i primi elementi del comunismo e del materialismo storico, ma che vivono nella realtà della lotta e comprendono la realtà, così com'è, dal punto di vista del materialismo storico e del comunismo, la rivoluzione come conquista del potere sociale da parte del proletariato non può essere concepita se non come processo dialettico in cui il potere politico rende possibile il potere industriale e il potere industriale rende possibile il potere politico; il Soviet è lo strumento di lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell'organizzazione economica comunista che dal Consiglio di fabbrica giunge al Consiglio centrale di economia,

che stabilisce i piani di produzione e di distribuzione e così riesce a sopprimere la concorrenza capitalistica; il Consiglio di fabbrica, come forma dell'autonomia del produttore nel campo industriale, e come base dell'organizzazione economica comunista, è lo strumento della lotta mortale per il regime capitalista in quanto crea le condizioni in cui la società divisa in classi è soppressa ed è resa «materialmente» impossibile ogni nuova divisione di classe.

Ma per i comunisti che vivono nella lotta, questa concezione non rimane pensiero astratto: essa diventa motivo di lotta, diventa stimolo a un maggiore sforzo di organizzazione e di propaganda.

Lo sviluppo industriale ha determinato nelle masse un certo grado di autonomia spirituale e un certo spirito di iniziativa storica positiva: è necessario dare una organizzazione e una forma a questi elementi di rivoluzione proletaria, creare le condizioni psicologiche del loro sviluppo e del loro generalizzarsi in mezzo a tutte le masse lavoratrici attraverso la lotta per il controllo della produzione.

È necessario promuovere la costituzione organica di un partito comunista, che non sia una accolta di dottrinari o di piccoli Machiavelli, ma un partito d'azione comunista rivoluzionario, un partito che abbia coscienza esatta della missione storica del proletariato e sappia guidare il proletariato all'attuazione della sua missione, che perciò sia il partito delle masse che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dei giacobini francesi. È necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di un partito, le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione da strumento di oppressione plutocratica in strumento di liberazione comunista.

«L'Ordine Nuovo», II, n. 8, 3 luglio 1920 (editoriale). Raccolto in *ON*, 135-40. Non firmato: attribuzione *Platone-Togliatti*, confermata in *Indice Spriano* e in *Tasca*.

IL PROGRAMMA DELL'«ORDINE NUOVO»¹

I.

Quando, nel mese di aprile 1919, abbiamo deciso, in tre, o quattro, o cinque (e di quelle nostre discussioni e deliberazioni devono ancora esistere, perché furono compilati e trascritti in bella copia, i verbali, signori, proprio i verbali... per la storia!), di iniziare la pubblicazione di questa rassegna «Ordine Nuovo», nessuno di noi (forse nessuno...) pensava di cambiare la faccia al mondo, pensava di rinnovare i cervelli e i cuori delle moltitudini umane, pensava di aprire un nuovo ciclo nella storia. Nessuno di noi (forse nessuno: qualcuno fantasticava di 6000 abbonati in qualche mese) accarezzava illusioni rosee sulla buona riuscita dell'impresa. Chi eravamo? Che rappresentavamo? Di quale nuova parola eravamo i portatori? Ahimè! L'unico sentimento che ci unisse, in quelle nostre riunioni, era quello suscitato da un vaga passione di una vaga cultura proletaria; volevamo fare, fare, fare; ci sentivamo angustiati, senza un orientamento, tuffati nell'ardente vita di quei mesi dopo l'armistizio, quando pareva immediato il cataclisma della società italiana. Ahimè! L'unica parola nuova, che fosse stata pronunciata in quelle riunioni fu soffocata. Fu detto, da uno che era un tecnico: «Bisogna studiare l'organizzazione della fabbrica come strumento di produzione: dobbiamo consacrare tutta la nostra attenzione ai sistemi capitalistici di produzione e di organizzazione e dobbiamo lavorare per far convergere l'attenzione della classe operaia e del Partito su questo oggetto». Fu detto, da un altro che si preoccupava dell'organizzazione degli uomini, della storia degli uomini, della psicologia della classe operaia: «Bisogna studiare ciò che avviene in mezzo alle masse operaie. Esiste in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura? qualcosa che ci autorizzi ad affermare: il Soviet è una forma universale, non è un istituto russo, solamente russo; il Soviet è la forma in cui, da per tutto ove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà di emanciparsi; il Soviet è la forma di auto-governo delle masse operaie; esiste un germe, una velleità, una

timidezza di governo dei Soviet in Italia, a Torino?» Quell'altro, che era stato impressionato da questa domanda rivoltagli a bruciapelo da un compagno polacco²: «Perché non si è mai tenuto in Italia un congresso delle commissioni interne?», rispondeva, in quelle riunioni, alle sue stesse domande: «Sì, esiste in Italia, a Torino, un germe di governo operaio, un germe di Soviet; è la commissione interna; studiamo questa istituzione operaia, facciamo un'inchiesta, studiamo pure la fabbrica capitalista, ma non come organizzazione della produzione materiale, ch  dovremmo avere una cultura specializzata che non abbiamo; studiamo la fabbrica capitalista come forma necessaria della classe operaia, come organismo politico, come «territorio nazionale» dell'auto-governo operaio». Quella parola era nuova; essa fu respinta proprio dal compagno Tasca.

Cosa voleva il compagno Tasca? Egli voleva che non si iniziasse nessuna propaganda direttamente tra le masse operaie, egli voleva un accordo con i segretari delle federazioni e dei sindacati, egli voleva che si promuovesse un convegno con questi segretari, e si costruisse un piano per una azione ufficiale; il gruppo dell'«Ordine Nuovo» sarebbe stato cos  ridotto al livello di una cricca irresponsabile di presuntuosi e di mosche cocchiere. Quale fu dunque il programma reale dei primi numeri dell'«Ordine Nuovo»? Il programma fu l'assenza di un programma concreto, per una vana e vaga aspirazione ai problemi concreti. Quale fu l'*idea* dei primi numeri dell'«Ordine Nuovo»? Nessuna *idea* centrale, nessuna organizzazione intima del materiale letterario pubblicato. Cosa intendeva il compagno Tasca per «cultura», e, dico, cosa intendeva concretamente, non astrattamente? Ecco cosa intendeva il compagno Tasca per «cultura»: intendeva «ricordare», non intendeva «pensare», e intendeva «ricordare» cose fruste, cose logore, la paccottiglia del pensiero operaio: intendeva far conoscere alla classe operaia italiana, «ricordare» per la buona classe operaia italiana, che   cos  arretrata, che   cos  rozza e incolta, ricordare che Louis Blanc ha fatto dei pensamenti sull'organizzazione del lavoro³, e che tali pensamenti hanno dato luogo a esperienze reali; «ricordare» che Eugenio Fourni re ha compilato un accurato componimentino scolastico per scodellare caldo caldo (o freddo freddo) uno schema di Stato socialista⁴; «ricordare», con lo spirito di Michelet (o del buon Luigi Molinari), la Comune di Parigi⁵, senza

neppure subodorare che i comunisti russi, sulle stracce di Marx, ricongiungono il Soviet, il sistema dei Soviet, alla Comune di Parigi, senza neppure subodorare che i rilievi di Marx sul carattere «industriale» della Comune erano serviti ai comunisti russi per comprendere il Soviet, per elaborare l'*idea* del Soviet, per tracciare la linea d'azione del loro partito, divenuto partito di governo. Cosa fu l'«Ordine Nuovo» nei primi numeri? Fu un'antologia, nient'altro che un'antologia; fu una rassegna come sarebbe potuta sorgere a Napoli, a Caltanissetta, a Brindisi; fu una rassegna di cultura astratta, di informazione astratta, con la tendenza a pubblicare novelline orripilanti e xilografie bene intenzionate; ecco cosa fu l'«Ordine Nuovo» nei suoi primi numeri, un disorganismo, il prodotto di un mediocre intellettualismo, che zampelloni cercava un approdo ideale e una via per l'azione. Questo fu l'«Ordine Nuovo» quale fu varato in seguito alle riunioni che tenemmo nell'aprile 1919, riunioni debitamente verbalizzate, riunioni nelle quali il compagno Tasca respinse, come non conformista alle buone tradizioni della morigerata e pacifica famigliola socialista italiana, la proposta di consacrare le nostre energie a «scoprire» una tradizione sovietista nella classe operaia italiana, a scavare il filone del reale spirito rivoluzionario italiano; reale perché coincidente con uno spirito universale dell'Internazionale operaia, perché prodotto di una situazione storica reale, perché risultato di una elaborazione della classe operaia stessa.

Ordinammo, io e Togliatti, un colpo di Stato redazionale; il problema delle commissioni interne fu impostato esplicitamente nel n. 7 della rassegna; qualche sera prima di scrivere l'articolo avevo sviluppato al compagno Terracini la linea dell'articolo e Terracini aveva espresso il suo pieno consenso come teoria e come pratica; l'articolo, per il consenso di Terracini, con la collaborazione di Togliatti, fu pubblicato⁶ e successe quanto era stato da noi previsto; fummo, io, Togliatti, Terracini, invitati a tenere conversazioni nei circoli educativi, nelle assemblee di fabbrica, fummo invitati dalle commissioni interne a discutere in ristrette riunioni di fiduciari e collettori. Continuammo; il problema dello sviluppo della commissione interna divenne problema centrale, divenne l'*idea* dell'«Ordine Nuovo»; era esso posto come problema fondamentale della rivoluzione operaia, era il problema della «libertà» proletaria. L'«Ordine Nuovo» divenne, per noi e per quanti ci seguivano, «il

giornale dei Consigli di fabbrica»; gli operai amarono l'«Ordine Nuovo» (questo possiamo affermarlo con intima soddisfazione), e perché gli operai amarono l'«Ordine Nuovo»? Perché negli articoli del giornale ritrovavano una parte di se stessi, la parte migliore di se stessi; perché sentivano gli articoli dell'«Ordine Nuovo» pervasi dallo stesso loro spirito di ricerca interiore: «Come possiamo diventar liberi? Come possiamo diventare noi stessi?» Perché gli articoli dell'«Ordine Nuovo» non erano fredde architetture intellettuali, ma sgorgavano dalla discussione nostra con gli operai migliori, elaboravano sentimenti, volontà, passioni reali della classe operaia torinese, che erano state da noi saggiate e provocate, perché gli articoli dell'«Ordine Nuovo» erano quasi un «prendere atto» di avvenimenti reali, visti come momenti di un processo di intima liberazione ed espressione di se stessa da parte della classe operaia. Ecco perché gli operai amarono l'«Ordine Nuovo» ed ecco come si «formò» l'*idea* dell'«Ordine Nuovo». Il compagno Tasca non collaborò per nulla a questa formazione, a questa elaborazione; l'«Ordine Nuovo» sviluppò la propria *idea* all'infuori della sua volontà e del suo «contributo» alla rivoluzione. In ciò io trovo la spiegazione del suo atteggiamento odierno e del «tono» della sua polemica; egli non ha lavorato faticosamente per raggiungere la «sua concezione» e non mi meraviglia che essa sia nata sconciamente, perché non amata, e non mi meraviglia che egli con tanta rozzezza abbia trattato l'argomento e con tanta sconsideratezza e assenza di disciplina interiore sia entrato nell'azione, per ridarle quel carattere *ufficiale* che aveva sostenuto e verbalizzato un anno prima.

II.

Nella puntata precedente ho cercato di determinare l'origine della posizione mentale del compagno Tasca verso il programma dell'«Ordine Nuovo», programma che si era venuto organizzando, conseguentemente all'esperienza reale da noi fatta delle necessità spirituali e pratiche della classe operaia, intorno al problema centrale dei Consigli di fabbrica. Poiché il compagno Tasca non ha partecipato a questa esperienza, poiché egli era anzi ostile a che essa si facesse, il problema dei Consigli di fabbrica gli è sfuggito nei suoi termini storici reali e nello sviluppo organico, che pur attraverso qualche esitazione e qualche comprensibile sbaglio, esso

era venuto assumendo nella trattazione svolta da me, da Togliatti e dagli altri compagni che vollero aiutarci: per il Tasca il problema dei Consigli di fabbrica fu semplicemente un problema nel senso aritmetico della parola, fu il problema del come organizzare immediatamente *tutta* la classe degli operai e contadini italiani. In una delle sue puntate polemiche il Tasca scrive di considerare in uno stesso piano il Partito comunista, il sindacato e il Consiglio di fabbrica; in un altro punto dimostra di non aver capito il significato dell'attributo «volontario» che l'«Ordine Nuovo» dà alle organizzazioni di Partito e di sindacato a differenza del Consiglio di fabbrica, che viene assunto come una forma di associazione «storica», del tipo che oggi può essere paragonato solo con quello dello Stato borghese. Secondo la concezione svolta nell'«Ordine Nuovo», concezione che, per essere tale, era organizzata intorno a un'idea, all'idea di libertà (e concretamente, nel piano della creazione storica attuale, intorno all'ipotesi di una azione autonoma rivoluzionaria della classe operaia), il Consiglio di fabbrica è un istituto di carattere «pubblico», mentre il Partito e il sindacato sono associazioni di carattere «privato». Nel Consiglio di fabbrica l'operaio entra a far parte come produttore, in conseguenza cioè di un suo carattere universale, in conseguenza della sua posizione e della sua funzione nella società, allo stesso modo che il cittadino entra a far parte dello Stato democratico parlamentare. Nel Partito e nel sindacato l'operaio entra a far parte «volontariamente», firmando un impegno scritto, firmando un «contratto», che egli può stracciare in ogni momento: il Partito e il sindacato, per questo loro carattere di «volontarietà», per questo loro carattere «contrattualista», non possono essere in nessun modo confusi col Consiglio, istituto rappresentativo, che si sviluppa non aritmeticamente ma morfologicamente, e tende, nelle sue forme superiori, a dare il rilievo *proletario* dell'apparecchio di produzione e di scambio creato dal *capitalismo* ai fini del profitto. Lo sviluppo delle forme superiori dell'organizzazione dei Consigli non era perciò dall'«Ordine Nuovo» indicato con la terminologia politica propria delle società divise in classi, ma con accenni all'organizzazione industriale. Il sistema dei Consigli non può, secondo la concezione svolta dall'«Ordine Nuovo», esser espresso con la parola «federazione» o di simile significato, ma può essere rappresentato solo trasportando a tutto un centro industriale il complesso di rapporti industriali che in una fabbrica lega una squadra di

lavorazione a un'altra squadra, un reparto a un altro reparto. L'esempio di Torino era per noi plastico, e perciò in un articolo Torino fu assunta come fucina storica della rivoluzione comunista italiana. In una fabbrica, gli operai sono produttori in quanto collaborano, ordinati in un modo determinato esattamente dalla tecnica industriale che (in un certo senso) è indipendente dal modo di appropriazione dei valori prodotti, alla preparazione dell'oggetto fabbricato. Tutti gli operai di una fabbrica di automobili, siano essi metallurgici, siano muratori, elettricisti, falegnami ecc., assumono il carattere e la funzione di produttori in quanto sono ugualmente necessari e indispensabili alla fabbricazione dell'automobile, in quanto, ordinati industrialmente, costituiscono un organismo storicamente necessario e assolutamente inscindibile. Torino si è storicamente sviluppata, come città, in questo modo: per il trasporto della capitale a Firenze e a Roma, e per il fatto che lo Stato italiano si è costituito inizialmente come dilatazione dello Stato piemontese, Torino è stata privata della classe piccolo-borghese, i cui elementi dettero il personale al nuovo apparecchio italiano. Ma il trasporto della capitale e questo depauperamento subito di un elemento caratteristico delle città moderne, non determinarono un decadimento della città; essa anzi riprese a svilupparsi e il nuovo sviluppo avvenne organicamente a mano a mano che si sviluppava l'industria meccanica, il sistema di fabbriche della Fiat. Torino aveva dato al nuovo Stato la sua classe di intellettuali piccolo-borghesi; lo sviluppo dell'economia capitalistica, rovinando la piccola industria e l'artigianato della nazione italiana, fece affluire a Torino una massa proletaria compatta, che dette alla città la sua figura attuale, forse una delle più originali di tutta Europa. La città assunse e mantiene una configurazione accentrata e organizzata naturalmente intorno a una industria che «governa» tutto il movimento urbano e ne regola gli sbocchi: Torino è la città dell'*automobile*, allo stesso modo che il Vercellese è l'organismo economico caratterizzato dal *riso*, il Caucaso dal *petrolio*, il Galles del Sud dal *carbone* ecc. Come in una *fabbrica* gli operai assumono una figura, ordinandosi per la produzione di un determinato oggetto che unisce e organizza lavoratori del metallo e del legno, muratori, elettricisti ecc., così nella città la classe proletaria assume una figura dall'industria prevalente, che ordina e governa per la sua esistenza tutto il complesso urbano. Così, su scala nazionale, un popolo assume figura dalla sua esportazione, dal contributo reale

che dà alla vita economica del mondo.

Il compagno Tasca, lettore molto disattento dell'«Ordine Nuovo», non ha afferrato nulla di questo svolgimento teorico, che del resto non era che una traduzione per la realtà storica italiana, delle concezioni svolte dal compagno Lenin in alcuni scritti pubblicati dallo stesso «Ordine Nuovo», e delle concezioni del teorico americano dell'associazione sindacalista rivoluzionaria degli I.W.W.⁸, il marxista Daniel De Leon. Il compagno Tasca infatti, a un certo punto, interpreta in un senso meramente «commerciale» e contabile la rappresentazione dei complessi economici di produzione espressa con le parole «riso», «legno», «zolfo» ecc.; in un altro punto si domanda quale rapporto mai debba intercorrere tra i Consigli; in un terzo punto trova nella concezione proudhoniana dell'officina che distrugge il governo l'origine dell'idea svolta nell'«Ordine Nuovo», quantunque nello stesso numero del 5 giugno, in cui erano stampati l'articolo *Il Consiglio di fabbrica* e il commento al Congresso camerale⁹, fosse riprodotto anche un estratto dello scritto sulla Comune parigina, dove Marx esplicitamente accenna al carattere *industriale* della società comunista dei produttori¹⁰. In questa opera del Marx, il De Leon e Lenin hanno trovato i motivi fondamentali delle loro concezioni; su questi elementi erano stati preparati ed elaborati gli articoli dell'«Ordine Nuovo», che, ancora una volta e precisamente per il numero dal quale ebbe origine la polemica, il compagno Tasca dimostrò di leggere molto superficialmente e senza nessuna intelligenza della sostanza ideale e storica.

Non voglio ripetere, per i lettori di questa polemica, tutti gli argomenti già svolti per sviluppare l'idea della libertà operaia che si attua inizialmente nel Consiglio di fabbrica. Ho voluto solo accennare ad alcuni motivi fondamentali per dimostrare come sia sfuggito al compagno Tasca l'intimo processo di sviluppo del programma dell'«Ordine Nuovo». In una appendice che seguirà a questi due brevi articoli¹¹, analizzerò alcuni punti dell'esposizione fatta da Tasca, in quanto mi pare opportuno chiarirli e dimostrare la loro inconsistenza. Un punto bisogna però subito chiarire, laddove il Tasca parlando del capitale finanziario scrive che il capitale «spicca il volo», si stacca dalla produzione e si libra... Tutto questo pasticcio dello spiccare il volo e del librarsi della... carta moneta

non ha nessun richiamo con lo svolgimento della teoria dei Consigli di fabbrica; noi abbiamo rilevato che la persona del capitalista si è staccata dal mondo della produzione, non il capitale, sia pure esso finanziario; abbiamo rilevato che la fabbrica non è più governata dalla persona del proprietario, ma dalla banca attraverso una burocrazia industriale che tende a disinteressarsi della produzione allo stesso modo che il funzionario statale si disinteressa dell'amministrazione pubblica. Questo punto ci servì per un'analisi storica dei nuovi rapporti gerarchici che sono venuti stabilendosi nella fabbrica, e per fissare l'avvento di una delle più importanti condizioni storiche dell'autonomia industriale della classe operaia, la cui organizzazione di fabbrica tende a incorporarsi il potere di iniziativa sulla produzione. L'affare del «volo» e del «libramento» è una fantasia alquanto infelice del compagno Tasca, che, mentre si riferisce a una sua recensione del libro di Arturo Labriola sul *Capitalismo* pubblicata dal «Corriere Universitario», per dimostrare di essersi «occupato» della questione del capitale finanziario (da notare che il Labriola sostiene appunto una tesi opposta a quella dello Hilferding, che divenne poi la tesi dei bolscevichi), nei fatti dimostra di non averne compreso assolutamente nulla e di aver costruito un castelluccio su vaghe reminiscenze e su vuote parole.

La polemica ha servito a dimostrare che gli appunti mossi da me alla relazione Tasca erano fondatissimi: il Tasca aveva una superficiale infarinatura sul problema dei Consigli, e aveva solo una smania invincibile di tirar fuori una «sua» concezione, di iniziare una «sua» azione, di aprire una nuova era nel movimento sindacale.

Il commento al Congresso camerale e al fatto dell'intervento del compagno Tasca per determinare il voto di una mozione con carattere esecutivo era stato dettato dalla volontà di mantenere integralmente il programma della rassegna. I Consigli di fabbrica hanno la loro legge in se stessi, non possono e non debbono accettare la legislazione degli organismi sindacali che appunto essi hanno il fine immediato di rinnovare fundamentalmente. Allo stesso modo: il movimento dei Consigli di fabbrica vuole che le rappresentanze operaie siano emanazione diretta delle masse e siano legate alla massa da un mandato imperativo: l'intervento a un congresso operaio del compagno Tasca, come relatore, senza mandato di nessuno, su un problema che interessa tutta la massa

operaia, e la cui soluzione imperativa avrebbe dovuto legare la massa, era talmente in contrasto con l'indirizzo ideale dell'«Ordine Nuovo», che il commento, nella sua forma aspra, era perfettamente giustificato ed era assolutamente doveroso.

Firmato: Antonio Gramsci; «L'Ordine Nuovo», anno II, n. 12, 14 agosto 1920 (I parte) e n. 14, 28 agosto 1920 (II parte). Raccolto in *ON*, 146-54.

1 Continua con questo articolo la polemica con Tasca, iniziata nel numero del 5 giugno (cfr. *La relazione Tasca e il congresso di Torino*, in questa raccolta alle pp. 538-42). La risposta di Angelo Tasca al primo articolo di Gramsci era stata pubblicata in tre puntate, con il titolo *Polemiche sul programma dell'«Ordine Nuovo»*, sui numeri dello stesso settimanale del 12 giugno, 19 giugno e 3 luglio. In calce alla seconda puntata era apparsa la seguente postilla, anonima ma scritta con ogni probabilità dallo stesso Gramsci: «Il compagno Tasca chiuderà la sua risposta con un articolo che ci ha annunciato nel prossimo numero e ai successivi rimanda quindi anche il comp. Gramsci la sua risposta. Ci teniamo però a fare osservare come l'amico Tasca incominci realmente a “metter le ali per librarsi al disopra della sfera della polemica”. Soprattutto poi vorremmo richiamarlo a una maggiore precisione nella esposizione del pensiero degli amici suoi.

Gli attenti lettori del resto avranno essi stessi modo di correggere il grossolano abbaglio che sta nel credere che il Gramsci sostenga che nello Stato comunista si avrà un ritorno al “periodo liberale” della economia. Li invitiamo se mai a leggere attentamente la “Settimana politica” pubblicata nel numero scorso col titolo: *Giolitti al potere*, nel quale la questione è esposta nel modo più chiaro e semplice che si possa desiderare. Inoltre tra “serie logica di nozioni” e “serie di nozioni logiche” passa un po' di differenza.

Non vorremmo essere costretti a fare oltre della filologia, ma per ciò sarà necessario che ognuno di noi, prima di polemizzare, abbia attentamente ed esattamente penetrato e interpretato il pensiero del compagno al quale contraddice».

2 Si tratta di Aron Wizner, sul quale cfr. S. CAPRIOGLIO, *Un «compagno polacco»*, citato da Gramsci in «Rinascita», 13 marzo

1965, e ID., *Aron Wizner, un collaboratore di Gramsci al «Grido del popolo»*, in «Mezzosecolo. Annali 175», Centro Studi Gobetti, Guanda, Torino 1975, pp. 103-11.

3 Cfr. FANTASIO [A. TASCA], *Luigi Blanc e l'organizzazione del lavoro*, I, «L'Ordine Nuovo», 1° maggio 1919; e II, ivi, 31 maggio 1919.

4 Cfr. E. FOURNIÈRE, *Uno schema di Stato Socialista*, ivi, 14 giugno 1919.

5 Cfr. l'editoriale anonimo (ma di A. TASCA) *Dopo la Comune*, ivi, 24 maggio 1919.

6 Cfr. l'editoriale *Democrazia operaia*, in questa raccolta alle pp. 87-91.

7 Nel testo dell'«Ordine Nuovo»: la.

8 Industrial Workers of the World.

9 Cfr. in questa raccolta pp. 532-42.

10 K. MARX, *La Comune, stato proletario*, in «L'Ordine Nuovo», 5 giugno 1920.

11 Non risulta che questa appendice sia stata pubblicata né scritta.

IL POPOLO DELLE SCIMMIE¹

Il fascismo è stato l'ultima «rappresentazione» offerta dalla piccola borghesia urbana nel teatro della vita politica nazionale. La miserevole fine dell'avventura fiumana² è l'ultima scena della rappresentazione. Essa può assumersi come l'episodio più importante del processo di intima dissoluzione di questa classe della popolazione italiana.

Il processo di sfacelo della piccola borghesia si inizia nell'ultimo decennio del secolo scorso. La piccola borghesia perde ogni importanza e scade da ogni funzione vitale nel campo della produzione, con lo sviluppo della grande industria e del capitale finanziario: essa diventa pura classe politica e si specializza nel «cretinismo parlamentare». Questo fenomeno, che occupa una gran parte della storia contemporanea italiana, prende diversi nomi nelle sue varie fasi: si chiama originalmente «avvento della sinistra al potere», diventa giolittismo, è lotta contro i tentativi kaiseristici di Umberto I, dilaga nel riformismo socialista. La piccola borghesia si incrosta nell'istituto parlamentare: da organismo di controllo della borghesia capitalistica sulla Corona e sull'amministrazione pubblica, il Parlamento diviene una bottega di chiacchiere e di scandali, diviene un mezzo al parassitismo. Corrotto fino alle midolla, asservito completamente al potere governativo, il Parlamento perde ogni prestigio presso le masse popolari. Le masse popolari si persuadono che l'unico strumento di controllo e di opposizione agli arbitrii del potere amministrativo è l'azione diretta, è la pressione dall'esterno. La settimana rossa del giugno 1914³, contro gli eccidi, è il primo, grandioso intervento delle masse popolari nella scena politica, per opporsi direttamente agli arbitrii del potere, per esercitare realmente la sovranità popolare, che non trova più una qualsiasi espressione nella Camera rappresentativa: si può dire che nel giugno 1914 il parlamentarismo è, in Italia, entrato nella via della sua organica dissoluzione e col parlamentarismo la funzione politica della piccola borghesia.

La piccola borghesia, che ha definitivamente perduto ogni speranza di riacquistare una funzione produttiva (solo oggi una speranza di

questo genere si riaffaccia, coi tentativi del Partito popolare per ridare importanza alla piccola proprietà agricola e coi tentativi dei funzionari della Confederazione generale del lavoro per galvanizzare il morticino controllo sindacale) cerca in ogni modo di conservare una posizione di iniziativa storica: essa scimmieggia la classe operaia, scende in piazza. Questa nuova tattica si attua nei modi e nelle forme consentiti a una classe di chiacchieroni, di scettici, di corrotti: lo svolgimento dei fatti che hanno preso il nome di «radiose giornate di maggio»⁴, con tutti i loro riflessi giornalistici, oratori, teatrali, piazzaioli durante la guerra, è come la proiezione nella realtà di una novella della jungla del Kipling: la novella del Bandar-Log, del popolo delle scimmie, il quale crede di essere superiore a tutti gli altri popoli della jungla, di possedere tutta l'intelligenza, tutta l'intuizione storica, tutto lo spirito rivoluzionario, tutta la sapienza di governo ecc. ecc. Era avvenuto questo: la piccola borghesia, che si era asservita al potere governativo attraverso la corruzione parlamentare, muta la forma della sua prestazione d'opera, diventa antiparlamentare e cerca di corrompere la piazza.

Nel periodo della guerra il Parlamento decade completamente: la piccola borghesia cerca di consolidare la sua nuova posizione e si illude di aver realmente raggiunto questo fine, si illude di aver realmente ucciso la lotta di classe, di aver preso la direzione della classe operaia e contadina, di aver sostituito l'idea socialista, immanente nelle masse, con uno strano e bislacco miscuglio ideologico di imperialismo nazionalista, di «vero rivoluzionarismo», di «sindacalismo nazionale». L'azione diretta delle masse nei giorni 2-3 dicembre, dopo le violenze verificatesi a Roma da parte degli ufficiali contro i deputati socialisti, pone un freno all'attività politica della piccola borghesia, che da quel momento cerca di organizzarsi e di sistemarsi intorno a padroni più ricchi e più sicuri che non sia il potere di Stato ufficiale, indebolito ed esaurito dalla guerra.

L'avventura fiumana è il motivo sentimentale e il meccanismo pratico di questa organizzazione sistematica, ma appare subito evidente che la base solida dell'organizzazione è la diretta difesa della proprietà industriale e agricola dagli assalti della classe rivoluzionaria degli operai e dei contadini poveri. Questa attività

della piccola borghesia, divenuta ufficialmente «il fascismo», non è senza conseguenza per la compagine dello Stato. *Dopo aver corrotto e rovinato l'istituto parlamentare, la piccola borghesia corrompe e rovina anche gli altri istituti, i fondamentali sostegni dello Stato: l'esercito, la polizia, la magistratura.* Corruzione e rovina condotte in pura perdita, senza alcun fine preciso (l'unico fine preciso avrebbe dovuto essere la creazione di un nuovo Stato: ma il «popolo delle scimmie» è caratterizzato appunto dall'incapacità organica a darsi una legge, a fondare uno Stato): il proprietario, per difendersi, finanzia e sorregge una organizzazione privata, la quale, per mascherare la sua reale natura, deve assumere atteggiamenti politici «rivoluzionari» e disgregare la più potente difesa della proprietà, lo Stato. La classe proprietaria ripete, nei riguardi del potere esecutivo, lo stesso errore che aveva commesso nei riguardi del Parlamento: crede di potersi meglio difendere dagli assalti della classe rivoluzionaria, abbandonando gli istituti del suo Stato ai capricci isterici del «popolo delle scimmie», della piccola borghesia.

Sviluppandosi, il fascismo si irrigidisce intorno al suo nucleo primordiale, non riesce più a nascondere la sua vera natura. Conduce una campagna feroce contro l'on. Nitti presidente del Consiglio, campagna che giunge fino all'aperto invito ad assassinare il primo ministro; lascia tranquillo l'on. Giolitti e gli permette di portare «felicitemente» a termine la liquidazione dell'avventura fiumana; l'atteggiamento del fascismo verso Giolitti ha subito segnato la fortuna di D'Annunzio e ha posto in rilievo il vero fine storico dell'organizzazione della piccola borghesia italiana. Quanto più forti sono diventati i «fasci», quanto meglio inquadrati sono i loro effettivi, quanto più audaci e aggressivi essi si dimostrano contro le Camere del lavoro e i comuni socialisti, tanto più caratteristicamente espressivo è stato il loro atteggiamento verso il D'Annunzio invocante l'insurrezione e le barricate. Le pompose dichiarazioni di «vero rivoluzionarismo» si sono concretate in un petardo inoffensivo fatto esplodere sotto un androne della «Stampa»!

La piccola borghesia, anche in questa sua ultima incarnazione politica del «fascismo», si è definitivamente mostrata nella sua vera natura di serva del capitalismo e della proprietà terriera, di agente della controrivoluzione. Ma ha anche dimostrato di essere

fondamentalmente incapace a svolgere un qualsiasi compito storico: il popolo delle scimmie riempie la cronaca, non crea storia, lascia traccia nel giornale, non offre materiali per scrivere libri. La piccola borghesia, dopo aver rovinato il Parlamento, sta rovinando lo Stato borghese: essa sostituisce, in sempre più larga scala, la violenza privata all'«autorità» della legge, esercita (e non può fare altrimenti) questa violenza caoticamente, brutalmente, e fa sollevare contro lo Stato, contro il capitalismo, sempre più larghi strati della popolazione.

Non firmato, «L'Ordine Nuovo», I, n. 2, 2 gennaio 1921.

1 Titolo tratto da una novella del primo *Libro della giungla* di Kipling.

2 Dopo il trattato di Rapallo del novembre 1920, che aveva fatto di Fiume uno stato indipendente, il blocco navale costrinse D'Annunzio a capitolare. Ai primi di gennaio cominciò l'esodo dei legionari dalla città.

3 Nel giugno 1914 si ha l'ultimo sciopero generale di protesta, prima della guerra, contro i massacri di lavoratori, conosciuto sotto il nome di «settimana rossa» per la violenza e la durata della lotta. Il 7 giugno ha luogo ad Ancona un comizio contro le compagnie di disciplina nell'esercito. All'uscita dal comizio le forze di polizia caricano i manifestanti: si hanno tre morti. La Camera del lavoro proclama lo sciopero generale che, sotto la direzione degli anarchici, si trasforma in un vero sollevamento nelle Marche e in Romagna e si estende a Milano e altre città. Sconfessato dalla Confederazione generale del lavoro, diretta da riformisti, il sollevamento termina a poco a poco, lasciando sul terreno un centinaio di morti. Gramsci scriverà in seguito che «quegli avvenimenti avevano un grande valore perché rinnovavano i rapporti tra Nord e Sud, tra le classi urbane settentrionali e le classi rurali meridionali» (cfr. A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Einaudi, Torino 1951, pp. 39-40).

4 Sulle agitazioni che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini, il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 287 sgg.

I DUE FASCISMI

La crisi del fascismo, sulle cui origini e cause tanto si sta scrivendo in questi giorni, è facilmente spiegabile con un serio esame dello sviluppo stesso del movimento fascista.

I Fasci di combattimento nacquero, all'indomani della guerra, col carattere piccolo-borghese delle varie associazioni di reduci, sorte in quel tempo. Per il loro carattere di recisa opposizione al movimento socialista, eredità in parte delle lotte fra il Partito socialista e le associazioni interventiste nel periodo della guerra, i Fasci ottennero l'appoggio dei capitalisti e delle autorità. Il loro affermarsi, coincidendo colla necessità degli agrari di formarsi una guardia bianca contro il crescente prevalere delle organizzazioni operaie, permise al sistema di bande create ed armate dai latifondisti di assumere la stessa etichetta dei Fasci, alla quale conferirono col successivo sviluppo la stessa caratteristica loro di guardia bianca del capitalismo contro gli organi di classe del proletariato.

Il fascismo conservò sempre questo vizio d'origine. Il fervore dell'offensiva armata impedì fino ad oggi l'aggravarsi del dissidio fra i nuclei urbani, piccolo-borghesi, prevalentemente parlamentari e collaborazionisti, e quelli rurali, formati da proprietari terrieri grandi e medi e dagli stessi coloni, interessati alla lotta contro i contadini poveri e le loro organizzazioni, recisamente antisindacali, reazionari, più fiduciosi nell'azione armata diretta che nell'autorità dello Stato e nell'efficacia del parlamentarismo.

Nelle zone agricole (Emilia, Toscana, Veneto, Umbria), il fascismo ebbe il maggior sviluppo, raggiungendo, coll'appoggio finanziario dei capitalisti e la protezione delle autorità civili e militari dello Stato, un potere senza condizioni. Se da una parte l'offensiva spietata contro gli organismi di classe del proletariato è servita ai capitalisti, che nel volgere di un anno poterono vedere tutto l'apparecchio di lotta dei sindacati socialisti infrangersi e perdere ogni efficacia, è innegabile però che la violenza, degenerando, ha finito per creare al fascismo un'opinione diffusa di ostilità nei ceti medi e popolari.

Gli episodi di Sarzana, Treviso, Viterbo, Roccastrada¹ scossero profondamente i nuclei fascisti urbani, personificati in Mussolini, che cominciarono a vedere un pericolo nella tattica esclusivamente negativa dei Fasci delle zone agricole. D'altra parte questa tattica aveva già dato ottimi frutti trascinando il Partito socialista su un terreno transigente e favorevole alla collaborazione nel paese ed in Parlamento.

Il dissidio latente comincia da questo momento a manifestarsi in tutta la sua profondità. Mentre i nuclei urbani, collaborazionisti, vedono ormai raggiunto l'obiettivo, propostosi, dell'abbandono dell'intransigenza classista da parte del Partito socialista, e si affrettano a verbalizzare la vittoria col patto di pacificazione, i capitalisti agrari non possono rinunciare alla sola tattica che assicura loro il «libero» sfruttamento delle classi contadine, senza seccature di scioperi e di organizzazioni. Tutta la polemica che commuove il campo fascista, fra favorevoli e contrari alla pacificazione, si riduce a questo dissidio, le cui origini non si debbono ricercare che nelle origini stesse del movimento fascista.

Le pretese dei socialisti italiani, di aver cioè essi provocata la scissione nel movimento fascista colla loro abile politica di compromesso, sono nient'altro che una riprova del loro demagogismo. In realtà la crisi fascista non è di oggi, ma di sempre. Cessate le ragioni contingenti che mantenevano compatte le schiere antiproletarie, era fatale che i dissidi si manifestassero con maggior evidenza. La crisi è quindi niente altro che il chiarirsi di una situazione di fatto preesistente.

Dalla crisi il fascismo uscirà scindendosi. La parte parlamentare, capeggiata dal Mussolini, appoggiandosi sui ceti medi, impiegati e piccoli esercenti ed industriali, tenterà la loro organizzazione politica, orientandosi necessariamente verso una collaborazione coi socialisti e coi popolari. La parte intransigente, che esprime la necessità della difesa diretta e armata degli interessi capitalistici agrari proseguirà nella sua azione caratteristica antiproletaria. Per questa parte, la più importante nei confronti della classe operaia, non avrà alcun valore il «patto di tregua» che i socialisti vantano come una vittoria. La «crisi» segnerà soltanto l'uscita dal movimento dei Fasci di una frazione di piccoli borghesi che hanno

invano tentato di giustificare con un programma politico generale di «partito» il fascismo.

Ma il fascismo, quello vero, che i contadini e gli operai emiliani, veneti, toscani conoscono per la dolorosa esperienza degli ultimi due anni di terrore bianco, continuerà, anche magari cambiando il nome.

Compito degli operai e dei contadini rivoluzionari è di approfittare del periodo di relativa sosta, determinata dai dissidi interni delle bande fasciste, per infondere alle masse oppresse ed inermi una chiara coscienza della reale situazione della lotta di classe e dei mezzi adatti a vincere la baldanzosa reazione capitalistica.

Non firmato, «L'Ordine Nuovo», I, n. 236, 25 agosto 1921.

¹ Per i fatti di Sarzana, Viterbo, Treviso, cfr. pp. 245-47 del presente volume. Il 24 luglio, Roccastrada, nella Maremma Toscana, venne devastata da squadre fasciste che bruciarono e distrussero negozi e abitazioni di dirigenti sindacali, di socialisti e comunisti, e spararono all'impazzata nelle strade uccidendo 12 persone e ferendone decine.

UN ANNO

Tutta la storia italiana dal 1900 (cioè dall'uccisione di Umberto I e dalla caduta degli inani tentativi dottrinari di creare uno Stato costituzionale con un rigido corpo di leggi scritte), e forse anche tutta la storia contemporanea del nostro paese dall'avvento dell'unità nazionale, sarebbe un enigma se si prescindesse dall'assumere come punto centrale della visione storica l'incessante sforzo di determinati ceti governativi per incorporare nella classe dirigente le personalità più eminenti delle organizzazioni operaie. La democrazia italiana, come si è creata fin dal 1870, manca di una solida struttura di classe per la non verificatasi prevalenza di nessuna delle due classi proprietarie: i capitalisti e gli agrari. La lotta tra queste due classi ha rappresentato nella storia degli altri paesi il terreno per la organizzazione dello Stato moderno, liberale e parlamentare. In Italia questa lotta è quasi assolutamente mancata, o, per meglio dire, si è attuata in una forma equivoca, come un assoggettamento, di natura burocratica e plutocratica, delle regioni centrali e meridionali del paese, abitate dalle classi agrarie, alle regioni settentrionali, dove invece aveva trovato sviluppo il capitale industriale e finanziario.

La necessità di mantenere un regime democratico che nello stesso tempo era dominio di minoranze borghesi e si attuava come predominio di una ristretta parte della nazione sulla maggior parte del territorio, spinse incessantemente i rappresentanti dell'industrialismo e della plutocrazia settentrionale a cercare di ampliare i propri quadri di classe dominante incorporandovi le masse operaie e annullando la lotta di classe nella propria zona. Fino al 1900 i capitalisti settentrionali cercarono in un'alleanza coi latifondisti meridionali di soffocare contemporaneamente la lotta di classe del proletariato industriale e le esplosioni di violenza delle classi povere del contadiname meridionale. Ma apparve chiaro che questa alleanza a lungo andare avrebbe capovolto la situazione, dando il potere dello Stato ai latifondisti e facendo perdere al settentrione le posizioni di privilegio conquistate con l'unità nazionale. Il tentativo di Umberto e di Sonnino di dare allo Stato una rigida struttura costituzionale, togliendo al Parlamento le

prerogative di fatto che era riuscito a conquistare, fu il punto di risoluzione di queste lotte. Definitivamente, con l'uccisione di Umberto, il capitalismo ebbe il sopravvento, e all'alleanza su piano nazionale delle classi proprietarie cercò di sostituire un sistema di alleanza col proletariato urbano, sulla cui base potesse svilupparsi, come negli altri paesi capitalistici, una vera democrazia parlamentare. Giolitti è il rappresentante tipico di questa tendenza, e tutta la storia del movimento socialista dal 1900 a oggi non è altro che il risultato delle successive combinazioni escogitate dal giolittismo per procurarsi l'appoggio delle classi operaie. In nessun paese come in Italia è stato favorito dai governi il sorgere e il sistemarsi di organizzazioni sindacali e cooperative. Attraverso il consolidarsi di questi interessi costituiti era presumibile che sarebbe nata dal seno della classe operaia tutta una stratificazione piccolo-borghese di funzionari che facilmente avrebbe ascoltato le parole di adescamento degli statisti borghesi. Questo piano ventennale della parte più intelligente della borghesia italiana è giunto oggi a completa maturazione. Nella sua estrema vecchiaia Giolitti si vede sul punto di cogliere finalmente i frutti del suo lunghissimo e pazientissimo lavoro. E a questa conclusione si giunge proprio nei giorni che segnano l'anniversario del Congresso di Livorno.

Un anno fa apparve chiaramente ai comunisti quale fosse il reale indirizzo della vita politica italiana, e nonostante l'estrema difficoltà del momento, nonostante che il loro atto potesse sembrare, a una gran parte della classe operaia, avventato e prematuro, i comunisti non esitarono ad assumere una precisa posizione, scindendo la propria responsabilità e quindi, in ultima analisi, la responsabilità di tutto il proletariato italiano, dagli atti politici che ineluttabilmente dovevano essere compiuti dallo strato piccolo-borghese che in vent'anni di storia si era venuto costituendo e fortemente organizzando nel seno della classe operaia.

I cosiddetti massimalisti unitari, con quella ignoranza della storia sociale del loro paese che sempre li ha distinti, credettero invece che il tenere imprigionate in una formazione di partito verbalmente rivoluzionaria le tendenze collaborazioniste, fosse sufficiente per evitare che il fatto storico si compiesse. I massimalisti sostennero che una collaborazione preordinata e quotidianamente predicata rappresentasse una manifestazione di volontarismo; essi si

rifiutarono sempre, con una cocciutaggine da muli bendati, di riconoscere che tutta la storia italiana, per i suoi presupposti peculiari e per il modo con cui si era costituito lo Stato unitario, dovesse necessariamente condurre alla collaborazione.

Ma Giolitti conosceva meglio dei massimalisti la storia del movimento socialista italiano: egli sapeva, perché in gran parte egli stesso ne era stato il creatore, che il sistema delle cooperative e tutte le altre organizzazioni di resistenza, di previdenza e di produzione della classe operaia italiana non erano nate per uno sforzo autonomo della classe operaia stessa, non erano nate per un impulso di creazione originale e rivoluzionario, ma dipendevano da tutta una serie di compromessi in cui la forza del governo rappresentava la parte dominante. Ciò che il governo aveva creato, il governo poteva distruggere. Ciò che il governo aveva creato senza ufficialmente compromettere l'autorità statale, poteva essere dal governo distrutto con lo stesso metodo. Il fascismo divenne così lo strumento per ricattare il Partito socialista, per determinare la scissione tra la piccola borghesia incrostata tenacemente agli interessi costituiti della classe operaia e il resto del Partito socialista che si limitava a pascersi di formule ideologiche, poiché si era dimostrato incapace a condurre a termine lo sforzo rivoluzionario del proletariato. Ancora una volta l'economia ha prevalso sulle ideologie. Oggi i rappresentanti degli interessi costituiti, cioè delle cooperative, degli uffici di collocamento, delle affittanze collettive, dei comuni, delle casse di previdenza hanno, sebbene in minoranza nel partito, il sopravvento sugli oratori, sui giornalisti, sui professori, sugli avvocati che perseguono irraggiungibili e vacui piani ideologici.

In un anno, intensificando fino all'assurdo la politica dei compromessi, che è la politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, la borghesia è riuscita ad ottenere ciò che da venti anni pazientemente aveva preparato. Il grande Partito socialista che nel 1919 sembrava essere diventato l'unificatore di tutte le tendenze alla rivolta che covavano fin nei bassi strati della popolazione italiana, è completamente disgregato. Ne sono risultate due forze politiche, nessuna delle quali è in grado di dominare la situazione: da una parte la tendenza riformista, che verrà rapidamente incorporata nel seno della borghesia, dall'altra il Partito comunista.

Ma questi obiettivi risultati del Congresso di Livorno non sono tali da scoraggiare i comunisti. Essi anzi sono forti appunto perché non rifiutano di guardare in faccia la situazione e di valutarla nei suoi reali rapporti di forza. Perché il proletariato potesse diventare una classe indipendente era necessario che si disgregasse l'edificio di falsa prepotenza economica costruito in venti anni di compromessi. Un crollo di tal genere non poteva mancare di avere conseguenze gravissime di indebolimento per lo stesso proletariato. I comunisti ebbero il coraggio di affrontare la situazione e di farla precipitare. Del resto se di questo coraggio avessero mancato, il crollo sarebbe avvenuto ugualmente e neppure l'attuale forza conservata dal proletariato si sarebbe salvata dallo sfacelo. È una premessa necessaria per la rivoluzione che anche in Italia avvenga la completa dissoluzione della democrazia parlamentare. Il proletariato diventa classe dominante e si pone a capo di tutte le forze rivoluzionarie del paese solo quando sperimentalmente, per una riprova della realtà storica, le tendenze collaborazioniste dimostrano di essere incapaci a risolvere la crisi economica e politica. I massimalisti non hanno voluto convincersi a Livorno di questa verità che scaturisce da tutta la dottrina marxista: essi hanno creduto di potere con la coercizione ideologica di una vuota disciplina di partito impedire che il processo storico si attuasse integralmente in tutti i suoi momenti e che un anello della catena potesse essere saltato. Sono stati puniti nel loro orgoglio miracolista. Per la mancanza di ogni capacità politica e di ogni comprensione della storia reale del popolo italiano, essi hanno raggiunto solo il miserabile successo di ritardare artificialmente un esperimento che a quest'ora sarebbe già stato liquidato dalle sue stesse risultanze, e quindi hanno ai dolori e alle sofferenze imposte alla classe operaia dall'oppressione capitalista aggiunto nuovi dolori e nuove sofferenze che avrebbero potuto essere risparmiate.

Non firmato, «L'Ordine Nuovo», II, n. 15, 15 gennaio 1922.

[Mosca], 12 settembre 1923

Cari compagni,

nella sua ultima seduta il Presidium ha deciso che in Italia sia pubblicato un quotidiano operaio redatto dal comitato esecutivo al quale possono dare la loro collaborazione politica i terzinternazionalisti esclusi dal partito socialista. Voglio comunicarvi le mie impressioni e le mie opinioni a questo proposito¹.

Credo che sia molto utile e necessario, data la situazione attuale italiana, che il giornale sia compilato in modo da assicurare la sua esistenza legale per il più lungo tempo possibile. Non solo quindi il giornale non dovrà avere alcuna indicazione di partito, ma esso dovrà essere redatto in modo che la sua dipendenza di fatto dal nostro partito non appaia troppo chiaramente. Dovrà essere un giornale di sinistra, della sinistra operaia, rimasta fedele al programma e alla tattica della lotta di classe, che pubblicherà gli atti e le discussioni del nostro partito, come farà possibilmente anche per gli atti e le discussioni degli anarchici, dei repubblicani, dei sindacalisti e dirà il suo giudizio con un tono disinteressato, come se avesse una posizione superiore alla lotta e si ponesse da un punto di vista «scientifico». Capisco che non è molto facile fissare tutto ciò in un programma scritto; ma l'importanza non è di fissare un programma scritto, è piuttosto nell'assicurare al partito stesso, che nel campo delle sinistre operaie ha storicamente una posizione dominante, una tribuna legale che permetta di giungere alle più larghe masse con continuità e sistematicamente.

I comunisti e i serratiani collaboreranno al giornale, manifestamente, cioè firmando gli articoli con nomi di elementi in vista, secondo un piano politico che tenga conto mese per mese e, direi, settimana per settimana, della situazione generale del paese e dei rapporti che si sviluppano tra le forze sociali italiane. Bisognerà stare attenti ai serratiani che tenderanno a trasformare il giornale in un organo di frazione nella lotta contro la direzione del partito socialista. Bisognerà essere severissimi in ciò e impedire ogni degenerazione. La polemica si farà necessariamente, ma con spirito

politico, non di setta ed entro certi limiti. Bisognerà stare in guardia contro i tentativi per creare una situazione «economica» a Serrati, che è disoccupato e sarà dai suoi compagni proposto, molto probabilmente, come redattore ordinario². Serrati collaborerà firmando e non firmando; i suoi articoli firmati dovranno però essere fissati in una certa misura e quelli non firmati dovranno essere accettati dal comitato esecutivo nostro. Sarà necessario fare coi socialisti o meglio con lo spirito socialista di Serrati, Maffi ecc. delle polemiche di principio che saranno utili per rinsaldare la coscienza comunista delle masse e per preparare quella unità e omogeneità di partito che sarà necessaria dopo la fusione per evitare una ricaduta nella caotica situazione del 1920.

Io propongo come titolo «L'Unità» puro e semplice, che sarà un significato per gli operai e avrà un significato più generale, perché credo che dopo la decisione dell'esecutivo allargato sul governo operaio e contadino, noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone, non solo come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale. Personalmente io credo che la parola d'ordine «governo operaio e contadino» debba essere adattata in Italia così: «Repubblica federale degli operai e contadini». Non so se il momento attuale sia favorevole a ciò, credo però che la situazione che il fascismo va creando e la politica corporativa e protezionistica dei confederali porterà il nostro partito a questa parola d'ordine. A questo proposito sto preparando una relazione per voi che discuterete ed esaminerete. Se sarà utile, dopo qualche numero, si potrà nel giornale iniziare una polemica con pseudonimi e vedere quali ripercussioni essa avrà nel paese e negli strati di sinistra dei popolari e dei democratici che rappresentano le tendenze reali della classe contadina e hanno sempre avuto nel loro programma la parola d'ordine dell'autonomia locale e del decentramento. Se voi accettate la proposta del titolo «L'Unità», lascerete il campo libero per la soluzione di questi problemi e il titolo sarà una garanzia contro le degenerazioni autonomistiche e contro i tentativi reazionari di dare interpretazioni tendenziose e poliziesche alle campagne che si potranno fare: io d'altronde credo che il regime dei soviet, con il suo accentramento politico dato dal partito comunista

e con la sua decentralizzazione amministrativa e la sua colonizzazione delle forze popolari locali, trovi un'ottima preparazione ideologica nella parola d'ordine: Repubblica federale degli operai e contadini.

Saluti comunisti

Gramsci

Ed. in «Rivista storica del socialismo», n. 18, gennaio-aprile 1963, pp. 115-16. Al comitato esecutivo del Pcd'I.

¹ Cfr. la lettera di Otto Kuusinen, datata Mosca, 5 settembre 1923, al comitato centrale del Pcd'I e al direttivo dei «terzini» (Apc, 164/30). Le indicazioni di Kuusinen circa la forma e il programma del nuovo giornale sono pressoché identiche a quelle date più sotto da G.

² Serrati, insieme a Maffi e agli altri redattori di «Pagine Rosse», era stato radiato a seguito della rottura delle trattative condotte dalla direzione socialista per l'ingresso del partito nell'Internazionale (Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., vol. I, p. 297).

DALLE TESI DI LIONE (AGOSTO 1925)

Analisi della struttura sociale italiana.

4. Il capitalismo è l'elemento predominante nella società italiana e la forza che prevale nel determinare lo sviluppo di essa. Da questo dato fondamentale deriva la conseguenza che non esiste in Italia possibilità di una rivoluzione che non sia la rivoluzione socialista. Nei paesi capitalistici la sola classe che può attuare una trasformazione sociale reale e profonda è la classe operaia. Soltanto la classe operaia è capace di tradurre in atto i rivolgimenti di carattere economico e politico che sono necessari perché le energie del nostro paese abbiano libertà e possibilità di sviluppo complete. Il modo come essa attuerà questa sua funzione rivoluzionaria è in relazione con il grado di sviluppo del capitalismo in Italia e con la struttura sociale che ad esso corrisponde.

5. L'industrialismo, che è la parte essenziale del capitalismo, è in Italia assai debole. Le sue possibilità di sviluppo sono limitate e per la situazione geografica e per la mancanza di materie prime. Esso non riesce quindi ad assorbire la maggioranza della popolazione italiana (4 milioni di operai industriali stanno di fronte a 3 milioni e mezzo di operai agricoli e a 4 milioni di contadini). Si oppone all'industrialismo una agricoltura la quale si presenta naturalmente come base della economia del paese. Le variatissime condizioni del suolo, e le conseguenti differenze di colture e sistemi di conduzione, provocano però una forte differenziazione dei ceti rurali, con una prevalenza degli strati poveri più vicini alle condizioni del proletariato e più facili a subire la sua influenza e ad accettarne la guida. Tra le classi industriali ed agrarie si pone una piccola borghesia urbana abbastanza estesa e che ha una importanza assai grande. Essa consta in prevalenza di artigiani, professionisti e impiegati dello Stato.

6. La debolezza intrinseca del capitalismo costringe la classe industriale ad adottare degli espedienti per garantirsi il controllo sopra tutta la economia del paese. Questi espedienti si riducono in sostanza a un sistema di compromessi economici tra una parte degli industriali e una parte delle classi agricole, e precisamente i grandi

proprietari di terre. Non ha quindi luogo la tradizionale lotta economica tra industriali ed agrari, né ha luogo la rotazione di gruppi dirigenti che essa determina in altri paesi. Gli industriali non hanno d'altra parte bisogno di sostenere, contro gli agrari, una politica economica la quale assicuri il continuo afflusso di mano d'opera dalle campagne alle fabbriche, perché questo afflusso è garantito dalla esuberanza di popolazione agricola povera che è caratteristica dell'Italia. L'accordo industriale-agrario si basa sopra una solidarietà di interessi tra alcuni gruppi privilegiati, ai danni degli interessi generali della produzione e della maggioranza di chi lavora. Esso determina una accumulazione di ricchezza nelle mani dei grandi industriali, che è conseguenza di una spoliazione sistematica di intere categorie della popolazione e di intere regioni del paese. I risultati di questa politica economica sono infatti il deficit del bilancio economico, l'arresto dello sviluppo economico di intere regioni (Mezzogiorno, Isole), l'impedimento al sorgere e allo svilupparsi di una economia maggiormente adatta alla struttura del paese e alle sue risorse, la miseria crescente della popolazione lavoratrice, l'esistenza di una continua corrente di emigrazione e il conseguente impoverimento demografico.

7. Come non controlla naturalmente tutta la economia, così la classe industriale non riesce a organizzare da sola la società intera e lo Stato. La costruzione di uno Stato nazionale non le è resa possibile che dallo sfruttamento di fattori di politica internazionale (cosiddetto Risorgimento). Per il rafforzamento di esso e per la sua difesa è necessario il compromesso con le classi sulle quali la industria esercita una egemonia limitata, particolarmente gli agrari e la piccola borghesia. Di qui una eterogeneità e una debolezza di tutta la struttura sociale e dello Stato che ne è la espressione.

7 bis. Un riflesso della debolezza della struttura sociale si ha, in modo tipico, prima della guerra, nell'esercito. Una cerchia ristretta di ufficiali, sforniti del prestigio di capi (vecchie classi dirigenti agrarie, nuove classi industriali), ha sotto di sé una casta di ufficiali subalterni burocratizzata (piccola borghesia), la quale è incapace di servire come collegamento con la massa dei soldati indisciplinata e abbandonata a se stessa. Nella guerra tutto l'esercito è costretto a riorganizzarsi dal basso, dopo una eliminazione dei gradi superiori e una trasformazione di struttura organizzativa che corrisponde

all'avvento di una nuova categoria di ufficiali *subalterni*. Questo fenomeno precorre l'analogo rivolgimento che il fascismo compirà nei confronti con lo Stato su scala più vasta.

8. I rapporti tra industria e agricoltura, che sono essenziali per la vita economica di un paese e per la determinazione delle sovrastrutture politiche, hanno in Italia una base territoriale. Nel Settentrione sono accentrate in alcuni grandi centri la produzione e la popolazione agricola. In conseguenza di ciò, tutti i contrasti inerenti alla struttura sociale del paese contengono in sé un elemento che tocca la unità dello Stato e la mette in pericolo. La soluzione del problema viene cercata dai gruppi dirigenti borghesi e agrari attraverso un compromesso. Nessuno di questi gruppi possiede naturalmente un carattere unitario e una funzione unitaria. Il compromesso col quale l'unità viene salvata è d'altra parte tale da rendere più grave la situazione. Esso dà alle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno una posizione analoga a quella delle popolazioni coloniali. La grande industria del Nord adempie verso di esse la funzione delle metropoli capitalistiche: i grandi proprietari di terre e la stessa media borghesia meridionale si pongono invece nella situazione delle categorie che nelle colonie si alleano alla metropoli per mantenere soggetta la massa del popolo che lavora. Lo sfruttamento economico e la oppressione politica si uniscono quindi per fare della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno una forza continuamente mobilitata contro lo Stato.

9. Il proletariato ha in Italia una importanza superiore a quella che ha in altri paesi europei anche di capitalismo più progredito, paragonabile solo a quella che aveva nella Russia prima della rivoluzione. Ciò è in relazione anzitutto con il fatto che per la scarsità di materie prime la industria si basa a preferenza sulla mano d'opera (maestranze specializzate), indi con la eterogeneità e con i contrasti di interessi che indeboliscono le classi dirigenti. Di fronte a questa eterogeneità il proletariato si presenta come l'unico elemento che per la sua natura ha una funzione unificatrice coordinatrice di tutta la società. Il suo programma di classe è il solo programma «unitario», cioè il solo la cui attuazione non porta ad approfondire i contrasti tra i diversi elementi della economia e della società e non porta a spezzare la unità dello Stato. Accanto al proletariato industriale, inoltre, esiste una grande massa di proletari

agricoli, accentrata soprattutto nella Valle del Po, facilmente influenzata dagli operai della industria e quindi agevolmente mobilitabile nella lotta contro il capitalismo e lo Stato.

Si ha in Italia una conferma della tesi che le più favorevoli condizioni per la rivoluzione proletaria non si hanno necessariamente sempre nei paesi dove il capitalismo e l'industrialismo sono giunti al più alto grado del loro sviluppo, ma si possono invece avere là dove il tessuto del sistema capitalistico offre minori resistenze, per le sue debolezze di struttura, a un attacco della classe rivoluzionaria e dei suoi alleati.

La politica della borghesia italiana.

10. Lo scopo che le classi dirigenti italiane si proposero di raggiungere dalle origini dello Stato unitario in poi fu quello di tenere soggette le grandi masse della popolazione lavoratrice e impedire loro di diventare, organizzandosi intorno al proletariato industriale e agricolo, una forza rivoluzionaria capace di attuare un completo rivolgimento sociale e politico e dare vita a uno Stato proletario. La debolezza intrinseca del capitalismo le costrinse però a porre come base dell'ordinamento economico e dello Stato borghese una unità ottenuta per via di compromessi tra gruppi non omogenei. In una vasta prospettiva storica questo sistema si dimostra non adeguato allo scopo cui tende. Ogni forma di compromesso fra i diversi gruppi dirigenti la società italiana si risolve infatti in un ostacolo posto allo sviluppo dell'una o dell'altra parte della economia del paese. Così vengono determinati nuovi contrasti e nuove reazioni della maggioranza della popolazione, si rende necessario accentuare la pressione sopra le masse e si produce una spinta sempre più decisiva alla mobilitazione di esse per la rivolta contro lo Stato.

11. Il primo periodo di vita dello Stato italiano (1870-90) è quello della maggiore sua debolezza. Le due parti di cui si compone la classe dirigente, gli intellettuali borghesi da una parte e i capitalisti dall'altra, sono uniti nel proposito di mantenere l'unità, ma divisi circa la forma da dare allo Stato unitario. Manca tra di esse una omogeneità positiva. I problemi che lo Stato si propone sono limitati; essi riguardano piuttosto la forma che la sostanza del dominio politico della borghesia; sovrasta a tutti il problema del

pareggio, che è un problema di pura conservazione. La coscienza della necessità di allargare la base delle classi che dirigono lo Stato si ha soltanto con gli inizi del «trasformismo».

La maggiore debolezza dello Stato è data in questo periodo dal fatto che al di fuori di esso il Vaticano raccoglie attorno a sé un blocco reazionario e antistatale costituito dagli agrari e dalla grande massa dei contadini arretrati, controllati e diretti dai ricchi proprietari e dai preti. Il programma del Vaticano consta di due parti: esso vuole lottare contro lo Stato borghese unitario e «liberale» e in pari tempo si propone di costituire, con i contadini, un esercito di riserva contro l'avanzata del proletariato socialista, che sarà provocata dallo sviluppo della industria. Lo Stato reagisce al sabotaggio che il Vaticano compie ai suoi danni e si ha tutta una legislazione di contenuto e di scopi anticlericali.

12. Nel periodo che corre dal 1890 al 1900 la borghesia si pone risolutamente il problema di organizzare la propria dittatura e lo risolve con una serie di provvedimenti di carattere politico ed economico da cui è determinata la successiva storia italiana.

Anzitutto si risolve il dissidio tra la borghesia intellettuale e gli industriali: l'avvento del potere di Crispi ne è il segno. La borghesia così rafforzata risolve la questione dei suoi rapporti con l'estero (Triplice alleanza) acquistando una sicurezza che le permette dei tentativi di piazzarsi nel campo della concorrenza internazionale per la conquista di mercati coloniali. All'interno la dittatura borghese si istaura politicamente con una restrizione del diritto di voto che riduce il corpo elettorale a poco più di un milione di elettori su 30 milioni di abitanti. Nel campo economico l'introduzione del protezionismo industriale-agrario corrisponde al proposito del capitalismo di acquistare il controllo di tutta la ricchezza nazionale. Viene a mezzo di esso saldata una alleanza tra gli industriali e gli agrari. Questa alleanza strappa al Vaticano una parte delle forze che esso aveva raccolto attorno a sé, soprattutto tra i proprietari di terre del Mezzogiorno, e le fa entrare nel quadro dello Stato borghese. Il Vaticano stesso avverte del resto la necessità di dare maggiore rilievo alla parte del suo programma reazionario che riguarda la resistenza al movimento operaio e prende posizione contro il socialismo con la enciclica *Rerum Novarum*. Al pericolo che

il Vaticano continua però a rappresentare per lo Stato le classi dirigenti reagiscono dandosi una organizzazione unitaria con un programma anticlericale, nella massoneria.

I primi progressi reali del movimento operaio si hanno infatti in questo periodo. L'instaurazione della dittatura industriale-agraria pone nei suoi termini reali il problema della rivoluzione determinando i fattori storici di essa. Sorge nel Nord un proletariato industriale e agricolo, mentre nel Sud la popolazione agricola, sottoposta a un sistema di sfruttamento «coloniale», deve essere tenuta soggetta con una compressione politica sempre più forte. I termini della «questione meridionale» vengono posti, in questo periodo, in modo netto. E spontaneamente, senza l'intervento di un fattore cosciente e senza nemmeno che il Partito socialista tragga da questo fatto una indicazione per la sua strategia di partito della classe operaia, si verifica in questo periodo per la prima volta il confluire dei tentativi insurrezionali del proletariato settentrionale, con una rivolta di contadini meridionali (fasci siciliani).

13. Spezzati i primi tentativi del proletariato e dei contadini di insorgere contro lo Stato, la borghesia italiana consolidata può adottare, per ostacolare i progressi del movimento operaio, i metodi esteriori della democrazia e quelli della corruzione politica verso la parte più avanzata della popolazione lavoratrice (aristocrazia operaia) per renderla complice della dittatura reazionaria che essa continua ad esercitare, e impedirle di diventare il centro della insurrezione popolare contro lo Stato (giolittismo). Si ha però, tra il 1900 e il 1910, una fase di concentrazione industriale ed agraria. Il proletariato agricolo cresce del 50 per cento a danno delle categorie degli obbligati, mezzadri e fittavoli. Di qui una ondata di movimenti agricoli, e un nuovo orientamento dei contadini che costringe lo stesso Vaticano a reagire con la fondazione dell'«Azione cattolica» e con un movimento «sociale» che giunge, nelle sue forme estreme, fino ad assumere le parvenze di una riforma religiosa (modernismo). A questa reazione del Vaticano per non lasciarsi sfuggire le masse corrisponde l'accordo dei cattolici con le classi dirigenti per dare allo Stato una base più sicura (abolizione del *non expedit*, patto Gentiloni). Anche verso la fine di questo terzo periodo (1914) i diversi movimenti parziali del proletariato e dei contadini culminano in un nuovo inconscio tentativo di saldatura delle

diverse forze di massa antistatali in una insurrezione contro lo Stato reazionario. Da questo tentativo viene già posto con sufficiente rilievo il problema che apparirà in tutta la sua ampiezza nel dopoguerra: cioè il problema della necessità che il proletariato organizzi, nel suo seno, un partito di classe che gli dia la capacità di porsi a capo della insurrezione e di guidarla.

14. Il massimo di concentrazione economica nel campo industriale si ha nel dopoguerra. Il proletariato raggiunge il più alto grado di organizzazione e ad esso corrisponde il massimo di disgregazione delle classi dirigenti e dello Stato. Tutte le contraddizioni insite nell'organismo sociale italiano affiorano con la massima crudezza per il risveglio delle masse anche più arretrate alla vita politica provocato dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate. E, come sempre, l'avanzata degli operai dell'industria e dell'agricoltura si accompagna a una agitazione profonda delle masse dei contadini, sia del Mezzogiorno che delle altre regioni. I grandi scioperi e la occupazione delle fabbriche si svolgono contemporaneamente alla occupazione delle terre. La resistenza delle forze reazionarie si esercita ancora secondo la direzione tradizionale. Il Vaticano consente che accanto all'«Azione cattolica» si formi un vero e proprio partito, il quale si propone di inserire le masse contadine entro il quadro dello Stato borghese apparentemente accontentando le loro aspirazioni di redenzione economica e di democrazia politica. Le classi dirigenti a loro volta attuano in grande stile il piano di corruzione e disgregazione interna del movimento operaio, facendo apparire ai capi opportunisti la possibilità che una aristocrazia operaia collabori al governo in un tentativo di soluzione «riformista» del problema dello Stato (governo di sinistra). Ma in un paese povero e disunito come l'Italia, l'affacciarsi di una soluzione «riformista» del problema dello Stato provoca inevitabilmente la disgregazione della compagine statale e sociale, la quale non resiste all'urto dei numerosi gruppi in cui le stesse classi dirigenti e le classi intermedie si polverizzano. Ogni gruppo ha esigenze di protezione economica e di autonomia politica sue proprie e, nell'assenza di un omogeneo nucleo di classe che sappia imporre, con la sua dittatura, una disciplina di lavoro e di produzione a tutto il paese, sbaragliando ed eliminando gli sfruttatori capitalisti ed agrari, il governo viene reso impossibile e la crisi del potere è continuamente aperta.

La sconfitta del proletariato rivoluzionario è dovuta, in questo periodo decisivo, alle deficienze politiche, organizzative, tattiche e strategiche del partito dei lavoratori. In conseguenza di queste deficienze il proletariato non riesce a mettersi a capo della insurrezione della grande maggioranza della popolazione e a farla sboccare nella creazione di uno Stato operaio; esso stesso subisce invece l'influenza di altre classi sociali che ne paralizzano l'azione. La vittoria del fascismo nel 1922 deve essere considerata quindi non come una vittoria riportata sulla rivoluzione, ma come la conseguenza della sconfitta toccata alle forze rivoluzionarie per loro intrinseco difetto.

Il fascismo e la sua politica.

15. Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia. Esso è perciò favorito nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino da tutti indistintamente i vecchi gruppi dirigenti, a preferenza però dagli agrari i quali sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Socialmente, però, il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni (fenomeni di capitalismo agrario nell'Emilia, origine di una categoria di intermediari di campagna, «borse della terra», nuove ripartizioni di terreni). Questo fatto e il fatto di aver trovato una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni militari in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori, permettono al fascismo di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti. Assurdo parlare di rivoluzione. Le nuove categorie che si raccolgono attorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di «capitalismo nascente». Ciò spiega come sia possibile la lotta contro gli uomini politici del passato e come esse possano giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini. Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica

italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo ad ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più decisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari.

16. Il metodo fascista di difesa dell'ordine, della proprietà e dello Stato è, ancora più del sistema tradizionale dei compromessi e della politica di sinistra, disgregatore della compagine sociale e delle sue sovrastrutture politiche. Le reazioni che esso provoca devono essere esaminate in relazione alla sua applicazione sia nel campo economico che nel campo politico.

Nel campo politico, anzitutto, l'unità organica della borghesia nel fascismo non si realizza immediatamente dopo la conquista del potere. Al di fuori del fascismo rimangono i centri di una opposizione borghese al regime. Da una parte non viene assorbito il gruppo che tiene fede alla soluzione giolittiana del problema dello Stato. Questo gruppo si collega a una sezione della borghesia industriale e, con un programma di riformismo «laburista», esercita influenza sopra strati di operai e piccoli borghesi. Dall'altra parte il programma di fondare lo Stato sopra una democrazia rurale del Mezzogiorno e sopra la parte «sana» della industria settentrionale («Corriere della sera», liberismo, Nitti) tende a diventare programma di una organizzazione politica di opposizione al fascismo con basi di massa nel Mezzogiorno (Unione nazionale).

Il fascismo è costretto a lottare contro questi gruppi superstiti molto vivacemente e a lottare con vivacità anche maggiore contro la massoneria, che esso considera giustamente come centro di organizzazione di tutte le tradizionali forze di sostegno dello Stato. Questa lotta, che è, volere o no, l'indizio di una spezzatura nel blocco delle forze conservatrici e antiproletarie, può in determinate circostanze favorire lo sviluppo e l'affermazione del proletariato come terzo e decisivo fattore di una situazione politica.

Nel campo economico il fascismo agisce come strumento di una oligarchia industriale e agraria per accentrare nelle mani del capitalismo il controllo di tutte le ricchezze del paese. Ciò non può fare a meno di provocare un malcontento nella piccola borghesia la quale, con l'avvento del fascismo, credeva giunta l'era del suo dominio.

Tutta una serie di misure viene adottata dal fascismo per favorire una nuova concentrazione industriale (abolizione della imposta di successione, politica finanziaria e fiscale, inasprimento del protezionismo), e ad esse corrispondono altre misure a favore degli agrari e contro i piccoli e medi coltivatori (imposte, dazio sul grano, «battaglia del grano»). L'accumulazione che queste misure determinano non è un accrescimento di ricchezza nazionale, ma è spoliazione di una classe a favore di un'altra, e cioè delle classi lavoratrici e medie a favore della plutocrazia. Il disegno di favorire la plutocrazia appare sfacciatamente nel progetto di legalizzare nel nuovo codice di commercio il regime delle azioni privilegiate; un piccolo pugno di finanzieri viene, in questo modo, posto in condizioni di poter disporre senza controllo di ingenti masse di risparmio provenienti dalla media e piccola borghesia e queste categorie sono espropriate del diritto di disporre della loro ricchezza. Nello stesso piano, ma con conseguenze politiche più vaste, rientra il progetto di unificazione delle banche di emissione, cioè, in pratica, di soppressione delle due grandi banche meridionali. Queste due banche adempiono oggi la funzione di assorbire i risparmi del Mezzogiorno e le rimesse degli emigranti (600 milioni), cioè la funzione che nel passato adempivano lo Stato con la emissione di buoni del tesoro e la Banca di sconto nell'interesse di una parte dell'industria pesante del Nord. Le banche meridionali sono state controllate fino ad ora dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, le quali hanno trovato in questo controllo una base reale del loro dominio politico. La soppressione delle banche meridionali come banche di emissione farà passare questa funzione alla grande industria del Nord che controlla, attraverso la Banca commerciale, la Banca d'Italia e verrà in questo modo accentuato lo sfruttamento economico «coloniale» e l'impoverimento del Mezzogiorno, nonché accelerato il lento processo di distacco dallo Stato anche della piccola borghesia meridionale.

La politica economica del fascismo si completa con i provvedimenti intesi a rialzare il corso della moneta, a risanare il bilancio dello Stato, a pagare i debiti di guerra e a favorire l'intervento del capitale inglese-americano in Italia. In tutti questi campi il fascismo attua il programma della plutocrazia (Nitti) e di una minoranza industriale-agraria ai danni della grande maggioranza della popolazione le cui condizioni di vita sono progressivamente peggiorate.

Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed economica del fascismo è la tendenza di esso all'«imperialismo». Questa tendenza è la espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori del campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essa i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana ma nella quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo.

17. Si determinano, in conseguenza della politica del fascismo, profonde reazioni delle masse. Il fenomeno più grave è il distacco sempre più deciso delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole dal sistema di forze che reggono lo Stato.

La vecchia classe dirigente locale (Orlando, Di Cesarò, De Nicola ecc.) non esercita più in modo sistematico la sua funzione di anello di congiunzione con lo Stato. La piccola borghesia tende quindi ad avvicinarsi ai contadini. Il sistema di sfruttamento e di oppressione delle masse meridionali è portato dal fascismo all'estremo; questo facilita la radicalizzazione anche delle categorie intermedie e pone la questione meridionale nei suoi veri termini, come questione che sarà risolta soltanto dalla insurrezione dei contadini alleati del proletariato nella lotta contro i capitalisti e contro gli agrari.

Anche i contadini medi e poveri delle altre parti d'Italia acquistano una funzione rivoluzionaria, benché in modo più lento. Il Vaticano – la cui funzione reazionaria è stata assunta dal fascismo – non controlla più le popolazioni rurali in modo completo attraverso i preti, l'«Azione cattolica» e il Partito popolare. Vi è una parte dei contadini, la quale è stata risvegliata alle lotte per la difesa dei suoi interessi dalle stesse organizzazioni autorizzate e dirette dalle

autorità ecclesiastiche, ed ora, sotto la pressione economica e politica del fascismo, accentua il proprio orientamento di classe e incomincia a sentire che le sue sorti non sono separabili da quelle della classe operaia. Indizio di questa tendenza è il fenomeno Miglioli. Un sintomo assai interessante di essa è anche il fatto che le organizzazioni bianche, le quali, essendo una parte dell'«Azione cattolica», fanno capo direttamente al Vaticano, hanno dovuto entrare nei comitati intersindacali con le Leghe rosse, espressione di quel periodo proletario che i cattolici indicavano fin dal 1870 come imminente alla società italiana.

Quanto al proletariato, l'attività disgregatrice delle sue forze trova un limite nella resistenza attiva della avanguardia rivoluzionaria e in una resistenza passiva della grande massa, la quale rimane fondamentalmente classista e accenna a rimettersi in movimento non appena si rallenta la pressione fisica del fascismo e si fanno più forti gli stimoli dell'interesse di classe. Il tentativo di portare nel suo seno la scissione con i sindacati fascisti, si può considerare fallito. I sindacati fascisti, mutando il loro programma, diventano ora strumenti diretti di compressione reazionaria al servizio dello Stato.

18. Ai pericolosi spostamenti e ai nuovi reclutamenti di forze che sono provocati dalla sua politica il fascismo reagisce facendo gravare su tutta la società il peso di una forza militare e un sistema di compressione il quale tiene la popolazione inchiodata al fatto meccanico della produzione senza possibilità di avere una vita propria, di manifestare una propria volontà e di organizzarsi per la difesa dei propri interessi. La cosiddetta legislazione fascista non ha altro scopo che quello di consolidare e rendere permanente questo sistema. La nuova legge elettorale politica, le modificazioni dell'ordinamento amministrativo con la introduzione del podestà per i comuni di campagna ecc. vorrebbero segnare la fine della partecipazione delle masse alla vita politica e amministrativa del paese. Il controllo sulle associazioni impedisce ogni forma permanente «legale» di organizzazione delle masse. La nuova politica sindacale toglie alla Confederazione del lavoro e ai sindacati di classe la possibilità di concludere dei concordati per escluderli dal contatto con le masse che si erano organizzate attorno ad essi. La stampa proletaria viene soppressa. Il partito di classe del proletariato ridotto alla vita pienamente illegale. Le violenze fisiche

e le persecuzioni di polizia sono adoperate sistematicamente, soprattutto nelle campagne, per incutere il terrore e mantenere una situazione da stato d'assedio.

Il risultato di questa complessa attività di reazione e di compressione è lo squilibrio tra il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate, per cui a un apparente ritorno alla normalità e alla stabilità corrisponde una acutizzazione di contrasti pronti a prorompere ad ogni istante per nuove vie.

18 bis. La crisi seguita al delitto Matteotti ha fornito un esempio della possibilità che l'apparente stabilità del regime fascista sia turbata dalle basi per il prorompere improvviso di contrasti economici e politici approfonditisi senza che fossero avvertiti. Essa ha in pari tempo fornito la prova della incapacità della piccola borghesia a guidare ad un esito, nell'attuale periodo storico, la lotta contro la reazione industriale-agraria.

ALCUNI TEMI DELLA QUISTIONE MERIDIONALE¹

Lo spunto per queste note è stato dato dalla pubblicazione, avvenuta nel «Quarto stato» del 18 settembre, di un articolo sul problema meridionale, firmato *Ulenspiegel*², che la redazione della rivista ha fatto precedere da un esordio alquanto buffo. *Ulenspiegel* dà notizia, nel suo articolo, del recente libro di Guido Dorso (*La Rivoluzione meridionale*, edit. Piero Gobetti, Torino 1925) e accenna al giudizio che il Dorso ha dato intorno all'atteggiamento del nostro partito sulla quistione del Mezzogiorno; nel suo esordio, la redazione del «Quarto stato», che si proclama costituita di «giovani che conoscono *perfettamente nelle sue linee generali (sic)* il problema meridionale», protesta collettivamente per il fatto che si possano riconoscere dei «meriti» al Partito comunista. E fin qui niente di male; i giovani del tipo «Quarto stato», hanno, in ogni tempo e luogo, fatto sopportare alla carta ben altre opinioni e proteste, senza che la carta si ribellasse. Ma poi questi «giovani» aggiungono testualmente: «Non abbiamo dimenticato che la formula magica dei comunisti torinesi era: dividere il latifondo tra i proletari rurali. Quella formula è agli antipodi con ogni sana realistica visione del problema meridionale». E qui occorre mettere le cose a posto, poiché di «magico» esiste solo l'improntitudine e il superficiale diletterismo dei «giovani» scrittori del «Quarto stato».

La «formula magica» è inventata di sana pianta. E devono avere ben poca stima dei loro intellettualissimi lettori i «giovani» del «Quarto stato» se osano con tanta loquace sicumera simili capovolgimenti della verità. Ecco, infatti, un brano dell'«Ordine Nuovo» (n. 3, gennaio 1920) nel quale è riassunto il punto di vista dei comunisti torinesi:

La borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento; il proletariato settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalista, emanciperà le masse contadine meridionali asservite alla banca e all'industrialismo parassitario

del Settentrione. La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte e mai coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale, che ha bisogno, a sua volta, della solidarietà dei contadini, che ha «interesse» affinché il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà terriera e ha interesse affinché l'Italia meridionale e le isole non diventino una base militare di controrivoluzione capitalistica. Imponendo il controllo operaio sull'industria, il proletariato rivolgerà l'industria alla produzione di macchine agricole per i contadini, di stoffe e calzature per i contadini, di energia elettrica per i contadini; impedirà che più oltre l'industria e la banca sfruttino i contadini e li soggioghino come schiavi alle loro casseforti. Spezzando l'autocrazia nella fabbrica, spezzando l'apparato oppressivo dello Stato capitalistico, instaurando lo Stato operaio che soggioghi i capitalisti alla legge del lavoro utile, gli operai spezzeranno tutte le catene che tengono avvinghiato il contadino alla sua miseria, alla sua disperazione; instaurando la dittatura operaia, avendo in mano le industrie e le banche, il proletariato rivolgerà l'enorme potenza dell'organizzazione statale per sostenere i contadini nella loro lotta contro i proprietari, contro la natura, contro la miseria; darà il credito ai contadini, istituirà le cooperative, garantirà la sicurezza personale e dei beni contro i saccheggiatori, farà le opere pubbliche di risanamento e di irrigazione. Farà tutto questo perché è suo interesse dare incremento alla produzione agricola, perché è suo interesse avere e conservare la solidarietà delle masse contadine, perché è suo interesse rivolgere la produzione industriale a lavoro utile di pace e di fratellanza fra città e campagna, tra Settentrione e Mezzogiorno³.

Ciò è stato scritto nel gennaio 1920. Sono passati sette anni e noi

siamo piú anziani di sette anni anche politicamente; qualche concetto potrebbe essere oggi espresso meglio, potrebbe e dovrebbe essere meglio distinto il periodo immediatamente successivo alla conquista dello Stato, caratterizzato dal semplice controllo operaio sull'industria, dai periodi successivi. Ma quello che importa notare qui è che il concetto fondamentale dei comunisti torinesi non è stato la «formula magica» della divisione del latifondo, ma quello della alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato: non solo, ma proprio i comunisti torinesi (che pure sostenevano, come subordinata all'azione solidale delle due classi, la divisione delle terre) mettevano in guardia contro le illusioni «miracoliste» sulla spartizione meccanica dei latifondi. Nello stesso articolo del 3 gennaio 1920 è scritto:

Cosa ottiene un contadino povero invadendo una terra incolta o mal coltivata? Senza macchine, senza un'abitazione sul luogo di lavoro, senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza istituzioni cooperative che acquistino il raccolto stesso (se il contadino arriva al raccolto senza prima essersi impiccato al piú forte arbusto delle boscaglie o al meno tifico fico selvatico della terra incolta!) e lo salvino dalle grinfie degli usurai, cosa può ottenere un contadino povero dall'invasione?

E tuttavia noi eravamo per la formula molto realistica e per nulla «magica» della terra ai contadini; ma volevamo che essa fosse inquadrata in una azione rivoluzionaria generale delle due classi alleate, sotto la direzione del proletariato industriale. Gli scrittori del «Quarto stato» hanno inventato di sana pianta la «formula magica» attribuita ai comunisti torinesi, dimostrando così la loro poca serietà di pubblicisti e il loro poco scrupolo di intellettuali da farmacia di villaggio; e anche questi sono elementi politici che pesano e portano conseguenze.

Nel campo proletario, i comunisti torinesi hanno avuto un «merito» incontrastabile: di aver imposto la questione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato

rivoluzionario. In questo senso essi hanno contribuito praticamente a far uscire la quistione meridionale dalla sua fase indistinta, intellettualistica, cosiddetta «concretista», per farla entrare in una fase nuova. L'operaio rivoluzionario di Torino e di Milano diventava il protagonista della quistione meridionale e non piú i Giustino Fortunato, i Gaetano Salvemini, gli Eugenio Azimonti, gli Arturo Labriola, per non citare che i nomi dei santoni cari ai «giovani» del «Quarto stato».

I comunisti torinesi si erano posti concretamente la quistione dell'«egemonia del proletariato», cioè della base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio. Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine. Ma la quistione contadina in Italia è storicamente determinata, non è la «quistione contadina e agraria in generale»; in Italia la quistione contadina ha, per la determinata tradizione italiana, per il determinato sviluppo della storia italiana, assunto due forme tipiche e peculiari, la quistione meridionale e la quistione vaticana. Conquistare la maggioranza delle masse contadine significa dunque, per il proletariato italiano, far proprie queste due quistioni dal punto di vista sociale, comprendere le esigenze di classe che esse rappresentano, incorporare queste esigenze nel suo programma rivoluzionario di transizione, porre queste esigenze tra le sue rivendicazioni di lotta.

Il primo problema da risolvere, per i comunisti torinesi, era quello di modificare l'indirizzo politico e l'ideologia generale del proletariato stesso, come elemento nazionale che vive nel complesso della vita statale e subisce inconsapevolmente l'influenza della scuola, del giornale, della tradizione borghese. È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce piú rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di

qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura «meridionalista» della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la «scienza» era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato.

I comunisti torinesi reagirono energicamente contro questa ideologia, proprio a Torino, dove i racconti e le descrizioni dei veterani della guerra contro il «brigantaggio» nel Mezzogiorno e nelle Isole avevano maggiormente influenzato la tradizione e lo spirito popolare. Reagirono energicamente, in forme pratiche, riuscendo ad ottenere risultati concreti di grandissima portata storica, riuscendo ad ottenere, proprio a Torino, embrioni di quella che sarà la soluzione del problema meridionale.

D'altronde, già prima della guerra, si era verificato a Torino un episodio che conteneva in potenza tutta l'azione e la propaganda svolte nel dopoguerra dai comunisti. Quando, nel 1914, per la morte di Pilade Gay, rimase vacante il IV Collegio della città e fu posta la quistione del nuovo candidato, un gruppo della sezione socialista, del quale facevano parte i futuri redattori dell'«Ordine Nuovo», ventilò il progetto di presentare come candidato Gaetano Salvemini. Il Salvemini era allora l'esponente più avanzato in senso radicale della massa contadina del Mezzogiorno. Egli era fuori del Partito socialista, anzi conduceva contro il Partito socialista una campagna vivacissima e pericolosissima, perché le sue affermazioni e le sue accuse, nella massa lavoratrice meridionale, diventavano causa di odio non solo contro i Turati, i Treves, i D'Aragona, ma contro il proletariato industriale nel suo complesso. (Molte delle pallottole che le guardie regie scaricarono nel '19, '20, '21, '22 contro gli operai erano fuse dello stesso piombo che servì a

stampare gli articoli del Salvemini). Tuttavia questo gruppo torinese voleva fare un'affermazione sul nome del Salvemini, nel senso che al Salvemini stesso fu esposto dal compagno Ottavio Pastore recatosi a Firenze per avere il consenso alla candidatura: «Gli operai di Torino vogliono eleggere un deputato per i contadini pugliesi. Gli operai di Torino sanno che nelle elezioni generali del 1913 i contadini di Molfetta e di Bitonto erano, nella loro stragrande maggioranza, favorevoli al Salvemini; la pressione amministrativa del governo Giolitti e la violenza dei mazzieri e della polizia ha impedito ai contadini pugliesi di esprimersi. Gli operai di Torino non domandano impegni di sorta al Salvemini, né di partito, né di programma, né di disciplina al gruppo parlamentare; una volta eletto, il Salvemini si richiamerà ai contadini pugliesi, non agli operai di Torino, i quali faranno la propaganda elettorale secondo i loro principî e non saranno per nulla impegnati dall'attività politica del Salvemini».

Il Salvemini non volle accettare la candidatura, quantunque fosse rimasto scosso e persino commosso dalla proposta (in quel tempo non si parlava ancora di «perfidia» comunista, e i costumi erano onesti e lieti); egli propose Mussolini come candidato e si impegnò di venire a Torino a sostenere il Partito socialista nella lotta elettorale. Tenne infatti due comizi grandiosi alla Camera del lavoro e in piazza Statuto, tra la massa che vedeva ed applaudiva in lui il rappresentante dei contadini meridionali oppressi e sfruttati in forme ancora più odiose e bestiali che il proletariato settentrionale.

L'indirizzo, potenzialmente contenuto in questo episodio, che non ebbe sviluppi maggiori solo per la volontà del Salvemini, fu ripreso e applicato dai comunisti nel periodo del dopoguerra. Vogliamo ricordarci fatti più salienti e sintomatici.

Nel 1919 si formò l'associazione della «Giovane Sardegna»⁴, esordio e premessa di quel che sarà più tardi il Partito sardo d'azione. La «Giovane Sardegna» si proponeva di unire tutti i sardi dell'isola e del continente in un blocco regionale capace di esercitare una utile pressione sul governo per ottenere che fossero mantenute le promesse fatte durante la guerra ai soldati; l'organizzatore della «Giovane Sardegna» nel continente era un tale professore Pietro Nurra, socialista, che molto probabilmente oggi fa parte del gruppo

di «giovani» che nel «Quarto stato» scopre ogni settimana qualche nuovo orizzonte da esplorare. Vi aderivano con l'entusiasmo che crea ogni nuova probabilità di pescar croci, commende e medagli, avvocati, professori, funzionari. L'assemblea costituente, convocata a Torino per i sardi abitanti nel Piemonte, riuscì imponente per il numero degli intervenuti. Era in maggioranza povera gente, popolani senza qualifica distinguibile, manovali d'officina, piccoli pensionati, ex carabinieri, ex guardie carcerarie, ex soldati di finanza che esercitavano piccoli negozi svariati; tutti erano entusiasti dall'idea di ritrovarsi tra compaesani, di sentire discorsi sulla loro terra alla quale continuavano ad essere legati da innumerevoli fili di parentele, di amicizie, di ricordi, di sofferenze, di speranze: la speranza di ritornare al loro paese, ma ad un paese più prospero e ricco, che offrisse le condizioni di vivere, sia pure modestamente.

I comunisti sardi, in numero preciso di otto, si recarono alla riunione, presentarono alla presidenza una loro mozione, domandarono di fare una controrelazione. Dopo il discorso infiammato e retorico del relatore ufficiale, adorno di tutte le veneri e gli amorini dell'oratoria regionalistica, dopo che gli intervenuti avevano pianto ai ricordi dei dolori passati e del sangue versato in guerra dai reggimenti sardi, e si erano entusiasti fino al delirio all'idea del blocco compatto di tutti i figli generosi della Sardegna, era molto difficile «piazzare» la controrelazione; le previsioni più ottimistiche erano se non il linciaggio, per lo meno una passeggiata fino in questura dopo essere stati salvati dalle conseguenze del «nobile sdegno della folla». La controrelazione, se suscitò una enorme stupefazione, fu però ascoltata con attenzione, e una volta rotto l'incanto, rapidamente, se pur metodicamente, si giunse alla conclusione rivoluzionaria. Il dilemma: siete voi, poveri diavoli di sardi, per un blocco coi signori di Sardegna che vi hanno rovinato e sono i sorveglianti locali dello sfruttamento capitalistico, o siete per un blocco con gli operai rivoluzionari del continente, che vogliono abbattere tutti gli sfruttamenti ed emancipare tutti gli oppressi? – questo dilemma fu fatto penetrare nei cervelli dei presenti. Il voto per divisione fu un formidabile successo: da una parte un gruppetto di signori sgargianti, di funzionari in tuba, di professionisti lividi dalla rabbia e dalla paura con una quarantina di poliziotti per contorno di consenso, e dall'altra tutta la moltitudine dei poveri

diavoli e delle donnette vestite da festa intorno alla piccolissima cellula comunista. Un'ora dopo, alla Camera del lavoro era costituito il Circolo educativo socialista sardo con 256 iscritti; la costituzione della «Giovane Sardegna» fu rinviata *sine die* e non ebbe mai luogo.

Fu questa la base politica dell'azione condotta fra i soldati della brigata Sassari, brigata a composizione quasi totalmente regionale. La brigata Sassari aveva partecipato alla repressione del moto insurrezionale di Torino dell'agosto 1917; si era sicuri che essa non avrebbe mai fraternizzato con gli operai per i ricordi di odio che ogni repressione lascia nella folla anche contro gli strumenti materiali della repressione e nei reggimenti per il ricordo dei soldati caduti sotto i colpi degli insorti. La brigata fu accolta da una folla di signori e signore che offrivano ai soldati fiori, sigari, frutta. Lo stato d'animo dei soldati è caratterizzato da questo racconto di un operaio conciapelli di Sassari, addetto ai primi sondaggi di propaganda: «Mi sono avvicinato a un bivacco di piazza X (i soldati sardi nei primi giorni bivaccarono nelle piazze come in una città conquistata) e ho parlato con un giovane contadino che mi aveva accolto cordialmente perché di Sassari come lui. «Cosa siete venuti a fare a Torino?» «Siamo venuti a sparare contro i signori che fanno sciopero». «Ma non sono i signori quelli che fanno sciopero, sono gli operai e sono poveri». «Qui sono tutti signori: hanno il colletto e la cravatta: guadagnano 30 lire al giorno. I poveri io li conosco e so come sono vestiti, a Sassari, sí, ci sono molti poveri; tutti “gli zappatori” siamo poveri e guadagniamo 1,50 al giorno». «Ma anche io sono operaio e sono povero». «Tu sei povero perché sei sardo». «Ma se io faccio sciopero con gli altri sparerei contro di me?» Il soldato rifletté un poco poi mettendomi una mano sulla spalla: «Senti, quando fai sciopero con gli altri, resta a casa!»».

Era questo lo spirito della stragrande maggioranza della brigata che contava solo un piccolo numero di operai minatori del bacino di Iglesias. Eppure, dopo pochi mesi, alla vigilia dello sciopero generale del 20-21 luglio, la brigata fu allontanata da Torino, i soldati anziani furono congedati e la formazione divisa in tre: un terzo fu mandato ad Aosta, un terzo a Trieste, un terzo a Roma. La brigata fu fatta partire di notte, all'improvviso; nessuna folla elegante li applaudiva alla stazione; i loro canti se erano anch'essi

guerrieri, non avevano più lo stesso contenuto di quelli cantati all'arrivo.

Questi avvenimenti sono rimasti senza conseguenze? No, essi hanno avuto risultati che ancora oggi sussistono e continuano ad operare nella profondità della massa popolare. Essi hanno illuminato per un momento cervelli che non avevano mai pensato in quella direzione e che sono rimasti impressionati, modificati radicalmente. I nostri archivi sono andati dispersi; molte carte sono state da noi stessi distrutte per non provocare arresti e persecuzioni. Ma noi ricordiamo decine e centinaia di lettere giunte dalla Sardegna alla redazione torinese dell'«Avanti!»; lettere spesso collettive, spesso firmate da tutti gli ex combattenti della Sassari di un determinato paese. Per vie incontrollate e incontrollabili, l'atteggiamento politico da noi sostenuto si diffondeva; la formazione del Partito sardo d'azione ne fu fortemente influenzata alla base e sarebbe possibile ricordare a questo proposito episodi ricchi di contenuto e di significato.

L'ultima ripercussione controllata di questa azione la si ebbe nel 1922, quando, con gli stessi propositi che per la brigata Sassari, furono inviati a Torino 300 carabinieri della legione di Cagliari. Ricevemmo, alla redazione dell'«Ordine Nuovo», una dichiarazione di principio, firmata da una grandissima parte di questi carabinieri; essa echeggiava di tutta la nostra impostazione del problema meridionale, essa era la prova decisiva della giustezza del nostro indirizzo.

Il proletariato doveva fare suo questo indirizzo per dargli efficienza politica: ciò è sottinteso. Nessuna azione di massa è possibile se la massa stessa non è convinta dei fini che vuole raggiungere e dei metodi da applicare. Il proletariato, per essere capace di governare come classe, deve spogliarsi di ogni residuo corporativo, di ogni pregiudizio o incrostazione sindacalista. Cosa significa ciò? Che non solo devono essere superate le distinzioni che esistono tra professione e professione, ma che occorre, per conquistarsi la fiducia e il consenso dei contadini e di alcune categorie semiproletarie della città, superare alcuni pregiudizi e vincere certi egoismi che possono sussistere e sussistono nella classe operaia come tale anche quando nel suo seno sono spariti i particolarismi di

professione. Il metallurgico, il falegname, l'edile ecc. devono non solo pensare come proletari e non piú come metallurgico, falegname, edile ecc., ma devono fare ancora un passo avanti: devono pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali. Se non si ottiene ciò, il proletariato non diventa classe dirigente, e questi strati, che in Italia rappresentano la maggioranza della popolazione, rimanendo sotto la direzione borghese, danno allo Stato la possibilità di resistere all'impeto proletario e di fiaccarlo.

Ebbene: ciò che si è verificato nel terreno della quistione meridionale dimostra che il proletariato ha compreso questi suoi doveri. Due fatti sono da ricordare, uno verificatosi a Torino, l'altro a Reggio Emilia, cioè nella cittadella del riformismo, del corporativismo di classe, del protezionismo operaio portato ad esempio dai «meridionalisti» nella loro propaganda tra i contadini del Sud.

Dopo l'occupazione delle fabbriche, la direzione della Fiat fece la proposta agli operai di assumere la gestione dell'azienda in forma di cooperativa. Come è naturale, i riformisti erano favorevoli. Si profilava una crisi industriale, lo spettro della disoccupazione angosciava le famiglie operaie. Se la Fiat diventava cooperativa, una certa sicurezza dell'impiego avrebbe potuto essere acquistata dalla maestranza e specialmente dagli operai politicamente piú attivi, che erano persuasi di essere destinati al licenziamento.

La sezione socialista guidata dai comunisti intervenne energicamente nella quistione. Fu detto agli operai: una grande azienda cooperativa come la Fiat può essere assunta dagli operai, solo se gli operai sono decisi a entrare nel sistema di forze politiche borghesi che oggi governa l'Italia. La proposta della direzione della Fiat rientra nel piano politico giolittiano. In che consiste questo piano? La borghesia, già prima della guerra, non poteva piú governare tranquillamente. L'insurrezione dei contadini siciliani nel 1894 e l'insurrezione di Milano nel 1898 furono l'*experimentum crucis* della borghesia italiana. Dopo il decennio sanguinoso 1890-1900, la borghesia dovette rinunciare ad una dittatura troppo

esclusivista, troppo violenta, troppo diretta: insorgevano contro di lei *simultaneamente*, se anche non coordinatamente, i contadini meridionali e gli operai settentrionali. Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica di alleanze di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese. Doveva scegliere: o una democrazia rurale, cioè un'alleanza con i contadini meridionali, una politica di libertà doganale, di suffragio universale, di decentramento amministrativo, di bassi prezzi nei prodotti industriali, o un blocco industriale capitalistico-operaio, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accentramento statale (espressione del dominio borghese sui contadini, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole), per una politica riformistica dei salari e delle libertà sindacali. Scelse, non a caso, questa seconda soluzione. Giolitti impersonò il dominio borghese, il Partito socialista divenne lo strumento della politica giolittiana. Se osservate bene, nel decennio 1900-910 si verificano le crisi più radicali nel movimento socialista e operaio: la massa reagisce spontaneamente contro la politica dei capi riformisti. Nasce il sindacalismo, che è l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco con i contadini e *in primo luogo con i contadini meridionali*. Proprio così: anzi, in un certo senso, il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini meridionali, rappresentati dai loro intellettuali più avanzati, di dirigere il proletariato. Da chi è costituito il nucleo dirigente del sindacalismo italiano, quale è l'essenza ideologica del sindacalismo italiano? Il nucleo dirigente del sindacalismo è costituito di meridionali quasi esclusivamente: Labriola, Leone, Longobardi, Orano. L'essenza ideologica del sindacalismo è un nuovo liberalismo più energico, più aggressivo, più pugnace di quello tradizionale. Se osservate bene due sono i motivi fondamentali intorno ai quali avvengono le crisi successive del sindacalismo e il passaggio graduale dei dirigenti sindacalisti nel campo borghese: l'emigrazione e il libero scambio, due motivi strettamente legati al meridionalismo. Il fatto dell'emigrazione fa nascere la concezione della «nazione proletaria» di Enrico Corradini; la guerra libica appare a tutto uno strato di intellettuali come l'inizio dell'offensiva della «grande proletaria» contro il mondo capitalistico e plutocratico. Tutto un gruppo di sindacalisti passa al nazionalismo, anzi il Partito nazionalista viene costituito originariamente da

intellettuali ex sindacalisti (Monicelli, Forges-Davanzati, Maraviglia). Il libro di Labriola *Storia di 10 anni* (i dieci anni dal 1900 al 1910) è l'espressione più tipica e caratteristica di questo neoliberalismo antigiolittiano e meridionalista.

In questi dieci anni il capitalismo si rafforza e si sviluppa, e riversa una parte della sua attività nell'agricoltura della Valle Padana. Il tratto più caratteristico di questi dieci anni sono gli scioperi di massa degli operai agricoli della Valle Padana. Un profondo rivolgimento avviene tra i contadini settentrionali, si verifica una profonda differenziazione di classe (il numero dei braccianti aumenta del 50 per cento, secondo i dati del censimento del 1911) e ad essa corrisponde una rielaborazione delle correnti politiche e degli atteggiamenti spirituali. La democrazia cristiana e il mussolinismo sono i due prodotti più salienti dell'epoca: la Romagna è il crogiolo regionale di queste due nuove attività, il bracciante pare essere diventato il protagonista sociale della lotta politica. La democrazia sociale nei suoi organismi di sinistra (l'«Azione», di Cesena) e anche il mussolinismo cadono rapidamente sotto il controllo dei «meridionalisti». L'«Azione» di Cesena è una edizione regionale dell'«Unità» di Gaetano Salvemini. L'«Avanti!» diretto dal Mussolini, lentamente, ma sicuramente, si viene trasformando in una palestra per gli scrittori sindacalisti e meridionalisti. I Fancello, i Lanzillo, i Panunzio, i Ciccotti ne diventano assidui collaboratori; lo stesso Salvemini non nasconde le sue simpatie per Mussolini, che diventa anche un beniamino della «Voce» di Prezzolini. Tutti ricordano che in realtà, quando Mussolini esce dall'«Avanti!» e dal Partito socialista, egli è circondato da questa coorte di sindacalisti e di meridionalisti.

La ripercussione più notevole di questo periodo nel campo rivoluzionario è la settimana rossa del giugno 1914: la Romagna e le Marche sono l'epicentro della settimana rossa. Nel campo della politica borghese la ripercussione più notevole è il patto Gentiloni. Poiché il Partito socialista per effetto dei movimenti agrari della Valle Padana, era ritornato dopo il 1910 alla tattica intransigente, il blocco industriale, sostenuto e rappresentato da Giolitti, perde la sua efficienza; Giolitti muta spalla al suo fucile; alla alleanza tra borghesi e operai sostituisce l'alleanza tra borghesi e cattolici, che rappresentano le masse contadine dell'Italia settentrionale e

centrale. Per questa alleanza il partito conservatore di Sonnino viene completamente distrutto conservando una sua piccolissima cellula solo nell'Italia meridionale, intorno ad Antonio Salandra. La guerra e il dopoguerra hanno visto svolgersi una serie di processi molecolari nella classe borghese della più alta importanza. Salandra e Nitti furono i primi due capi di governo meridionali (per non parlare dei siciliani, naturalmente, come Crispi, che fu il più energico rappresentante della dittatura borghese nel XIX secolo) e cercarono di attuare il piano borghese industriale-agrario meridionale, nel terreno conservatore il Salandra, nel terreno democratico il Nitti (tutt'è due questi capi di governo furono aiutati solidamente dal «Corriere della Sera», cioè dall'industria tessile lombarda). Già durante la guerra, il Salandra cercò di spostare a favore del Mezzogiorno le forze tecniche dell'organizzazione statale, cioè di sostituire al personale giolittiano dello Stato un nuovo personale che incarnasse il nuovo corso politico della borghesia. Voi ricordate la campagna condotta dalla «Stampa», specialmente nel 1917-18 per una stretta collaborazione tra giolittiani e socialisti per impedire la «pugliesizzazione» dello Stato; quella campagna fu condotta nella «Stampa» da Francesco Ciccotti, cioè era di fatto una espressione dell'accordo esistente tra Giolitti e i riformisti. La questione non era da poco e i giolittiani, nel loro accanimento difensivo, giunsero fino ad oltrepassare i limiti consentiti a un partito della grande borghesia, giunsero fino a quelle manifestazioni di antipatriottismo e di disfattismo che sono nella memoria di tutti. Oggi Giolitti è nuovamente al potere, nuovamente la grande borghesia si affida a lui, per il panico che la invade innanzi all'impetuoso movimento delle masse popolari. Giolitti vuole addomesticare gli operai di Torino. Li ha battuti due volte: nello sciopero dell'aprile scorso e nell'occupazione delle fabbriche con l'aiuto della Confederazione generale del lavoro, cioè del riformismo corporativo. Ritene ora di poterli inquadrare nel sistema borghese statale. Infatti, che avverrà se le maestranze Fiat accettano le proposte della direzione? Le attuali azioni industriali diventeranno obbligazioni, cioè la cooperativa dovrà pagare ai portatori di obbligazioni un dividendo fisso, qualunque sia il giro degli affari. L'azienda Fiat sarà taglieggiata in tutti i modi dagli istituti di credito, che rimangono in mano ai borghesi, i quali hanno l'interesse a ridurre gli operai alla loro discrezione. Le maestranze necessariamente dovranno legarsi allo Stato, il quale «verrà in aiuto

agli operai» attraverso l'opera dei deputati operai, attraverso la subordinazione del partito politico operaio alla politica governativa. Ecco il piano di Giolitti nella sua piena applicazione. Il proletariato torinese non esisterà più come classe indipendente, ma solo come una appendice dello Stato borghese. Il corporativismo di classe avrà trionfato, ma il proletariato avrà perduto la sua posizione e il suo ufficio di dirigente e di guida; esso apparirà alle masse degli operai più poveri come un privilegiato, apparirà ai contadini come uno sfruttatore alla stessa stregua dei borghesi, perché la borghesia, come ha sempre fatto, presenterà alle masse contadine i nuclei operai privilegiati come l'unica causa dei loro mali e della loro miseria.

Le maestranze della Fiat accettarono quasi all'unanimità il nostro punto di vista e le proposte della direzione furono respinte. Ma questo esperimento non poteva essere sufficiente. Il proletariato torinese, con tutta una serie di azioni, aveva dimostrato di avere raggiunto un altissimo grado di maturità e capacità politica. I tecnici e gli impiegati d'officina, nel 1919, poterono migliorare le condizioni solo perché appoggiati dagli operai. Per stroncare l'agitazione dei tecnici, gli industriali proposero agli operai di nominare essi stessi, elettivamente, nuovi capisquadra e capireparto; gli operai respinsero la proposta, quantunque avessero parecchie ragioni di conflitto coi tecnici che erano sempre stati uno strumento padronale di repressione e di persecuzione. Allora i giornali fecero una furiosa campagna per isolare i tecnici, mettendo in vista i loro altissimi salari, che raggiungevano fino le 7000 lire al mese. Gli operai qualificati aiutarono l'agitazione dei manovali, che solo così riuscirono a imporsi: nell'interno delle fabbriche furono spazzati via tutti i privilegi e gli sfruttamenti delle categorie più qualificate ai danni delle meno qualificate. Attraverso queste azioni l'avanguardia proletaria si guadagnò la sua posizione sociale di avanguardia; è stata questa la base di sviluppo del Partito comunista a Torino. Ma fuori di Torino? Ebbene, noi volemmo di proposito portare la questione fuori di Torino, e precisamente a Reggio Emilia, dove esisteva la maggiore concentrazione di riformismo e di corporativismo di classe.

Reggio Emilia era sempre stato il bersaglio dei «meridionalisti». Una frase di Camillo Prampolini: «L'Italia si divide in nordici e sudici»,

era come l'espressione più caratteristica dell'odio violento che tra i meridionali si spargeva contro gli operai del Nord. A Reggio Emilia si presentò una quistione simile a quella della Fiat: una grande officina doveva passare nelle mani degli operai come azienda cooperativa. I riformisti reggiani erano entusiasti dell'avvenimento e lo strombazzavano nei loro giornali e nelle riunioni⁵. Un comunista torinese⁶ si recò a Reggio, prese la parola nel comizio di fabbrica, espose tutto il complesso della quistione tra Nord e Sud, e si ottenne il «miracolo»: gli operai, a grandissima maggioranza, respinsero la tesi riformista e corporativa. Fu dimostrato che i riformisti non rappresentavano lo spirito degli operai reggiani; ne rappresentavano solo la passività e altri lati negativi. Erano riusciti a instaurare un monopolio politico, data la notevole concentrazione nelle loro file di organizzatori e propagandisti d'un certo valore professionale, e quindi a impedire lo sviluppo e l'organizzazione di una corrente rivoluzionaria; ma era bastata la presenza di un rivoluzionario capace, per metterli in iscacco e rivelare che gli operai reggiani sono dei valorosi combattenti e non dei porci allevati con la biada governativa.

Nell'aprile 1921, 5000 operai rivoluzionari furono licenziati dalla Fiat, i Consigli di fabbrica furono aboliti, i salari reali furono abbassati⁷. A Reggio Emilia avvenne probabilmente qualcosa di simile. Gli operai cioè furono battuti. Ma il sacrificio che essi avevano fatto, è restato inutile? Non lo crediamo: siamo anzi sicuri che esso non è stato inutile. È certo difficile registrare tutta una fila di grandi avvenimenti di massa che provino l'efficacia immediata e fulminea di queste azioni. D'altronde, per ciò che riguarda i contadini, queste registrazioni sono sempre difficili e quasi impossibili; sono ancora più difficili per ciò che riguarda la massa contadina del Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro (si capisce che occorre fare delle eccezioni: le Puglie, la Sardegna, la Sicilia, dove esistono caratteristiche speciali nel grande quadro della struttura meridionale). La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia

rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsiioni per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale e, in un certo senso, sono le due più grandi figure della reazione italiana.

Gli intellettuali meridionali sono uno strato sociale dei più interessanti e dei più importanti nella vita nazionale italiana. Basta pensare che più di tre quinti della burocrazia statale è costituita di meridionali per convincersene. Ora, per comprendere la particolare psicologia degli intellettuali meridionali occorre tenere presenti alcuni dati di fatto:

1. In ogni paese lo strato degli intellettuali è stato radicalmente modificato dallo sviluppo del capitalismo. Il vecchio tipo dell'intellettuale era l'elemento organizzativo di una società a base contadina e artigiana prevalentemente; per organizzare lo Stato, per organizzare il commercio la classe dominante allevava un particolare tipo di intellettuali. L'industria ha introdotto un nuovo tipo di intellettuale: l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata. Nelle società, dove le forze economiche si sono sviluppate in senso capitalistico, fino ad assorbire la maggior parte dell'attività nazionale, è questo secondo tipo di intellettuale che ha prevalso, con tutte le sue caratteristiche di ordine e disciplina intellettuale. Nei paesi invece dove l'agricoltura esercita un ruolo ancora notevole o addirittura preponderante, è rimasto in prevalenza il vecchio tipo, che dà la massima parte del personale statale e che anche localmente, nel villaggio e nel borgo rurale, esercita la funzione di intermediario tra il contadino e l'amministrazione in generale. Nell'Italia meridionale predomina questo tipo con tutte le sue caratteristiche: democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande

proprietario e il governo, politicante, corrotto, sleale; non si comprenderebbe la figura tradizionale dei partiti politici meridionali, se non si tenesse conto dei caratteri di questo strato sociale.

2. L'intellettuale meridionale esce prevalentemente da un ceto che nel Mezzogiorno è ancora notevole: il borghese rurale, cioè il piccolo e medio proprietario di terre che non è contadino, che non lavora la terra, che si vergognerebbe di fare l'agricoltore ma che dalla poca terra che ha, data in affitto o a mezzadria semplice, vuol ricavare: di che vivere convenientemente, di che mandare all'università o in seminario i figlioli, di che fare la dote alle figlie che devono sposare un ufficiale o un funzionario civile dello Stato. Da questo ceto gli intellettuali ricevono un'aspra avversione per il contadino lavoratore, considerato come una macchina da lavoro che deve essere smunta fino all'osso e che può essere sostituita dalla superpopolazione lavoratrice; ricavano anche il sentimento atavico e istintivo della folle paura del contadino e delle sue violenze distruggitrici e quindi un abito di ipocrisia raffinata e una raffinatissima arte di ingannare e addomesticare le masse contadine.

3. Poiché al gruppo sociale degli intellettuali appartiene il clero, occorre notare le diversità di caratteristiche tra il clero meridionale nel suo complesso e il clero settentrionale. Il prete settentrionale comunemente è il figlio di un artigiano o di un contadino, ha sentimenti democratici, è più legato alla massa dei contadini; moralmente è più corretto del prete meridionale, il quale spesso convive quasi apertamente con una donna, e perciò esercita un ufficio spirituale più completo socialmente, cioè è un dirigente di tutta l'attività di una famiglia. Nel Settentrione la separazione della Chiesa dallo Stato e l'espropriazione dei beni ecclesiastici è stata più radicale che nel Mezzogiorno, dove le parrocchie e i conventi o hanno conservato o hanno ricostituito notevoli proprietà immobiliari e mobiliari. Nel Mezzogiorno il prete si presenta al contadino: 1) come un amministratore di terre col quale il contadino entra in conflitto per la questione degli affitti; 2) come un usuraio che domanda elevatissimi tassi di interesse e fa giocare l'elemento religioso per riscuotere sicuramente o l'affitto o l'usura; 3) come un uomo sottoposto alle passioni comuni (donne e danaro)

e che pertanto spiritualmente non dà affidamento di discrezione e di imparzialità. La confessione esercita perciò uno scarsissimo ufficio dirigente e il contadino meridionale, se spesso è superstizioso in senso pagano, non è clericale. Tutto questo complesso spiega il perché nel Mezzogiorno il Partito popolare (eccettuata qualche zona della Sicilia) non abbia una posizione notevole, non possieda nessuna rete di istituzioni e di organizzazioni di massa. L'atteggiamento del contadino verso il clero è riassunto nel detto popolare: «Il prete è prete sull'altare; fuori è un uomo come tutti gli altri».

Il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. I movimenti dei contadini, in quanto si riassumono non in organizzazioni di massa autonome e indipendenti, sia pure formalmente (cioè capaci di selezionare quadri contadini di origine contadina e di registrare e accumulare le differenziazioni e i progressi che nel movimento si realizzano) finiscono col sistemarsi sempre nelle ordinarie articolazioni dell'apparato statale – comuni, province, Camera dei deputati – attraverso composizioni e scomposizioni dei partiti locali, il cui personale è costituito di intellettuali, ma che sono controllati dai grandi proprietari e dai loro uomini di fiducia, come Salandra, Orlando, Di Cesarò. La guerra parve introdurre un elemento nuovo in questo tipo di organizzazione col movimento degli ex combattenti, nel quale i contadini-soldati e gli intellettuali-ufficiali formavano un blocco più unito tra di loro e in una certa misura antagonistico coi grandi proprietari. Non durò a lungo, e l'ultimo residuo di esso è l'Unione nazionale concepita da Amendola, che ha una larva di esistenza per il suo antifascismo; tuttavia, data la nessuna tradizione di organizzazione *esplicita* degli intellettuali *democratici* nel Mezzogiorno, anche questo aggruppamento deve essere rilevato e tenuto da conto, perché può diventare, da tenuissimo filo di acqua, un limaccioso e gonfio torrente in mutate condizioni di politica generale. La sola regione dove il movimento degli ex combattenti assunse un profilo più preciso e riuscì a crearsi una struttura sociale più solida è la Sardegna. E si capisce: appunto perché in Sardegna la classe dei grandi proprietari terrieri è tenuissima, non svolge nessuna funzione e non ha le antichissime tradizioni culturali e governative del Mezzogiorno continentale. La spinta dal basso, esercitata dalle masse dei contadini e dei pastori,

non trova un contrappeso soffocante nel superiore strato sociale dei grandi proprietari; gli intellettuali dirigenti subiscono in pieno la spinta e fanno dei passi in avanti più notevoli che l'Unione nazionale. La situazione siciliana ha caratteri differenziali molto profondi sia dalla Sardegna che dal Mezzogiorno. I grandi proprietari vi sono molto più coesi e decisi che nel Mezzogiorno continentale; vi esiste inoltre una certa industria e un commercio sviluppato (la Sicilia è la più ricca regione di tutto il Mezzogiorno e una delle più ricche d'Italia); le classi superiori sentono moltissimo la loro importanza nella vita nazionale e la fanno pesare. La Sicilia e il Piemonte sono le due regioni che hanno dato il maggior numero di dirigenti politici allo Stato italiano, sono le due regioni che hanno esercitato un ufficio preminente dal '70 in poi. Le masse popolari siciliane sono più avanzate che nel Mezzogiorno, ma il loro progresso ha assunto una forma tipicamente siciliana: esiste un socialismo di massa siciliano che ha tutta una tradizione e uno sviluppo peculiare; nella Camera del 1922 esso contava circa 20 deputati su 52 che ne erano eletti nell'isola.

Abbiamo detto che il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. Questo tipo di organizzazione è il tipo più diffuso in tutto il Mezzogiorno continentale e in Sicilia. Esso realizza un mostruoso blocco agrario che nel suo complesso funziona da intermediario e da sorvegliante del capitalismo settentrionale e delle grandi banche. Il suo unico scopo è di conservare lo statu quo. Nel suo interno non esiste nessuna luce intellettuale, nessun programma, nessuna spinta a miglioramenti e progressi. Se qualche idea e qualche programma è stato affermato, essi hanno avuto la loro origine fuori del Mezzogiorno, nei gruppi politici agrari conservatori, specialmente della Toscana, che nel Parlamento erano consorziati ai conservatori del blocco agrario meridionale. Il Sonnino e il Franchetti furono dei pochi borghesi intelligenti che si posero il problema meridionale come problema nazionale e tracciarono un piano di governo per la sua soluzione. Quale fu il punto di vista di Sonnino e di Franchetti? La necessità di creare nell'Italia meridionale uno strato medio indipendente di carattere economico che funzionasse, come allora si diceva, da «opinione pubblica» e limitasse i crudeli arbitri dei proprietari da una parte e moderasse l'insurrezionismo dei contadini poveri dall'altra. Sonnino e Franchetti erano rimasti

spaventatissimi della popolarità che avevano nel Mezzogiorno le idee del bakunismo della I Internazionale. Questo loro spavento fece loro prendere degli abbagli spesso grotteschi. In una loro pubblicazione, per esempio, si accenna al fatto che una osteria o una trattoria popolare di un paese della Calabria (citiamo a memoria) è intitolata agli «scioperanti», per dimostrare quanto diffuse e radicate fossero le idee internazionalistiche. Il fatto, se vero (come deve essere vero, data la probità intellettuale degli autori) si spiega più semplicemente ricordando come nel Mezzogiorno siano numerose le colonie di Albanesi e come la parola *skipetari* abbia subito nei dialetti le deformazioni più strane e curiose (così in alcuni documenti della Repubblica veneta si parla di formazioni militari di «S'ciopetà»). Ora nel Mezzogiorno non tanto erano diffuse le teorie del Bakunin, quanto la situazione stessa era tale da aver probabilmente suggerito al Bakunin le sue teorie: certamente i contadini poveri meridionali pensavano allo «sfascio» molto prima che il cervello di Bakunin avesse escogitato la teoria della «pandistruzione».

Il piano governativo di Sonnino e Franchetti non ebbe mai neanche l'inizio di una attuazione. E non poteva averlo. Il nodo di rapporti tra Settentrione e Mezzogiorno nell'organizzazione dell'economia nazionale e dello Stato è tale per cui la nascita di una classe media diffusa di natura economica (ciò che significa poi la nascita di una borghesia capitalistica diffusa) è resa quasi impossibile. Ogni accumulazione di capitali sul luogo e ogni accumulazione di risparmi è resa impossibile dal sistema fiscale e doganale e dal fatto che i capitalisti proprietari di aziende non trasformano sul posto il profitto in nuovo capitale perché non sono del posto. Quando l'emigrazione assunse nel secolo XX le forme gigantesche che assunse, e le prime rimesse cominciarono ad affluire dall'America, gli economisti liberali gridarono trionfalmente: «Il sogno di Sonnino si avvera. Una silenziosa rivoluzione si verifica nel Mezzogiorno che, lentamente ma sicuramente, muterà tutta la struttura economica e sociale del paese». Ma lo Stato intervenne e la rivoluzione silenziosa fu soffocata nel nascere. Il governo offrì dei buoni del tesoro ad interesse certo e gli emigranti e le loro famiglie da agenti della rivoluzione silenziosa si mutarono in agenti per dare allo Stato i mezzi finanziari per sussidiare le industrie parassitarie del Nord. Francesco Nitti, nel piano democratico e formalmente

fuori del blocco agrario meridionale, poteva sembrare un fattivo realizzatore del programma di Sonnino, fu invece il migliore agente del capitalismo settentrionale per rastrellare le ultime risorse del risparmio meridionale. I miliardi inghiottiti dalla Banca di sconto erano quasi tutti dovuti al Mezzogiorno: i 400 000 creditori della Banca italiana di sconto erano in grandissima maggioranza risparmiatori meridionali.

Al disopra del blocco agrario funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana. Esponenti di questo blocco intellettuale sono Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali, perciò, possono essere giudicati come i reazionari più operosi della penisola.

Abbiamo detto che l'Italia meridionale è una grande disgregazione sociale. Questa formula oltre che ai contadini si può riferire anche agli intellettuali. È notevole il fatto che nel Mezzogiorno, accanto alla grandissima proprietà, siano esistite ed esistano grandi accumulazioni culturali e di intelligenza in singoli individui o in ristretti gruppi di grandi intellettuali, mentre non esiste una organizzazione della cultura media. Esiste nel Mezzogiorno la casa editrice Laterza e la rivista «la Critica», esistono accademie e imprese culturali di grandissima erudizione; non esistono piccole e medie riviste, non esistono case editrici intorno a cui si raggruppano formazioni medie di intellettuali meridionali. I meridionali che hanno cercato di uscire dal blocco agrario e di impostare la questione meridionale in forma radicale hanno trovato ospitalità e si sono raggruppati intorno a riviste stampate fuori del Mezzogiorno. Si può dire anzi che tutte le iniziative culturali dovute agli intellettuali medi che hanno avuto luogo nel XX secolo nell'Italia centrale e settentrionale furono caratterizzate dal meridionalismo, perché fortemente influenzate da intellettuali meridionali: tutte le riviste del gruppo di intellettuali fiorentini, «Voce», «Unità»; le riviste dei democratici cristiani, come l'«Azione» di Cesena; le riviste dei giovani liberali emiliani e milanesi di G. Borelli, come la «Patria» di Bologna o l'«Azione» di Milano; infine la «Rivoluzione liberale» di Gobetti. Orbene: supremi moderatori politici e intellettuali di tutte queste iniziative sono stati Giustino Fortunato e Benedetto Croce. In una cerchia più ampia di quella molto

soffocante del blocco agrario, essi hanno ottenuto che l'impostazione dei problemi meridionali non soverchiasse certi limiti, non diventasse rivoluzionaria. Uomini di grandissima cultura e intelligenza, sorti sul terreno tradizionale del Mezzogiorno ma legati alla cultura europea e quindi mondiale, essi avevano tutte le doti per dare una soddisfazione ai bisogni intellettuali dei piú onesti rappresentanti della gioventú colta del Mezzogiorno, per consolarne le irrequiete velleità di rivolta contro le condizioni esistenti, per indirizzarli secondo una linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione. I cosiddetti neoprotestanti o calvinisti non hanno capito che in Italia, non potendoci essere una riforma religiosa di massa, per le condizioni moderne della civiltà, si è verificata la sola riforma storicamente possibile con la filosofia di Benedetto Croce: è stato mutato l'indirizzo e il metodo del pensiero, è stata costruita una nuova concezione del mondo che ha superato il cattolicesimo e ogni altra religione mitologica. In questo senso Benedetto Croce ha compiuto una altissima funzione «nazionale», ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario.

L'«Ordine Nuovo» e i comunisti torinesi, se in un certo senso possono essere collegati alle formazioni intellettuali cui abbiamo accennato e se pertanto hanno anch'essi subito l'influenza intellettuale di Giustino Fortunato e di Benedetto Croce, rappresentano però nello stesso tempo una rottura completa con quella tradizione e l'inizio di un nuovo svolgimento, che ha già dato dei frutti e che ancora ne darà. Essi, come è stato già detto, hanno posto il proletariato urbano come protagonista moderno della storia italiana e quindi della quistione meridionale. Avendo servito da intermediari tra il proletariato e determinati strati di intellettuali di sinistra, sono riusciti a modificare, se non completamente, certo notevolmente l'indirizzo mentale di essi. È questo l'elemento principale della figura di Piero Gobetti, se ben si riflette, il quale non era un comunista e probabilmente non lo sarebbe mai diventato, ma aveva capito la posizione sociale e storica del proletariato e non riusciva piú a pensare astraendo da questo elemento. Gobetti, nel lavoro comune del giornale, era stato da noi posto a contatto con un mondo vivente che aveva prima conosciuto

solo attraverso le formule dei libri. La sua caratteristica più rilevante era la lealtà intellettuale e l'assenza completa di ogni vanità e piccineria di ordine inferiore: perciò non poteva non convincersi come tutta una serie di modi di vedere e di pensare tradizionali verso il proletariato erano falsi e ingiusti. Quale conseguenza ebbero in Gobetti questi contatti col mondo proletario? Essi furono l'origine e l'impulso per una concezione che non vogliamo discutere e approfondire, una concezione che in gran parte si riattacca al sindacalismo e al modo di pensare dei sindacalisti intellettuali; i principî del liberalismo vengono in essa proiettati dall'ordine dei fenomeni individuali a quello dei fenomeni di massa. Le qualità di eccellenza e di prestigio nella vita degli individui vengono trasportate nelle classi, concepite quasi come individualità collettive. Questa concezione di solito porta negli intellettuali che la condividono alla pura contemplazione e registrazione dei meriti e dei demeriti, a una posizione odiosa e melensa di arbitri tra le contese, di assegnatori dei premi e delle punizioni. Praticamente il Gobetti sfuggì a questo destino. Egli si rivelò un organizzatore della cultura di straordinario valore ed ebbe in questo ultimo periodo una funzione che non deve essere né trascurata né sottovalutata dagli operai. Egli scavò una trincea oltre la quale non arretrarono quei gruppi di intellettuali più onesti e sinceri che nel 1919-20-21 sentirono che il proletariato come classe dirigente sarebbe stato superiore alla borghesia. Alcuni in buona fede e onestamente, altri in cattivissima fede e disonestamente andarono ripetendo che il Gobetti era nient'altro che un comunista camuffato, un agente se non del Partito comunista, per lo meno del gruppo comunista dell'«Ordine Nuovo». Non occorre neanche smentire tali insulse dicerie. La figura del Gobetti e il movimento da lui rappresentato furono spontanee produzioni del nuovo clima storico italiano: in ciò è il loro significato e la loro importanza. Ci è stato qualche volta rimproverato da compagni di partito di non aver combattuto contro la corrente di idee di «Rivoluzione liberale»: questa assenza di lotta anzi sembrò la prova del collegamento organico, di carattere machiavellico (come si suol dire) tra noi e il Gobetti. Non potevamo combattere contro Gobetti perché egli svolgeva e rappresentava un movimento che non deve essere combattuto, almeno in linea di principio. Non comprendere ciò significa non comprendere la questione degli intellettuali e la funzione che essi svolgono nella lotta delle classi. Gobetti

praticamente ci serviva di collegamento: 1) con gli intellettuali nati sul terreno della tecnica capitalistica che avevano assunto una posizione di sinistra, favorevole alla dittatura del proletariato nel 1919-20; 2) con una serie di intellettuali meridionali che, per collegamenti più complessi, ponevano la questione meridionale su un terreno diverso da quello tradizionale, introducendovi il proletariato del Nord: di questi intellettuali Guido Dorso è la figura più completa e interessante. Perché avremmo dovuto lottare contro il movimento di «Rivoluzione liberale»? Forse perché esso non era costituito di comunisti puri che avessero accettato dall'A alla Z il nostro programma e la nostra dottrina? Questo non poteva essere domandato perché sarebbe stato politicamente e storicamente un paradosso. Gli intellettuali si sviluppano lentamente, molto più lentamente di qualsiasi altro gruppo sociale, per la stessa loro natura e funzione storica. Essi rappresentano tutta la tradizione culturale di un popolo, vogliono riassumerne e sintetizzarne tutta la storia: ciò sia detto specialmente del vecchio tipo di intellettuale, dell'intellettuale nato sul terreno contadino. Pensare possibile che esso possa, come massa, rompere con tutto il passato per porsi completamente sul terreno di una nuova ideologia è assurdo. È assurdo per gli intellettuali come massa, e forse assurdo anche per moltissimi intellettuali presi individualmente, nonostante tutti gli onesti sforzi che essi fanno e vogliono fare. Ora a noi interessano gli intellettuali come massa, e non solo come individui. È certo importante e utile per il proletariato che uno o più intellettuali, individualmente, aderiscano al suo programma e alla sua dottrina, si confondano nel proletariato, ne diventino e se ne sentano parte integrante. Il proletariato, come classe, è povero di elementi organizzativi, non ha e non può formarsi un proprio strato di intellettuali che molto lentamente, molto faticosamente e solo dopo la conquista del potere statale. Ma è anche importante e utile che nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico, storicamente caratterizzata; che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario. L'alleanza tra proletariato e masse contadine esige questa formazione; tanto più la esige l'alleanza tra il proletariato e le masse contadine del Mezzogiorno. Il proletariato distruggerà il blocco agrario meridionale nella misura in cui riuscirà, attraverso il suo partito, ad organizzare in formazioni autonome e indipendenti

sempre piú notevoli masse di contadini poveri; ma riuscirà in misura piú o meno larga in tale suo compito obbligatorio anche subordinatamente alla sua capacità di disgregare il blocco intellettuale che è l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario. Per la soluzione di questo compito il proletariato è stato aiutato da Piero Gobetti e noi pensiamo che gli amici del morto continueranno, anche senza la sua guida, l'opera intrapresa che è gigantesca e difficile, ma appunto degna di tutti i sacrifici (anche della vita, come è stato nel caso del Gobetti) da parte di quegli intellettuali (e sono molti, piú di quanto si creda) settentrionali e meridionali che hanno compreso essere essenzialmente nazionali e portatrici dell'avvenire due sole forze sociali: il proletariato e i contadini.

1 Questo saggio, pubblicato qui sulla base del manoscritto conservato nell'Archivio del PCI, fu pubblicato per la prima volta a Parigi nel gennaio 1930 su «Lo Stato operaio», preceduto dalla seguente nota: «Nel 1926, nei mesi che precedettero immediatamente il suo arresto, il compagno Gramsci preparava la pubblicazione di una rivista ideologica del nostro partito. La quistione meridionale sarebbe stata da lui esaminata nei primi numeri della rivista in una serie di articoli che egli aveva ormai pronti e che lesse ad alcuni compagni della Centrale del partito. Pubblichiamo oggi uno di questi articoli, cosí come è venuto in nostro possesso, dopo mille vicende. Lo scritto non è completo e, probabilmente, sarebbe stato ancora ritoccato dall'autore qua e là...» Gli altri articoli cui si accenna non sono stati trovati.

2 Pseudonimo di Tommaso Fiore, collaboratore di «Rivoluzione liberale».

3 Cfr. *Operai e contadini*, in *Ordine Nuovo* 1919-1920 cit., pp. 317-18.

4 Movimento fondato da Emilio Lussu.

5 Cfr. *Un asino bardato*, in *Socialismo e fascismo* cit., pp. 64-67.

6 Si tratta di Umberto Terracini.

7 Cfr. *L'avvento della democrazia industriale* e *Uomini in carne e ossa*,

in *Socialismo e fascismo* cit., pp. 128-30, 154-56.

Ufficio politico del Pcd'I al Comitato centrale del Partito comunista russo, [14 ottobre 1926] Al C.C. del P. C. dell'U.R.S.S.

Cari compagni,

I comunisti italiani e tutti i lavoratori coscienti del nostro paese hanno sempre seguito con la massima attenzione le vostre discussioni. Alla vigilia di ogni Congresso e di ogni Conferenza del P.C.R. noi eravamo sicuri che, nonostante l'asprezza delle polemiche, l'unità del Partito Russo non era in pericolo; eravamo sicuri anzi che, avendo raggiunto una maggiore omogeneità ideologica ed organizzativa attraverso tali discussioni, il Partito sarebbe stato meglio preparato ed attrezzato per superare le difficoltà molteplici che sono legate all'esercizio del potere in uno Stato operaio. Oggi, alla vigilia della vostra XV Conferenza¹, non abbiamo più la sicurezza del passato, ci sentiamo irresistibilmente angosciati; ci sembra che l'attuale atteggiamento del blocco di opposizioni e l'acutezza delle polemiche nel P.C. dell'U.R.S.S. esigano l'intervento dei partiti fratelli. È da questo convincimento preciso che noi siamo mossi nel rivolgervi questa lettera. Può darsi che l'isolamento in cui il nostro Partito è costretto a vivere ci abbia indotto ad esagerare i pericoli che si riferiscono alla situazione interna del Partito C. dell'U.R.S.S.; in ogni caso non sono certo esagerati i nostri giudizi sulle ripercussioni internazionali di questa situazione e noi vogliamo come internazionalisti compiere il nostro dovere.

La situazione odierna del nostro Partito fratello dell'U.R.S.S., ci sembra diversa e molto più grave che nelle precedenti discussioni perché oggi vediamo verificarsi e approfondirsi una scissione nel gruppo centrale leninista che è stato sempre il nucleo dirigente del

Partito e dell'Internazionale. Una scissione di questo genere, indipendentemente dai risultati numerici delle votazioni di Congresso, può avere le più gravi ripercussioni non solo se la minoranza d'opposizione non accetta con la massima lealtà i principî fondamentali della disciplina rivoluzionaria di Partito, ma anche se essa (nel condurre la sua polemica e la sua lotta) oltrepassa certi limiti che sono superiori a tutte le democrazie formali.

Uno dei più preziosi insegnamenti di Lenin è stato quello che noi dobbiamo molto studiare i giudizi dei nostri nemici di classe. Ebbene, cari compagni, è certo che i giornali e gli uomini di stato più forti della borghesia internazionali [sic] puntano su questo carattere organico del conflitto esistente nel nucleo fondamentale del Partito C. dell'U.R.S.S., puntano sulla scissione del nostro Partito fratello e sono convinti che essa debba portare alla disgregazione e alla lenta agonia della dittatura proletaria, che essa debba determinare la catastrofe della Rivoluzione che non riuscirono a determinare le invasioni e le insurrezioni delle guardie bianche. La stessa fredda circospezione con cui oggi la stampa borghese cerca di analizzare gli avvenimenti russi, il fatto che essa cerca di evitare, per quanto le è consentito, la demagogia violenta che le era più propria nel passato, sono sintomi che devono far riflettere i compagni russi e farli più consapevoli delle loro responsabilità. Per un'altra ragione ancora la borghesia internazionale punta sulla possibile scissione o su un aggravarsi della crisi interna del Partito Com. dell'U.R.S.S. Lo stato operaio esiste in Russia ormai da 9 anni. È certo che solo una piccola minoranza non solo delle classi lavoratrici, ma degli stessi Partiti Comunisti degli altri paesi è in grado di ricostruire nel suo complesso tutto lo sviluppo della Rivoluzione e di trovare anche nei dettagli di cui si compone la vita quotidiana dello Stato del Soviet la continuità del filo rosso che porta fino alla prospettiva generale della costruzione del Socialismo. E ciò non solo nei paesi dove la libertà di riunione non esiste più e la libertà di stampa è completamente soppressa o è sottoposta a limitazioni inaudite, come in Italia (dove i tribunali hanno sequestrato e proibito la stampa dei libri di Trozki, Lenin, Stalin, Zinovief e ultimamente anche del «Manifesto dei comunisti») ma anche nei paesi dove ancora i nostri Partiti hanno la possibilità di fornire ai loro membri e alle masse in generale una sufficiente

documentazione. In questi paesi le grandi masse non possono comprendere le discussioni che avvengono nel P.C. dell'U.R.S.S., specialmente se esse sono così violente come l'attuale e investono non un aspetto di dettaglio ma tutto il complesso della linea politica del Partito. Non solo le masse lavoratrici in generale, ma le stesse masse dei nostri Partiti vedono e vogliono vedere nella Repubblica del Soviet e nel Partito che vi è al governo una sola unità di combattimento che lavora nella prospettiva generale del socialismo. Solo in quanto le masse occidentali europee vedono la Russia e il Partito Russo da questo punto di vista, esse accettano volentieri e come un fatto storicamente necessario che il P.C. dell'U.R.S.S. sia il Partito dirigente dell'Internazionale, solo perciò oggi la Repubblica del Soviet e il P.C. dell'U.R.S.S. sono un formidabile elemento di organizzazione e di propulsione rivoluzionaria.

I partiti borghesi e socialdemocratici, per la stessa ragione, sfruttano le polemiche interne e i conflitti esistenti nel P.C. dell'U.R.S.S.; essi vogliono lottare contro questa influenza della Rivoluzione russa, contro l'unità rivoluzionaria che intorno al P.C. dell'U.R.S.S. si sta costituendo in tutto il mondo. Cari compagni, è estremamente significativo che in un paese come l'Italia, dove l'organizzazione statale e di partito del fascismo riesce a soffocare ogni notevole manifestazione di vita autonoma delle grandi masse operaie e contadine è significativo che i giornali fascisti, specialmente quelli delle provincie, siano pieni di articoli, tecnicamente ben costruiti per la propaganda, con un minimo di demagogia e di atteggiamenti ingiuriosi, nei quali si cerca di mostrare, con uno sforzo evidente di obbiettività, che ormai, per le stesse affermazioni dei leaders più noti del blocco della opposizione del P.C. dell'U.R.S.S., lo Stato del Soviet va sicuramente diventando un puro stato capitalistico e che pertanto nel duello mondiale tra fascismo e bolscevismo, il fascismo avrà il sopravvento. Questa campagna, se dimostra quanto siano ancora smisurate le simpatie che la Rep. del Soviet gode in mezzo alle grandi masse del popolo italiano che in alcune regioni da sei anni non riceve che una scarsa letteratura illegale di partito, dimostra altresì come il fascismo, che conosce molto bene la reale situazione interna italiana e ha imparato a trattare con le masse, cerchi di utilizzare l'atteggiamento politico del blocco delle opposizioni per spezzare definitivamente la ferma avversione dei lavoratori al governo di Mussolini e per

determinare almeno uno stato d'animo in cui il fascismo appaia almeno come una ineluttabile necessità storica, nonostante le crudeltà e i mali che lo accompagnano.

Noi crediamo che, nel quadro della Internazionale, il nostro Partito sia quello che più risente le ripercussioni della grave situazione esistente nel P.C. dell'U.R.S.S. E non solo per le ragioni su esposte che, per così dire, sono esterne, toccano le condizioni generali dello sviluppo rivoluzionario nel nostro paese. Voi sapete che i Partiti tutti della Internazionale hanno ereditato e dalla vecchia socialdemocrazia e dalle diverse tradizioni nazionali esistenti nei diversi paesi (anarchismo, sindacalismo ecc. ecc.) una massa di pregiudizi e di motivi ideologici che rappresentano il focolare di tutte le deviazioni di destra e di sinistra. In questi ultimi anni, ma specialmente dopo il V Congresso mondiale, i nostri Partiti andavano raggiungendo, attraverso una dolorosa esperienza, attraverso crisi faticose ed estenuanti, una sicura stabilizzazione leninista, stavano diventando dei veri partiti bolscevichi. Nuovi quadri proletari venivano formandosi dal basso, dalle officine; gli elementi intellettuali erano sottoposti a una rigorosa selezione e a un collaudo rigido e spietato in base al lavoro pratico, sul terreno dell'azione. Questa rielaborazione avveniva sotto la guida del Partito Com. dell'U.R.S.S. nel suo complesso unitario, e di tutti i grandi capi del P. dell'U.R.S.S. Ebbene: l'acutezza della crisi attuale e la minaccia di scissione aperta o latente che essa contiene arresta questo processo di sviluppo e di elaborazione nei nostri Partiti, cristallizza le deviazioni di destra e di sinistra, allontana ancora una volta il successo della unità organica del Partito mondiale dei lavoratori. È su questo elemento in ispecial modo che noi crediamo nostro dovere di internazionalisti richiamare l'attenzione dei compagni più responsabili del P.C. dell'U.R.S.S. Compagni, voi siete stati in questi nove anni di storia mondiale l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi; la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la uguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il P.C. dell'U.R.S.S. aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle quistioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle quistioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i

vostrî doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale.

L'Ufficio Politico del P.C.I. ha studiato con la maggiore diligenza e attenzione che le [sic] erano consentite tutti i problemi che oggi sono in discussione nel P.C. dell'U.R.S.S. Le quistioni che oggi si pongono a voi possono porsi domani al nostro Partito. Anche nel nostro paese, le masse rurali sono la maggioranza della popolazione lavoratrice. Inoltre tutti i problemi inerenti all'egemonia del proletariato si presenteranno da noi certamente in una forma piú complessa ed acuta che nella stessa Russia, perché la densità della popolazione rurale in Italia è enormemente piú grande, perché i nostri contadini hanno una ricchissima tradizione organizzativa e sono sempre riusciti a far sentire molto sensibilmente il loro peso specifico di massa nella vita politica nazionale, perché da noi l'apparato organizzativo ecclesiastico ha duemila anni di tradizione e si è specializzato nella propaganda e nell'organizzazione dei contadini in un modo che non ha uguali negli altri paesi. Se è vero che l'industria è piú sviluppata da noi e il proletariato ha una base materiale notevole, è anche vero che questa industria non ha materie prime nel paese ed è quindi piú esposta alle crisi; il proletariato perciò potrà svolgere la sua funzione dirigente solo se è molto ricco di spirito di sacrificio e si è liberato completamente di ogni residuo di corporativismo riformista o sindacalista. Da questo punto di vista realistico e che noi crediamo leninista, l'Uff. Pol. del P.C.I. ha studiato le vostre discussioni. Noi, finora, abbiamo espresso una opinione di Partito solo sulla quistione strettamente disciplinare delle frazioni, volendoci attenere all'invito da voi rivolto dopo il vostro XIV Congresso di non trasportare la discussione russa nelle Sezioni dell'Internazionale². Dichiariamo ora che riteniamo fundamentalmente giusta la linea politica della maggioranza del CC del P.C. dell'U.R.S.S. e che in tal senso certamente si pronunzierà la maggioranza del Partito italiano se diverrà necessario porre tutta la quistione. Non vogliamo e riteniamo inutile fare dell'agitazione e della propaganda con voi e coi compagni del blocco delle opposizioni. Non stenderemo perciò un registro di tutte le quistioni particolari col nostro apprezzamento a fianco. Ripetiamo che ci impressiona il fatto che l'atteggiamento del blocco delle opposizioni investa tutta la linea politica del C.C., toccando il cuore stesso della dottrina leninista e dell'azione politica

del nostro partito dell'Unione. È il principio e la pratica dell'egemonia del proletariato che viene posto in discussione, sono i rapporti fondamentali di alleanza tra operai e contadini che vengono turbati e messi in pericolo, cioè i pilastri dello Stato operaio e della Rivoluzione. Compagni, non si è mai visto nella storia che una classe dominante, nel suo complesso, stesse in condizioni di vita inferiori a determinati elementi o strati della classe dominata e soggetta. Questa contraddizione inaudita la storia l'ha riserbata in sorte al proletariato; in questa contraddizione risiedono i maggiori pericoli per la dittatura del proletariato specialmente nei paesi dove il capitalismo non aveva avuto un grande sviluppo e non era riuscito a unificare le forze produttive. È da questa contraddizione – che d'altronde si presenta già sotto alcuni suoi aspetti nei paesi capitalistici dove il proletariato ha raggiunto obiettivamente una funzione sociale elevata – che nascono il riformismo e il sindacalismo, che nascono lo spirito corporativo e le stratificazioni dell'aristocrazia operaia. Eppure il proletariato non può diventare classe dominante se non supera col sacrificio degli interessi corporativi questa contraddizione, non può mantenere la sua egemonia e la sua dittatura se anche divenuto dominante non sacrifica questi interessi immediati per gli interessi generali e permanenti della classe. Certo è facile fare della demagogia in questo terreno, è facile insistere sui lati negativi della contraddizione: «Sei tu il dominatore, o operaio mal vestito e mal nutrito oppure è dominatore il nepman³ impellicciato e che ha a sua disposizione tutti i beni della terra?» Così i riformisti dopo uno sciopero rivoluzionario che ha aumentato la coesione e la disciplina della massa, ma che con la sua lunga durata ha impoverito ancor di più i singoli operai, dicono: «A che pro aver lottato? Vi siete rovinati e impoveriti?» È facile fare della demagogia su questo terreno, ed è difficile non farla quando la questione è stata posta nei termini dello spirito corporativo e non in quelli del leninismo, della dottrina della egemonia del proletariato, che storicamente si trova in una determinata posizione e non in un'altra.

È questo per noi l'elemento essenziale delle vostre discussioni, è in questo elemento la radice degli errori del blocco delle opposizioni e l'origine dei pericoli latenti che nella sua attività sono contenuti. Nella ideologia e nella pratica del blocco delle opposizioni rinasce in pieno tutta la tradizione della socialdemocrazia e del

sindacalismo che ha impedito finora al proletariato occidentale di organizzarsi in classe dirigente.

Solo una ferma unità e una ferma disciplina nel Partito che governa lo Stato operaio può assicurare l'egemonia proletaria in regime di Nep, cioè nel pieno sviluppo della contraddizione cui abbiamo accennato. Ma l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche ed esatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato che pensa sempre all'evasione e alla sortita di sorpresa.

Questo, carissimi compagni, abbiamo voluto dirvi, con spirito di fratelli e di amici, sia pure di fratelli minori. I compagni Zinovief, Trozky, Kamenev hanno contribuito potentemente a educarci per la rivoluzione, ci hanno qualche volta corretto molto energicamente e severamente, sono stati fra i nostri maestri. A loro specialmente ci rivolgiamo come ai maggiori responsabili della attuale situazione, perché vogliamo essere sicuri che la maggioranza del C.C. del P.C. dell'U.R.S.S. non intenda stravincere nella lotta e sia disposta ad evitare le misure eccessive. L'unità del nostro Partito fratello di Russia è necessaria per lo sviluppo e il trionfo delle forze rivoluzionarie mondiali; a questa necessità ogni comunista e internazionalista deve essere disposto a fare i maggiori sacrifici. I danni di un errore compiuto dal Partito unito sono facilmente superabili; i danni di una scissione o di una prolungata condizione di scissione latente possono essere irreparabili e mortali.

Con saluti comunisti

L'U.P. del P.C.I.

Fondazione Istituto Gramsci, Apc 1921-43, fasc. 410, ff. 2-10.

Autografo in lingua italiana. Trascrizione dattiloscritta del documento è conservata in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, archivio Angelo Tasca, Psi-Pci 1918-40, b. III, fasc. 2, doc. 14. La trascrizione fu pubblicata da A. TASCA (a cura di), in «Problemi della rivoluzione italiana», n. 4 (22 aprile 1938); poi con il titolo *1926: sulla rottura nel gruppo dirigente del partito bolscevico. Gramsci al CC del Pc (b), Togliatti a Gramsci*, con una introduzione di P. Togliatti, in «Rinascita», XXI, n. 22 (30 maggio 1964), pp. 18-19;

poi in N. GALLO e G. FERRATA (a cura di), *2000 pagine di Gramsci*, vol. I: *Nel tempo della lotta (1914-1926)*, il Saggiatore, Milano 1964, pp. 820-26; poi in G. BERTI, *I primi dieci anni di vita del Partito Comunista Italiano* cit., pp. 312-16. L'autografo fu pubblicato con il titolo *Il carteggio completo tra Gramsci e Togliatti* cit., pp. 1314; poi in A. GRAMSCI, *La costruzione* cit., pp. 125-31; ora in ID., *Lettere. 1908-1926* cit., pp. 455-62.

Sul recto del primo foglio è annotato: «n. 144».

¹ La XV Conferenza del Partito russo si aprì a Mosca il 27 ottobre 1926.

² Cfr. la nota 16 al documento 1.

³ Uomo della Nep.

IL RISORGIMENTO¹

Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia. Tutto il problema della connessione tra le varie correnti politiche del Risorgimento, cioè dei loro rapporti reciproci e dei loro rapporti con i gruppi sociali omogenei o subordinati esistenti nelle varie sezioni (o settori) storiche del territorio nazionale, si riduce a questo dato di fatto fondamentale: i moderati rappresentavano un gruppo sociale relativamente omogeneo, per cui la loro direzione subì oscillazioni relativamente limitate (e in ogni caso secondo una linea di sviluppo organicamente progressivo), mentre il così detto Partito d'Azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni subite dai suoi organi dirigenti in ultima analisi si componevano secondo gli interessi dei moderati: cioè storicamente il Partito d'Azione fu guidato dai moderati: l'affermazione attribuita a Vittorio Emanuele II di «avere in tasca» il Partito d'Azione o qualcosa di simile è praticamente esatta e non solo per i contatti personali del Re con Garibaldi, ma perché di fatto il Partito d'Azione fu diretto «indirettamente» da Cavour e dal Re. Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame è questo: che la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come «dominio» e come «direzione intellettuale e morale».

Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a «liquidare» o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche «dirigente». I moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 1870 e il 1876 e il così detto «trasformismo» non è stato che l'espressione parlamentare di questa azione egemonica intellettuale, morale e politica. Si può anzi dire che tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta

delle utopie neoguelfe e federalistiche, con l'assorbimento graduale, ma continuo e ottenuto con metodi diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici. In questo senso la direzione politica è diventata un aspetto della funzione di dominio, in quanto l'assorbimento delle élites dei gruppi nemici porta alla decapitazione di questi e al loro annichilimento per un periodo spesso molto lungo. Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato, senza «Terrorre», come «rivoluzione senza rivoluzione» ossia come «rivoluzione passiva» per impiegare un'espressione del Cuoco in un senso un po' diverso da quello che il Cuoco vuole dire.

In quali forme e con quali mezzi i moderati riuscirono a stabilire l'apparato (il meccanismo) della loro egemonia intellettuale, morale e politica? In forme e con mezzi che si possono chiamare «liberali», cioè attraverso l'iniziativa individuale, «molecolare», «privata» (cioè non per un programma di partito elaborato e costituito secondo un piano precedentemente all'azione pratica e organizzativa). D'altronde, ciò era «normale», date la struttura e la funzione dei gruppi sociali rappresentati dai moderati, dei quali i moderati erano il ceto dirigente, gli intellettuali in senso organico. Per il Partito d'Azione il problema si poneva in modo diverso e diversi sistemi organizzativi avrebbero dovuto essere impiegati. I moderati erano intellettuali «condensati» già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante, cioè i moderati erano un'avanguardia reale, organica delle classi alte, perché essi stessi appartenevano economicamente alle classi alte: erano intellettuali e organizzatori politici e insieme capi d'azienda, grandi agricoltori o amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali ecc.). Data questa condensazione o concentrazione organica, i moderati esercitavano una potente attrazione, in modo «spontaneo», su tutta la massa d'intellettuali d'ogni grado esistenti nella penisola allo stato «diffuso», «molecolare», per le necessità, sia pure elementarmente

soddisfatte, della istruzione e dell'amministrazione. Si rileva qui la consistenza metodologica di un criterio di ricerca storico-politica: non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni gruppo sociale ha un proprio ceto di intellettuali o tende a formarselo; però gli intellettuali della classe storicamente (e realisticamente) progressiva, nelle condizioni date, esercitano un tale potere d'attrazione che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali degli altri gruppi sociali e quindi col creare un sistema di solidarietà fra tutti gli intellettuali con legami di ordine psicologico (vanità ecc.) e spesso di casta (tecnico-giuridici, corporativi ecc.).

Questo fatto si verifica «spontaneamente» nei periodi storici in cui il gruppo sociale dato è realmente progressivo, cioè fa avanzare realmente l'intera società, soddisfacendo non solo alle sue esigenze esistenziali, ma ampliando continuamente i propri quadri per la continua presa di possesso di nuove sfere di attività economico-produttiva. Appena il gruppo sociale dominante ha esaurito la sua funzione, il blocco ideologico tende a sgretolarsi e allora alla «spontaneità» può sostituirsi la «costrizione» in forme sempre meno larvate e indirette, fino alle misure vere e proprie di polizia e ai colpi di Stato.

Il Partito d'Azione non solo non poteva avere, data la sua natura, un simile potere di attrazione, ma era esso stesso attratto e influenzato, sia per l'atmosfera di intimidazione (panico di un 93 terroristico rinforzato dagli avvenimenti francesi del 48-49) che lo rendeva esitante ad accogliere nel suo programma determinate rivendicazioni popolari (per esempio la riforma agraria), sia perché alcune delle sue maggiori personalità (Garibaldi) erano, sia pure saltuariamente (oscillazioni), in rapporto personale di subordinazione coi capi dei moderati. Perché il Partito d'Azione fosse diventato una forza autonoma e, in ultima analisi, fosse riuscito per lo meno a imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico (più in là non poteva forse giungere date le premesse fondamentali del moto stesso), avrebbe dovuto contrapporre all'attività «empirica» dei moderati (che era empirica solo per modo di dire poiché corrispondeva perfettamente al fine) un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse

popolari, in primo luogo dei contadini: all'«attrazione spontanea» esercitata dai moderati avrebbe dovuto contrapporre una resistenza e una controffensiva «organizzate» secondo un piano.

Come esempio tipico di attrazione spontanea dei moderati è da ricordare il formarsi e lo sviluppo del movimento «cattolico-liberale», che tanto impressionò il papato e in parte riuscì a paralizzarne le mosse, demoralizzandolo, in un primo tempo spingendolo troppo a sinistra – con le manifestazioni liberaleggianti di Pio IX – e in un secondo tempo cacciandolo in una posizione più destra di quella che avrebbe potuto occupare e in definitiva determinandone l'isolamento nella penisola e in Europa. Il papato ha dimostrato successivamente di aver appreso la lezione e ha saputo nei tempi più recenti manovrare brillantemente: il modernismo prima e il popolarismo poi sono movimenti simili a quello cattolico-liberale del Risorgimento, dovuti in gran parte al potere di attrazione spontanea esercitata dallo storicismo moderno degli intellettuali laici delle classi alte da una parte e dall'altra dal movimento pratico della filosofia della prassi. Il papato ha colpito il modernismo come tendenza riformatrice della Chiesa e della religione cattolica, ma ha sviluppato il popolarismo, cioè la base economico-sociale del modernismo e oggi con Pio XI fa di esso il fulcro della sua politica mondiale.

Invece il Partito d'Azione mancò addirittura di un programma concreto di governo. Esso, in sostanza, fu sempre, più che altro, un organismo di agitazione e propaganda al servizio dei moderati. I dissidi e i conflitti interni del Partito d'Azione, gli odii tremendi che Mazzini suscitò contro la sua persona e la sua attività da parte dei più gagliardi uomini d'azione (Garibaldi, Felice Orsini ecc.) furono determinati dalla mancanza di una ferma direzione politica. Le polemiche interne furono in gran parte tanto astratte quanto lo era la predicazione del Mazzini, ma da esse si possono trarre utili indicazioni storiche (valgano per tutti gli scritti del Pisacane, che d'altronde commise errori politici e militari irreparabili, come l'opposizione alla dittatura militare di Garibaldi nella Repubblica Romana). Il Partito d'Azione era imbevuto della tradizione retorica della letteratura italiana: confondeva l'unità culturale esistente nella penisola – limitata però a uno strato molto sottile della popolazione e inquinata dal cosmopolitismo vaticano – con l'unità politica e

territoriale delle grandi masse popolari che erano estranee a quella tradizione culturale e se ne infischiarono dato che ne conoscessero l'esistenza stessa. Si può fare un confronto tra i giacobini e il Partito d'Azione. I giacobini lottarono strenuamente per assicurare un legame tra città e campagna e ci riuscirono vittoriosamente. La loro sconfitta come partito determinato fu dovuta al fatto che a un certo punto si urtarono contro le esigenze degli operai parigini, ma essi in realtà furono continuati in altra forma da Napoleone e oggi, molto miseramente, dai radico-socialisti di Herriot e Daladier.

Nella letteratura politica francese la necessità di collegare la città (Parigi) con la campagna era sempre stata vivamente sentita ed espressa; basta ricordare la collana di romanzi di Eugenio Sue, diffusissimi anche in Italia (il Fogazzaro nel *Piccolo mondo antico* mostra come Franco² Maironi ricevesse clandestinamente dalla Svizzera le dispense dei *Misteri del Popolo* che furono bruciati per mano del carnefice in alcune città europee, per esempio a Vienna) e che insistono con particolare costanza sulla necessità di occuparsi dei contadini e di legarli a Parigi; e il Sue fu il romanziere popolare della tradizione politica giacobina e un «incunabolo» di Herriot e Daladier per tanti punti di vista (leggenda napoleonica, anticlericalismo e antigesuitismo, riformismo piccolo-borghese, teorie penitenziarie ecc.). È vero che il Partito d'Azione fu sempre implicitamente antifrancese per l'ideologia mazziniana (cfr. nella «Critica», anno 1929, pp. 223 sgg., il saggio dell'Omodeo su *Primato francese e iniziativa italiana*), ma aveva nella storia della penisola la tradizione a cui risalire e ricollegarsi. La storia dei Comuni è ricca di esperienze in proposito: la borghesia nascente cerca alleati nei contadini contro l'Impero e contro il feudalismo locale (è vero che la questione è resa complessa dalla lotta tra borghesi e nobili per contendersi la mano d'opera a buon mercato: i borghesi hanno bisogno di mano d'opera abbondante ed essa può solo essere data dalle masse rurali, ma i nobili vogliono legati al suolo i contadini: fuga di contadini in città, dove i nobili non possono catturarli. In ogni modo, anche in situazione diversa, appare, nello sviluppo della civiltà comunale, la funzione della città come elemento direttivo, della città che approfondisce i conflitti interni nella campagna e se ne serve come strumento politico-militare per abbattere il feudalismo). Ma il più classico maestro di arte politica per i gruppi dirigenti italiani, il Machiavelli, aveva anch'egli posto il problema,

naturalmente nei termini e con le preoccupazioni del tempo suo; nelle scritture politico-militari del Machiavelli è vista abbastanza bene la necessità di subordinare organicamente le masse popolari ai ceti dirigenti per creare una milizia nazionale capace di eliminare le compagnie di ventura.

A questa corrente del Machiavelli deve forse essere legato Carlo Pisacane, per il quale il problema di soddisfare le rivendicazioni popolari (dopo averle suscitate con la propaganda) è visto prevalentemente dal punto di vista militare. A proposito del Pisacane occorre analizzare alcune antinomie della sua concezione: il Pisacane, nobile napoletano, era riuscito a impadronirsi di una serie di concetti politico-militari posti in circolazione dalle esperienze guerresche della rivoluzione francese e di Napoleone, trapiantati a Napoli sotto i regni di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat, ma specialmente per l'esperienza viva degli ufficiali napoletani che avevano militato con Napoleone (nella commemorazione di Cadorna fatta da M. Missiroli nella «Nuova Antologia» si insiste sull'importanza che tale esperienza e tradizione militare napoletana, attraverso il Pianell, per esempio, ebbe nella riorganizzazione dell'esercito italiano dopo il 1870); Pisacane comprese che senza una politica democratica non si possono avere eserciti nazionali a coscrizione obbligatoria, ma è inspiegabile la sua avversione contro la strategia di Garibaldi e la sua diffidenza contro Garibaldi; egli ha verso Garibaldi lo stesso atteggiamento sprezzante che avevano verso Napoleone gli Stati Maggiori dell'antico regime.

L'individualità che più occorre studiare per questi problemi del Risorgimento è Giuseppe Ferrari, ma non tanto nelle sue opere così dette maggiori, veri zibaldoni farraginosi e confusi, quanto negli opuscoli d'occasione e nelle lettere. Il Ferrari però era in gran parte fuori della concreta realtà italiana: si era troppo infranciosato. Spesso i suoi giudizi paiono più acuti di ciò che realmente sono, perché egli applicava all'Italia schemi francesi, i quali rappresentavano situazioni ben più avanzate di quelle italiane. Si può dire che il Ferrari si trovava, nei confronti con l'Italia, nella posizione di un «postero» e che il suo fosse in un certo senso un «senno del poi». Il politico invece deve essere un realizzatore effettuale ed attuale; il Ferrari non vedeva che tra la situazione

italiana e quella francese mancava un anello intermedio e che proprio questo anello importava saldare per passare a quello successivo. Il Ferrari non seppe «tradurre» il francese in italiano e perciò la sua stessa «acutezza» diventava un elemento di confusione, suscitava nuove sette e scolette ma non incideva nel movimento reale.

Se si approfondisce la quistione appare che, per molti riguardi, la differenza tra molti uomini del Partito d'Azione e i moderati era più di «temperamento» che di carattere organicamente politico. Il termine di «giacobino» ha finito per assumere due significati: uno è quello proprio, storicamente caratterizzato, di un determinato partito della rivoluzione francese che concepiva lo svolgimento della vita francese in un modo determinato, con un programma determinato, sulla base di forze sociali determinate e che esplicò la sua azione di partito e di governo con un metodo determinato che era caratterizzato da una estrema energia, decisione e risolutezza, dipendente dalla credenza fanatica della bontà e di quel programma e di quel metodo. Nel linguaggio politico i due aspetti del giacobinismo furono scissi e si chiamò giacobino l'uomo politico energico, risoluto e fanatico, perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee, qualunque esse fossero: in questa definizione prevalsero gli elementi distruttivi derivati dall'odio contro gli avversari e i nemici, più che quelli costruttivi, derivati dall'aver fatto proprie le rivendicazioni delle masse popolari, l'elemento settario, di conventicola, di piccolo gruppo, di frenato individualismo, più che l'elemento politico nazionale. Così quando si legge che Crispi fu un giacobino, è in questo significato peggiore che occorre intendere l'affermazione. Per il suo programma Crispi fu un moderato puro e semplice. La sua «ossessione» giacobina più nobile fu l'unità politico-territoriale del paese. Questo principio fu sempre la sua bussola d'orientamento, non solo nel periodo del Risorgimento, in senso stretto, ma anche nel periodo successivo, della sua partecipazione al governo. Uomo fortemente passionale, egli odia i moderati come persone: vede nei moderati gli uomini dell'ultima ora, gli eroi della sesta giornata, gente che avrebbe fatto la pace coi vecchi regimi se essi fossero divenuti costituzionali, gente, come i moderati toscani, che si erano aggrappati alla giacca del granduca per non farlo scappare; egli si fidava poco di una unità fatta da non-unitari. Perciò si lega alla

monarchia che egli capisce sarà risolutamente unitaria per ragioni dinastiche e abbraccia il principio dell'egemonia piemontese con una energia e una foga che non avevano gli stessi politici piemontesi. Cavour aveva avvertito di non trattare il Mezzogiorno con gli stati d'assedio: Crispi invece subito stabilisce lo stato d'assedio e i tribunali marziali in Sicilia per il movimento dei Fasci e accusa i dirigenti dei Fasci di tramare con l'Inghilterra per il distacco della Sicilia (pseudotrattato di Bisacquino)³. Si lega strettamente ai latifondisti siciliani, perché il ceto più unitario per paura delle rivendicazioni contadine, nello stesso tempo in cui la sua politica generale tende a rafforzare l'industrialismo settentrionale con la guerra di tariffe contro la Francia e col protezionismo doganale: egli non esita a gettare il Mezzogiorno e le isole in una crisi commerciale paurosa, pur di rafforzare l'industria che poteva dare al paese una indipendenza reale e avrebbe allargato i quadri del gruppo sociale dominante; è la politica di fabbricare il fabbricante. Il governo della destra dal '61 al '76 aveva solo e timidamente creato le condizioni generali esterne per lo sviluppo economico: sistemazione dell'apparato governativo, strade, ferrovie, telegrafi e aveva sanato le finanze oberate dai debiti per le guerre del Risorgimento. La Sinistra aveva cercato di rimediare all'odio suscitato nel popolo dal fiscalismo unilaterale della Destra, ma non era riuscita che ad essere una valvola di sicurezza: aveva continuato la politica della Destra con uomini e frasi di sinistra. Crispi invece dette un reale colpo in avanti alla nuova società italiana, fu il vero uomo della nuova borghesia. La sua figura è caratterizzata tuttavia dalla sproporzione tra i fatti e le parole, tra le repressioni e l'oggetto da reprimere, tra lo strumento e il colpo vibrato; maneggiava una colubrina arrugginita come fosse stato un moderno pezzo d'artiglieria. Anche la politica coloniale di Crispi è legata alla sua ossessione unitaria e in ciò seppe comprendere l'innocenza politica del Mezzogiorno; il contadino meridionale voleva la terra e Crispi che non gliela voleva (e poteva) dare in Italia stessa, che non voleva fare del «giacobinismo economico», prospettò il miraggio delle terre coloniali da sfruttare. L'imperialismo di Crispi fu un imperialismo passionale, oratorio, senza alcuna base economico-finanziaria. L'Europa capitalistica, ricca di mezzi e giunta al punto in cui il saggio del profitto cominciava a mostrare la tendenza alla caduta, aveva la necessità di ampliare l'area di espansione dei suoi investimenti redditizi: così furono creati dopo il 1890 i grandi

imperi coloniali. Ma l'Italia ancora immatura, non solo non aveva capitali da esportare, ma doveva ricorrere al capitale estero per i suoi stessi strettissimi bisogni. Mancava dunque una spinta reale all'imperialismo italiano e ad essa fu sostituita la passionalità popolare dei rurali ciecamente tesi verso la proprietà della terra: si trattò di una necessità di politica interna da risolvere, deviandone la soluzione all'infinito. Perciò la politica di Crispi fu avversata dagli stessi capitalisti (settentrionali) che più volentieri avrebbero visto impiegate in Italia le somme ingenti spese in Africa; ma nel Mezzogiorno Crispi fu popolare per aver creato il «mito» della terra facile.

Crispi ha dato una forte impronta a un vasto gruppo di intellettuali siciliani (specialmente, poiché ha influenzato tutti gli intellettuali italiani, creando le prime cellule di un socialismo nazionale che doveva svilupparsi più tardi impetuosamente), ha creato quel fanatismo unitario che ha determinato una permanente atmosfera di sospetto contro tutto ciò che può arieggiare a separatismo. Ciò però non ha impedito (e si comprende) che nel 1920 i latifondisti siciliani si riunissero a Palermo e pronunziassero un vero ultimatum contro il governo «di Roma», minacciando la separazione come non ha impedito che parecchi di questi latifondisti abbiano continuato a mantenere la cittadinanza spagnola e abbiano fatto intervenire diplomaticamente il governo di Madrid (caso del duca di Bivona nel 1919) per la tutela dei loro interessi minacciati dall'agitazione dei contadini ex combattenti. L'atteggiamento dei vari gruppi sociali del Mezzogiorno dal '19 al '26 serve a mettere in luce e in rilievo alcune debolezze dell'indirizzo ossessionatamente unitario di Crispi e a mettere in rilievo alcune correzioni apportatevi da Giolitti (poche in realtà, perché Giolitti si mantenne essenzialmente nel solco di Crispi; al giacobinismo di temperamento del Crispi, Giolitti sostituì la solerzia e la continuità burocratica; mantenne il «miraggio della terra» nella politica coloniale, ma in più sorresse questa politica con una concezione «difensiva» militare e con la premessa che occorre creare le condizioni di libertà d'espansione per il futuro).

L'episodio dell'ultimatum dei latifondisti siciliani nel 1920 non è isolato e di esso potrebbe darsi altra interpretazione, per il precedente delle alte classi lombarde che in qualche occasione

avevano minacciato «di far da sé» ricostituendo l'antico ducato di Milano (politica di ricatto momentaneo verso il governo), se non trovasse una interpretazione autentica nelle campagne fatte dal «Mattino» dal 1919 fino alla defenestrazione dei fratelli Scarfoglio⁴, che sarebbe troppo semplicistico ritenere del tutto campate in aria, cioè non legate in qualche modo a correnti d'opinione pubblica e a stati d'animo rimasti sotterranei, latenti, potenziali per l'atmosfera d'intimidazione creata dall'unitarismo ossessionato. Il «Mattino» a due riprese sostenne questa tesi: che il Mezzogiorno è entrato a far parte dello Stato italiano su una base contrattuale, lo Statuto albertino, ma che (implicitamente) continua a conservare una sua personalità reale, di fatto, e ha il diritto di uscire dal nesso statale unitario se la base contrattuale viene, in qualsiasi modo, menomata, se cioè viene mutata la costituzione del 1848. Questa tesi fu svolta nel 1919-20 contro un mutamento costituzionale in un certo senso, e fu ripresa nel 1924-25 contro un mutamento in altro senso. Bisogna tener presente l'importanza che aveva il «Mattino» nel Mezzogiorno (era intanto il giornale più diffuso); il «Mattino» fu sempre crispino, espansionista, dando il tono all'ideologia meridionale, creata dalla fame di terra e dalle sofferenze dell'emigrazione, tendente verso ogni vaga forma di colonialismo di popolamento. Del «Mattino» occorre ricordare inoltre: 1) la violentissima campagna contro il Nord a proposito del [tentativo di] manomissione da parte dei tessili lombardi di alcune industrie cotoniere meridionali, giunto fino al punto in cui si stava per trasportare le macchine in Lombardia, truccate da ferro vecchio per eludere la legislazione sulle zone industriali, tentativo sventato appunto dal giornale che giunse fino a fare una esaltazione dei Borboni e della loro politica economica (ciò avvenne nel 1923); 2) la commemorazione «accorata» e «nostalgica» di Maria Sofia fatta nel 1925 e che destò scalpore e scandalo.

È certo che per apprezzare questo atteggiamento del «Mattino» occorre tener conto di alcuni elementi di controllo metodico: il carattere avventuroso e la venalità degli Scarfoglio [...] dilettantismo politico e ideologico degli Scarfoglio. Ma occorre insistere sul fatto che il «Mattino» era il giornale più diffuso del Mezzogiorno e che gli Scarfoglio erano dei giornalisti nati, cioè possedevano quell'intuizione rapida e «simpatica» delle correnti passionali popolari più profonde che rende possibile la diffusione

della stampa gialla.

Un altro elemento per saggiare la portata reale della politica unitaria ossessionata di Crispi è il complesso di sentimenti creatosi nel Settentrione per riguardo al Mezzogiorno. La «miseria» del Mezzogiorno era «inspiegabile» storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale di città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una «piovra» che si arricchiva alle spese del Sud e che il [suo] incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. Il popolano dell'Alta Italia pensava invece che se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dalle pastoie che allo sviluppo moderno opponeva il regime borbonico, ciò significava che le cause della miseria non erano esterne, da ricercarsi nelle condizioni economico-politiche obiettive, ma interne, innate nella popolazione meridionale, tanto più che era radicata la persuasione della grande ricchezza naturale del terreno: non rimaneva che una spiegazione, l'incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica. Queste opinioni già diffuse (il lazzaronismo napoletano era una leggenda di vecchia data) furono consolidate e addirittura teorizzate dai sociologi del positivismo (Niceforo, Sergi, Ferri, Orano ecc.) assumendo la forza di «verità scientifica» in un tempo di superstizione della scienza. Si ebbe così una polemica Nord-Sud sulle razze e sulla superiorità e inferiorità del Nord e del Sud (cfr. i libri di N. Colajanni in difesa del Mezzogiorno da questo punto di vista, e la collezione della «Rivista popolare»). Intanto rimase nel Nord la credenza che il Mezzogiorno fosse una «palla di piombo» per l'Italia, la persuasione che più grandi progressi la civiltà industriale moderna dell'Alta Italia avrebbe fatto senza questa «palla di piombo» ecc. Nei principii del secolo si inizia una forte reazione meridionale anche su questo terreno. Nel Congresso Sardo del 1911, tenuto sotto la presidenza del generale Rugiu, si calcola quante centinaia di milioni siano stati estorti alla Sardegna nei primi 50 anni di Stato unitario, a favore del continente. Campagne del Salvemini, culminate nella fondazione dell'«Unità», ma condotte già nella «Voce» (cfr. numero unico della «Voce» sulla «Quistione meridionale» ristampato poi in opuscolo): in Sardegna si inizia un

movimento autonomistico, sotto la direzione di Umberto Cau, che ebbe anche un giornale quotidiano, «Il Paese». In questo inizio di secolo si realizza anche un certo «blocco intellettuale», «panitaliano», con a capo B. Croce e Giustino Fortunato, che cerca di imporre la quistione meridionale come problema nazionale capace di rinnovare la vita politica e parlamentare. In ogni rivista di giovani che abbiano tendenze liberali democratiche e in generale si propongano di svecchiare e sprovvincializzare la vita e la cultura nazionale, in tutti i campi, nell'arte, nella letteratura, nella politica, appare non solo l'influsso del Croce e del Fortunato, ma la loro collaborazione; così nella «Voce» e nell'«Unità», ma anche nella «Patria» di Bologna, nell'«Azione Liberale» di Milano, nel movimento giovane liberale guidato da Giovanni Borelli ecc. L'influsso di questo blocco si fa strada nel fissare la linea politica del «Corriere della Sera» di Albertini, e nel dopoguerra, data la nuova situazione, appare nella «Stampa» (attraverso Cosmo, Salvatorelli, e anche Ambrosini) e nel giolittismo, con l'assunzione del Croce nell'ultimo governo Giolitti.

Di questo movimento, certo molto complesso e multilaterale, viene data oggi una interpretazione tendenziosa anche da G. Prezzeroli che pure ne fu una tipica incarnazione; ma rimane la prima edizione della Cultura italiana dello stesso Prezzeroli (1923), specialmente con le sue omissioni, come documento autentico.

Il movimento si sviluppa fino al suo maximum che è anche il suo punto di dissoluzione: questo punto è da identificare nella particolare posizione di P. Gobetti e nelle sue iniziative culturali [...].

Da questa serie di osservazioni e di analisi di alcuni elementi della storia italiana dopo l'unità si possono ricavare alcuni criteri per apprezzare la posizione di contrasto tra i moderati e il Partito d'Azione, e per ricercare la diversa «saggezza» politica di questi due partiti e delle diverse correnti che si contesero la direzione politica e ideologica dell'ultimo di essi. È evidente che per contrapporsi efficacemente ai moderati, il Partito d'Azione doveva legarsi alle masse rurali, specialmente meridionali, essere «giacobino» non solo per la «forma» esterna, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico-sociale: il collegamento delle diverse classi

rurali che si realizzava in un blocco reazionario attraverso i diversi ceti intellettuali legittimisti-clericali poteva essere dissolto per addivenire ad una nuova formazione liberale-nazionale solo se si faceva forza in due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendo di esse parte integrante del nuovo programma di governo, e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori, concentrandoli e insistendo sui motivi che più li potevano interessare (e già la prospettiva della formazione di un nuovo apparato di governo, con le possibilità di impiego che offre, era un elemento formidabile di attrazione su di essi, se la prospettiva si fosse presentata come concreta perché poggiata sulle aspirazioni dei rurali). Il rapporto tra queste due azioni era dialettico e reciproco: l'esperienza di molti paesi, e prima di tutto della Francia nel periodo della grande rivoluzione, ha dimostrato che se i contadini si muovono per impulsi «spontanei», gli intellettuali cominciano a oscillare e, reciprocamente, se un gruppo di intellettuali si pone sulla nuova base di una politica filocontadina concreta, esso finisce col trascinare con sé frazioni di massa sempre più importanti. Si può dire però che, data la dispersione e l'isolamento della popolazione rurale e la difficoltà quindi di concentrarla in solide organizzazioni, conviene iniziare il movimento dai gruppi intellettuali; in generale però è il rapporto dialettico tra le due azioni che occorre tener presente. Si può anche dire che partiti contadini nel senso stretto della parola è quasi impossibile crearne: il partito contadino si realizza in generale solo come forte corrente di opinioni, non già in forme schematiche d'inquadramento burocratico; tuttavia l'esistenza anche solo di uno scheletro organizzativo è di utilità immensa, sia per una certa selezione⁵ di uomini, sia per controllare i gruppi intellettuali e impedire che gli interessi di casta li trasportino impercettibilmente in altro terreno.

Questi criteri devono essere tenuti presenti nello studio della personalità di Giuseppe Ferrari che fu lo «specialista» inascoltato di quistioni agrarie nel Partito d'Azione. Nel Ferrari occorre anche studiare bene l'atteggiamento verso il bracciantato agricolo, cioè i contadini senza terra e viventi alla giornata, sui quali egli fonda una parte cospicua delle sue ideologie, per le quali egli è ancora ricercato e letto da determinate correnti (opere del Ferrari ristampate dal Monanni con prefazioni di Luigi Fabbri). Occorre

riconoscere che il problema del bracciantato è difficilissimo e anche oggi di ardua soluzione. In generale occorre tener presenti questi criteri: i braccianti sono ancora oggi, nella maggior parte, ed erano quindi tanto più nel periodo del Risorgimento, dei semplici contadini senza terra, non degli operai di una industria agricola sviluppata con capitale concentrato e con la divisione del lavoro; nel periodo del Risorgimento era più diffuso, in modo rilevante, il tipo dell'obbligato in confronto a quello dell'avventizio. La loro psicologia perciò è, con le dovute eccezioni, la stessa del colono e del piccolo proprietario [...].

La questione si poneva in forma acuta non tanto nel Mezzogiorno, dove il carattere artigianesco del lavoro agricolo era troppo evidente, ma nella valle padana, dove esso è più velato. Anche in tempi recenti, però, l'esistenza di un problema acuto del bracciantato nella valle padana era dovuta in parte a cause «extraeconomiche»: 1) sovrappopolazione che non trovava uno sbocco nell'emigrazione come nel Sud ed era mantenuta artificialmente con la politica dei lavori pubblici; 2) politica dei proprietari che non volevano consolidare in un'unica classe di braccianti e di mezzadri la popolazione lavoratrice, alternando alla mezzadria la conduzione ad economia servendosi di questo alternare per determinare una migliore selezione di mezzadri privilegiati che fossero i loro alleati (in ogni Congresso di agrari della regione padana si discuteva sempre se conveniva meglio la mezzadria o la conduzione diretta ed era chiaro che la scelta veniva fatta per motivi di ordine politico-sociale). Durante il Risorgimento il problema del bracciantato padano appariva sotto la forma di un fenomeno pauroso di pauperismo. Così è visto dall'economista Tullio Martello nella sua *Storia dell'Internazionale*, scritta nel 1871-72, lavoro che occorre tener presente perché riflette le posizioni politiche e le preoccupazioni sociali del periodo precedente».

La posizione del Ferrari è indebolita poi dal suo «federalismo» che, specialmente in lui, vivente in Francia, appariva ancora più come un riflesso degli interessi nazionali e statali francesi. È da ricordare il Proudhon e i suoi libelli contro l'unità italiana combattuta dal confessato punto di vista degli interessi statali francesi e della democrazia⁶. In realtà le principali correnti della politica francese

erano aspramente contrarie all'unità italiana. Ancora oggi i monarchici [...] «rimproverano» retrospettivamente ai due Napoleoni di aver creato il mito nazionalitario e di aver contribuito a farlo realizzare in Germania e in Italia, abbassando così la statura relativa della Francia che «dovrebbe» essere circondata da un pulviscolo di staterelli tipo Svizzera per essere «sicura».

Ora è proprio sulla parola d'ordine di «indipendenza e unità», senza tener conto del concreto contenuto politico di tali formule generiche, che i moderati dopo il 48 formarono il blocco nazionale sotto la loro egemonia, influenzando i due capi supremi del Partito d'Azione, Mazzini e Garibaldi, in diversa forma e misura. Come i moderati fossero riusciti nel loro intento di deviare l'attenzione dal nocciolo alla buccia dimostra, tra le tante altre, questa espressione del Guerrazzi in una lettera a uno studente siciliano (pubblicata nell'«Archivio Storico Siciliano» da Eugenio de Carlo – Carteggio di F. D. Guerrazzi col notaio Francesco Paolo Sardofontana di Riella, riassunto nel «Marzocco» del 29 novembre 1929): «Sia che vuoi – o dispotismo, o repubblica o che altro – non cerchiamo di dividerci con questo cardine, caschi il mondo, ritroveremo la via». Del resto tutta l'operosità di Mazzini è stata concretamente riassunta nella continua e permanente predicazione dell'unità.

A proposito del giacobinismo e del Partito d'Azione, un elemento da porre in primo piano è questo: che i giacobini conquistarono con la lotta senza quartiere la loro funzione di partito dirigente; essi in realtà si «imposero» alla borghesia francese, conducendola su una posizione molto più avanzata di quella che i nuclei borghesi primitivamente più forti avrebbero voluto «spontaneamente» occupare e anche molto più avanzata di quella che le premesse storiche dovevano consentire, e per ciò i colpi di ritorno e la funzione di Napoleone I. Questo tratto, caratteristico del giacobinismo (ma prima anche di Cromwell e delle «teste rotonde») e quindi di tutta la grande rivoluzione, del forzare la situazione (apparentemente) e del creare fatti compiuti irreparabili, cacciando avanti i borghesi a calci nel sedere, da parte di un gruppo di uomini estremamente energici e risoluti, può essere così «schematizzata»: il terzo stato era il meno omogeneo degli stati; aveva una élite intellettuale molto disparata e un gruppo economicamente molto avanzato ma politicamente moderato. Lo sviluppo degli

avvenimenti segue un processo dei piú interessanti. I rappresentanti del terzo stato inizialmente pongono solo le quistioni che interessano i componenti fisici attuali del gruppo sociale, i loro interessi «corporativi» immediati (corporativi, nel senso tradizionale, di immediati ed egoistici in senso gretto di una determinata categoria): i precursori della rivoluzione sono infatti dei riformatori moderati, che fanno la voce grossa ma in realtà domandano ben poco. A mano a mano si viene selezionando una nuova élite che non si interessa unicamente di riforme «corporative», ma tende a concepire la borghesia come il gruppo egemone di tutte le forze popolari e questa selezione avviene per l'azione di due fattori: la resistenza delle vecchie forze sociali e la minaccia internazionale. Le vecchie forze non vogliono cedere nulla e se cedono qualche cosa lo fanno con la volontà di guadagnare tempo e preparare una controffensiva. Il terzo stato sarebbe caduto in questi «tranelli» successivi senza l'azione energica dei giacobini, che si oppongono ad ogni sosta «intermedia» del processo rivoluzionario e mandano alla ghigliottina non solo gli elementi della vecchia società dura a morire, ma anche i rivoluzionari di ieri, oggi diventati reazionari. I giacobini pertanto furono il solo partito della rivoluzione in atto, in quanto non solo essi rappresentavano i bisogni e le aspirazioni immediate delle persone fisiche attuali che costituivano la borghesia francese, ma rappresentavano il movimento rivoluzionario nel suo insieme, come sviluppo storico integrale, perché rappresentavano i bisogni anche futuri e, di nuovo, non solo di quelle determinate persone fisiche, ma di tutti i gruppi nazionali che dovevano essere assimilati al gruppo fondamentale esistente. Occorre insistere, contro una corrente tendenziosa e in fondo antistorica, che i giacobini furono dei realisti alla Machiavelli e non degli astrattisti. Essi erano persuasi dell'assoluta verità delle formule sull'uguaglianza, la fraternità, la libertà e, ciò che importa di piú, di tale verità erano persuase le grandi masse popolari che i giacobini suscitavano e portavano alla lotta. Il linguaggio dei giacobini, la loro ideologia, i loro metodi d'azione, riflettevano perfettamente le esigenze dell'epoca, anche se «oggi», in una diversa situazione e dopo piú di un secolo di elaborazione culturale, possono parere «astrattisti» e «frenetici». Naturalmente le riflettevano secondo la tradizione culturale francese e di ciò è una prova l'analisi che del linguaggio giacobino si ha nella *Sacra Famiglia*⁷ e l'ammissione di Hegel che pone come

paralleli e reciprocamente traducibili il linguaggio giuridico politico dei giacobini e i concetti della filosofia classica tedesca, alla quale invece oggi si riconosce il massimo di concretezza e che ha originato lo storicismo moderno. La prima esigenza era quella di annientare le forze avversarie o almeno ridurle all'impotenza per rendere impossibile una controrivoluzione; la seconda esigenza era quella di allargare i quadri della borghesia come tale e di porla a capo di tutte le forze nazionali, identificando gli interessi e le esigenze comuni a tutte le forze nazionali, per mettere in moto queste forze e condurle alla lotta ottenendo due risultati: a) di opporre un bersaglio più largo ai colpi degli avversari, cioè di creare un rapporto politico-militare favorevole alla rivoluzione; b) di togliere agli avversari ogni zona di passività in cui fosse possibile arruolare eserciti vandeani. Senza la politica agraria dei giacobini Parigi avrebbe avuto la Vandea già alle sue porte. La resistenza della Vandea propriamente detta è legata alla quistione nazionale inasprita nelle popolazioni brettoni, e in generale allogene, dalla formula della «repubblica una e indivisibile» e dalla politica di accentramento burocratico-militare, alle quali i giacobini non potevano rinunciare senza suicidarsi. I girondini cercarono di far leva sul federalismo per schiacciare Parigi giacobina, ma le truppe provinciali condotte a Parigi passarono ai rivoluzionari. Eccetto alcune zone periferiche, dove la distinzione nazionale (e linguistica) era grandissima, la quistione agraria ebbe il sopravvento su le aspirazioni all'autonomia locale: la Francia rurale accettò l'egemonia di Parigi, cioè comprese che per distruggere definitivamente il vecchio regime doveva far blocco con gli elementi più avanzati del terzo stato e non con i moderati girondini. Se è vero che i giacobini «forzarono» la mano, è anche vero che ciò avvenne sempre nel senso dello sviluppo storico reale, perché non solo essi organizzarono un governo borghese, cioè fecero della borghesia la classe dominante, ma fecero di più, crearono lo Stato borghese, fecero della borghesia la classe nazionale dirigente, egemone, cioè dettero allo Stato nuovo una base permanente, crearono la compatta nazione moderna francese.

Che, nonostante tutto, i giacobini siano sempre rimasti sul terreno della borghesia è dimostrato dagli avvenimenti che segnarono la loro fine come partito di formazione troppo determinata e irrigidita e la morte di Robespierre: essi non vollero riconoscere agli operai il

diritto di coalizione, mantenendo la legge Chapelier, e come conseguenza dovettero promulgare la legge del «maximum». Spezzarono così il blocco urbano di Parigi: le loro forze d'assalto, che si raggruppavano nel comune, si dispersero, deluse, e il Terrore ebbe il sopravvento. La rivoluzione aveva trovato i limiti più larghi di classe; la politica delle alleanze e della rivoluzione permanente aveva finito col porre questioni nuove che allora non potevano essere risolte, aveva scatenato forze elementari che solo una dittatura militare sarebbe riuscita a contenere.

Nel Partito d'Azione non si trova niente che rassomigli a questo indirizzo giacobino, a questa inflessibile volontà di diventare il partito dirigente. Certo occorre tener conto delle differenze: in Italia la lotta si presentava come lotta contro i vecchi trattati e l'ordine internazionale vigente e contro una potenza straniera, l'Austria, che li rappresentava e li sosteneva in Italia, occupando una parte della penisola e controllando il resto. Anche in Francia questo problema si presentò, almeno in un certo senso, perché ad un certo punto la lotta interna divenne lotta nazionale combattuta alla frontiera, ma ciò avvenne dopo che tutto il territorio era conquistato alla rivoluzione e i giacobini seppero dalla minaccia esterna trarre elementi per una maggiore energia all'interno: essi compresero bene che per vincere il nemico esterno dovevano schiacciare all'interno i suoi alleati e non esitarono a compiere i massacri di settembre. In Italia questo legame che pur esisteva, esplicito ed implicito, tra l'Austria e una parte almeno degli intellettuali, dei nobili e dei proprietari terrieri, non fu denunziato dal Partito d'Azione o almeno non fu denunziato con la dovuta energia e nel modo praticamente più efficace, non divenne elemento politico attivo. Si trasformò «curiosamente», in una questione di maggiore o minore dignità patriottica e dette poi luogo a uno strascico di polemiche acrimoniose e sterili fin dopo il 1898 [...].

Se in Italia non si formò un partito giacobino ci sono le sue ragioni da ricercare nel campo economico, cioè nella relativa debolezza della borghesia italiana e nel clima storico diverso dell'Europa dopo il 1815. Il limite trovato dai giacobini, nella loro politica di forzato risveglio delle energie popolari francesi da alleare alla borghesia, con la legge Chapelier e quella sui «maximum», si presentava nel 48 come uno «spettro»⁸ già minaccioso, sapientemente utilizzato

dall'Austria, dai vecchi governi e anche dal Cavour (oltre che dal papa). La borghesia non poteva (forse) più estendere la sua egemonia sui vasti strati popolari che invece poté abbracciare in Francia (non poteva per ragioni soggettive, non oggettive), ma l'azione sui contadini era certamente sempre possibile.

Differenze tra la Francia, la Germania e l'Italia nel processo di presa del potere da parte della borghesia (e Inghilterra). In Francia si ha il processo più ricco di sviluppi e di elementi politici attivi e positivi. In Germania il processo si svolge per alcuni aspetti in modi che rassomigliano a quelli italiani, per altri a quelli inglesi. In Germania il movimento del 48 fallisce per la scarsa concentrazione borghese (la parola d'ordine di tipo giacobino fu data dall'estrema sinistra democratica: «rivoluzione in permanenza»)⁹ e perché la questione del rinnovamento statale è intrecciata con la questione nazionale; le guerre del 64, del 66 e del 70 risolvono insieme la questione nazionale e quella di classe in un tipo intermedio: la borghesia ottiene il governo economico-industriale, ma le vecchie classi feudali rimangono come ceto governativo dello Stato politico con ampi privilegi corporativi nell'esercito, nell'amministrazione e sulla terra: ma almeno, se queste vecchie classi conservano in Germania tanta importanza e godono di tanti privilegi, esse esercitano una funzione nazionale, diventano gli «intellettuali» della borghesia, con un determinato temperamento dato dall'origine di casta e dalla tradizione. In Inghilterra, dove la rivoluzione borghese si è svolta prima che in Francia, abbiamo un fenomeno simile a quello tedesco di fusione tra il vecchio e il nuovo, nonostante l'estrema energia dei «giacobini» inglesi, cioè le «teste rotonde» di Cromwell; la vecchia aristocrazia rimane come ceto governativo, con certi privilegi, diventa anch'essa il ceto intellettuale della borghesia inglese (del resto l'aristocrazia inglese è a quadri aperti e si rinnova continuamente con elementi provenienti dagli intellettuali e dalla borghesia). In proposito sono¹⁰ da vedere alcune osservazioni contenute nella prefazione alla traduzione inglese di *Utopia e Scienza*¹¹ che occorre ricordare per la ricerca sugli intellettuali e le loro funzioni storico-sociali.

La spiegazione data da Antonio Labriola sulla permanenza al potere in Germania degli junker e del kaiserismo nonostante il grande sviluppo capitalistico¹², adombra la giusta spiegazione: il rapporto

di classi creato dallo sviluppo industriale col raggiungimento del limite dell'egemonia borghese e il rovesciamento delle posizioni delle classi progressive, ha indotto la borghesia a non lottare a fondo contro il vecchio regime, ma a lasciarne sussistere una parte della facciata dietro cui velare il proprio dominio reale.

Questa differenza di processo nel manifestarsi dello stesso sviluppo storico nei diversi paesi è da legare non solo alle diverse combinazioni dei rapporti interni alla vita delle diverse nazioni, ma anche ai diversi rapporti internazionali (i rapporti internazionali sono di solito sottovalutati in questo ordine di ricerche). Lo spirito giacobino, audace, temerario, è certamente legato all'egemonia esercitata così a lungo dalla Francia in Europa, oltre che all'esistenza di un centro urbano come Parigi e all'accentramento conseguito in Francia per opera della monarchia assoluta. Le guerre di Napoleone, invece, con l'enorme distruzione di uomini, tra i più audaci e intraprendenti, hanno indebolito non solo l'energia politica militante francese, ma anche quella delle altre nazioni, sebbene intellettualmente siano state così feconde per la rinnovazione dell'Europa.

I rapporti internazionali hanno certo avuto una grande importanza nel determinare la linea di sviluppo del Risorgimento italiano, ma essi sono stati esagerati dal partito moderato e da Cavour a scopo di partito. È notevole, a questo proposito, il fatto di Cavour che teme come il fuoco l'iniziativa garibaldina prima della spedizione di Quarto e del passaggio dello Stretto, per le complicazioni internazionali che poteva creare e poi è spinto egli stesso dall'entusiasmo creato dai Mille nell'opinione europea fino a vedere come fattibile una immediata nuova guerra contro l'Austria. Esisteva in Cavour una certa deformazione professionale del diplomatico, che lo portava a vedere «troppe» difficoltà e lo induceva a esagerazioni «cospirative» e a prodigi, che sono in buona parte funamboleschi, di sottigliezza e di intrigo. In ogni caso il Cavour operò egregiamente come uomo di partito: che poi il suo partito rappresentasse i più profondi e duraturi interessi nazionali, anche solo nel senso della più vasta estensione da dare alla comunità di esigenze della borghesia con la massa popolare, è un'altra quistione [...].

1 Il titolo è redazionale.

2 Nel ms.: «Piero».

3 Si tratta del fantomatico trattato con il quale i dirigenti dei fasci siciliani – secondo un rapporto trasmesso dal delegato di PS di Bisacquino, dell'ottobre 1893 – si sarebbero accordati con la Francia e con la Russia (secondo altre versioni, con l'Inghilterra) per averne aiuti in cambio di compensi a danno dell'Italia. Sebbene il prefetto di Palermo avesse giudicate infondate le informazioni del delegato di Bisacquino, Crispi, in un dibattito alla Camera nel febbraio 1894, mostrò di prendere sul serio l'esistenza di questo falso trattato. Successivamente, nel processo di Palermo contro i dirigenti dei fasci, un tentativo di riesumare, come documento di accusa, il rapporto del delegato di Bisacquino cadde nel pericolo. Ampie notizie su questo episodio sono nel noto volume di Napoleone Colajanni (*Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Sandron, Palermo 1895), che è stato per molto tempo una delle principali fonti d'informazione sul movimento dei fasci e alla quale anche Gramsci aveva attinto a suo tempo.

4 Nel quadro delle iniziative e dei provvedimenti adottati dal regime fascista per «fascistizzare» tutta la stampa italiana, i fratelli Scarfoglio (Paolo, Carlo, Michele e Salvatore) furono praticamente estromessi dalla redazione del quotidiano di Napoli «Il Mattino» fin dal gennaio 1926. La famiglia Scarfoglio tuttavia continuò ad essere proprietaria dell'azienda editoriale del «Mattino» fino al 1928, quando fu costretta, per le pressioni del regime, a vendere le azioni rimanendo così definitivamente estromessa dall'azienda. Alcuni documenti sulla estromissione degli Scarfoglio dal «Mattino» sono pubblicati in appendice al volume di V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Bari 1970, pp. 372-95.

5 Nel ms.: «soluzione», corretto secondo il testo A.

6 Si tratta di una serie di articoli, scritti da Proudhon nel 1862 e pubblicati in parte su un giornale belga, poi raccolti nello stesso anno in volume, con integrazioni e nuove appendici polemiche: cfr. P.-J. PROUDHON, *La Fédération et l'unité en Italie*, E. Dentu, Paris 1862. Sulla tendenza «democratico-gallicista» e sul «gallicismo» operaio di Proudhon cfr. un altro accenno nel *Quaderno 7* (VII), par.

7 Questo riferimento alla *Sacra famiglia*, nel senso indicato nel testo, ricorre frequentemente nei *Quaderni* e si trova anche in una lettera di Gramsci del 30 maggio 1932 (cfr. *LC*, 629). Nella traduzione francese citata della *Sacra famiglia*, che Gramsci aveva presente, il passo corrispondente è a p. 67 del tomo II delle *Œuvres philosophiques*. Per la traduzione italiana cfr. F. ENGELS e K. MARX, *La Sacra famiglia*, a cura di A. Zanardo, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 47: «Se il signor Edgar paragona per un momento la eguaglianza francese con la autocoscienza tedesca, troverà che il secondo principio esprime *in tedesco*, cioè nel pensiero astratto, ciò che il primo dice *in francese*, cioè nella lingua della politica e del pensiero intuitivo».

8 Allusione alla nota espressione dell'inizio del *Manifesto del Partito comunista* («Uno spettro si aggira per l'Europa»).

9 Cfr. K. MARX e F. ENGELS, *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti*, in *Il Partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, Roma 1948, pp. 87-98. Nell'*Indirizzo* (che è datato da Londra, marzo 1850) è detto tra l'altro: «Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari» (*ibid.*, pp. 91-92); e nelle conclusioni: «Sebbene gli operai tedeschi non possano giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario, essi hanno però questa volta per lo meno la coscienza che il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato. Ma essi stessi debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il

piú presto possibile una posizione indipendente di partito e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: La rivoluzione in permanenza!» (*ibid.*, p. 98).

10 Nel ms.: «è».

11 Cfr. F. ENGELS, *L'evoluzione del socialismo* cit., pp. 31-33 (dalla prefazione all'edizione inglese del 1892).

12 Gramsci ricordava qui probabilmente un accenno di Labriola contenuto nel terzo dei suoi saggi sulla concezione materialistica della storia: «In Germania, ove per condizioni storiche speciali, e soprattutto perché la borghesia non v'è mai riuscita a spezzare per intero la compagine dell'*Ancien Régime* (vedete che quell'imperatore può tenervi impunemente il linguaggio d'un vicenume, e non è poi in verità che un Federico Barbarossa fattosi commesso viaggiatore dell'*in German made*) [...]» (cfr. A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 200).

LO STATO SECONDO LA FUNZIONE PRODUTTIVA DELLE CLASSI¹

Rapporto storico tra lo Stato moderno francese nato dalla Rivoluzione e gli altri Stati moderni dell'Europa continentale. Il confronto è di importanza vitale, purché non sia fatto in base ad astratti schemi sociologici. Esso può risultare dall'esame di questi elementi: 1) esplosione rivoluzionaria in Francia con radicale e violenta mutazione dei rapporti sociali e politici; 2) opposizione europea alla Rivoluzione francese e alla sua diffusione per i «meati» di classe; 3) guerra della Francia, con la Repubblica e con Napoleone, contro l'Europa, prima per non essere soffocata, poi per costituire una egemonia permanente francese con la tendenza a formare un impero universale; 4) riscosse nazionali contro l'egemonia francese e nascita degli Stati moderni europei per piccole ondate riformistiche successive, ma non per esplosioni rivoluzionarie come quella originaria francese. Le «ondate successive» sono costituite da una combinazione di lotte sociali, di interventi dall'alto di tipo monarchia illuminata e di guerre nazionali, con prevalenza di questi ultimi due fenomeni. Il periodo della «Restaurazione» è il più ricco di sviluppi da questo punto di vista: la restaurazione diventa la forma politica in cui le lotte sociali trovano quadri abbastanza elastici da permettere alla borghesia di giungere al potere senza rotture clamorose, senza l'apparato terroristico francese. Le vecchie classi feudali sono degradate da dominanti a «governative», ma non eliminate, né si tenta di liquidarle come insieme organico: da classi diventano «caste» con determinati caratteri culturali e psicologici, non più con funzioni economiche prevalenti.

Questo «modello» della formazione degli Stati moderni può ripetersi in altre condizioni? È ciò da escludere in senso assoluto, oppure può dirsi che almeno in parte si possono avere sviluppi simili, sotto forma di avvento di economie programmatiche? Può escludersi per tutti gli Stati o solo per i grandi? La questione è di somma importanza, perché il modello Francia-Europa ha creato una mentalità, che per essere «vergognosa di sé» oppure per essere uno «strumento di governo» non è perciò meno significativa.

Una quistione importante connessa alla precedente è quella dell'ufficio che hanno creduto di avere gli intellettuali in questo lungo processo di fermentazione politico-sociale covata dalla Restaurazione. La filosofia classica tedesca è la filosofia di questo periodo, essa vivifica i movimenti liberali nazionali dal 48 al 70. A questo proposito è anche da richiamare il parallelo hegeliano (e della filosofia della prassi) tra la pratica francese e la speculazione tedesca. In realtà il parallelo può essere esteso: ciò che è «pratica» per la classe fondamentale diventa «razionalità» e speculazione per i suoi intellettuali (su questa base di rapporti storici è da spiegare tutto l'idealismo filosofico moderno).

[Quistione più vasta: se è possibile pensare la storia come solo «storia nazionale» in qualunque momento dello svolgimento storico, – se il modo di scrivere la storia (e di pensare) non sia sempre stato «convenzionale». Il concetto hegeliano sullo «spirito del mondo» che si impersona in questo o quel paese è un modo «metaforico» o immaginoso di attirare l'attenzione su questo problema metodologico, alla cui compiuta spiegazione si oppongono limitazioni di origine diversa: la «boria» delle nazioni, cioè limitazioni di carattere politico pratico nazionale (che non sono sempre deteriori); limitazioni intellettuali (non comprensione del problema storico nella sua totalità) e intellettuali pratiche (assenza di informazioni, sia perché mancano i documenti, sia perché è difficile averli a disposizione e interpretarli).

(Come per es. fare una storia integrale del cristianesimo se in essa si vuole comprendere il cristianesimo popolare e non solo quello degli intellettuali? In questo caso solo il successivo svolgimento storico è documento del precedente svolgimento, ma documento parziale)]².

La concezione dello Stato secondo la funzione produttiva delle classi sociali non può essere applicata meccanicamente all'interpretazione della storia italiana ed europea dalla Rivoluzione francese fino a tutto il secolo XIX. Sebbene sia certo che per le classi fondamentali produttive (borghesia capitalistica e proletariato moderno) lo Stato non sia concepibile che come forma concreta di un determinato mondo economico, di un determinato sistema di produzione, non è detto che il rapporto di mezzo e fine sia facilmente determinabile e assuma l'aspetto di uno schema semplice

e ovvio a prima evidenza. È vero che conquista del potere e affermazione di un nuovo mondo produttivo sono inscindibili, che la propaganda per l'una cosa è anche propaganda per l'altra e che in realtà solo in questa coincidenza risiede l'unità della classe dominante che è insieme economica e politica; ma si presenta il problema complesso dei rapporti delle forze interne del paese dato, del rapporto delle forze internazionali, della posizione geopolitica del paese dato. In realtà la spinta al rinnovamento rivoluzionario può essere originata dalle necessità impellenti di un paese dato, in circostanze date, e si ha l'esplosione rivoluzionaria della Francia, vittoriosa anche internazionalmente; ma la spinta al rinnovamento può essere data dalla combinazione di forze progressive scarse e insufficienti di per sé (tuttavia ad altissimo potenziale perché rappresentano l'avvenire del loro paese) con una situazione internazionale favorevole alla loro espansione e vittoria. Il libro di Raffaele Ciasca sulle *Origini del programma nazionale*, mentre dà la prova che esistevano in Italia gli stessi problemi impellenti che nella Francia dell'antico regime e una forza sociale che interpretava e rappresentava tali problemi nello stesso senso francese, dà anche la prova che tali forze erano scarse e i problemi si mantenevano al livello della «piccola politica». In ogni caso si vede come, quando la spinta del progresso non è strettamente legata a un vasto sviluppo economico locale che viene artificiosamente limitato e represso, ma è il riflesso dello sviluppo internazionale che manda alla periferia le sue correnti ideologiche, nate sulla base dello sviluppo produttivo dei paesi più progrediti, allora il gruppo portatore delle nuove idee non è il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali e la concezione dello Stato di cui si fa la propaganda muta d'aspetto: esso è concepito come una cosa a sé, come un assoluto razionale. La questione può essere impostata così: essendo lo Stato la forma concreta di un mondo produttivo ed essendo gli intellettuali l'elemento sociale da cui si trae il personale governativo, è proprio dell'intellettuale non ancorato fortemente a un forte gruppo economico di presentare lo Stato come un assoluto: così è concepita come assoluta e preminente la stessa funzione degli intellettuali, è razionalizzata astrattamente la loro esistenza e la loro dignità storica. Questo motivo è basilare per comprendere storicamente l'idealismo filosofico moderno ed è connesso al modo di formazione degli Stati moderni nell'Europa continentale come «reazione-superamento nazionale» della Rivoluzione francese che con

Napoleone tendeva a stabilire una egemonia permanente (motivo essenziale per comprendere il concetto di «rivoluzione passiva», di «restaurazione-rivoluzione» e per capire l'importanza del confronto hegeliano tra i principî dei giacobini e la filosofia classica tedesca).

A questo proposito si può osservare che alcuni criteri tradizionali di valutazione storica e culturale del periodo del Risorgimento devono essere modificati e talvolta capovolti: 1) le correnti italiane che vengono «bollate» di razionalismo francese e di illuminismo astratto sono invece forse le più aderenti alla realtà italiana, in quanto, in realtà, concepiscono lo Stato come forma concreta di uno sviluppo economico italiano in divenire: a ugual contenuto conviene uguale forma politica; 2) sono invece proprio «giacobine» (nel senso deteriore che il termine ha assunto per certe correnti storiografiche) le correnti che appaiono più autoctone, in quanto pare sviluppano una tradizione italiana. Ma in realtà questa corrente è «italiana» solo perché la «cultura» per molti secoli è stata la sola manifestazione «nazionale» italiana. Si tratta di una illusione verbale. Dove era la base di questa cultura italiana? Essa non era in Italia: questa cultura «italiana» è la continuazione del cosmopolitismo medioevale legato alla tradizione dell'Impero e alla Chiesa, concepiti universali con sede «geografica» in Italia. Gli intellettuali italiani erano funzionalmente una concentrazione culturale cosmopolita, essi accoglievano ed elaboravano teoricamente i riflessi della più soda e autoctona vita del mondo non italiano. Anche nel Machiavelli si vede questa funzione, sebbene il Machiavelli cerchi di volgerla a fini nazionali (senza fortuna e senza seguito apprezzabile): il *Principe* infatti è una elaborazione degli avvenimenti spagnoli francesi, inglesi nel travaglio dell'unificazione nazionale, che in Italia non ha forze sufficienti e neppure interessa molto. Poiché i rappresentanti della corrente tradizionale realmente vogliono applicare all'Italia schemi intellettuali e razionali, elaborati sí in Italia, ma su esperienze anacronistiche, e non sui bisogni immediati nazionali, essi sono i giacobini nel senso deteriore.

La questione è complessa, irta di contraddizioni e perciò deve essere approfondita. In ogni modo, gli intellettuali meridionali nel Risorgimento appaiono con chiarezza essere questi studiosi del «puro» Stato, dello Stato in sé. E ogni volta che gli intellettuali

dirigono la vita politica alla concezione dello Stato in sé, segue tutto il corteo reazionario che ne è la compagnia d'obbligo.

1 Il titolo è redazionale.

2 Nel ms. il passo fra parentesi quadra è aggiunto a margine all'inizio del paragrafo fra pp. 39 e 39 a.

INTERPRETAZIONI DEL RISORGIMENTO

[...]

Il moto politico che condusse all'unificazione nazionale e alla formazione dello Stato italiano deve necessariamente sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo militaristico? Si può sostenere che questo sbocco è anacronistico e antistorico (cioè artificioso e di non lungo respiro); esso è realmente contro tutte le tradizioni italiane, romane prima, cattoliche poi. Le tradizioni sono cosmopolitiche. Che il moto politico dovesse reagire contro le tradizioni e dar luogo a un nazionalismo da intellettuali può essere spiegato, ma non si tratta di una reazione organico-popolare. D'altronde, anche nel Risorgimento, Mazzini-Gioberti cercano di innestare il moto nazionale nella tradizione cosmopolitica, di creare il mito di una missione dell'Italia rinata in una nuova Cosmopoli europea e mondiale, ma si tratta di un mito verbale e retorico, fondato sul passato e non sulle condizioni del presente, già formate o in processo di sviluppo (tali miti sono sempre stati un fermento di tutta la storia italiana, anche la più recente, da Q. Sella a Enrico Corradini, a D'Annunzio). Poiché un evento si è prodotto nel passato non significa che debba riprodursi nel presente e nell'avvenire; le condizioni di una espansione militare nel presente e nell'avvenire non esistono e non pare siano in processo di formazione. L'espansione moderna è di ordine finanziario-capitalistico. Nel presente italiano l'elemento «uomo» o è l'«uomo-capitale» o è l'«uomo-lavoro». L'espansione italiana può essere solo dell'uomo-lavoro e l'intellettuale che rappresenta l'uomo-lavoro non è quello tradizionale, gonfio di retorica e di ricordi cartacei del passato. Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni migliori di sviluppo all'uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo egli si trovi. Non il cittadino del mondo in quanto *civis romanus* o in quanto cattolico, ma in quanto produttore di civiltà. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi intellettuali, non nel cittadino tradizionale e nell'intellettuale tradizionale. Il popolo

italiano è quel popolo che «nazionalmente» è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo. Non solo l'operaio, ma il contadino e specialmente il contadino meridionale. Collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario è nella tradizione del popolo italiano e della storia italiana, non per dominarlo egemonicamente e appropriarsi il frutto del lavoro altrui, ma per esistere e svilupparsi appunto come popolo italiano: si può dimostrare che Cesare è all'origine di questa tradizione. Il nazionalismo di marca francese è una escrescenza anacronistica nella storia italiana, propria di gente che ha la testa voltata all'indietro come i dannati danteschi. La «missione» del popolo italiano è nella ripresa del cosmopolitismo romano e medioevale, ma nella sua forma più moderna e avanzata. Sia pure nazione proletaria, come voleva il Pascoli; proletaria come nazione perché è stata l'esercito di riserva dei capitalismi stranieri, perché ha dato maestranze a tutto il mondo insieme ai popoli slavi. Appunto perciò deve inserirsi nel fronte moderno di lotta per riorganizzare il mondo anche non italiano, che ha contribuito a creare col suo lavoro ecc.

La quistione italiana. Sono da vedere i discorsi tenuti dal Ministro degli Esteri Dino Grandi al Parlamento nel 1932 e le discussioni che da quei discorsi derivarono nella stampa italiana e internazionale. L'on. Grandi impostò la quistione italiana come quistione mondiale, da risolversi necessariamente insieme alle altre che costituiscono l'espressione politica della crisi generale del dopoguerra, intensificatasi nel 1929 in modo quasi catastrofico, e cioè: il problema francese della sicurezza, il problema tedesco della parità di diritti, il problema di un nuovo assetto degli Stati danubiani e balcanici. L'impostazione dell'on. Grandi è un abile tentativo di costringere ogni possibile Congresso mondiale chiamato a risolvere questi problemi (e ogni tentativo della normale attività diplomatica) ad occuparsi della «questione italiana» come elemento fondamentale della ricostruzione e pacificazione europea e mondiale. In che consiste la questione italiana secondo questa impostazione? Consiste in ciò che l'incremento demografico è in contrasto con la relativa povertà del paese, e cioè nell'esistenza di un superpopolamento. Occorrerebbe pertanto che all'Italia fosse data la possibilità di espandersi, sia economicamente, sia demograficamente ecc. Ma non pare che la quistione così impostata sia di facile soluzione e non possa dar luogo ad obiezioni

fondamentali. Se è vero che i rapporti generali internazionali, così come si vengono sempre più irrigidendo dopo il 1929, sono molto sfavorevoli all'Italia (specialmente il nazionalismo economico ed il «razzismo» che impediscono la libera circolazione non solo delle merci e dei capitali, ma soprattutto del lavoro umano), può anche essere domandato se a suscitare e irrigidire tali nuovi rapporti non abbia contribuito e contribuisca tuttora la stessa politica italiana. La ricerca principale pare debba essere in questo senso: il basso saggio individuale di reddito nazionale è dovuto alla povertà «naturale» del paese oppure a condizioni storico-sociali create e mantenute da un determinato indirizzo politico che fanno dell'economia nazionale una botte delle Danaidi? Lo Stato, cioè, non costa troppo caro, intendendo per Stato, come è necessario, non solo l'amministrazione dei servizi statali, ma anche l'insieme delle classi che lo compongono in senso stretto e lo dominano? Pertanto è possibile pensare che senza un mutamento di questi rapporti interni, la situazione possa mutare in meglio anche se internazionalmente i rapporti migliorassero? Può anche essere osservato che la proiezione nel campo internazionale della questione può essere un alibi politico di fronte alle masse del paese.

Che il reddito nazionale sia basso, può concedersi, ma non viene poi esso distrutto (divorato) dalla troppa popolazione passiva, rendendo impossibile ogni capitalizzazione progressiva, sia pure con ritmo rallentato? Dunque la questione demografica deve essere a sua volta analizzata, e occorre stabilire se la composizione demografica sia «sana» anche per un regime capitalistico e di proprietà. La povertà relativa «naturale» dei singoli paesi nella civiltà moderna (e in tempi normali) ha una importanza anch'essa relativa; tutt'al più impedirà certi profitti marginali di «posizione» geografica. La ricchezza nazionale è condizionata dalla divisione internazionale del lavoro e dall'aver saputo scegliere, tra le possibilità che questa divisione offre, la più razionale e redditizia per ogni paese dato. Si tratta dunque essenzialmente di «capacità direttiva» della classe economica dominante, del suo spirito d'iniziativa e di organizzazione. Se queste qualità mancano, e l'azienda economica è fondata essenzialmente sullo sfruttamento di rapina delle classi lavoratrici e produttrici, nessun accordo internazionale può sanare la situazione.

Non si ha esempio, nella storia moderna, di colonie di «popolamento»; esse non sono mai esistite. L'emigrazione e la colonizzazione seguono il flusso dei capitali investiti nei vari paesi e non viceversa. La crisi attuale che si manifesta specialmente come caduta dei prezzi delle materie prime e dei cereali mostra che il problema appunto non è di ricchezza «naturale» per i vari paesi del mondo, ma di organizzazione sociale e di trasformazione delle materie prime per certi fini e non per altri. Che si tratti di organizzazione e di indirizzo politico-economico appare anche dal fatto che ogni paese a civiltà moderna ha avuto «emigrazione» in certe fasi del suo sviluppo economico, ma tale emigrazione è cessata e spesso è stata riassorbita.

Che non si vogliano (o non si possa) mutare i rapporti interni (e neppure rettificarli razionalmente) appare dalla politica del debito pubblico, che aumenta continuamente il peso della passività «demografica», proprio quando la parte attiva della popolazione è ristretta dalla disoccupazione e dalla crisi. Diminuisce il reddito nazionale, aumentano i parassiti, il risparmio si restringe ed è disinvestito dal processo produttivo e viene riversato nel debito pubblico, cioè fatto causa di nuovo parassitismo assoluto e relativo.

AMERICANISMO E FORDISMO

Serie di problemi che devono essere esaminati sotto questa rubrica generale e un po' convenzionale di «Americanismo e Fordismo», dopo aver tenuto conto del fatto fondamentale che le risoluzioni di essi sono necessariamente impostate e tentate nelle condizioni contraddittorie della società moderna, ciò che determina complicazioni, posizioni assurde, crisi economiche e morali a tendenza spesso catastrofica ecc. Si può dire genericamente che l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica: questi problemi nascono dalle varie forme di resistenza che il processo di sviluppo trova al suo svolgimento, resistenze che vengono dalle difficoltà insite nella «societas rerum» e nella «societas hominum». Che un tentativo progressivo sia iniziato da una o altra forza sociale non è senza conseguenze fondamentali: le forze subalterne, che dovrebbero essere «manipolate» e razionalizzate secondo i nuovi fini, resistono necessariamente. Ma resistono anche alcuni settori delle forze dominanti, o almeno alleate delle forze dominanti. Il proibizionismo, che negli Stati Uniti era una condizione necessaria per sviluppare il nuovo tipo di lavoratore conforme a un'industria fordizzata, è caduto per l'opposizione di forze marginali, ancora arretrate, non certo per l'opposizione degli industriali o degli operai. Ecc.

Registro di alcuni dei problemi più importanti o interessanti essenzialmente, anche se a prima vista paiono non di primo piano:

- 1) sostituzione all'attuale ceto plutocratico, di un nuovo meccanismo di accumulazione e distribuzione del capitale finanziario fondato immediatamente sulla produzione industriale;
- 2) questione sessuale;
- 3) questione se l'americanismo possa costituire un'«epoca» storica, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo, altrove esaminato, delle «rivoluzioni passive» proprie del secolo scorso o se invece rappresenti solo l'accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un'«esplosione», cioè un

rivolgimento di tipo francese; 4) questione della «razionalizzazione» della composizione demografica europea; 5) questione se lo svolgimento debba avere il punto di partenza nell'intimo del mondo industriale e produttivo o possa avvenire dall'esterno, per la costruzione cautelosa e massiccia di una armatura giuridica formale che guidi dall'esterno gli svolgimenti necessari dell'apparato produttivo; 6) questione dei così detti «alti salari» pagati dall'industria fordizzata e razionalizzata; 7) il fordismo come punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio del profitto; 8) la psicanalisi (sua enorme diffusione nel dopoguerra) come espressione dell'aumentata coercizione morale esercitata dall'apparato statale e sociale sui singoli individui e delle crisi morbose che tale coercizione determina; 9) il Rotary Club e la Massoneria; 10) [...]1.

Autarchia finanziaria dell'industria. Un articolo notevole di Carlo Pagni *A proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo* (nella «Riforma Sociale» del settembre-ottobre 1929) esamina il volume di N. Massimo Fovel, *Economia e corporativismo* (S.A.T.E., Ferrara 1929) e accenna a un altro scritto dello stesso Fovel, *Rendita e salario nello Stato Sindacale* (Roma 1928), ma non si accorge o non mette espressamente in rilievo che il Fovel nei suoi scritti concepisce il «corporativismo» come la premessa per l'introduzione in Italia dei sistemi americani più avanzati nel modo di produrre e di lavorare.

Sarebbe interessante sapere se il Fovel scrive «estraendo dal suo cervello» oppure se egli ha dietro di sé (praticamente e non solo «in generale») determinate forze economiche che lo sorreggono e lo spingono. Il Fovel non è mai stato uno «scienziato» puro, che esprima certe tendenze così come gli intellettuali, anche «puri», esprimono sempre. Egli per molti aspetti, rientra nella galleria del tipo Ciccotti, Naldi, Bazzi, Preziosi ecc., ma è più complesso, per l'innegabile suo valore intellettuale. Il Fovel ha sempre aspirato a diventare un grande leader politico, e non è riuscito perché gli mancano alcune doti fondamentali: la forza di volontà diretta a un solo fine e la [non] volubilità intellettuale tipo Missiroli; inoltre troppo spesso egli si è troppo chiaramente legato a piccoli interessi loschi. Ha cominciato come «giovane radicale», prima della guerra:

avrebbe voluto ringiovanire, dandogli un contenuto piú concreto e moderno, il movimento democratico tradizionale, civettando un po' coi repubblicani, specialmente federalisti e regionalisti («Critica Politica» di Oliviero Zuccarini). Durante la guerra fu neutralista giolittiano. Nel 1919 entra nel P.S. a Bologna, ma non scrive mai nell'«Avanti!» Prima dell'armistizio fa delle scappate a Torino. Gli industriali torinesi avevano acquistato la vecchia e malfamata «Gazzetta di Torino» per trasformarla e farne un loro organo diretto. Il Fovel aspirava a diventare il direttore della nuova combinazione ed era certamente in contatto con gli ambienti industriali. Invece fu scelto come direttore Tomaso Borelli, «giovane liberale» al quale successe ben presto Italo Minunni dell'«Idea Nazionale» (ma la «Gazzetta di Torino», anche sotto il nome di «Paese» e nonostante le somme prodigate per svilupparla, non attecchí e fu soppressa dai suoi sostenitori). Lettera «curiosa» del Fovel nel 1919: egli scrive che «sente il dovere» di collaborare all'«Ordine Nuovo» settimanale; risposta in cui vengono fissati i limiti di una sua possibile collaborazione dopo cui la «voce del dovere» si tace repentinamente. Il Fovel si aggregò alla banda Passigli, Martelli, Gardenghi che aveva fatto del «Lavoratore» di Trieste un centro d'affari assai lucrosi e che doveva avere dei contatti con l'ambiente industriale torinese: tentativo di Passigli di trasportare l'«Ordine Nuovo» a Trieste con gestione «commercialmente» redditizia (vedere per la data, la sottoscrizione di 100 lire fatta dal Passigli che era venuto a Torino per parlare direttamente); quistione se un «galantuomo» poteva collaborare al «Lavoratore». Nel 1921 negli uffici del «Lavoratore» furono trovate carte appartenenti al Fovel e al Gardenghi, da cui risultava che i due compari giocavano in borsa sui valori tessili durante lo sciopero guidato dai sindacalisti di Nicola Vecchi e dirigevano il giornale secondo gli interessi del loro gioco. Dopo Livorno, Fovel non fece parlare di sé per qualche tempo. Ricomparve nel 1925, collaboratore dell'«Avanti!» di Nenni e Gardenghi e impostò una campagna favorevole all'infeudamento dell'industria italiana alla finanza americana, campagna subito sfruttata (ma doveva esserci già accordo preventivo) dalla «Gazzetta del Popolo» legata all'ing. Ponti della S.I.P. Nel 25-26 il Fovel collaborò spesso alla «Voce Repubblicana». Oggi (1929) sostiene il corporativismo come premessa a una forma italiana d'americanizzazione, collabora al «Corriere Padano» di Ferrara, ai «Nuovi Studi», ai «Nuovi Problemi», ai «Problemi del Lavoro» e

insegna (pare) all'Università di Ferrara.

Ciò che nella tesi del Fovel, riassunta dal Pagni, pare significativo, è la sua concezione della corporazione come di un blocco industriale-produttivo autonomo, destinato a risolvere in senso moderno e accentuatamente capitalistico il problema di un ulteriore sviluppo dell'apparato economico italiano, contro gli elementi semifeudali e parassitari della società che prelevano una troppo grossa taglia sul plusvalore, contro i così detti «produttori di risparmio». La produzione del risparmio dovrebbe diventare una funzione interna (a miglior mercato) dello stesso blocco produttivo, attraverso uno sviluppo della produzione a costi decrescenti che permetta, oltre a una maggior massa di plusvalore, più alti salari, con la conseguenza di un mercato interno più capace, di un certo risparmio operaio e di più alti profitti. Si dovrebbe avere così un ritmo più accelerato di accumulazione di capitali nel seno stesso dell'azienda e non attraverso l'intermediario dei «produttori di risparmio» che in realtà sono divoratori di plusvalore. Nel blocco industriale-produttivo l'elemento tecnico – direzione e operai – dovrebbe avere il sopravvento sull'elemento «capitalistico» nel senso più «meschino» della parola, cioè all'alleanza tra capitani d'industria e piccoli borghesi risparmiatori dovrebbe sostituirsi un blocco di tutti gli elementi direttamente efficienti nella produzione, che sono i soli capaci di riunirsi in Sindacato e quindi di costituire la Corporazione produttiva (dove la conseguenza estrema, tratta dallo Spirito, della Corporazione proprietaria). Il Pagni obietta al Fovel che la sua trattazione non è una nuova economia politica, ma solo una nuova politica economica, obiezione formale, che può avere un rilievo in certa sede, ma non tocca l'argomento principale; le altre obiezioni, concretamente, non sono altro che la constatazione di alcuni aspetti arretrati dell'ambiente italiano per rispetto a un simile rivolgimento «organizzativo» dell'apparecchio economico. Le deficienze maggiori del Fovel consistono nel trascurare la funzione economica che lo Stato ha sempre avuto in Italia per la diffidenza dei risparmiatori verso gli industriali, e nel trascurare il fatto che l'indirizzo corporativo non ha avuto origine dalle esigenze di un rivolgimento delle condizioni tecniche dell'industria e neanche da quelle di una nuova politica economica, ma piuttosto dalle esigenze di una polizia economica, esigenze aggravate dalla crisi del 1929 e ancora in corso. In realtà le maestranze italiane, né come individui singoli né

come sindacati, né attivamente né passivamente, non si sono mai opposte alle innovazioni tendenti a una diminuzione dei costi, alla razionalizzazione del lavoro, all'introduzione di automatismi più perfetti e di più perfette organizzazioni tecniche del complesso aziendale. Tutt'altro. Ciò è avvenuto in America e ha determinato la semiliquidazione dei sindacati liberi e la loro sostituzione con un sistema di isolate (fra loro) organizzazioni operaie di azienda. In Italia invece, ogni anche minimo e timido tentativo di fare della fabbrica un centro di organizzazione sindacale (ricordare la quistione dei fiduciari di azienda)² è stato combattuto aspramente e stroncato risolutamente. Un'analisi accurata della storia italiana prima del '22 e anche prima del '26, che non si lasci allucinare dal carnevale esterno, ma sappia cogliere i motivi profondi del movimento operaio, deve giungere alla conclusione obbiettiva che proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente; si può dire anche che qualche industriale capì questo movimento e cercò di accaparrarselo (così è da spiegare il tentativo fatto da Agnelli di assorbire l'«Ordine Nuovo» e la sua scuola nel complesso Fiat, e di istituire così una scuola di operai e di tecnici specializzati per un rivolgimento industriale e del lavoro con sistemi «razionalizzati»: l'Y.M.C.A. cercò di aprire dei corsi di «americanismo» astratto, ma nonostante le forti somme spese, i corsi fallirono).

A parte queste considerazioni, un'altra serie di quistioni si presenta: il movimento corporativo esiste e per alcuni aspetti le realizzazioni giuridiche già avvenute hanno creato le condizioni formali in cui il rivolgimento tecnico-economico può verificarsi su larga scala, perché gli operai né possono opporsi ad esso né possono lottare per diventarne essi stessi i portabandiera. L'organizzazione corporativa può diventare la forma di tale rivolgimento, ma si domanda: si vedrà una di quelle vichiane «astuzie della provvidenza» per cui gli uomini senza proporselo e senza volerlo ubbidiscano agli imperativi della storia? Per ora, si è portati a dubitarne. L'elemento negativo della «polizia economica» ha avuto finora il sopravvento sull'elemento positivo dell'esigenza di una nuova politica economica che rinnovi, ammodernandola, la struttura economico-sociale della nazione pur nei quadri del vecchio industrialismo. La forma giuridica possibile è una delle condizioni, non la sola

condizione e neanche la piú importante: è solo la piú importante delle condizioni immediate. L'americanizzazione richiede un ambiente dato, una data struttura sociale (o la volontà decisa di crearla) e un certo tipo di Stato. Lo Stato è lo Stato liberale, non nel senso del liberismo doganale o della libertà effettiva politica, ma nel senso piú fondamentale della libera iniziativa e dell'individualismo economico che giunge con mezzi propri, come «società civile», per lo stesso sviluppo storico, al regime della concentrazione industriale e del monopolio. La sparizione del tipo semifeudale del redditiero è in Italia una delle condizioni maggiori del rivolgimento industriale (è, in parte, il rivolgimento stesso), non una conseguenza. La politica economico-finanziaria dello Stato è lo strumento di tale sparizione: ammortamento del debito pubblico, nominatività dei titoli, maggior peso della tassazione diretta su quella indiretta nella formazione delle entrate di bilancio. Non pare che questo sia o sia per diventare l'indirizzo della politica finanziaria. Anzi. Lo Stato crea nuovi redditieri, cioè promuove le vecchie forme di accumulazione parassitaria del risparmio e tende a creare dei quadri chiusi sociali. In realtà finora l'indirizzo corporativo ha funzionato per sostenere posizioni pericolanti di classi medie, non per eliminare queste e sta sempre piú diventando, per gli interessi costituiti che sorgono sulla vecchia base, una macchina di conservazione dell'esistente così come è e non una molla di propulsione. Perché? Perché l'indirizzo corporativo è anche in dipendenza della disoccupazione: difende agli occupati un certo minimo di vita che, se fosse libera la concorrenza, crollerebbe anch'esso, provocando gravi rivolgimenti sociali; e crea occupazioni di nuovo tipo organizzativo e non produttivo, ai disoccupati delle classi medie. Rimane sempre una via d'uscita: l'indirizzo corporativo, nato in dipendenza di una situazione così delicata di cui bisogna mantenere l'equilibrio essenziale a tutti i costi, per evitare una immane catastrofe, potrebbe procedere a tappe lentissime, quasi insensibili, che modifichino la struttura sociale senza scosse repentine: anche il bambino meglio e piú solidamente fasciato si sviluppa tuttavia e cresce. Ed ecco perché sarebbe interessante sapere se il Fovel è la voce di se stesso o è l'esponente di forze economiche che cercano, ad ogni costo, la loro via. In ogni caso, il processo sarebbe così lungo e troverebbe tante difficoltà, che nel frattempo nuovi interessi possono costituirsi e fare nuova tenace opposizione al suo sviluppo fino a stroncarlo.

Gli alti salari. È ovvio pensare che i così detti alti salari sono una forma transitoria di retribuzione. L'adattamento ai nuovi metodi di produzione e di lavoro non può avvenire solo attraverso la coazione sociale: è questo un «pregiudizio» molto diffuso in Europa [e specialmente nel Giappone], dove non può tardare ad aver conseguenze gravi per la salute fisica e psichica dei lavoratori, «pregiudizio» che d'altronde ha una base solo nella endemica disoccupazione che si è verificata nel dopo guerra. Se la situazione fosse «normale», l'apparato di coercizione necessario per ottenere il risultato voluto costerebbe più degli alti salari. La coercizione perciò deve essere sapientemente combinata con la persuasione e il consenso e questo può essere ottenuto nelle forme proprie della società data da una maggiore retribuzione che permetta un determinato tenore di vita capace di mantenere e reintegrare le forze logorate dal nuovo tipo di fatica. Ma non appena i nuovi metodi di lavoro e di produzione si saranno generalizzati e diffusi, appena il tipo nuovo di operaio sarà creato universalmente e l'apparecchio di produzione materiale sarà ancora perfezionato, il turnover eccessivo verrà automaticamente ad essere limitato da una estesa disoccupazione e gli alti salari spariranno. In realtà l'industria americana ad alti salari sfrutta ancora un monopolio dato dall'avere l'iniziativa dei nuovi metodi; ai profitti di monopolio corrispondono salari di monopolio. Ma il monopolio sarà necessariamente prima limitato e poi distrutto dalla diffusione dei nuovi metodi sia nell'interno degli S.U. sia all'estero (cfr. il fenomeno giapponese dei bassi prezzi delle merci) e coi vasti profitti spariranno gli alti salari. D'altronde è noto che gli alti salari sono necessariamente legati a una aristocrazia operaia e non sono dati a tutti i lavoratori americani.

Tutta l'ideologia fordiana degli alti salari è un fenomeno derivato da una necessità obbiettiva dell'industria moderna giunta a un determinato grado di sviluppo e non un fenomeno primario (ciò che però non esonera dallo studio dell'importanza e delle ripercussioni che l'ideologia può avere per conto suo). Intanto cosa significa «alto salario»? Il salario pagato da Ford è alto solo in confronto alla media dei salari americani, o è alto come prezzo della forza di lavoro che i dipendenti di Ford consumano nella produzione e coi metodi di lavoro del Ford? Non pare che una tale ricerca sia stata fatta sistematicamente, ma pure essa sola potrebbe dare una

risposta conclusiva. La ricerca è difficile, ma le cause stesse di tale difficoltà sono una risposta indiretta. La risposta è difficile perché le maestranze Ford sono molto instabili e non è perciò possibile stabilire una media della mortalità «razionale» tra gli operai di Ford da porre a confronto con la media delle altre industrie. Ma perché questa instabilità? Come mai un operaio può preferire un salario «piú basso» a quello pagato dal Ford? Non significa questo che i così detti «alti salari» sono meno convenienti a ricostituire la forza di lavoro consumata, di quanto non siano i salari piú bassi delle altre aziende? La instabilità delle maestranze dimostra che le condizioni normali di concorrenza tra gli operai (differenza di salario) non operano per ciò che riguarda l'industria Ford che entro certi limiti: non opera il livello diverso tra le medie del salario e non opera la pressione dell'armata di riserva dei disoccupati. Ciò significa che nell'industria Ford è da ricercare un qualche elemento nuovo, che sarà la origine reale sia degli «alti salari» che degli altri fenomeni accennati (instabilità ecc.). Questo elemento non può essere ricercato che in ciò: l'industria Ford richiede una discriminazione, una qualifica nei suoi operai che le altre industrie ancora non richiedono, un tipo di qualifica di nuovo genere, una forma di consumo di forza di lavoro e una quantità di forza consumata nello stesso tempo medio che sono piú gravose e piú estenuanti che altrove e che il salario non riesce a compensare in tutti, a ricostituire nelle condizioni date dalla società così com'è. Poste queste ragioni, si presenta il problema: se il tipo di industria e di organizzazione del lavoro e della produzione proprio del Ford sia «razionale», possa e debba cioè generalizzarsi o se invece si tratti di un fenomeno morboso da combattere con la forza sindacale e con la legislazione. Se cioè sia possibile, con la pressione materiale e morale della società e dello Stato, condurre gli operai come massa a subire tutto il processo di trasformazione psicofisica per ottenere che il tipo medio dell'operaio Ford diventi il tipo medio dell'operaio moderno o se ciò sia impossibile perché porterebbe alla degenerazione fisica e al deterioramento della razza, distruggendo ogni forza di lavoro. Pare di poter rispondere che il metodo Ford è «razionale», cioè deve generalizzarsi, ma che perciò sia necessario un processo lungo, in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, ciò che non può avvenire con la sola «coercizione», ma solo con un temperamento della coazione (autodisciplina) e della

persuasione, sotto forma anche di alti salari, cioè di possibilità di miglior tenore di vita, o forse, più esattamente, di possibilità di realizzare il tenore di vita adeguato ai nuovi modi di produzione e di lavoro, che domandano un particolare dispendio di energie muscolari e nervose.

In misura limitata, ma tuttavia rilevante, fenomeni simili a quelli determinati in larga scala dal Fordismo si verificavano e si verificano in certi rami di industria o in certi stabilimenti non «fordizzati». Costituire una organica e bene articolata maestranza di fabbrica o una squadra di lavorazione specializzata non è mai stato cosa semplice: ora, una volta la maestranza o la squadra costituite, i suoi componenti, o una parte di essi, finiscono talvolta col beneficiare di un salario di monopolio, non solo, ma non vengono licenziati in caso di arresto temporaneo della produzione; sarebbe antieconomico lasciare disperdere gli elementi di un tutto organico costituito faticosamente perché sarebbe quasi impossibile riaccorzarli insieme, mentre la sua ricostruzione con elementi nuovi, di fortuna, costerebbe tentativi e spese non indifferenti. È questo un limite alla legge della concorrenza determinata dall'armata di riserva e dalla disoccupazione e questo limite è sempre stato all'origine delle formazioni di aristocrazie privilegiate. Poiché non ha mai funzionato e non funziona una legge di equiparazione perfetta dei sistemi e dei metodi di produzione e di lavoro per tutte le aziende di un determinato ramo d'industria, consegue che ogni azienda, in una certa misura più o meno ampia, è «unica», e si forma una maestranza con una qualifica propria alla particolare azienda: piccoli «segreti» di fabbricazione e di lavoro, «trucchi» che sembrano trascurabili in sé, ma che, ripetuti infinità di volte, possono avere una portata economica ingente. Un caso particolare si può studiare nell'organizzazione del lavoro dei porti, specialmente in quelli ove esiste squilibrio tra imbarco e sbarco di merci e dove si verificano ingorghi stagionali di lavoro e morte stagioni. È necessario avere una maestranza che sia sempre disponibile (che non si allontani dal posto di lavoro) per il minimo di lavoro stagionale o d'altro genere, e quindi la formazione dei ruoli chiusi, con gli alti salari e altri privilegi, in contrapposizione alla massa degli «avventizi» ecc. Ciò si verifica anche nell'agricoltura, nel rapporto tra coloni fissi e braccianti e in molte industrie dove esistono le «morte stagioni», per ragioni inerenti

all'industria stessa, come l'abbigliamento, o per la difettosa organizzazione del commercio all'ingrosso che fa i suoi acquisti secondo cicli propri, non ingranati col ciclo di produzione ecc.

Azioni, obbligazioni, titoli di Stato. Quale radicale mutamento porterà nell'orientamento del piccolo e medio risparmio l'attuale depressione economica se essa, come pare probabile, si prolunga ancora per qualche tempo? Si può osservare che la caduta del mercato azionario ha determinato uno smisurato spostamento di ricchezza e un fenomeno di espropriazione «simultanea» del risparmio di vastissime masse della popolazione, un po' da per tutto, ma specialmente in America: così i processi morbosi che si erano verificati a causa dell'inflazione, nel primo dopo guerra, si sono rinnovati in tutta una serie di paesi, e hanno operato nei paesi che nel periodo precedente non avevano conosciuto l'inflazione.

Il sistema che il governo italiano ha intensificato in questi anni (continuando una tradizione già esistente, sia pure su scala più piccola) pare il più razionale ed organico, almeno per un gruppo di paesi, ma quali conseguenze potrà avere? Differenza tra azioni comuni e azioni privilegiate, tra queste e le obbligazioni, e tra azioni e obbligazioni del mercato libero e obbligazioni o titoli di Stato. La massa dei risparmiatori cerca di disfarsi completamente delle azioni di ogni genere, svalutate in modo inaudito, preferisce le obbligazioni alle azioni, ma preferisce i titoli di Stato a ogni altra forma di investimento. Si può dire che la massa dei risparmiatori vuole rompere ogni legame diretto con l'insieme del sistema capitalistico privato, ma non rifiuta la sua fiducia allo Stato: vuole partecipare all'attività economica, ma attraverso lo Stato, che garantisca un interesse modico ma sicuro. Lo Stato viene così ad essere investito di una funzione di prim'ordine nel sistema capitalistico, come azienda (holding statale) che concentra il risparmio da porre a disposizione dell'industria e dell'attività privata, come investitore a medio e lungo termine (creazione italiana dei vari Istituti, di Credito mobiliare, di ricostruzione industriale ecc.; trasformazione della Banca Commerciale, consolidamento delle Casse di risparmio, creazione di nuove forme nel risparmio postale ecc.). Ma, una volta assunta questa funzione, per necessità economiche imprescindibili, può lo Stato disinteressarsi dell'organizzazione della produzione e dello

scambio? lasciarla, come prima, all'iniziativa della concorrenza e all'iniziativa³ privata? Se ciò avvenisse, la sfiducia che oggi colpisce l'industria e il commercio privato travolgerebbe anche lo Stato; il formarsi di una situazione che costringesse lo Stato a svalutare i suoi titoli (con l'inflazione o in altra forma) come si sono svalutate le azioni private diventerebbe catastrofica per l'insieme dell'organizzazione economico-sociale. Lo Stato è così condotto necessariamente a intervenire per controllare se gli investimenti avvenuti per il suo tramite sono bene amministrati e così si comprende un aspetto almeno delle discussioni teoriche sul regime corporativo. Ma il puro controllo non è sufficiente. Non si tratta infatti solo di conservare l'apparato produttivo così come è in un momento dato; si tratta di riorganizzarlo per svilupparlo parallelamente all'aumento della popolazione e dei bisogni collettivi. Appunto in questi sviluppi necessari è il maggiore rischio dell'iniziativa privata e dovrebbe essere maggiore l'intervento statale, che non è anch'esso scevro di pericoli, tutt'altro. (Si accenna a questi elementi, come a quelli più organici ed essenziali, ma anche altri elementi conducono all'intervento statale, o lo giustificano teoricamente: l'aggravarsi dei regimi doganali e delle tendenze autarchiche, i premi, il dumping, i salvataggi delle grandi imprese in via di fallimento o pericolanti; cioè, come è stato detto la «nazionalizzazione delle perdite e dei deficit industriali» ecc.).

Se lo Stato si proponesse di imporre una direzione economica per cui la produzione del risparmio da «funzione» di una classe parassitaria fosse per divenire funzione dello stesso organismo produttivo, questi sviluppi ipotetici sarebbero progressivi, potrebbero rientrare in un vasto disegno di razionalizzazione integrale: bisognerebbe perciò promuovere una riforma agraria (con l'abolizione della rendita terriera come rendita di una classe non lavoratrice e incorporazione di essa nell'organismo produttivo, come risparmio collettivo da dedicare alla ricostruzione e a ulteriori progressi) e una riforma industriale, per ricondurre tutti i redditi a necessità funzionali tecnico-industriali e non più a conseguenze giuridiche del puro diritto di proprietà.

Da questo complesso di esigenze, non sempre confessate, nasce la giustificazione storica delle così dette tendenze corporative, che si manifestano prevalentemente come esaltazione dello Stato in

generale, concepito come qualcosa di assoluto e come diffidenza e avversione alle forme tradizionali del capitalismo. Ne consegue che teoricamente lo Stato pare avere la sua base politico-sociale nella «piccola gente» e negli intellettuali, ma in realtà la sua struttura rimane plutocratica e riesce impossibile rompere i legami col grande capitale finanziario: del resto è lo Stato stesso che diventa il più grande organismo plutocratico, l'holding delle grandi masse di risparmio dei piccoli capitalisti. (Lo Stato gesuitico del Paraguay potrebbe essere utilmente richiamato come modello di molte tendenze contemporanee).

Che possa esistere uno Stato che si basi politicamente sulla plutocrazia e sulla piccola gente nello stesso tempo non è poi del tutto contraddittorio, come dimostra un paese esemplare, la Francia, dove appunto non si comprenderebbe il dominio del capitale finanziario senza la base politica di una democrazia di redditi piccoli-borghesi e contadini. Tuttavia la Francia, per ragioni complesse, ha ancora una composizione sociale abbastanza sana, perché vi esiste una larga base di piccola e media proprietà coltivatrice. In altri paesi, invece, i risparmiatori sono staccati dal mondo della produzione e del lavoro; il risparmio vi è «socialmente» troppo caro, perché ottenuto con un livello di vita troppo basso dei lavoratori industriali e specialmente agricoli. Se la nuova struttura del credito consolidasse questa situazione, in realtà si avrebbe un peggioramento: se il risparmio parassitario, grazie alla garanzia statale, non dovesse più neanche correre le alee generali del mercato normale, la proprietà terriera parassitaria si rafforzerebbe da una parte e dall'altra le obbligazioni industriali, a dividendo legale, certo graverebbero sul lavoro in modo ancora più schiacciante.

Civiltà americana ed europea. In una intervista con Corrado Alvaro («L'Italia Letteraria», 14 aprile 1929) Luigi Pirandello afferma: «L'americanismo ci sommerge. Credo che un nuovo faro di civiltà si sia acceso laggiù». «Il denaro che corre il mondo è americano (!), e dietro al denaro (!) corre il modo di vita e la cultura (ciò è vero solo per la schiuma della società, e di tale schiuma cosmopolita pare che il Pirandello, e con lui molti altri, creda sia costituito tutto il "mondo")». Ha una cultura l'America? (occorrerebbe dire: ha una cultura unitaria e centralizzata, cioè l'America è una nazione del

tipo francese, tedesco e inglese?) Ha libri e costumi. I costumi sono la sua nuova letteratura, quella che penetra attraverso le porte più munite e difese. A Berlino lei non sente il distacco tra vecchia e nuova Europa perché la struttura stessa della città non offre resistenze (Pirandello oggi non potrebbe dire lo stesso, e quindi è da comprendere che egli si riferiva alla Berlino dei caffè notturni). A Parigi, dove esiste una struttura storica e artistica, dove le testimonianze di una civiltà autoctona sono presenti, l'americanismo stride come il belletto sulla vecchia faccia di una mondana».

Ma il problema non è se in America esista una nuova civiltà, una nuova cultura, sia pure ancora allo stato di «faro», e se esse stiano invadendo o abbiano già invaso l'Europa; se il problema dovesse porsi così, la risposta sarebbe facile: no, non esiste ecc., e anzi in America non si fa che rimasticare la vecchia cultura europea. Il problema è questo: se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica (e cioè indirettamente) costringerà o sta costringendo l'Europa a un rivolgimento della sua assise economico-sociale troppo antiquata, che sarebbe avvenuto lo stesso, ma con ritmo lento e che immediatamente si presenta invece come un contraccolpo della «prepotenza» americana, se cioè si sta verificando una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea, ciò che a lungo andare (e non molto lungo, perché nel periodo attuale tutto è più rapido che nei periodi passati) porterà a un travolgimento della forma di civiltà esistente e alla forzata nascita di una nuova civiltà.

Gli elementi di «nuova cultura» e di «nuovo modo di vita» che oggi si diffondono sotto l'etichetta americana sono appena i primi tentativi a tastoni, dovuti non già a un «ordine» che nasce da una nuova assise, che ancora non si è formata, ma all'iniziativa superficiale e scimmiesca degli elementi che incominciano a sentirsi socialmente spostati dall'operare (ancora distruttivo e dissolutivo) della nuova assise in formazione. Ciò che oggi viene chiamato «americanismo» è in gran parte la critica preventiva dei vecchi strati che dal possibile nuovo ordine saranno appunto schiacciati e che sono già preda di un'ondata di panico sociale, di dissoluzione, di disperazione, è un tentativo di reazione incosciente di chi è impotente a ricostruire e fa leva sugli aspetti negativi del

rivolgimento⁴. Non è dai gruppi sociali «condannati» dal nuovo ordine che si può attendere la ricostruzione, ma da quelli che stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza, le basi materiali di questo nuovo ordine: essi «devono» trovare il sistema di vita «originale» e non di marca americana, per far diventare «libertà» ciò che oggi è «necessità».

Questo criterio che tanto le reazioni intellettuali e morali allo stabilirsi di un nuovo metodo produttivo quanto le esaltazioni superficiali dell'americanismo sono dovute ai detriti dei vecchi strati in isfacelo e non ai gruppi il cui destino è legato a un ulteriore sviluppo del nuovo metodo è estremamente importante e spiega come alcuni elementi responsabili della politica moderna, che basano la loro fortuna nell'organizzazione dell'insieme dello strato medio, non vogliano prendere posizione ma si mantengano neutrali «teoricamente», risolvendo i problemi pratici col tradizionale metodo dell'empirismo e dell'opportunismo (cfr. le diverse interpretazioni date del ruralismo, da U. Spirito, che vuole «urbanizzare» la campagna, agli altri che suonano il flauto di Pan).

Che non si tratti, nel caso dell'americanismo, inteso non solo come vita da caffè ma anche come ideologia del Rotary Club, di un nuovo tipo di civiltà si vede da ciò che nulla è mutato nel carattere e nei rapporti dei gruppi fondamentali: si tratta di un prolungamento organico e di una intensificazione della civiltà europea, che ha solo assunto una epidermide nuova nel clima americano. L'osservazione del Pirandello sull'opposizione che l'americanismo trova a Parigi [...] e sull'accoglienza immediata che avrebbe trovato a Berlino, prova, in ogni caso, la non differenza di natura ma solo di grado con l'«europeismo». A Berlino le classi medie erano già state rovinare dalla guerra e dall'inflazione e l'industria berlinese nel suo complesso ha caratteri ben diversi da quella parigina: le classi medie francesi non subiscono le crisi occasionali come l'inflazione tedesca né la crisi organica del '29 sgg.⁵, con lo stesso ritmo accelerato con cui la subì la Germania. Perciò è vero che a Parigi l'americanismo appaia come un belletto, una superficiale moda straniera.

¹ Nel ms. l'enumerazione è interrotta a questo punto e non è stata più completata. Il resto della pagina e le pagine seguenti, fino a p.

10 compresa, sono rimaste bianche.

2 Gramsci allude ai rappresentanti di fabbrica dei sindacati fascisti, per il cui riconoscimento giuridico si batterono invano alcuni settori del sindacalismo fascista. La questione si era posta già all'indomani del patto di Palazzo Vidoni (ottobre 1925) quando, per ottenere il monopolio rappresentativo e contrattuale dei lavoratori industriali, i sindacalisti fascisti concessero alla Confindustria la soppressione delle commissioni interne, rinunciando contemporaneamente a chiarire la questione delle funzioni dei propri rappresentanti di fabbrica. Più tardi, alla vigilia della compilazione della Carta del Lavoro (1927), Rossoni prospettò invano il riconoscimento dei fiduciari sindacali di fabbrica. Polemiche su questa questione si ebbero sulla stampa fascista anche negli anni successivi. Cfr. in proposito A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 122 sgg.

3 Nel ms.: «dell'iniziativa».

4 Nel ms.: «del rivolgimento che presentano».

5 Nel ms. seguono alcune parole cancellate: «che fu in Germania più rapida del normale ritmo».

LA FILOSOFIA DI BENEDETTO CROCE

*La crisi dello Stato*¹.

Nella «Critica» del 20 novembre 1930, in una recensione del *Feinde Bismarcks* di Otto Westphal, B. Croce scrive che «il motivo del favore che incontrano i volumi» del Ludwig «e i molti altri simili ai suoi nasce da... un certo indebolimento e infrivolidimento mentale, che la guerra ha prodotto nel mondo». Cosa può significare questa affermazione? Ad analizzarla, essa non significa nulla, proprio nulla. Mi pare che il fenomeno possa essere spiegato in modo più realistico: nel dopo guerra è affiorato al mondo della cultura e dell'interesse per la storia uno strato sociale abbastanza importante, del quale gli scrittori tipo Ludwig sono l'espressione letteraria. Il fenomeno Ludwig significa progresso o regresso intellettuale? Mi pare che indichi progresso, purché il giudizio sia inteso esattamente: i lettori attuali della «bellettristica storica» (secondo l'espressione del Croce) corrispondono a quegli elementi sociali che nel passato leggevano i romanzi storici, apprendevano la storia nei romanzi del Dumas, dell'Hugo ecc. Perciò mi pare che ci sia stato «progresso». Perché si possa parlare di indebolimento mentale e di infrivolidimento bisognerebbe che fosse sparita la storia degli storici, ma ciò non è: forse avviene il contrario, che cioè anche la storia seria sia oggi più letta, come dimostra, in Italia almeno, il moltiplicarsi delle collezioni storiche (cfr. la collezione Vallecchi e della «Nuova Italia», per esempio). Anche i libri storici del Croce sono oggi più letti di quello che sarebbero stati prima della guerra: c'è oggi più interesse intellettuale per la politica e quindi per la storia negli strati piccolo borghesi, che immediatamente soddisfano le loro esigenze con la «bellettristica storica». Un fatto però è certo: che cioè nell'organizzazione della cultura, la statura relativa degli «storici seri» è diminuita per l'entrata in campo dei Ludwig e C.: il Croce esprime il rammarico per questo fatto, che rappresenta una «crisi d'autorità» nella sfera della scienza e dell'alta cultura. La funzione dei grandi intellettuali, se permane intatta, trova però un ambiente molto più difficile per affermarsi e svilupparsi: il grande intellettuale deve anch'egli tuffarsi nella vita pratica, diventare un organizzatore degli aspetti pratici della cultura, se vuole continuare

a dirigere; deve democratizzarsi, essere piú attuale: l'uomo del Rinascimento non è piú possibile nel mondo moderno, quando alla storia partecipano attivamente e direttamente masse umane sempre piú ingenti.

In realtà il fenomeno Ludwig e la «bellettristica storica» non sono novità del dopo guerra: questi fenomeni sono contenuti in nuce nel giornalismo, nel grande giornale popolare: precursori di Ludwig e C. sono gli articolisti di terza pagina, gli scrittori di bozzetti storici ecc. Il fenomeno è dunque essenzialmente politico, pratico; appartiene a quella serie di movimenti pratici che il Croce abbraccia sotto la rubrica generale di «antistoricismo», che, analizzata da questo punto di vista, si potrebbe definire: critica dei movimenti pratici che tendono a diventare storia, che non hanno ancora avuto il crisma del successo, che sono ancora episodi staccati e quindi «astratti», irrazionali, del movimento storico, dello sviluppo generale della storia mondiale. Si dimentica spesso (e quando il critico della storia in fieri dimentica questo, significa che egli non è storico, ma uomo politico in atto) che in ogni attimo della storia in fieri c'è lotta tra razionale e irrazionale, inteso per irrazionale ciò che non trionferà in ultima analisi, non diventerà mai storia effettuale, ma che in realtà è razionale anch'esso perché è necessariamente legato al razionale, ne è un momento imprescindibile; che nella storia, se trionfa sempre il generale, anche il «particolare» lotta per imporsi e in ultima analisi si impone anch'esso in quanto determina un certo sviluppo del generale e non un altro. Ma nella storia moderna, «particolare» non ha piú lo stesso significato che aveva nel Machiavelli e nel Guicciardini, non indica piú il mero interesse individuale, perché nella storia moderna l'«individuo» storico-politico non è l'individuo «biologico», ma il gruppo sociale. Solo la lotta, col suo esito, e neanche col suo esito immediato, ma con quello che si manifesta in una permanente vittoria, dirà ciò che è razionale o irrazionale, ciò che è «degn» di vincere perché continua, a suo modo, e supera il passato.

L'atteggiamento pratico del Croce è un elemento per l'analisi e la critica del suo atteggiamento filosofico: [ne] è anzi l'elemento fondamentale: nel Croce filosofia e «ideologia» finalmente si identificano, anche la filosofia si mostra niente altro che uno «strumento pratico» di organizzazione e di azione: di organizzazione

di un partito, anzi di una internazionale di partiti, e di una linea di azione pratica. Il discorso di Croce al Congresso di filosofia di Oxford è in realtà un manifesto politico, di una unione internazionale dei grandi intellettuali di ogni nazione, specialmente dell'Europa; e non si può negare che questo possa diventare un partito importante che può avere una funzione non piccola. Si potrebbe già dire, così all'ingrosso, che già oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco tra «spirituale» e «temporale» nel Medio Evo: fenomeno molto più complesso di quello d'allora, di quanto è diventata più complessa la vita moderna. I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre più alla loro fase iniziale economico-corporativa, mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella fase iniziale appunto economico-corporativa; gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva. Ma questi intellettuali non hanno né l'organizzazione chiesastica, né qualcosa che le rassomigli e in ciò la crisi moderna è aggravata in confronto alla crisi medioevale che si svolse per parecchi secoli, fino alla Rivoluzione francese, quando il raggruppamento sociale che dopo il Mille fu la forza motrice economica dell'Europa poté presentarsi come «Stato» integrale, con tutte le forze intellettuali e morali necessarie e sufficienti per organizzare una società completa e perfetta. Oggi lo «spirituale» che si stacca dal «temporale» e se ne distingue come a se stante è un qualcosa di disorganico, di discentrato, un pulviscolo instabile di grandi personalità culturali «senza Papa» e senza territorio. Questo [processo di] disintegrazione dello Stato moderno è pertanto molto più catastrofico del [processo storico] medioevale che era disintegrativo e integrativo nello stesso tempo, dato lo speciale raggruppamento che era il motore del processo storico stesso e dato il tipo di Stato esistito dopo il Mille in Europa, che non conosceva la centralizzazione moderna e si potrebbe chiamare più «federativo di classi dominanti» che Stato di una sola classe dominante.

È da vedere in quanto l'«attualismo» di Gentile corrisponde alla fase statale positiva, a cui invece fa opposizione il Croce. L'«unità

nell'atto» dà la possibilità al Gentile di riconoscere come «storia» ciò che per il Croce è antistoria. Per il Gentile la storia è tutta storia dello Stato; per il Croce è invece «etico-politica», cioè il Croce vuole mantenere una distinzione tra società civile e società politica, tra egemonia e dittatura; i grandi intellettuali esercitano l'egemonia, che presuppone una certa collaborazione, cioè un consenso attivo e volontario (libero), cioè un regime liberale-democratico. Il Gentile pone la fase corporativo [economica] come fase etica nell'atto storico: egemonia e dittatura sono indistinguibili, la forza è consenso senz'altro: non si può distinguere la società politica dalla società civile: esiste solo lo Stato e naturalmente lo Stato-governo ecc.

La stessa posizione contrastante che, nella sfera filosofica, si verifica tra Croce e Gentile, si verifica nel campo dell'economia politica tra Einaudi e i discepoli di Gentile (cfr. la polemica Einaudi-Benini-Spirito in «Nuovi Studi» del 1930); il concetto di cittadino-funzionario dello Stato [proprio] dello Spirito discende direttamente dalla mancata divisione tra società politica e società civile, tra egemonia politica e governo politico-statale, in realtà quindi dalla antistoricità o astoricità della concezione dello Stato che è implicita nella concezione dello Spirito, nonostante le sue affermazioni perentorie e i suoi sbraitamenti polemici. Lo Spirito non vuole riconoscere che per il fatto che ogni forma di proprietà è legata allo Stato, anche per gli economisti classici lo Stato interviene in ogni momento nella vita economica, che è un tessuto continuo di passaggi di proprietà. La concezione dello Spirito, concretamente, rappresenta un ritorno alla pura economicità, che egli rimprovera ai suoi contraddittori.

È interessante notare che in questa concezione è contenuto l'«americanismo», poiché l'America non ha ancora superato la fase economico-corporativa, attraversata dagli Europei nel Medio Evo, cioè non ha ancora creato una concezione del mondo e un gruppo di grandi intellettuali che dirigano il popolo nell'ambito della società civile: in questo senso è vero che l'America è sotto l'influsso Europeo, della storia europea. (Questa questione della forma [fase] statale degli Stati Uniti è molto complessa, ma il nocciolo della questione mi pare proprio questo).

Punti di riferimento per un saggio sul Croce.

[1]. Discorso del Croce alla sezione di Estetica del Congresso filosofico di Oxford (riassunto nella «Nuova Italia» del 20 ottobre 1930): svolge in forma estrema le tesi sulla filosofia della praxis esposte nella *Storia della Storiografia italiana nel secolo XIX*. Questo più recente punto di vista critico del Croce sulla filosofia della praxis (che innova completamente quello sostenuto nel suo volume *MSEM [Materialismo storico ed economia marxista]*) come può essere giudicato criticamente? Si dovrà giudicare non come un giudizio da filosofo, ma come un atto politico di portata pratica immediata. È certo che della filosofia della praxis si è formata una corrente deteriore, che può essere considerata in rapporto alla concezione dei fondatori della dottrina come il cattolicesimo popolare in rapporto a quello teologico o degli intellettuali: come il cattolicesimo popolare può essere tradotto nei termini del paganesimo, o di religioni inferiori al cattolicesimo per le superstizioni e le stregonerie da cui erano o sono dominate, così la filosofia della praxis deteriore può essere tradotta in termini «teologici» o trascendentali, cioè delle filosofie prekantiane e precartesiane. Il Croce si comporta come gli anticlericali massonici e razionalisti volgari che appunto combattono il cattolicesimo con questi confronti e con queste traduzioni del cattolicesimo volgare in linguaggio «feticista». Il Croce cade nella stessa posizione intellettualistica che il Sorel rimproverava al Clemenceau, di giudicare un movimento storico dalla sua letteratura di propaganda e di non capire che anche dei banali opuscoli possono essere l'espressione di movimenti estremamente importanti e vitali.

Per una filosofia è una forza o una debolezza di avere oltrepassato i soliti limiti dei ristretti ceti intellettuali e di diffondersi nelle grandi masse sia pure adattandosi alla mentalità di queste e perdendo poco o molto del suo nerbo? E che significato ha il fatto di una concezione del mondo che in tal modo si diffonde e si radica e continuamente ha dei momenti di ripresa e di nuovo splendore intellettuale? È una ubbia da intellettuali fossilizzati credere che una concezione del mondo possa essere distrutta da critiche di carattere razionale: quante volte non si è parlato di «crisi» della filosofia della praxis? e che cosa significa questa crisi permanente? non significa forse la vita stessa che procede per negazioni di

negazioni? Ora, chi ha conservato la forza delle successive riprese teoriche se non la fedeltà delle masse popolari che si erano appropriate la concezione, sia pure in forme superstiziose e primitive? Si parla spesso che in certi paesi il non esserci stata la riforma religiosa è causa di regresso in tutti i campi della vita civile e non si osserva che appunto la diffusione della filosofia della praxis è la grande riforma dei tempi moderni, è una riforma intellettuale e morale che compie su scala nazionale ciò che il liberalismo non è riuscito a compiere che per ristretti ceti della popolazione. Appunto l'analisi che il Croce ha fatto nella *Storia dell'Europa* delle religioni e il concetto che il Croce ha elaborato di religione servono a comprendere meglio il significato storico della filosofia della praxis e le ragioni della sua resistenza a tutti gli attacchi e a tutte le diserzioni.

La posizione del Croce è quella dell'uomo del Rinascimento verso la Riforma protestante, con la differenza che il Croce rivive una posizione che storicamente si è dimostrata falsa e reazionaria e che egli stesso (e i suoi scolari: cfr. il volume del De Ruggiero su *Rinascimento e Riforma*) ha contribuito a dimostrare falsa e reazionaria. Che Erasmo potesse dire di Lutero: «dove appare Lutero, muore la cultura» si può capire. Che oggi il Croce riproduca la posizione di Erasmo non si capisce, poiché il Croce ha visto come dalla primitiva rozzezza intellettuale dell'uomo della Riforma è tuttavia scaturita la filosofia classica tedesca e il vasto movimento culturale da cui è nato il mondo moderno. Ancora: tutta la trattazione che il Croce fa nella sua *Storia d'Europa* del concetto di religione è una critica implicita delle ideologie piccolo borghesi (Oriani, Missiroli, Gobetti, Dorso ecc.) che spiegano le debolezze dell'organismo nazionale e statale italiano con l'assenza di una Riforma religiosa, intesa in senso angustamente confessionale. Allargando e precisando il concetto di religione, il Croce mostra la meccanicità e lo schematismo astratto di queste ideologie, che erano niente altro che costruzioni di letterati. Ma appunto per ciò, più grave appunto gli si deve fare di non aver capito che appunto la filosofia della praxis, col suo vasto movimento di massa, ha rappresentato e rappresenta un processo storico simile alla Riforma, in contrasto col liberalismo, che riproduce un Rinascimento angustamente ristretto a pochi gruppi intellettuali e che a un certo punto ha capitolato di fronte al cattolicesimo, fino al punto che il

solo partito liberale efficiente era il partito popolare, cioè una nuova forma di cattolicesimo liberale.

Croce rimprovera alla filosofia della praxis il suo «scientismo», la sua superstizione «materialistica», un suo presunto ritorno al «medioevo intellettuale». Sono i rimproveri che Erasmo, nel linguaggio del tempo, muoveva al luteranismo. L'uomo del Rinascimento e l'uomo creato dallo sviluppo della Riforma si sono fusi nell'intellettuale moderno del tipo Croce, ma se questo tipo sarebbe incomprensibile senza la Riforma, esso non riesce più a comprendere il processo storico per cui dal «medioevale» Lutero si è necessariamente giunti allo Hegel e perciò di fronte alla grande riforma intellettuale e morale rappresentata dal diffondersi della filosofia della praxis riproduce meccanicamente l'atteggiamento di Erasmo. Questa posizione del Croce si può studiare con molta precisione nel suo atteggiamento pratico verso la religione confessionale. Croce è essenzialmente anticonfessionale (non possiamo dire antireligioso data la sua definizione del fatto religioso) e per un largo gruppo di intellettuali italiani ed europei la sua filosofia, specialmente nelle sue manifestazioni meno sistematiche (come le recensioni, le postille ecc. raccolte nei volumi come *Cultura e vita morale*, *Conversazioni critiche*, *Frammenti di Etica* ecc.) è stata una vera e propria riforma intellettuale e morale di tipo «Rinascimento». «Vivere senza religione» (e s'intende senza confessione religiosa) è stato il succo che il Sorel ha tratto dalla lettura del Croce (cfr. *Lettere di G. Sorel a B. Croce* pubblicate nella «Critica» del 1927 e sgg.). Ma il Croce non è «andato al popolo», non è voluto diventare un elemento «nazionale» (come non lo sono stati gli uomini del Rinascimento, a differenza dei luterani e calvinisti), non ha voluto creare una schiera di discepoli che, in sua sostituzione (dato che egli personalmente volesse serbare la sua energia per la creazione di un'alta coltura) potessero popolarizzare la sua filosofia, tentando di farla diventare un elemento educativo fin dalle scuole elementari (e quindi educativo per il semplice operaio e contadino, cioè per il semplice uomo del popolo). Forse ciò era impossibile, ma valeva la pena che fosse tentato e il non averlo tentato ha pure un significato. Croce in qualche libro ha scritto qualcosa di questo genere: «Non si può togliere la religione all'uomo del popolo, senza subito sostituirla con qualcosa che soddisfi le stesse esigenze per cui la religione è nata e ancora

permane». C'è del vero in questa affermazione, ma non contiene questa una confessione dell'impotenza della filosofia idealista a diventare una integrale (e nazionale) concezione del mondo? E infatti come si potrebbe distruggere la religione nella coscienza dell'uomo del popolo senza nello stesso tempo sostituirla? È possibile in questo caso solo distruggere senza creare? È impossibile. Lo stesso anticlericalismo volgare-massonico sostituisce una nuova concezione alla religione che distrugge (in quanto realmente distrugge) e se questa nuova concezione è rozza e bassa, significa che la religione sostituita era realmente ancor più rozza e bassa. L'affermazione del Croce pertanto non può essere che un modo ipocrita di ripresentare il vecchio principio che la religione è necessaria per il popolo. Il Gentile, meno ipocritamente, e più conseguentemente, ha rimesso l'insegnamento (della religione) nelle scuole elementari (si è andati ancora più oltre di ciò che intendeva fare il Gentile e si è allargato l'insegnamento religioso alle scuole medie) e ha giustificato il suo atto con la concezione hegeliana della religione come filosofia dell'infanzia dell'umanità (è da vedere il programma scolastico del Croce, caduto per le vicende parlamentari del governo Giolitti 1920-21, ma che per rispetto alla religione non era molto diverso da quello che fu il programma Gentile, se ben ricordo), che è diventato un puro sofisma applicato ai tempi attuali, e un modo di rendere servizio al clericalismo. È da ricordare il «frammento di Etica» sulla religione; perché non è stato svolto? Forse ciò era impossibile. La concezione dualistica e della «obiettività del mondo esterno» quale è stata radicata nel popolo dalle religioni e dalle filosofie tradizionali diventate «senso comune» non può essere sradicata e sostituita che da una nuova concezione che si presenti intimamente fusa con un programma politico e una concezione della storia che il popolo riconosca come espressione delle sue necessità vitali. Non è possibile pensare alla vita e alla diffusione di una filosofia che non sia insieme politica attuale, strettamente legata all'attività preponderante nella vita delle classi popolari, il lavoro, e non si presenti pertanto, entro certi limiti, come connessa necessariamente alla scienza. Essa concezione nuova magari assumerà inizialmente forme superstiziose e primitive come quelle della religione mitologica, ma troverà in se stessa e nelle forze intellettuali che il popolo esprimerà dal suo seno gli elementi per superare questa fase primitiva. Questa concezione connette l'uomo alla natura per mezzo della tecnica, mantenendo la

superiorità dell'uomo ed esaltandola nel lavoro creativo, quindi esalta lo spirito e la storia [...].

Il recente atteggiamento del Croce verso la filosofia della praxis (la cui manifestazione più cospicua è stata finora il discorso alla sezione di Estetica del Congresso di Oxford) non è solo un rinnegamento (anzi un capovolgimento) della prima posizione assunta dal Croce prima del 1900 (quando scriveva che il nome di «materialismo» era solo un modo di dire e polemizzava col Plekhanov dando ragione al Lange di non aver parlato della filosofia della praxis nella sua *Storia del Materialismo*), capovolgimento non giustificato logicamente, ma è anche un rinnegamento, anch'esso non giustificato, della sua propria filosofia passata² (almeno di una parte cospicua di essa) in quanto il Croce era un filosofo della praxis «senza saperlo» [...].

Alcune quistioni poste dal Croce sono puramente verbali. Quando egli scrive che le superstrutture sono concepite come apparenze, non pensa che ciò può significare semplicemente qualcosa di simile alla sua affermazione della non «definitività» ossia della «storicità» di ogni filosofia?

Quando per ragioni «politiche», pratiche, per rendere indipendente un gruppo sociale dall'egemonia di un altro gruppo, si parla di «illusione», come si può confondere in buona fede un linguaggio polemico con un principio gnoseologico? E come spiega il Croce la non definitività delle filosofie? Da una parte egli fa questa affermazione gratuitamente, senza giustificarla altro che con il principio generale del «divenire», dall'altra riafferma il principio (già da altri affermato) che la filosofia non è una cosa astratta ma è la risoluzione dei problemi che la realtà nel suo svolgimento incessantemente presenta. La filosofia della praxis intende invece giustificare non con principi generici, ma con la storia concreta, la storicità delle filosofie, storicità che è dialettica perché dà luogo a lotte di sistemi, a lotte tra modi di vedere la realtà, e sarebbe strano che chi è convinto della propria filosofia ritenesse concrete e non illusorie le credenze avversarie (e di questo si tratta, poiché altrimenti i filosofi della praxis dovrebbero ritenere illusorie le loro proprie concezioni o essere degli scettici e degli agnostici). Ma il più interessante è questo: che la dottrina dell'origine pratica dell'errore

del Croce non è altro che la filosofia della praxis ridotta a una dottrina particolare. In questo caso l'*errore* del Croce è l'*illusione* dei filosofi della praxis. Solo che *errore* e *illusione* deve significare nel caso di questa filosofia niente altro che «categoria storica» transeunte per i cambiamenti della pratica, cioè l'affermazione della storicità delle filosofie non solo, ma anche una spiegazione realistica di tutte le concezioni soggettivistiche della realtà. La teoria delle superstrutture non è che la soluzione filosofica e storica dell'idealismo soggettivistico. Accanto alla dottrina dell'origine pratica dell'errore è da porre la teoria delle ideologie politiche spiegate dal Croce nel loro significato di strumenti pratici d'azione: ma dove trovare il limite tra ciò che deve essere inteso come ideologia nel senso stretto crociano e l'ideologia nel senso della filosofia della praxis, cioè tutto l'insieme delle soprastrutture? Anche in questo caso la filosofia della praxis ha servito al Croce per costruire una dottrina particolare. D'altronde sia l'«errore» che l'«ideologia come strumento pratico d'azione» anche per il Croce possono essere rappresentati da interi sistemi filosofici che sono tutti un errore perché originati da bisogni pratici e da necessità sociali. Sebbene non l'abbia finora esplicitamente scritto, non sarebbe meraviglioso se il Croce sostenesse l'origine pratica delle religioni mitologiche e quindi così spiegasse la loro erroneità da una parte e il loro resistere tenace alle critiche delle filosofie laiche dall'altra, perché qualche accenno in questo senso si potrebbe trovare nei suoi scritti (il Machiavelli, con la sua concezione della religione come strumento di dominio, potrebbe³ avere già enunziato la tesi dell'origine pratica delle religioni).

L'affermazione del Croce che la filosofia della praxis «stacca» la struttura dalle superstrutture, rimettendo così in vigore il dualismo teologico e ponendo un «dio ignoto-struttura» non è esatta e non è neanche molto profonda invenzione.

L'accusa di dualismo teologico e di disgregazione del processo del reale è vacua e superficiale. È strano che una tale accusa sia venuta dal Croce, che ha introdotto il concetto di dialettica dei distinti e che per ciò è continuamente accusato dai gentiliani di aver appunto disgregato il processo del reale. Ma, a parte ciò, non è vero che la filosofia della praxis «stacchi» la struttura dalle superstrutture quando invece concepisce il loro sviluppo come intimamente

connesso e necessariamente interrelativo e reciproco. Né la struttura è neanche per metafora paragonabile a un «dio ignoto»: essa è concepita in modo ultrarealistico, tale da poter essere studiata coi metodi delle scienze naturali ed esatte e anzi appunto per questa sua «consistenza» oggettivamente controllabile la concezione della storia è stata ritenuta «scientifica». Forse che la struttura è concepita come qualcosa di immobile ed assoluto o non invece come la realtà stessa in movimento e l'affermazione delle *Tesi su Feuerbach*⁴ dell'«educatore che deve essere educato» non pone un rapporto necessario di reazione attiva dell'uomo sulla struttura, affermando l'unità del processo de reale? Il concetto di «blocco storico» costruito dal Sorel coglieva appunto in pieno questa unità sostenuta dalla filosofia della praxis. È da notare quanto fosse cauto e prudente il Croce nei primi saggi raccolti in *MSEM* e quante riserve avanzasse nell'enunziare le sue critiche e le sue interpretazioni (sarà interessante registrare queste riserve caute) e come invece diverso sia il suo metodo in questi recenti scritti, che d'altronde, se colpissero nel segno, dimostrerebbero come egli abbia perduto il suo tempo nel primo periodo e sia stato di straordinaria semplicità e superficialità. Solo che allora il Croce tentava almeno di giustificare logicamente le sue caute affermazioni mentre oggi è diventato perentorio e non crede necessaria nessuna giustificazione. Si potrebbe trovare l'origine pratica del suo attuale errore ricordando il fatto che prima del 900 egli si riteneva onorato di passare anche politicamente per un seguace della filosofia della praxis, poiché allora la situazione storica faceva di questo movimento un alleato del liberalismo, mentre oggi le cose sono molto cambiate e certi scherzetti sarebbero pericolosi.

IV. Si potrebbe dire che il Croce è l'ultimo uomo del Rinascimento e che esprime esigenze e rapporti internazionali e cosmopoliti. Ciò non vuol dire che egli non sia un «elemento nazionale», anche nel significato moderno del termine, vuol dire che anche dei rapporti ed esigenze nazionali egli esprime specialmente quelli che sono più generali e coincidono con nessi di civiltà più vasti dell'area nazionale: l'Europa, quella che suole chiamarsi civiltà occidentale ecc. Il Croce è riuscito a ricreare nella sua personalità e nella sua posizione di leader mondiale della cultura quella funzione di intellettuale cosmopolita che è stata svolta quasi collegialmente dagli intellettuali italiani dal Medio Evo fino alla fine del 600.

D'altronde, se nel Croce sono vive le preoccupazioni di leader mondiale, che lo inducono ad assumere sempre atteggiamenti equilibrati, olimpici, senza impegni troppo compromettenti di carattere temporaneo ed episodico, è anche vero che egli stesso ha inculcato il principio che in Italia, se si vuole sprovvincializzare la cultura e il costume (e il provincialismo ancora permane come residuo del passato di disgregazione politica e morale), occorre elevare il tono della vita intellettuale attraverso il contatto e lo scambio di idee col mondo internazionale (era questo il programma rinnovatore del gruppo fiorentino della «Voce»), quindi nel suo atteggiamento e nella sua funzione è immanente un principio essenzialmente nazionale.

La funzione del Croce si potrebbe paragonare a quella del papa cattolico e bisogna dire che il Croce, nell'ambito del suo influsso, talvolta ha saputo condursi più abilmente del papa: nel suo concetto di intellettuale, del resto, c'è qualcosa di «cattolico e clericale», come può vedersi dalle sue pubblicazioni del tempo di guerra e come risulta anche oggi da recensioni e postille; in forma più organica e stringata la sua concezione dell'intellettuale può avvicinarsi a quella espressa da Julien Benda nel libro *La trahison des clercs*. Dal punto di vista della sua funzione culturale non bisogna tanto considerare il Croce come filosofo sistematico quanto alcuni aspetti della sua attività: 1) il Croce come teorico dell'estetica e della critica letteraria ed artistica (l'ultima edizione dell'*Enciclopedia Britannica* ha affidato al Croce la voce «Estetica», trattazione pubblicata in Italia fuori commercio col titolo *Aesthetica in nuce*; il *Breviario d'Estetica* è stato compilato per gli Americani. In Germania sono molti i seguaci dell'Estetica crociana); 2) il Croce come critico della filosofia della praxis e come teorico della storiografia; 3) specialmente il Croce come moralista e maestro di vita, costruttore di principi di condotta che astraggono da ogni confessione religiosa, anzi mostrano come si può «vivere senza religione». Quello del Croce è un ateismo da signori, un anticlericalismo che aborre la rozzezza e la grossolanità plebea degli anticlericali sbracati, ma si tratta sempre di ateismo e di anticlericalismo; si domanda perciò perché il Croce non si sia messo a capo, se non attivamente, almeno dando il suo nome e il suo patrocinio, a un movimento italiano di Kulturkampf che avrebbe avuto un'enorme importanza storica [...].

Né si può dire che egli non si sia impegnato nella lotta per considerazioni di carattere filisteo, per⁵ considerazioni personali ecc., perché egli ha dimostrato di non curarsi di queste vanità mondane convivendo liberamente con una donna molto intelligente, che manteneva vivacità al suo salotto napoletano frequentato da scienziati italiani e stranieri e sapeva destare l'ammirazione di questi frequentatori; questa unione libera impedì al Croce di entrare nel Senato prima del 1912, quando la signora era morta e il Croce era ridiventato per Giolitti una persona «rispettabile». È anche da notare, a proposito di religione, l'atteggiamento equivoco del Croce verso il modernismo: che il Croce dovesse essere antimodernista poteva intendersi, in quanto anticattolico, ma l'impostazione della lotta ideologica non fu questa. Obbiettivamente il Croce fu un alleato prezioso dei gesuiti contro il modernismo (nel *Date a Cesare* il Missiroli esalta dinanzi ai cattolici l'atteggiamento del Croce e del Gentile contro il modernismo in questo senso) e la ragione di questa lotta, che tra religione trascendentale e filosofia immanentistica non può esistere un *tertium quid* ancipite ed equivoco, pare tutto un pretesto. Anche in questo caso appare l'uomo del Rinascimento, il tipo di Erasmo, con la stessa mancanza di carattere e di coraggio civile. I modernisti, dato il carattere di massa che era dato loro dalla contemporanea nascita di una democrazia rurale cattolica (legata alla rivoluzione tecnica che avveniva nella valle padana con la scomparsa della figura dell'obbligato o schiavandaro e l'espandersi del bracciante e di forme meno servili di mezzadria) erano dei riformatori religiosi, apparsi non secondo schemi intellettuali prestabiliti, cari allo hegelismo, ma secondo le condizioni reali e storiche della vita religiosa italiana.

Era una seconda ondata di cattolicesimo liberale, molto più esteso e di carattere più popolare che non fosse stato quello del neoguelfismo prima del 48 e del più schietto liberalismo cattolico posteriore al 48. L'atteggiamento del Croce e del Gentile (col chierichetto Prezzolini) isolò i modernisti nel mondo della cultura e rese più facile il loro schiacciamento da parte dei gesuiti, anzi parve una vittoria del papato contro tutta la filosofia moderna: l'enciclica antimodernista è in realtà contro l'immanenza e la scienza moderna e in questo senso fu commentata nei seminari e nei circoli religiosi [...].

Perché del modernismo il Croce non diede la stessa spiegazione logica che nella *Storia d'Europa* ha dato del cattolicesimo liberale, come di una vittoria della «religione della libertà», che riusciva a penetrare anche nella cittadella del suo più acerrimo antagonista⁶ e nemico ecc.? (È da rivedere nella *Storia d'Italia* ciò che si dice del modernismo: ma ho l'impressione che il Croce sorvoli, mentre esalta la vittoria del liberalismo sul socialismo divenuto riformismo per l'attività scientifica del Croce stesso).

La stessa osservazione può farsi al Missiroli, anch'egli antimodernista e antipopolare: se il popolo non può giungere alla concezione della libertà politica e all'idea nazionale se non dopo aver attraversato una riforma religiosa, cioè dopo aver conquistato la nozione di libertà nella religione, non si capisce perché Missiroli e i liberali del «Resto del Carlino» siano stati così ferocemente antimodernisti: o si capisce anche troppo; perché modernismo significava politicamente democrazia cristiana, questa era particolarmente forte nell'Emilia-Romagna e in tutta la valle padana e il Missiroli coi suoi liberali lottavano per l'Agraria.

Si pone il problema di chi rappresenti più adeguatamente la società contemporanea italiana dal punto di vista teorico e morale: il papa, Croce, Gentile; cioè: 1) chi abbia più importanza dal punto di vista dell'egemonia, come ordinatore dell'ideologia che dà il cemento più intimo alla società civile e quindi allo Stato; 2) chi all'estero rappresenti meglio l'influsso italiano nel quadro della cultura mondiale. Il problema non è di facile risoluzione, perché ognuno dei tre domina ambienti e forze sociali diverse. Il papa come capo e guida della maggioranza dei contadini italiani e delle donne, e perché la sua autorità e influsso operano con tutta una organizzazione accentrata e bene articolata, è una grande, la più grande forza politica del paese dopo il governo; ma è la sua autorità diventata passiva e accettata per inerzia, che anche prima del Concordato era, di fatto, un riflesso dell'autorità statale. Per questa ragione è difficile fare un paragone tra l'influsso del papa e quello di un privato nella vita culturale. Un paragone più razionale può farsi tra il Croce e il Gentile, ed è subito evidente che l'influsso del Croce, nonostante tutte le apparenze, è di molto superiore a quello del Gentile. Intanto l'autorità del Gentile è tutt'altro che ammessa nella sua stessa parte politica (ricordare l'attacco di Paolo

Orano in Parlamento contro la filosofia del Gentile e l'attacco personale contro il Gentile e i gentiliani nel settimanale «Roma» da parte di G. A. Fanelli). Mi pare che la filosofia del Gentile, l'attualismo, sia piú nazionale solo nel senso che è strettamente legata a una fase primitiva dello Stato, allo stadio economico-corporativo, quando tutti i gatti son bigi. Per questa stessa ragione si può credere alla maggiore importanza e influsso di questa filosofia, così come molti credono che in Parlamento un industriale sia piú di un avvocato rappresentante degli interessi industriali (o di un professore o magari di un leader dei sindacati operai), senza pensare che, se l'intera maggioranza parlamentare fosse di industriali, il Parlamento perderebbe immediatamente la sua funzione di mediazione politica e ogni prestigio (per il corporativismo ed economismo del Gentile è da confrontare il suo discorso tenuto a Roma e pubblicato nel volume *Cultura e Fascismo*). L'influsso del Croce è meno rumoroso di quello del Gentile ma piú profondo e radicato; Croce è realmente una specie di papa laico, ma la morale del Croce è troppo da intellettuali, troppo del tipo Rinascimento, non può diventare popolare, mentre il papa e la sua dottrina influenzano masse sterminate di popolo con massime di condotta che si riferiscono anche alle cose piú elementari. È vero che il Croce afferma che ormai questi modi di vita non sono piú specificatamente cristiani e religiosi, perché «dopo Cristo siamo tutti cristiani», cioè il cristianesimo in ciò che è reale esigenza di vita e non mitologia è stato assorbito dalla civiltà moderna (questo aforisma di Croce ha certo molto di verità: il senatore Mariano D'Amelio, primo presidente di Cassazione, combatte l'obbiezione che i codici occidentali non possono introdursi in paesi non cristiani come il Giappone, la Turchia ecc., appunto perché sono stati costruiti con molti elementi introdotti dal cristianesimo, ricordando questa «semplice verità» del Croce. Ora realmente i codici occidentali vengono introdotti nei paesi «pagani» come espressione della civiltà europea e non del cristianesimo come tale e i buoni mussulmani non credono di essere diventati cristiani e di aver abiurato l'islamismo).

V. Deve essere criticata l'impostazione che il Croce fa della scienza politica. La politica, secondo il Croce, è l'espressione della «passione». A proposito del Sorel il Croce ha scritto (*Cultura e vita morale*, 2ª ed., p. 158): «Il "sentimento di scissione" non l'aveva

garantito (il sindacalismo) abbastanza, forse anche perché una scissione teorizzata è una scissione sorpassata; né il “mito” lo scaldava abbastanza, forse perché il Sorel, nell’atto stesso di crearlo, lo aveva dissipato, dandone la spiegazione dottrinale». Ma il Croce non si è accorto che le osservazioni fatte al Sorel si possono ritorcere contro il Croce stesso: la passione teorizzata non è anch’essa sorpassata? La passione di cui si dà una spiegazione dottrinale, non è anch’essa «dissipata»? Né si dica che la «passione» del Croce sia cosa diversa dal «mito» soreliano, che la passione significhi la categoria, il momento spirituale della pratica, mentre il mito sia una determinata passione che come storicamente determinata può essere sorpassata e dissipata senza che perciò si annichili la categoria che è un momento perenne dello spirito; l’obbiezione è vera nel solo senso che Croce non è Sorel, cosa ovvia e banale. Intanto è da osservare come l’impostazione del Croce sia intellettualistica e illuministica. Poiché neanche il mito concretamente studiato dal Sorel era una cosa di carta, una costruzione arbitraria dell’intelletto soreliano, esso non poteva essere dissipato da qualche paginetta dottrinale, conosciuta da ristretti gruppi di intellettuali, che poi diffondevano la teoria come prova scientifica della verità scientifica del mito quale ingenuamente appassionava le grandi masse popolari. Se la teoria del Croce fosse reale, la scienza politica dovrebbe essere niente altro che una nuova «Medicina» delle passioni e non è da negare che una gran parte degli articoli politici del Croce sia proprio una intellettualistica e illuministica Medicina delle passioni, così come finisce con l’essere comica la sicurezza del Croce d’aver ammazzato vasti movimenti storici nella realtà perché crede d’averli «sorpassati e dissolti» in idea. Ma in realtà non è neanche vero che il Sorel abbia solo teorizzato e spiegato dottrinalmente un determinato mito: la teoria dei miti è per il Sorel il principio scientifico della scienza politica, è la «passione» del Croce studiata in modo più concreto, è ciò che il Croce chiama «religione», cioè una concezione del mondo con un’etica conforme, è un tentativo di ridurre a linguaggio scientifico la concezione delle ideologie della filosofia della praxis vista attraverso appunto il revisionismo crociano. In questo studio del mito come sostanza dell’azione politica, il Sorel ha anche studiato diffusamente il mito determinato che era alla base di una certa realtà sociale e ne era la molla di progresso. La sua trattazione ha perciò due aspetti: uno propriamente teorico, di

scienza politica, e un aspetto politico immediato, programmatico. È possibile, sebbene sia molto discutibile, che l'aspetto politico e programmatico del sorelismo sia stato sorpassato e dissipato; oggi si può dire che esso è stato superato nel senso che è stato integrato e depurato di tutti gli elementi intellettualistici e letterari, ma anche oggi occorre riconoscere che il Sorel aveva lavorato sulla realtà effettuale e che tale realtà non è stata sorpassata e dissipata.

Che il Croce non sia uscito da queste contraddizioni e che in parte ne abbia coscienza, si capisce dal suo atteggiamento verso i «partiti politici» quale appare dal capitolo «Il partito come giudizio e come pregiudizio» del volume *Cultura e vita morale* e da ciò che dei partiti si dice negli *Elementi di politica*, quest'ultimo ancor più significativo. Il Croce riduce l'atto politico all'attività dei singoli «capipartito» che per soddisfare la loro passione si costruiscono, nei partiti, gli strumenti adatti al trionfo (sicché la medicina delle passioni basterebbe propinarla a pochi individui). Ma anche ciò spiega nulla. Si tratta di questo: i partiti sono sempre esistiti, permanentemente, anche se con altre forme ed altri nomi, ed una passione permanente è un controsenso (solo per metafora si parla di pazzi ragionanti ecc.), ed ancor di più è sempre esistita una organizzazione permanentemente militare, la quale educa a compiere a sangue freddo, senza passione, l'atto pratico più estremo, l'uccisione di altri uomini che non sono singolarmente odiati dai singoli ecc. D'altronde l'esercito è l'attore politico per eccellenza anche in tempo di pace: come mettere d'accordo la passione con la permanenza, con l'ordine e la disciplina sistematica ecc.? La volontà politica deve avere qualche altra molla oltre la passione, una molla di carattere anch'essa permanente, ordinata, disciplinata ecc. Non è detto che la lotta politica, come la lotta militare, si risolvano sempre sanguinosamente, con sacrifici personali che giungono fino al sacrificio supremo della vita. La diplomazia è appunto quella forma di lotta politica internazionale (e non è detto che non esista una diplomazia anche per le lotte nazionali fra partiti) che influisce per ottenere vittorie (che non sono sempre di poco momento) senza spargimento di sangue, senza guerra. Il solo paragone «astratto» fra le forze militari e politiche (alleanze ecc.) di due Stati rivali convince il più debole a fare delle concessioni. Ecco un caso di «passione» ammaestrata e ragionevole. Nel caso dei capi e dei gregari, avviene che i capi e i gruppi dirigenti suscitano le passioni

delle folle artatamente e le conducono alla lotta e alla guerra, ma in questo caso non la passione è causa e sostanza della politica, ma la condotta dei capi che si mantengono freddamente ragionatori. L'ultima guerra ha poi mostrato che non la passione manteneva le masse militari in trincea, ma o il terrore dei tribunali militari o un senso del dovere freddamente ragionato e riflessivo.

VI. La teoria del valore come paragone ellittico. Oltre all'obiezione che la teoria del valore ha la sua origine nel Ricardo, che certamente non intendeva fare un paragone ellittico nel senso che pensa il Croce, è da aggiungere qualche altra serie di ragionamenti. Era arbitraria la teoria del Ricardo ed è arbitraria la soluzione più precisa dell'economia critica? E in che punto del ragionamento starebbe l'arbitrio o il sofisma? Bisognerebbe studiare bene la teoria di Ricardo e specialmente la teoria di Ricardo sullo Stato come agente economico, come la forza che tutela il diritto di proprietà, cioè il monopolio dei mezzi di produzione. È certo che lo Stato ut sic non produce la situazione economica ma è l'espressione della situazione economica, tuttavia si può parlare dello Stato come agente economico in quanto appunto lo Stato è sinonimo di tale situazione. Se si studia infatti l'ipotesi economica pura, come Ricardo intendeva fare, non occorre prescindere da questa situazione di forza rappresentata dagli Stati e dal monopolio legale della proprietà? Che la questione non sia oziosa è dimostrato dai cambiamenti apportati nella situazione di forza esistente nella società civile dalla nascita delle Trade-Unions, quantunque lo Stato non abbia mutato di natura. Non si trattava dunque per nulla di un paragone ellittico, fatto in vista di una futura forma sociale diversa da quella studiata, ma di una teoria risultante dalla riduzione della società economica alla pura «economicità», cioè al massimo di determinazione del «libero gioco delle forze economiche», in cui essendo l'ipotesi quella dell'homo oeconomicus, non poteva non prescindere dalla forza data dall'insieme di una classe organizzata nello Stato, di una classe che aveva nel Parlamento la sua Trade-Union, mentre i salariati non potevano coalizzarsi e far valere la forza data dalla collettività a ogni singolo individuo. Ricardo, come del resto gli altri economisti classici, erano estremamente spregiudicati e la teoria ricardiana del valore-lavoro non sollevò nessuno scandalo quando fu espressa (cfr. la *Storia delle dottrine economiche* di Gide e Rist) perché allora non rappresentava nessun

pericolo, appariva solo, come era, una constatazione puramente oggettiva e scientifica. Il valore polemico e di educazione morale e politica, pur senza perdere la sua oggettività, doveva acquistarlo solo con la Economia critica. Il problema è poi legato al problema fondamentale della scienza economica «pura», cioè alla identificazione di quello che deve essere il concetto e il fatto storicamente determinato, indipendente dagli altri concetti e fatti pertinenti alle altre scienze: il fatto determinato della scienza economica moderna non può essere che quello di merce, di produzione e distribuzione di merci e non un concetto filosofico come vorrebbe il Croce per il quale anche l'amore è un fatto economico e tutta la «natura» è ridotta al concetto di economia.

Sarebbe ancora da notare che, se si vuole, tutto il linguaggio è una serie di paragoni ellittici, che la storia è un paragone implicito tra il passato e il presente (l'attualità storica) o tra due momenti distinti dello svolgimento storico. E perché l'ellissi è illecita se il paragone avviene con un'ipotesi avvenire, mentre sarebbe lecita se il paragone è fatto con un fatto passato (il quale in tal caso è assunto proprio come ipotesi, come punto di riferimento utile per meglio comprendere il presente)? Lo stesso Croce, parlando delle previsioni, sostiene che la previsione non è altro che uno speciale giudizio sull'attualità che sola si conosce, poiché non si può conoscere l'avvenire per definizione poiché esso non esiste e non è esistito e non si può conoscere l'inesistente (cfr. *Conversazioni Critiche*, Serie prima, pp. 150-53). Si ha l'impressione che il ragionamento del Croce sia piuttosto da letterato e da costruttore di frasi ad effetto.

VII. Sulla caduta tendenziale del saggio del profitto. Questa legge dovrebbe essere studiata sulla base del taylorismo e del fordismo. Non sono questi due metodi di produzione e di lavoro dei tentativi progressivi di superare la legge tendenziale, eludendola col moltiplicare le variabili nelle condizioni dell'aumento progressivo del capitale costante? Le variabili sono queste (tra le più importanti, ma dai libri del Ford si potrebbe costruire un registro completo e molto interessante): 1) le macchine continuamente introdotte sono più perfette e raffinate; 2) i metalli più resistenti e di durata maggiore; 3) si crea un tipo nuovo di operaio monopolizzato con gli alti salari; 4) diminuzione dello scarto nel materiale di

fabbricazione; 5) utilizzazione sempre piú vasta di sempre piú numerosi sottoprodotti, cioè risparmio di scarti che prima erano necessari e che è stato reso possibile dalla grande ampiezza delle imprese; 6) utilizzazione dello scarto di energie caloriche: per esempio il calore degli alti forni che prima si disperdeva nell'atmosfera viene immesso in tubatura e riscalda gli ambienti d'abitazione ecc. (La selezione di un nuovo tipo di operaio rende possibile, attraverso la razionalizzazione taylorizzata dei movimenti, una produzione relativa e assoluta piú grande di quella precedente con la stessa forza di lavoro). Con ognuna di queste innovazioni l'industriale passa da un periodo di costi crescenti (cioè di caduta del saggio del profitto) a un periodo di costi decrescenti, in quanto viene a godere di un monopolio di iniziativa che può durare abbastanza a lungo (relativamente). Il monopolio dura a lungo anche a causa degli alti salari che tali industrie progressive «devono» dare, se vogliono formare una maestranza selezionata e se vogliono contendere ai concorrenti gli operai piú predisposti, dal punto di vista psicotecnico, alle nuove forme di produzione e di lavoro (ricordare il fatto simile del senatore Agnelli che, per assorbire nella Fiat le altre imprese automobilistiche, bloccò tutti gli operai battilastra della piazza con gli alti salari; le fabbriche, private così dei loro reparti specializzati per la produzione dei parafranghi, cercarono di resistere tentando di fabbricare parafranghi di legno compensato, ma l'innovazione fallì e dovettero capitolare). L'estensione dei nuovi metodi determina una serie di crisi, ognuna delle quali ripropone gli stessi problemi dei costi crescenti e il cui ciclo si può immaginare ricorrente finché: 1) non si sia raggiunto il limite estremo di resistenza del materiale; 2) non si sia raggiunto il limite nell'introduzione di nuove macchine automatiche, cioè il rapporto ultimo tra uomini e macchine; 3) non si sia raggiunto il limite di saturazione di industrializzazione mondiale, tenendo conto del saggio di aumento della popolazione (che d'altronde declina con l'estendersi dell'industrialismo) e della produzione per rinnovare la merce d'uso e i beni strumentali. La legge tendenziale della caduta del profitto sarebbe quindi alla base dell'americanismo, cioè sarebbe la causa del ritmo accelerato nel progresso dei metodi di lavoro e di produzione e di modificazione del tipo tradizionale dell'operaio.

X. L'importanza che hanno avuto il machiavellismo e

l'antimachiavellismo in Italia per lo sviluppo della scienza politica e il significato che in questo svolgimento hanno avuto recentemente la proposizione del Croce sull'autonomia del momento politico-economico e le pagine dedicate al Machiavelli. Si può dire che il Croce non sarebbe giunto a questo risultato senza l'apporto culturale della filosofia della praxis? È da ricordare in proposito che il Croce ha scritto di non poter capire come mai nessuno abbia pensato di svolgere il concetto che il fondatore della filosofia della praxis ha compiuto, per un gruppo sociale moderno, la stessa opera compiuta dal Machiavelli al suo tempo. Da questo paragone del Croce si potrebbe dedurre tutta l'ingiustizia dell'attuale suo atteggiamento culturale, anche perché il fondatore della filosofia della praxis ha avuto interessi molto più vasti del Machiavelli e dello stesso Botero (che per il Croce integra Machiavelli nello svolgimento della scienza politica, sebbene ciò non sia molto esatto, se del Machiavelli non si considera solo il *Principe* ma anche i *Discorsi*) non solo, ma in lui è contenuto in nuce anche l'aspetto etico-politico della politica o la teoria dell'egemonia e del consenso, oltre all'aspetto della forza e dell'economia.

La quistione è questa: dato il principio crociano della dialettica dei distinti (che è da criticare come soluzione puramente verbale di una reale esigenza metodologica, in quanto è vero che non esistono solo gli opposti, ma anche i distinti) quale rapporto che non sia quello di «implicazione nell'unità dello spirito» esisterà tra il momento economico-politico e le altre attività storiche? È possibile una soluzione speculativa di questi problemi, o solo una soluzione storica, data dal concetto di «blocco storico» presupposto dal Sorel? Intanto si può dire che mentre l'ossessione politico-economica (pratica, didascalica) distrugge l'arte, la morale, la filosofia, invece queste attività sono anche «politica». Cioè la passione economico-politica è distruttiva quando è esteriore, imposta con la forza, secondo un piano prestabilito (e anche che sia così può essere necessario politicamente e si hanno periodi in cui l'arte, la filosofia ecc. s'addormentano, mentre l'attività pratica è sempre vivace) ma può diventare implicita nell'arte ecc. quando il processo è normale, non violento, quando tra struttura e superstrutture c'è omogeneità e lo Stato ha superato la sua fase economico-corporativa. Lo stesso Croce (nel volume *Etica e politica*) accenna a queste diverse fasi, una di violenza, di miseria, di lotta accanita, di cui non si può fare storia

etico-politica (nel suo senso ristretto) e una di espansione culturale che sarebbe la «vera» storia. Nei suoi due recenti libri: *Storia d'Italia* e *Storia d'Europa* sono precisamente omessi i momenti della forza, della lotta, della miseria e la storia comincia in una dopo il 1870 e nell'altra dal 1815. Secondo questi criteri schematici si può dire che lo stesso Croce riconosce implicitamente la priorità del fatto economico, cioè della struttura come punto di riferimento e di impulso dialettico per le superstrutture, ossia i «momenti distinti dello spirito». Il punto della filosofia crociana su cui occorre insistere pare appunto debba essere la così detta dialettica dei distinti. C'è una esigenza reale nel distinguere gli opposti dai distinti, ma c'è anche una contraddizione in termini, perché dialettica si ha solo degli opposti. Vedere le obiezioni non verbalistiche presentate dai gentiliani a questa teoria crociana e risalire allo Hegel? È da vedere se il movimento da Hegel a Croce-Gentile non sia stato un passo indietro, una riforma «reazionaria». Non hanno essi reso più astratto Hegel? Non ne hanno tagliato via la parte più realistica, più storicistica? E non è invece proprio di questa parte che solo la filosofia della praxis, in certi limiti, è una riforma e un superamento? E non è stato proprio l'insieme della filosofia della praxis a far deviare in questo senso il Croce e il Gentile, sebbene essi di questa filosofia si siano serviti per dottrine particolari? (cioè per ragioni implicitamente politiche?) Tra Croce-Gentile ed Hegel si è formato un anello tradizione Vico-Spaventa (-Gioberti). Ma ciò non significò un passo indietro rispetto ad Hegel? Hegel non può essere pensato senza la Rivoluzione francese e Napoleone con le sue guerre, senza cioè le esperienze vitali e immediate di un periodo storico intensissimo di lotte, di miserie, quando il mondo esterno schiaccia l'individuo e gli fa toccare la terra, lo appiattisce contro la terra, quando tutte le filosofie passate furono criticate dalla realtà in modo così perentorio? Cosa di simile potevano dare Vico e Spaventa? (Anche Spaventa che partecipò a fatti storici di portata regionale e provinciale, in confronto a quelli dall'89 al 1815 che sconvolsero tutto il mondo civile d'allora e costrinsero a pensare «mondialmente»? Che misero in movimento la «totalità» sociale, tutto il genere umano concepibile, tutto lo «spirito»? Ecco perché Napoleone può apparire ad Hegel lo «spirito del mondo» a cavallo!) A quale movimento storico di grande portata partecipa il Vico? Quantunque la sua genialità consista appunto nell'aver concepito un vasto mondo da un angioletto morto della

«storia» aiutato dalla concezione unitaria e cosmopolita del cattolicesimo... In ciò la differenza essenziale tra Vico ed Hegel, tra dio e la provvidenza e Napoleone - spirito del mondo, tra una astrazione remota e la storia della filosofia concepita come sola filosofia, che porterà all'identificazione sia pure speculativa tra storia e filosofia, del fare e del pensare, fino al proletariato tedesco come solo erede della filosofia classica tedesca.

XII. Uno dei punti che più interessa di esaminare ed approfondire è la dottrina crociana delle ideologie politiche. Non basta perciò leggere gli *Elementi di politica* con l'appendice, ma occorre ricercare le recensioni pubblicate nella «Critica» (tra le altre quella all'opuscolo del Malagodi sulle *Ideologie politiche* di cui un capitolo era dedicato al Croce; questi scritti sparsi forse saranno raccolti nel III e IV volume delle *Conversazioni Critiche*). Il Croce dopo aver sostenuto nel *MSEM* che la filosofia della praxis non era che un modo di dire e che bene aveva fatto il Lange a non parlarne nella sua storia del materialismo [...] a un certo punto ha mutato idea radicalmente e ha fatto perno della sua nuova revisione proprio la definizione costruita dal prof. Stammler sul Lange e che il Croce stesso nel *MSEM* (IV ed., p. 118) così riferisce: «Come il materialismo filosofico non consiste nell'affermare che i fatti corporali abbiano efficacia sugli spirituali, ma nel far di questi una mera apparenza, irreali, di quelli; così la "filosofia della praxis" deve consistere nell'affermare che l'economia è la vera realtà e il diritto è l'ingannevole apparenza». Adesso anche per il Croce le superstrutture sono mere apparenze e illusioni, ma è poi ragionata questa mutazione del Croce e specialmente corrisponde alla sua attività di filosofo? La dottrina del Croce sulle ideologie politiche è di evidentissima derivazione dalla filosofia della praxis: esse sono costruzioni pratiche, strumenti di direzione politica, cioè si potrebbe dire, le ideologie sono per i governati delle mere illusioni, un inganno subito, mentre sono per i governanti un inganno voluto e consapevole. Per la filosofia della praxis le ideologie sono tutt'altro che arbitrarie; esse sono fatti storici reali, che occorre combattere e svelare nella loro natura di strumenti di dominio non per ragioni di moralità ecc. ma proprio per ragioni di lotta politica: per rendere intellettualmente indipendenti i governati dai governanti, per distruggere un'egemonia e crearne un'altra, come momento necessario del rovesciamento della praxis. Pare che

all'interpretazione materialistica volgare si avvicini più il Croce che la filosofia della praxis. Per la filosofia della praxis le superstrutture sono una realtà (o lo diventano, quando non sono pure elucubrazioni individuali) oggettiva ed operante; essa afferma esplicitamente che gli uomini prendono conoscenza della loro posizione sociale e quindi dei loro compiti sul terreno delle ideologie, ciò che non è piccola affermazione di realtà; la stessa filosofia della praxis è una superstruttura, è il terreno in cui determinati gruppi sociali prendono coscienza del proprio essere sociale, della propria forza, dei propri compiti, del proprio divenire. In questo senso è giusta l'affermazione dello stesso Croce (*MSEM*, IV ed., p. 118) che la filosofia della praxis «è storia fatta o *in fieri*». C'è però una differenza fondamentale tra la filosofia della praxis e le altre filosofie: le altre ideologie sono creazioni inorganiche perché contraddittorie, perché dirette a conciliare interessi opposti e contraddittori; la loro «storicità» sarà breve perché la contraddizione affiora dopo ogni avvenimento di cui sono state strumento. La filosofia della praxis invece non tende a risolvere pacificamente le contraddizioni esistenti nella storia e nella società, anzi è la stessa teoria di tali contraddizioni; non è lo strumento di governo di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia su classi subalterne; è l'espressione di queste classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo e che hanno interesse a conoscere tutte le verità, anche le sgradevoli e ad evitare gli inganni (impossibili) della classe superiore e tanto più di se stesse. La critica delle ideologie, nella filosofia della praxis, investe il complesso delle superstrutture e afferma la loro caducità rapida in quanto tendono a nascondere la realtà, cioè la lotta e la contraddizione, anche quando sono «formalmente» dialettiche (come il crocismo) cioè spiegano una dialettica speculativa e concettuale e non vedono la dialettica nello stesso divenire storico. Si veda un aspetto della posizione del Croce che nella prefazione del 1917 al *MSEM* scrive che al fondatore della filosofia della praxis «serberemo [...] altresì la nostra gratitudine per aver conferito a renderci insensibili alle alcinesche seduzioni [...] della Dea Giustizia e della Dea Umanità»: e perché no della Dea Libertà? Anzi la Libertà è stata dal Croce deificata ed egli è diventato il pontefice di una religione della Libertà. È da notare che il significato di ideologia non è lo stesso in Croce e nella filosofia della praxis. In Croce il significato è ristretto in modo un po' indefinibile, sebbene

per il suo concetto di «storicità» anche la filosofia acquistò il valore di una ideologia. Si può dire che per il Croce ci siano tre gradi di libertà: il liberismo economico e il liberalismo politico che non sono né la scienza economica né la scienza politica (sebbene per il liberalismo politico il Croce sia meno esplicito) ma appunto «ideologie politiche» immediate; la religione della libertà; l'idealismo. Anche la religione della Libertà, essendo come ogni concezione del mondo necessariamente connessa con un'etica conforme, non dovrebbe essere scienza ma ideologia. Scienza pura sarebbe solo l'idealismo, poiché il Croce afferma che tutti i filosofi, in quanto tali, non possono non essere idealisti, nolenti o volenti.

Il concetto del valore concreto (storico) delle super-strutture nella filosofia della praxis deve essere approfondito accostandolo al soreliano concetto di «blocco storico». Se gli uomini acquistano coscienza della loro posizione sociale e dei loro compiti nel terreno delle superstrutture, ciò significa che tra struttura e superstruttura esiste un nesso necessario e vitale. Bisognerebbe studiare contro quali correnti storiografiche la filosofia della praxis ha reagito nel momento della sua fondazione e quali erano le opinioni più diffuse in quel tempo anche riguardo alle altre scienze. Le stesse immagini e metafore cui ricorrono spesso i fondatori della filosofia della praxis danno indizi in proposito: l'affermazione che l'economia è per la società ciò che l'anatomia è nelle scienze biologiche; ed è da ricordare la lotta che nelle scienze naturali è avvenuta per scacciare dal terreno scientifico principî di classificazione basati su elementi esteriori e labili. Se gli animali fossero classificati dal colore della pelle, o del pelo o delle piume, tutti oggi protesterebbero. Nel corpo umano non si può certo dire che la pelle (e anche il tipo di bellezza fisica storicamente prevalente) siano mere illusioni e che lo scheletro e l'anatomia siano la sola realtà, tuttavia per molto tempo si è detto qualcosa di simile. Mettendo in valore l'anatomia e la funzione dello scheletro nessuno ha voluto affermare che l'uomo (e tanto meno la donna) possano vivere senza di essa. Continuando nella metafora si può dire che non è lo scheletro (in senso stretto) che fa innamorare di una donna, ma che tuttavia si comprende quanto lo scheletro contribuisca alla grazia dei movimenti ecc. ecc.

Un altro elemento contenuto nella prefazione del *Zur Kritik* è certo da connettere con la riforma della legislazione processuale e penale.

È detto nella prefazione che come non si giudica un individuo da ciò che esso pensa di se stesso, così non si può giudicare una società dalle ideologie. Si può forse dire che questa affermazione è connessa con la riforma per cui nei giudizi penali le prove testimoniali e materiali hanno finito col sostituire le affermazioni dell'imputato con relativa tortura ecc.

Accennando alle così dette leggi naturali e al concetto di natura (diritto di natura, stato di natura ecc.) «che sorto nella filosofia del secolo decimosettimo, fu dominante nel decimottavo» il Croce (p. 93 del *MSEM*) accenna che «simile concezione è colpita in verità solo di sbieco dalla critica del Marx⁸, il quale, analizzando il concetto di *natura*, mostrava com'esso fosse il complemento ideologico dello svolgimento storico della borghesia, un'arma potentissima di cui questa si valse contro i privilegi e le oppressioni, che mirava ad abbattere». L'accenno serve al Croce per l'affermazione metodica seguente: «Quel concetto potrebbe essere sorto come strumento per un fine pratico e occasionale ed essere nondimeno intrinsecamente vero. "Leggi naturali" equivale, in quel caso, a "leggi razionali"; e la razionalità e l'eccellenza di esse leggi occorre negare. Ora appunto per essere di origine metafisica, quel concetto si può rigettare radicalmente, ma non si può confutare in particolare. Esso tramonta con la metafisica di cui faceva parte; e pare ormai che sia tramontato davvero. Sia pace alla "gran bontà" delle leggi naturali». Il brano non è molto chiaro e perspicuo nel suo complesso. È da riflettere sul fatto che in generale (cioè talvolta) un concetto può sorgere come strumento per un fine pratico e occasionale ed essere nondimeno intrinsecamente vero. Ma non credo che siano molti a sostenere che mutatasi una struttura, tutti gli elementi della corrispondente soprastruttura debbano necessariamente cadere. Avviene anzi che di una ideologia sorta per guidare le masse popolari e che pertanto non può non tener conto di alcuni loro interessi, sopravvivano più elementi: lo stesso diritto di natura, se è tramontato per le classi colte, è conservato dalla religione cattolica ed è vivace nel popolo, più di quanto si creda. D'altronde nella critica del fondatore della filosofia della praxis si affermava la storicità del concetto, la sua caducità, e il suo valore intrinseco era limitato a tale storicità ma non negato.

Nota I. I fenomeni della moderna decomposizione del

parlamentarismo possono offrire molti esempi sulla funzione e il valore concreto delle ideologie. Come questa decomposizione viene presentata per nascondere le tendenze reazionarie di certi gruppi sociali è del più alto interesse. Su questi argomenti sono state scritte molte note sparse in vari quaderni (per es. sulla quistione della crisi del principio d'autorità ecc.) che raccolte insieme sono da rimandare a queste note sul Croce.

XIV. *Le origini «nazionali» dello storicismo crociano.* È da ricercare cosa significa esattamente e come è giustificata in Edgar Quinet la formula dell'equivalenza di rivoluzione-restaurazione nella storia italiana. [...]

È da vedere se la formula del Quinet può essere avvicinata a quella di «rivoluzione passiva» del Cuoco; esse forse esprimono il fatto storico dell'assenza di una iniziativa popolare unitaria nello svolgimento della storia italiana e l'altro fatto che lo svolgimento si è verificato come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico, elementare, disorganico delle masse popolari con «restaurazioni» che hanno accolto una qualche parte delle esigenze dal basso, quindi «restaurazioni progressive» o «rivoluzioni-restaurazioni» o anche «rivoluzioni passive». Si potrebbe dire che si è sempre trattato di rivoluzioni dell'«uomo del Guicciardini» (nel senso desanctisiano), in cui i dirigenti hanno sempre salvato il loro «particolare»: il Cavour avrebbe appunto «diplomattizzato» la rivoluzione dell'uomo del Guicciardini ed egli stesso si avvicinava come tipo al Guicciardini.

Lo storicismo del Croce sarebbe quindi niente altro che una forma di moderatismo politico, che pone come solo metodo d'azione politica quello in cui il progresso, lo svolgimento storico, risulta dalla dialettica di conservazione e innovazione. Nel linguaggio moderno questa concezione si chiama riformismo. Il contemperamento di conservazione e di innovazione costituisce appunto il «classicismo nazionale» del Gioberti, così come costituisce il classicismo letterario e artistico dell'ultima estetica crociana. Ma questo storicismo da moderati e da riformisti non è per nulla una teoria scientifica, il «vero» storicismo; è solo il riflesso di una tendenza pratico-politica, una ideologia nel senso deteriore. Infatti perché la «conservazione» deve essere proprio quella data

«conservazione», quel dato elemento del passato? E perché si deve essere «irrazionalisti» e «antistoricisti» se non si conserva proprio quel determinato elemento? In realtà, se è vero che il progresso è dialettica di conservazione e innovazione e l'innovazione conserva il passato superandolo, è anche vero che il passato è cosa complessa, un complesso di vivo e di morto, in cui la scelta non può essere fatta arbitrariamente, a priori, da un individuo o da una corrente politica. Se la scelta è stata fatta in tal modo (sulla carta) non può trattarsi di storicismo ma di un atto di volontà arbitrario, del manifestarsi di una tendenza pratico-politica, unilaterale, che non può dare fondamento a una scienza, ma solo a una ideologia politica immediata. Ciò che del passato verrà conservato nel processo dialettico non può essere determinato a priori, ma risulterà dal processo stesso, avrà un carattere di necessità storica, e non di scelta arbitraria da parte dei così detti scienziati e filosofi. E intanto è da osservare che la forza innovatrice, in quanto essa stessa non è un fatto arbitrario, non può non essere già immanente nel passato, non può non essere in un certo senso essa stessa il passato, un elemento del passato, ciò che del passato è vivo e in sviluppo, è essa stessa conservazione-innovazione, contiene in sé l'intero passato, degno di svolgersi e perpetuarsi. Per questa specie di storicisti moderati (e si intende moderati in senso politico, di classe, cioè di quelle classi che operarono nella restaurazione dopo il 1815 e il 1848) irrazionale era il giacobinismo, antistoria era uguale a giacobinismo. Ma chi potrà mai provare storicamente che i giacobini siano stati guidati solo dall'arbitrio? E non è ormai una proposizione storica banale che né Napoleone né la Restaurazione hanno distrutto i «fatti compiuti» dai giacobini? O forse l'antistoricismo dei giacobini sarà consistito in ciò che delle loro iniziative non si è «conservato» il 100%, ma solo una certa percentuale? Non pare che ciò sia plausibile da sostenersi, perché la storia non si ricostruisce con calcoli matematici e d'altronde nessuna forza innovatrice si realizza immediatamente, ma appunto è sempre razionalità e irrazionalità, arbitrio e necessità, è «vita», cioè, con tutte le debolezze e le forze della vita, con le sue contraddizioni e le sue antitesi.

Fissare bene questo rapporto dello storicismo del Croce con la tradizione moderata del Risorgimento e col pensiero reazionario della Restaurazione. Osservare come la sua concezione della

«dialettica» hegeliana abbia privato questa di ogni vigore e di ogni grandezza, rendendola una questione scolastica di parole. Il Croce ripete oggi la funzione del Gioberti e a questi si applica la critica contenuta nella *Miseria della filosofia* sul modo di non comprendere l'hegelismo. E tuttavia questo dello «storicismo» è uno dei punti e dei motivi permanenti in tutta l'attività intellettuale e filosofica del Croce e una delle ragioni della fortuna e dell'influsso esercitato dalla sua attività da trent'anni. In realtà il Croce si inserisce nella tradizione culturale del nuovo Stato italiano e riporta la cultura nazionale alle origini sprovvincializzandola e depurandola di tutte le scorie magniloquenti e bizzarre del Risorgimento. Stabilire con esattezza il significato storico e politico dello storicismo crociano significa appunto ridurlo alla sua reale portata di ideologia politica immediata, spogliandolo della grandezza brillante che gli viene attribuita come di manifestazione di una scienza obbiettiva, di un pensiero sereno e imparziale che si colloca al di sopra di tutte le miserie e le contingenze della lotta quotidiana, di una disinteressata contemplazione dell'eterno divenire della storia umana.

XVI. È da vedere se, a suo modo, lo storicismo crociano non sia una forma, abilmente mascherata, di storia a disegno, come tutte le concezioni liberali riformistiche. Se si può affermare, genericamente, che la sintesi conserva ciò che è vitale ancora della tesi, superata dall'antitesi, non si può affermare, senza arbitrio, ciò che sarà conservato, ciò che a priori si ritiene vitale, senza cadere nell'ideologismo, senza cadere nella concezione di una storia a disegno. Che cosa il Croce ritiene che della tesi sia da conservare, perché vitale? Non essendo che raramente un politico pratico, il Croce si guarda bene da ogni enumerazione di istituti pratici e di concezioni programmatiche, da affermare «intangibili», ma tuttavia essi possono essere dedotti dall'insieme della sua opera. Ma se anche ciò non fosse fattibile, rimarrebbe sempre l'affermazione che è «vitale» e intangibile la forma liberale dello Stato, la forma cioè che garantisce a ogni forza politica di muoversi e di lottare liberamente. Ma come può confondersi questo fatto empirico col concetto di libertà, cioè di storia? Come domandare che le forze in lotta «moderino» la lotta entro certi limiti (i limiti della conservazione dello Stato liberale) senza cadere in arbitrio e nel disegno preconcepito? Nella lotta «i colpi non si danno a patti» e ogni antitesi deve necessariamente porsi come radicale antagonista

della tesi, fino a proporsi di distruggerla completamente e completamente sostituirla. Concepire lo svolgimento storico come un gioco sportivo col suo arbitro e le sue norme prestabilite da rispettare lealmente è una forma di storia a disegno, in cui l'ideologia non si fonda sul «contenuto» politico ma sulla forma e sul metodo della lotta. È un'ideologia che tende a snervare l'antitesi, a spezzettarla in una lunga serie di momenti, cioè a ridurre la dialettica a un processo di evoluzione riformistica «rivoluzione-restaurazione», in cui solo il secondo termine è valido, poiché si tratta di rabberciare continuamente [dall'esterno] un organismo che non possiede internamente la propria ragion di salute. Del resto si potrebbe dire che un simile atteggiamento riformistico è un'«astuzia della Provvidenza» per determinare una maturazione più rapida delle forze interne tenute imbrigliate dalla pratica riformistica.

1 Il titolo è redazionale.

2 Nel ms. una variante interlineare: «precedente».

3 Nel ms.: «si potrebbe».

4 Nel ms.: «Tesi di Feuerbach».

5 Nel ms.: «di».

6 Nel ms.: «antagonismo».

7 Nel ms.: «altri».

8 Nel ms.: «M.».

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA¹

Alcuni punti preliminari di riferimento.

Occorre distruggere il pregiudizio molto diffuso che la filosofia sia un alcunché di molto difficile per il fatto che essa è l'attività intellettuale propria di una determinata categoria di scienziati specialisti o di filosofi professionali e sistematici. Occorre pertanto dimostrare preliminarmente che tutti gli uomini sono «filosofi», definendo i limiti e i caratteri di questa «filosofia spontanea», propria di «tutto il mondo», e cioè della filosofia che è contenuta: 1) nel linguaggio stesso, che è un insieme di nozioni e di concetti determinati e non già e solo di parole grammaticalmente vuote di contenuto; 2) nel senso comune e buon senso; 3) nella religione popolare e anche quindi in tutto il sistema di credenze, superstizioni, opinioni, modi di vedere e di operare che si affacciano in quello che generalmente si chiama «folclore».

Avendo dimostrato che tutti sono filosofi, sia pure a modo loro, inconsapevolmente, perché anche solo nella minima manifestazione di una qualsiasi attività intellettuale, il «linguaggio», è contenuta una determinata concezione del mondo, si passa al secondo momento, al momento della critica e della consapevolezza, cioè alla questione: è preferibile «pensare» senza averne consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale, cioè «partecipare» a una concezione del mondo «imposta» meccanicamente dall'ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente (e che può essere il proprio villaggio o la provincia, può avere origine nella parrocchia e nell'«attività intellettuale» del curato o del vecchione patriarcale la cui «saggezza» detta legge, nella donnetta che ha ereditato la sapienza dalle streghe o nel piccolo intellettuale inacidito nella propria stupidaggine e impotenza a operare) o è preferibile elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente e quindi, in connessione con tale lavoro del proprio cervello, scegliere la propria sfera di attività, partecipare attivamente alla produzione della storia del

mondo, essere guida di se stessi e non già accettare passivamente e supinamente dall'esterno l'impronta alla propria personalità?

Nota I. Per la propria concezione del mondo si appartiene sempre a un determinato aggruppamento, e precisamente a quello di tutti gli elementi sociali che condividono uno stesso modo di pensare e di operare. Si è conformisti di un qualche conformismo, si è sempre uomini-massa o uomini-collettivi. La questione è questa: di che tipo storico è il conformismo, l'uomo-massa di cui si fa parte? Quando la concezione del mondo non è critica e coerente ma occasionale e disgregata, si appartiene simultaneamente a una molteplicità di uomini-massa, la propria personalità è composita in modo bizzarro: si trovano in essa elementi dell'uomo delle caverne e principî della scienza più moderna e progredita, pregiudizi di tutte le fasi storiche passate grettamente localistiche e intuizioni di una filosofia avvenire quale sarà propria del genere umano unificato mondialmente. Criticare la propria concezione del mondo significa dunque renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito. Significa quindi anche criticare tutta la filosofia finora esistita, in quanto essa ha lasciato stratificazioni consolidate nella filosofia popolare. L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un «conosci te stesso» come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario.

Nota II. Non si può separare la filosofia dalla storia della filosofia e la cultura dalla storia della cultura. Nel senso più immediato e aderente, non si può essere filosofi, cioè avere una concezione del mondo criticamente coerente, senza la consapevolezza della sua storicità, della fase di sviluppo da essa rappresentata e del fatto che essa è in contraddizione con altre concezioni o con elementi di altre concezioni. La propria concezione del mondo risponde a determinati problemi posti dalla realtà, che sono ben determinati e «originali» nella loro attualità. Come è possibile pensare il presente e un ben determinato presente con un pensiero elaborato per problemi del passato spesso ben remoto e sorpassato? Se ciò avviene, significa che si è «anacronistici» nel proprio tempo, che si è dei fossili e non esseri modernamente viventi. O per lo meno che si

è «compositi» bizzarramente. E infatti avviene che gruppi sociali che per certi aspetti esprimono la più sviluppata modernità, per altri sono in arretrato con la loro posizione sociale e pertanto sono incapaci di completa autonomia storica.

Nota III. Se è vero che ogni linguaggio contiene gli elementi di una concezione del mondo e di una cultura, sarà anche vero che dal linguaggio di ognuno si può giudicare la maggiore o minore complessità della sua concezione del mondo. Chi parla solo il dialetto o comprende la lingua nazionale in gradi diversi, partecipa necessariamente di una intuizione del mondo più o meno ristretta e provinciale, fossilizzata, anacronistica in confronto delle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale. I suoi interessi saranno ristretti, più o meno corporativi o economicistici, non universali. Se non sempre è possibile imparare più lingue straniere per mettersi a contatto con vite culturali diverse, occorre almeno imparare bene la lingua nazionale. Una grande cultura può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura, cioè una grande lingua nazionale, storicamente ricca e complessa, può tradurre qualsiasi altra grande cultura, cioè essere una espressione mondiale. Ma un dialetto non può fare la stessa cosa.

Nota IV. Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte «originali», significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, «socializzarle» per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale. Che una massa di uomini sia condotta a pensare coerentemente e in modo unitario il reale presente è fatto «filosofico» ben più importante e «originale» che non sia il ritrovamento da parte di un «genio» filosofico di una nuova verità che rimane patrimonio di piccoli gruppi intellettuali.

Connessione tra il senso comune, la religione e la filosofia. La filosofia è un ordine intellettuale, ciò che non possono essere né la religione né il senso comune. Vedere come, nella realtà, neanche religione e senso comune coincidono, ma la religione è un elemento del disgregato senso comune. Del resto «senso comune» è nome collettivo, come «religione»: non esiste un solo senso comune, ché anche esso è un prodotto e un divenire storico. La filosofia è la

critica e il superamento della religione e del senso comune e in tal senso coincide col «buon senso» che si contrappone al senso comune.

Relazioni tra scienza - religione - senso comune. La religione e il senso comune non possono costituire un ordine intellettuale perché non possono ridursi a unità e coerenza neanche nella coscienza individuale per non parlare della coscienza collettiva: non possono ridursi a unità e coerenza «liberamente» perché «autoritativamente» ciò potrebbe avvenire come infatti è avvenuto nel passato entro certi limiti. Il problema della religione intesa non nel senso confessionale ma in quello laico di unità di fede tra una concezione del mondo e una norma di condotta conforme; ma perché chiamare questa unità di fede «religione» e non chiamarla «ideologia» o addirittura «politica»?

Non esiste infatti la filosofia in generale: esistono diverse filosofie o concezioni del mondo e si fa sempre una scelta tra di esse. Come avviene questa scelta? È questa scelta un fatto meramente intellettuale o più complesso? E non avviene spesso che tra il fatto intellettuale e la norma di condotta ci sia contraddizione? Quale sarà allora la reale concezione del mondo: quella logicamente affermata come fatto intellettuale, o quella che risulta dalla reale attività di ciascuno, che è implicita nel suo operare? E poiché l'operare è sempre un operare politico, non si può dire che la filosofia reale di ognuno è contenuta tutta nella sua politica? Questo contrasto tra il pensare e l'operare, cioè la coesistenza di due concezioni del mondo, una affermata a parole e l'altra esplicantesi nell'effettivo operare, non è dovuto sempre a malafede. La malafede può essere una spiegazione soddisfacente per alcuni individui singolarmente presi, o anche per gruppi più o meno numerosi, non è soddisfacente però quando il contrasto si verifica nella manifestazione di vita di larghe masse: allora esso non può non essere l'espressione di contrasti più profondi di ordine storico-sociale. Significa che un gruppo sociale, che ha una sua propria concezione del mondo, sia pure embrionale, che si manifesta nell'azione, e quindi saltuariamente, occasionalmente, cioè quando tal gruppo si muove come un insieme organico, ha, per ragioni di sottomissione e subordinazione intellettuale, preso una concezione non sua a prestito da un altro gruppo e questa afferma a parole, e

questa anche crede di seguire, perché la segue in «tempi normali», cioè quando la condotta non è indipendente e autonoma, ma appunto sottomessa e subordinata. Ecco quindi che non si può staccare la filosofia dalla politica e si può mostrare anzi che la scelta e la critica di una concezione del mondo è fatto politico anch'essa.

Occorre dunque spiegare come avviene che in ogni tempo coesistano molti sistemi e correnti di filosofia, come nascono, come si diffondono, perché nella diffusione seguono certe linee di frattura e certe direzioni ecc. Ciò mostra quanto sia necessario sistemare criticamente e coerentemente le proprie intuizioni del mondo e della vita, fissando con esattezza cosa deve intendersi per «sistema» perché non sia capito nel senso pedantesco e professorale della parola. Ma questa elaborazione deve essere e può solo essere fatta nel quadro della storia della filosofia che mostra quale elaborazione il pensiero abbia subito nel corso dei secoli e quale sforzo collettivo sia costato il nostro attuale modo di pensare che riassume e compendia tutta questa storia passata, anche nei suoi errori e nei suoi delirii, che, d'altronde, per essere stati commessi nel passato ed essere stati corretti non è detto non si riproducano nel presente e non domandino di essere ancora corretti.

Quale è l'idea che il popolo si fa della filosofia? Si può ricostruire attraverso i modi di dire del linguaggio comune. Uno dei più diffusi è quello di «prendere le cose con filosofia», che, analizzato, non è poi da buttar via del tutto. È vero che in esso è contenuto un invito implicito alla rassegnazione e alla pazienza, ma pare che il punto più importante sia invece l'invito alla riflessione, a rendersi conto e ragione che ciò che succede è in fondo razionale e che come tale occorre affrontarlo, concentrando le proprie forze razionali e non lasciandosi trascinare dagli impulsi istintivi e violenti. Si potrebbero raggruppare questi modi di dire popolari con le espressioni simili degli scrittori di carattere popolare – prendendole dai grandi vocabolari – in cui entrano i termini di «filosofia» e «filosoficamente» e si potrà vedere che questi hanno un significato molto preciso, di superamento delle passioni bestiali ed elementari in una concezione della necessità che dà al proprio operare una direzione consapevole. È questo il nucleo sano del senso comune, ciò che appunto potrebbe chiamarsi buon senso e che merita di

essere sviluppato e reso unitario e coerente. Così appare che anche perciò non è possibile disgiungere quella che si chiama filosofia «scientifica» da quella filosofia «volgare» e popolare che è solo un insieme disgregato di idee e opinioni.

Ma a questo punto si pone il problema fondamentale di ogni concezione del mondo, di ogni filosofia che sia diventata un movimento culturale, una «religione», una «fede», cioè che abbia prodotto un'attività pratica e una volontà e in esse sia contenuta come «premessa» teorica implicita (una «ideologia» si potrebbe dire, se al termine ideologia si dà appunto il significato più alto di una concezione del mondo che si manifesta implicitamente nell'arte, nel diritto, nell'attività economica, in tutte le manifestazioni di vita individuali e collettive), cioè il problema di conservare l'unità ideologica in tutto il blocco sociale che appunto da quella determinata ideologia è cementato e unificato. La forza delle religioni e specialmente della chiesa cattolica è consistita e consiste in ciò che esse sentono energicamente la necessità dell'unione dottrinale di tutta la massa «religiosa» e lottano perché gli strati intellettualmente superiori non si stacchino da quelli inferiori. La chiesa romana è stata sempre la più tenace nella lotta per impedire che «ufficialmente» si formino due religioni, quella degli «intellettuali» e quella delle «anime semplici». Questa lotta non è stata senza gravi inconvenienti per la chiesa stessa, ma questi inconvenienti sono connessi al processo storico che trasforma tutta la società civile e che in blocco contiene una critica corrosiva delle religioni; tanto più risalta la capacità organizzatrice nella sfera della cultura del clero e il rapporto astrattamente razionale e giusto che nella sua cerchia la chiesa ha saputo stabilire tra intellettuali e semplici. I gesuiti sono stati indubbiamente i maggiori artefici di questo equilibrio e per conservarlo essi hanno impresso alla chiesa un movimento progressivo che tende a dare certe soddisfazioni alle esigenze della scienza e della filosofia, ma con ritmo così lento e metodico che le mutazioni non sono percepite dalla massa dei semplici, sebbene esse appaiano «rivoluzionarie» e demagogiche agli «integralisti».

Una delle maggiori debolezze delle filosofie immanentistiche in generale consiste appunto nel non aver saputo creare una unità ideologica tra il basso e l'alto, tra i «semplici» e gli intellettuali.

Nella storia della civiltà occidentale il fatto si è verificato su scala europea, col fallimento immediato del Rinascimento e in parte anche della Riforma nei confronti della chiesa romana. Questa debolezza si manifesta nella quistione scolastica, in quanto dalle filosofie immanentistiche non è stato neppur tentato di costruire una concezione che potesse sostituire la religione nell'educazione infantile, quindi il sofisma pseudostoricistico per cui pedagogisti areligiosi (aconfessionali), e in realtà atei, concedono l'insegnamento della religione perché la religione è la filosofia dell'infanzia dell'umanità che si rinnova in ogni infanzia non metaforica. L'idealismo si è anche mostrato avverso ai movimenti culturali di «andata verso il popolo», che si manifestarono nelle così dette Università popolari e istituzioni simili e non solo per i loro aspetti deteriori, perché in tal caso avrebbero solo dovuto cercare di far meglio. Tuttavia questi movimenti erano degni di interesse, e meritavano di essere studiati: essi ebbero fortuna, nel senso che dimostrarono da parte dei «semplici» un entusiasmo sincero e una forte volontà di innalzarsi a una superiore forma di cultura e di concezione del mondo. Mancava però in essi ogni organicità sia di pensiero filosofico, sia di saldezza organizzativa e di centralizzazione culturale; si aveva l'impressione che rassomigliassero ai primi contatti tra i mercanti inglesi e i negri dell'Africa: si dava merce di paccottiglia per avere pepite d'oro. D'altronde l'organicità di pensiero e la saldezza culturale poteva aversi solo se tra gli intellettuali e i semplici ci fosse stata la stessa unità che deve esserci tra teoria e pratica; se cioè gli intellettuali fossero stati organicamente gli intellettuali di quelle masse, se avessero cioè elaborato e reso coerenti i principî e i problemi che quelle masse ponevano con la loro attività pratica, costituendo così un blocco culturale e sociale. Si ripresentava la stessa quistione già accennata: un movimento filosofico è tale solo in quanto si applica a svolgere una cultura specializzata per ristretti gruppi di intellettuali o è invece tale solo in quanto, nel lavoro di elaborazione di un pensiero superiore al senso comune e scientificamente coerente, non dimentica mai di rimanere a contatto coi «semplici» e anzi in questo contatto trova la sorgente dei problemi da studiare e risolvere? Solo per questo contatto una filosofia diventa «storica», si depura dagli elementi intellettualistici di natura individuale e si fa «vita».

(Forse è utile «praticamente» distinguere la filosofia dal senso comune per meglio indicare il passaggio dall'uno all'altro momento: nella filosofia sono specialmente spiccati i caratteri di elaborazione individuale del pensiero, nel senso comune invece i caratteri diffusi e dispersi di un pensiero generico di una certa epoca in un certo ambiente popolare. Ma ogni filosofia tende a diventare senso comune di un ambiente anche ristretto – di tutti gli intellettuali. Si tratta pertanto di elaborare una filosofia che avendo già una diffusione, o diffusività, perché connessa alla vita pratica e implicita in essa, diventi un rinnovato senso comune con la coerenza e il nerbo delle filosofie individuali: ciò non può avvenire se non è sempre sentita l'esigenza del contatto culturale coi «semplici»).

Una filosofia della prassi non può che presentarsi inizialmente in atteggiamento polemico e critico, come superamento del modo di pensare precedente e del concreto pensiero esistente (o mondo culturale esistente). Quindi innanzi tutto come critica del «senso comune» (dopo essersi basata sul senso comune per dimostrare che «tutti» sono filosofi e che non si tratta di introdurre ex novo una scienza nella vita individuale di «tutti», ma di innovare e rendere «critica» un'attività già esistente) e quindi della filosofia degli intellettuali, che ha dato luogo alla storia della filosofia e che, in quanto individuale (e si sviluppa infatti essenzialmente nell'attività di singoli individui particolarmente dotati), può considerarsi come le «punte» di progresso del senso comune, per lo meno del senso comune degli strati più colti della società, e attraverso questi anche del senso comune popolare. Ecco quindi che un avviamento allo studio della filosofia deve esporre sinteticamente i problemi nati nel processo di sviluppo della cultura generale, che si riflette solo parzialmente nella storia della filosofia, che tuttavia, in assenza di una storia del senso comune (impossibile a costruirsi per l'assenza di materiale documentario) rimane la fonte massima di riferimento per criticarli, dimostrarne il valore reale (se ancora l'hanno) o il significato che hanno avuto come anelli superati di una catena e fissare i problemi nuovi attuali o l'impostazione attuale dei vecchi problemi.

Il rapporto tra filosofia «superiore» e senso comune è assicurato dalla «politica», così come è assicurato dalla politica il rapporto tra il cattolicesimo degli intellettuali e quello dei «semplici». Le

differenze nei due casi sono però fondamentali. Che la chiesa debba affrontare un problema dei «semplici» significa appunto che c'è stata rottura nella comunità dei «fedeli», rottura che non può essere sanata innalzando i «semplici» al livello degli intellettuali (la chiesa non si propone neppure questo compito, idealmente ed economicamente impari alle sue forze attuali), ma con una disciplina di ferro sugli intellettuali perché non oltrepassino certi limiti nella distinzione e non la rendano catastrofica e irreparabile. Nel passato queste «rotture» nella comunità dei fedeli erano sanate da forti movimenti di massa che determinavano o erano riassunti nella formazione di nuovi ordini religiosi intorno a forti personalità (Domenico, Francesco). (I movimenti ereticali del Medio Evo come reazione simultanea al politicantismo della chiesa e alla filosofia scolastica che ne fu una espressione, sulla base dei conflitti sociali determinati dalla nascita dei Comuni, sono stati una rottura tra massa e intellettuali nella chiesa «rimarginata» dalla nascita di movimenti popolari religiosi riassorbiti dalla chiesa nella formazione degli ordini mendicanti e in una nuova unità religiosa). Ma la Controriforma ha isterilito questo pullulare di forze popolari: la Compagnia di Gesù è l'ultimo grande ordine religioso, di origine reazionario e autoritario, con carattere repressivo e «diplomatico», che ha segnato, con la sua nascita, l'irrigidimento dell'organismo cattolico. I nuovi ordini sorti dopo hanno scarsissimo significato «religioso» e un grande significato «disciplinare» sulla massa dei fedeli, sono ramificazioni e tentacoli della Compagnia di Gesù o ne sono diventati tali, strumenti di «resistenza» per conservare le posizioni politiche acquisite, non forze rinnovatrici di sviluppo. Il cattolicesimo è diventato «gesuitismo». Il modernismo non ha creato «ordini religiosi» ma un partito politico, la democrazia cristiana. (Ricordare l'aneddoto, raccontato dallo Steed nelle sue *Memorie*, del cardinale che al protestante inglese filocattolico spiega che i miracoli di san Gennaro sono utili² per il popolino napoletano, non per gli intellettuali, che anche nell'Evangelo ci sono delle «esagerazioni» e alla domanda: «ma non siamo cristiani?», risponde «noi siamo prelati», cioè «politici» della Chiesa di Roma).

La posizione della filosofia della praxis è antitetica a questa cattolica: la filosofia della praxis non tende a mantenere i «semplici» nella loro filosofia primitiva del senso comune, ma invece a condurli a una concezione superiore della vita. Se afferma l'esigenza

del contatto tra intellettuali e semplici non è per limitare l'attività scientifica e per mantenere una unità al basso livello delle masse, ma appunto per costruire un blocco intellettuale-morale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi intellettuali.

L'uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può quasi dire che egli ha due coscienze teoriche (o una coscienza contraddittoria), una implicita nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica della realtà e una superficialmente esplicita o verbale che ha ereditato dal passato e ha accolto senza critica. Tuttavia questa concezione «verbale» non è senza conseguenze: essa riannoda a un gruppo sociale determinato, influisce nella condotta morale, nell'indirizzo della volontà, in modo più o meno energico, che può giungere fino a un punto in cui la contraddittorietà della coscienza non permette nessuna azione, nessuna decisione, nessuna scelta e produce uno stato di passività morale e politica. La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di «egemonie» politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano. Anche l'unità di teoria e pratica non è quindi un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di «distinzione», di «distacco», di indipendenza appena istintivo, e progredisce fino al possesso reale e completo di una concezione del mondo coerente e unitaria. Ecco perché è da mettere in rilievo come lo sviluppo politico del concetto di egemonia rappresenta un grande progresso filosofico oltre che politico-pratico, perché necessariamente coinvolge e suppone una unità intellettuale e una etica conforme a una concezione del reale che ha superato il senso comune ed è diventata, sia pure entro limiti ancora ristretti, critica.

Tuttavia, nei più recenti sviluppi della filosofia della praxis,

l'approfondimento del concetto di unità della teoria e della pratica non è ancora che ad una fase iniziale: rimangono ancora dei residui di meccanicismo, poiché si parla di teoria come «complemento», «accessorio» della pratica, di teoria come ancella della pratica. Pare giusto che anche questa quistione debba essere impostata storicamente, e cioè come un aspetto della quistione politica degli intellettuali. Autocoscienza critica significa storicamente e politicamente creazione di una élite di intellettuali: una massa umana non si «distingue» e non diventa indipendente «per sé» senza organizzarsi (in senso lato) e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti, cioè senza che l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica si distingua concretamente in uno strato di persone «specializzate» nell'elaborazione concettuale e filosofica. Ma questo processo di creazione degli intellettuali è lungo, difficile, pieno di contraddizioni, di avanzate e di ritirate, di sbandamenti e di riaggruppamenti, in cui la «fedeltà» della massa (e la fedeltà e la disciplina sono inizialmente la forma che assume l'adesione della massa e la sua collaborazione allo sviluppo dell'intero fenomeno culturale) è messa talvolta a dura prova. Il processo di sviluppo è legato a una dialettica intellettuali-massa; lo strato degli intellettuali si sviluppa quantitativamente e qualitativamente, ma ogni sbalzo verso una nuova «ampiezza» e complessità dello strato degli intellettuali è legato a un movimento analogo della massa di semplici, che si innalza verso livelli superiori di cultura e allarga simultaneamente la sua cerchia di influenza, con punte individuali o anche di gruppi più o meno importanti verso lo strato degli intellettuali specializzati. Nel processo però si ripetono continuamente dei momenti in cui tra massa e intellettuali (o certi di essi, o un gruppo di essi) si forma un distacco, una perdita di contatto, quindi l'impressione di «accessorio», di complementare, di subordinato. L'insistere sull'elemento «pratico» del nesso teoria-pratica, dopo aver scisso, separato e non solo distinto i due elementi (operazione appunto meramente meccanica e convenzionale) significa che si attraversa una fase storica relativamente primitiva, una fase ancora economico-corporativa, in cui si trasforma quantitativamente il quadro generale della «struttura» e la qualità-superstruttura adeguata è in via di sorgere, ma non è ancora organicamente formata. È da porre in rilievo l'importanza e il significato che hanno, nel mondo moderno, i partiti politici nell'elaborazione e diffusione delle concezioni del mondo in quanto

essenzialmente elaborano l'etica e la politica conforme ad esse, cioè funzionano quasi da «sperimentatori» storici di esse concezioni. I partiti selezionano individualmente la massa operante e la selezione avviene sia nel campo pratico che in quello teorico congiuntamente, con un rapporto tanto più stretto tra teoria e pratica quanto più la concezione è vitalmente e radicalmente innovatrice e antagonista dei vecchi modi di pensare. Perciò si può dire che i partiti sono gli elaboratori delle nuove intellettualità integrali e totalitarie, cioè il crogiolo dell'unificazione di teoria e pratica intesa come processo storico reale e si capisce come sia necessaria la formazione per adesione individuale e non del tipo «laburista» perché, se si tratta di dirigere organicamente «tutta la massa economicamente attiva» si tratta di dirigerla non secondo vecchi schemi ma innovando, e l'innovazione non può diventare di massa, nei suoi primi stadi, se non per il tramite di una élite in cui la concezione implicita nella umana attività sia già diventata in una certa misura coscienza attuale coerente e sistematica e volontà precisa e decisa. Una di queste fasi si può studiare nella discussione attraverso la quale si sono verificati i più recenti sviluppi della filosofia della praxis, discussione riassunta in un articolo di D. S. Mirskij³, collaboratore della «Cultura»⁴. Si può vedere come sia avvenuto il passaggio da una concezione meccanicistica e puramente esteriore a una concezione attivistica, che si avvicina di più, come si è osservato, a una giusta comprensione dell'unità di teoria e pratica, sebbene non ne abbia ancora attinto tutto il significato sintetico.

Si può osservare come l'elemento deterministico, fatalistico, meccanicistico sia stato un «aroma» ideologico immediato della filosofia della prassi, una forma di religione e di eccitante (ma al modo degli stupefacenti), resa necessaria e giustificata storicamente dal carattere «subalterno» di determinati strati sociali. Quando non si ha l'iniziativa nella lotta e la lotta stessa finisce quindi con l'identificarsi con una serie di sconfitte, il determinismo meccanico diventa una forza formidabile di resistenza morale, di coesione, di perseveranza paziente e ostinata. «Io sono sconfitto momentaneamente, ma la forza delle cose lavora per me a lungo andare ecc.». La volontà reale si traveste in un atto di fede, in una certa razionalità della storia, in una forma empirica e primitiva di finalismo appassionato che appare come un sostituto della predestinazione, della provvidenza ecc., delle religioni

confessionali. Occorre insistere sul fatto che anche in tal caso esiste realmente una forte attività volitiva, un intervento diretto sulla «forza delle cose» ma appunto in una forma implicita, velata, che si vergogna di se stessa e pertanto la coscienza è contraddittoria, manca di unità critica ecc. Ma quando il «subalterno» diventa dirigente e responsabile dell'attività economica di massa, il meccanicismo appare a un certo punto un pericolo imminente, avviene una revisione di tutto il modo di pensare perché è avvenuto un mutamento nel modo sociale di essere. I limiti e il dominio della «forza delle cose» vengono ristretti perché? Perché, in fondo, se il subalterno era ieri una cosa, oggi non è più una cosa ma una persona storica, un protagonista, se ieri era irresponsabile perché «resistente» a una volontà estranea, oggi sente di essere responsabile perché non più resistente ma agente e necessariamente attivo e intraprendente. Ma anche ieri era egli mai stato mera «resistenza», mera «cosa», mera «irresponsabilità»? Certamente no, ed è anzi da porre in rilievo come il fatalismo non sia che un rivestimento da deboli di una volontà attiva e reale. Ecco perché occorre sempre dimostrare la futilità del determinismo meccanico, che, spiegabile come filosofia ingenua della massa e in quanto solo tale elemento intrinseco di forza, quando viene assunto a filosofia riflessa e coerente da parte degli intellettuali, diventa causa di passività, di imbecille autosufficienza, e ciò senza aspettare che il subalterno sia diventato dirigente e responsabile. Una parte della massa anche subalterna è sempre dirigente e responsabile e la filosofia della parte precede sempre la filosofia del tutto non solo come anticipazione teorica, ma come necessità attuale.

Che la concezione meccanicistica sia stata una religione di subalterni appare da un'analisi dello sviluppo della religione cristiana, che in un certo periodo storico e in condizioni storiche determinate è stata e continua ad essere una «necessità», una forma necessaria della volontà delle masse popolari, una forma determinata di razionalità del mondo e della vita e dette i quadri generali per l'attività pratica reale. In questo brano di un articolo della «Civiltà Cattolica» (*Individualismo pagano e individualismo cristiano*, fasc. del 5 marzo 1932) mi pare bene espressa questa funzione del cristianesimo: «La fede in un sicuro avvenire, nell'immortalità dell'anima, destinata alla beatitudine, nella sicurezza di poter arrivare al godimento eterno, fu la molla di

propulsione per un lavoro di intensa perfezione interna, e di elevazione spirituale. Il vero individualismo cristiano ha trovato qui l'impulso alle sue vittorie. Tutte le forze del cristiano furono raccolte intorno a questo fine nobile. Liberato dalle fluttazioni speculative che snervano l'anima nel dubbio, e illuminato da principî immortali, l'uomo sentí rinascere le speranze; sicuro che una forza superiore lo sorreggeva nella lotta contro il male, egli fece violenza a se stesso e vinse il mondo». Ma anche in questo caso, è il cristianesimo ingenuo che si intende; non il cristianesimo gesuitizzato, divenuto un puro narcotico per le masse popolari.

Ma la posizione del calvinismo, con la sua concezione ferrea della predestinazione e della grazia, che determina una vasta espansione di spirito di iniziativa (o diventa la forma di questo movimento) è ancora piú espressiva e significativa. (A questo proposito si può vedere: Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, pubblicato nei «Nuovi Studi», fascicoli dal 1931 e sgg., e il libro del Groethuysen sulle origini religiose della borghesia in Francia⁵).

Perché e come si diffondono, diventando popolari, le nuove concezioni del mondo? In questo processo di diffusione (che è nello stesso tempo di sostituzione del vecchio e molto spesso di combinazione tra il nuovo e il vecchio) influiscono, e come e in che misura, la forma razionale in cui la nuova concezione è esposta e presentata, l'autorità (in quanto sia riconosciuta ed apprezzata almeno genericamente) dell'espositore e dei pensatori e scienziati che l'espositore chiama in suo sostegno, l'appartenere alla stessa organizzazione di chi sostiene la nuova concezione (dopo però essere entrati nell'organizzazione per altro motivo che non sia il condividere la nuova concezione)? Questi elementi in realtà variano a seconda del gruppo sociale e del livello culturale del gruppo dato. Ma la ricerca interessa specialmente per ciò che riguarda le masse popolari, che piú difficilmente mutano di concezione, e che non le mutano mai, in ogni caso, accettandole nella forma «pura», per dir così, ma solo e sempre come combinazione piú o meno eteroclita e bizzarra. La forma razionale, logicamente coerente, la completezza del ragionamento che non trascura nessun argomento positivo o negativo di un qualche peso, ha la sua importanza, ma è ben lontana dall'essere decisiva; essa può essere decisiva in via subordinata, quando la persona data è già in condizioni di crisi

intellettuale, ondeggia tra il vecchio e il nuovo, ha perduto la fede nel vecchio e ancora non si è decisa per il nuovo ecc. Così si può dire per l'autorità dei pensatori e scienziati. Essa è molto grande nel popolo, ma di fatto ogni concezione ha i suoi pensatori e scienziati da porre innanzi e l'autorità è divisa; inoltre è possibile per ogni pensatore distinguere, porre in dubbio che abbia proprio detto in tal modo ecc. Si può concludere che il processo di diffusione delle concezioni nuove avviene per ragioni politiche, cioè in ultima istanza sociali, ma che l'elemento formale, della logica coerenza, l'elemento autoritativo e l'elemento organizzativo hanno in questo processo una funzione molto grande subito dopo che l'orientamento generale è avvenuto, sia nei singoli individui che in gruppi numerosi. Da ciò si conclude però che nelle masse in quanto tali la filosofia non può essere vissuta che come una fede. Si immagini del resto la posizione intellettuale di un uomo del popolo; egli si è formato delle opinioni, delle convinzioni, dei criteri di discriminazione e delle norme di condotta. Ogni sostenitore di un punto di vista contrastante al suo, in quanto è intellettualmente superiore, sa argomentare le sue ragioni meglio di lui, lo mette in sacco logicamente ecc.; dovrebbe perciò l'uomo del popolo mutare le sue convinzioni? Perché nell'immediata discussione non sa farsi valere? Ma allora gli potrebbe capitare di dover mutare una volta al giorno, cioè ogni volta che incontra un avversario ideologico intellettualmente superiore. Su quali elementi si fonda dunque la sua filosofia? E specialmente la sua filosofia nella forma che per lui ha maggiore importanza di norma di condotta? L'elemento più importante è indubbiamente di carattere non razionale, di fede. Ma in chi e che cosa? Specialmente nel gruppo sociale al quale appartiene in quanto la pensa diffusamente come lui: l'uomo del popolo pensa che in tanti non si può sbagliare, così in tronco, come l'avversario argomentatore vorrebbe far credere; che egli stesso, è vero, non è capace di sostenere e svolgere le proprie ragioni come l'avversario le sue, ma che nel suo gruppo c'è chi questo saprebbe fare, certo anche meglio di quel determinato avversario ed egli ricorda infatti di aver sentito esporre diffusamente, coerentemente, in modo che egli ne è rimasto convinto, le ragioni della sua fede. Non ricorda le ragioni in concreto e non saprebbe ripeterle, ma sa che esistono perché le ha sentite esporre e ne è rimasto convinto. L'essere stato convinto una volta in modo folgorante è la ragione permanente del permanere della convinzione, anche se essa non si

sa piú argomentare.

Ma queste considerazioni conducono alla conclusione di una estrema labilità nelle convinzioni nuove delle masse popolari, specialmente se queste nuove convinzioni sono in contrasto con le convinzioni (anche nuove) ortodosse, sodalmente conformiste secondo gli interessi generali delle classi dominanti. Si può vedere questo riflettendo alle fortune delle religioni e delle chiese. La religione, e una determinata chiesa, mantiene la sua comunità di fedeli (entro certi limiti, delle necessità dello sviluppo storico generale) nella misura in cui intrattiene permanentemente e organizzatamente la fede propria, ripetendone l'apologetica indefessamente, lottando in ogni momento e sempre con argomenti simili, e mantenendo una gerarchia di intellettuali che alla fede diano almeno l'apparenza della dignità del pensiero. Ogni volta che la continuità dei rapporti tra chiesa e fedeli è stata interrotta violentemente, per ragioni politiche, come è avvenuto durante la Rivoluzione francese, le perdite subite dalla chiesa sono state incalcolabili e se le condizioni di difficile esercizio delle pratiche abitudinarie si fossero protratte oltre certi limiti di tempo, è da pensare che tali perdite sarebbero state definitive e una nuova religione sarebbe sorta, come del resto in Francia è sorta in combinazione col vecchio cattolicesimo. Se ne deducono determinate necessità per ogni movimento culturale che tenda a sostituire il senso comune e le vecchie concezioni del mondo in generale: 1) di non stancarsi mai dal ripetere i propri argomenti (variandone letterariamente la forma): la ripetizione è il mezzo didattico piú efficace per operare sulla mentalità popolare; 2) di lavorare incessantemente per elevare intellettualmente sempre piú vasti strati popolari, cioè per dare personalità all'amorfo elemento di massa, ciò che significa di lavorare a suscitare élites di intellettuali di un tipo nuovo che sorgano direttamente dalla massa pur rimanendo a contatto con essa per diventarne le «stecche» del busto. Questa seconda necessità, se soddisfatta, è quella che realmente modifica il «panorama ideologico» di un'epoca. Né, d'altronde, queste élites possono costituirsi e svolgersi senza che nel loro interno si verifichi una gerarchizzazione di autorità e di competenza intellettuale, che può culminare in un grande filosofo individuale, se questo è capace di rivivere concretamente le esigenze della massiccia comunità ideologica, di comprendere che

essa non può avere la snellezza di movimento propria di un cervello individuale e pertanto riesce a elaborare formalmente la dottrina collettiva nel modo più aderente e adeguato ai modi di pensare di un pensatore collettivo.

È evidente che una costruzione di massa di tal genere non può avvenire «arbitrariamente», intorno a una qualsiasi ideologia, per la volontà formalmente costruttiva di una personalità o di un gruppo che se lo proponga per fanatismo delle proprie convinzioni filosofiche o religiose. L'adesione di massa a una ideologia o la non adesione è il modo con cui si verifica la critica reale della razionalità e storicità dei modi di pensare. Le costruzioni arbitrarie sono più o meno rapidamente eliminate dalla competizione storica, anche se talvolta, per una combinazione di circostanze immediate favorevoli, riescono a godere di una tal quale popolarità, mentre le costruzioni che corrispondono alle esigenze di un periodo storico complesso e organico finiscono sempre con l'imporsi e prevalere anche se attraversano molte fasi intermedie in cui il loro affermarsi avviene solo in combinazioni più o meno bizzarre ed eteroclite.

Questi svolgimenti pongono molti problemi, i più importanti dei quali si riassumono nel modo e nella qualità dei rapporti tra i vari strati intellettualmente qualificati, cioè nell'importanza e nella funzione che deve e può avere l'apporto creativo dei gruppi superiori in connessione con la capacità organica di discussione e di svolgimento di nuovi concetti critici da parte degli strati subordinati intellettualmente. Si tratta cioè di fissare i limiti della libertà di discussione e di propaganda, libertà che non deve essere intesa nel senso amministrativo e poliziesco, ma nel senso di autolimita che i dirigenti pongono alla propria attività ossia, in senso proprio, di fissazione di un indirizzo di politica culturale. In altre parole: chi fisserà i «diritti della scienza» e i limiti della ricerca scientifica, e potranno questi diritti e questi limiti essere propriamente fissati? Pare necessario che il lavoro di ricerca di nuove verità e di migliori, più coerenti e chiare formulazioni delle verità stesse sia lasciato all'iniziativa libera dei singoli scienziati, anche se essi continuamente ripongono in discussione gli stessi principi che paiono i più essenziali. Non sarà del resto difficile mettere in chiaro quando tali iniziative di discussione abbiano motivi interessati e non di carattere scientifico. Non è del resto impossibile pensare che

le iniziative individuali siano disciplinate e ordinate, in modo che esse passino attraverso il crivello di accademie o istituti culturali di vario genere e solo dopo essere state selezionate diventino pubbliche ecc.

Sarebbe interessante studiare in concreto, per un singolo paese, l'organizzazione culturale che tiene in movimento il mondo ideologico ed esaminarne il funzionamento pratico. Uno studio del rapporto numerico tra il personale che professionalmente è dedito al lavoro attivo culturale e la popolazione dei singoli paesi sarebbe anche utile, con approssimativo calcolo delle forze libere. La scuola, in tutti i suoi gradi, e la chiesa sono le due maggiori organizzazioni culturali in ogni paese, per il numero del personale che occupano. I giornali, le riviste, e l'attività libraria, le istituzioni scolastiche private, sia in quanto integrano la scuola di Stato, sia come istituzioni di cultura del tipo Università popolare. Altre professioni incorporano nella loro attività specializzata una frazione culturale non indifferente, come quella dei medici, degli ufficiali dell'esercito, della magistratura. Ma è da notare che in tutti i paesi, sia pure in misura diversa, esiste una grande frattura tra le masse popolari e i gruppi intellettuali, anche quelli più numerosi e più vicini alla periferia nazionale, come i maestri e i preti. E che ciò avviene perché, anche dove i governanti ciò affermano a parole, lo Stato come tale non ha una concezione unitaria, coerente e omogenea, per cui i gruppi intellettuali sono disgregati tra strato e strato e nella sfera dello stesso strato. L'università, eccetto che in alcuni paesi, non esercita nessuna funzione unificatrice; spesso un pensatore libero ha più influsso di tutta la istituzione universitaria ecc.

1 Il titolo è redazionale.

2 Nel ms. una variante interlineare a «utili»: «articoli di fede».

3 Nel ms.: «Mirschi».

4 D. S. MIRSKIJ, *The Philosophical Discussion in the CPSU in 1930-1931*, in «Labour Monthly», ottobre 1931. Notizie biografiche su Mirskij in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio ed E. Fubini, Einaudi, Torino 1965, p. 461, nota 2.

5 B. GROETHUYSEN, *Origines de l'esprit bourgeois en France*, I: *L'Eglise et la Bourgeoisie*, Gallimard, Paris 1927 [trad. it. *Origini dello spirito borghese in Francia*, Einaudi, Torino 1949].

GLI INTELLETTUALI

Gli intellettuali sono un gruppo sociale autonomo e indipendente, oppure ogni gruppo sociale ha una sua propria categoria specializzata di intellettuali? Il problema è complesso per le varie forme che ha assunto finora il processo storico reale di formazione delle diverse categorie intellettuali. Le più importanti di queste forme sono due:

1) Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico: l'imprenditore capitalistico crea con sé il tecnico dell'industria, lo scienziato dell'economia politica, l'organizzatore di una nuova cultura, di un nuovo diritto ecc. ecc. Occorre notare il fatto che l'imprenditore rappresenta una elaborazione sociale superiore, già caratterizzata da una certa capacità dirigente e tecnica (cioè intellettuale): egli deve avere una certa capacità tecnica, oltre che nella sfera circoscritta della sua attività e della sua iniziativa, anche in altre sfere, almeno in quelle più vicine alla produzione economica (deve essere un organizzatore di masse d'uomini, deve essere un organizzatore della «fiducia» dei risparmiatori nella sua azienda, dei compratori della sua merce ecc.). Se non tutti gli imprenditori, almeno una élite di essi deve avere una capacità di organizzatore della società in generale, in tutto il suo complesso organismo di servizi, fino all'organismo statale, per la necessità di creare le condizioni più favorevoli all'espansione della propria classe; o deve possedere per lo meno la capacità di scegliere i «commessi» (impiegati specializzati) cui affidare questa attività organizzatrice dei rapporti generali esterni all'azienda. Si può osservare che gli intellettuali «organici» che ogni nuova classe crea con se stessa ed elabora nel suo sviluppo progressivo sono per lo più «specializzazioni» di aspetti parziali dell'attività primitiva del tipo sociale nuovo che la nuova classe ha messo in luce. (Anche i signori feudali erano detentori di una particolare capacità tecnica, quella militare, ed è appunto dal momento in cui l'aristocrazia perde il

monopolio della capacità tecnico-militare che si inizia la crisi del feudalismo. Ma la formazione degli intellettuali nel mondo feudale e nel precedente mondo classico è una questione da esaminare a parte: questa formazione ed elaborazione segue vie e modi che occorre studiare concretamente. Così è da notare che la massa dei contadini, quantunque svolga una funzione essenziale nel mondo della produzione, non elabora proprii intellettuali «organici» e non «assimila»¹ nessun ceto di intellettuali «tradizionali», quantunque dalla massa dei contadini altri gruppi sociali tolgano molti dei loro intellettuali e gran parte degli intellettuali tradizionali siano di origine contadina).

2) Ma ogni gruppo sociale «essenziale» emergendo alla storia dalla precedente struttura economica e come espressione di un suo sviluppo (di questa struttura), ha trovato, almeno nella storia finora svoltasi, categorie sociali preesistenti e che anzi apparivano come rappresentanti una continuità storica ininterrotta anche dai più complicati e radicali mutamenti delle forme sociali e politiche. La più tipica di queste categorie intellettuali è quella degli ecclesiastici, monopolizzatori per lungo tempo (per un'intera fase storica che anzi da questo monopolio è in parte caratterizzata) di alcuni servizi importanti: l'ideologia religiosa cioè la filosofia e la scienza dell'epoca, con la scuola, l'istruzione, la morale, la giustizia, la beneficenza, l'assistenza ecc. La categoria degli ecclesiastici può essere considerata essere la categoria intellettuale organicamente legata all'aristocrazia fondiaria: era equiparata giuridicamente all'aristocrazia, con cui divideva l'esercizio della proprietà feudale della terra e l'uso dei privilegi statali legati alla proprietà.

Ma il monopolio delle superstrutture da parte degli ecclesiastici (da esso è nata l'accezione generale di «intellettuale» – o di «specialista» – della parola «chierico», in molte lingue di origine neolatina o influenzate fortemente, attraverso il latino chiesastico, dalle lingue neolatine, col suo correlativo di «laico» nel senso di profano – non specialista) non è stato esercitato senza lotta e limitazioni, e quindi si è avuto il nascere, in varie forme (da ricercare e studiare concretamente) di altre categorie, favorite e ingrandite dal rafforzarsi del potere centrale del monarca, fino all'assolutismo. Così si viene formando l'aristocrazia della toga, con suoi propri privilegi; un ceto di amministratori ecc., scienziati, teorici, filosofi

non ecclesiastici ecc.

Siccome queste varie categorie di intellettuali tradizionali sentono con «spirito di corpo» la loro ininterrotta continuità storica e la loro «qualifica», così essi pongono se stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante; questa auto-posizione non è senza conseguenze nel campo ideologico e politico, conseguenze di vasta portata (tutta la filosofia idealista si può facilmente connettere con questa posizione assunta dal complesso sociale degli intellettuali e si può definire l'espressione di questa utopia sociale per cui gli intellettuali si credono «indipendenti», autonomi, rivestiti di caratteri loro proprii ecc. Da notare però che se il papa e l'alta gerarchia della Chiesa si credono più legati a Cristo e agli apostoli di quanto non siano ai senatori Agnelli e Benni, lo stesso non è per Gentile e Croce, per esempio; il Croce, specialmente, si sente legato fortemente ad Aristotile e a Platone, ma egli non nasconde, anzi, di essere legato ai senatori Agnelli e Benni e in ciò appunto è da ricercare il carattere più rilevato della filosofia del Croce).

(Questa ricerca sulla storia degli intellettuali non sarà di carattere «sociologico», ma darà luogo a una serie di saggi di «storia della cultura» (Kulturgeschichte) e di storia della scienza politica. Tuttavia sarà difficile evitare alcune forme schematiche e astratte che ricordano quelle della «sociologia»: occorrerà pertanto trovare la forma letteraria più adatta perché l'esposizione sia «non-sociologica». La prima parte della ricerca potrebbe essere una critica metodica delle opere già esistenti sugli intellettuali, che quasi tutte sono di carattere sociologico. Raccogliere la bibliografia sull'argomento è pertanto indispensabile).

Quali sono i limiti «massimi» dell'accezione di «intellettuale»? Si può trovare un criterio unitario per caratterizzare ugualmente tutte le diverse e disparate attività intellettuali e per distinguere queste nello stesso tempo e in modo essenziale dalle attività degli altri raggruppamenti sociali? L'errore metodico più diffuso mi pare quello di aver cercato questo criterio di distinzione nell'intrinseco delle attività intellettuali e non invece nell'insieme del sistema di rapporti in cui esse (e quindi i gruppi che le impersonano) vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali. E invero

l'operaio o proletario, per esempio, non è specificamente caratterizzato dal lavoro manuale o strumentale (a parte la considerazione che non esiste lavoro puramente fisico e che anche l'espressione del Taylor di «gorilla *ammaestrato*» è una metafora per indicare un limite in una certa direzione: in qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato, esiste un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale creatrice), ma da questo lavoro in determinate condizioni e in determinati rapporti sociali. Ed è stato già osservato che l'imprenditore, per la sua stessa funzione, deve avere in una certa misura un certo numero di qualifiche di carattere intellettuale, sebbene la sua figura sociale sia determinata non da esse ma dai rapporti generali sociali che appunto caratterizzano la posizione dell'imprenditore nell'industria.

Tutti gli uomini sono intellettuali, si potrebbe dire perciò; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali (così, perché può capitare che ognuno in qualche momento si friga due uova o si cucisca uno strappo della giacca, non si dirà che tutti sono cuochi e sarti). Si formano così storicamente delle categorie specializzate per l'esercizio della funzione intellettuale, si formano in connessione con tutti i gruppi sociali ma specialmente in connessione coi gruppi sociali più importanti e subiscono elaborazioni più estese e complesse in connessione col gruppo sociale dominante. Una delle caratteristiche più rilevanti di ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio è la sua lotta per l'assimilazione e la conquista «ideologica» degli intellettuali tradizionali, assimilazione e conquista che è tanto più rapida ed efficace quanto più il gruppo dato elabora simultaneamente i propri intellettuali organici. L'enorme sviluppo preso dall'attività e dall'organizzazione scolastica (in senso largo) nelle società sorte dal mondo medioevale indica quale importanza abbiano assunto nel mondo moderno le categorie e le funzioni intellettuali: come si è cercato di approfondire e dilatare l'«intellettualità» di ogni individuo, così si è anche cercato di moltiplicare le specializzazioni e di affinarle. Ciò risulta dalle istituzioni scolastiche di diverso grado, fino agli organismi per promuovere la così detta «alta cultura», in ogni campo della scienza e della tecnica. (La scuola è lo strumento per elaborare gli intellettuali di vario grado. La complessità della funzione intellettuale nei diversi Stati si può misurare obbiettivamente dalla quantità delle scuole specializzate e

dalla loro gerarchizzazione: quanto piú estesa è l'«area» scolastica e quanto piú numerosi i «gradi» «verticali» della scuola, tanto è piú complesso il mondo culturale, la civiltà, di un determinato Stato. Si può avere un termine di paragone nella sfera della tecnica industriale: l'industrializzazione di un paese si misura dalla sua attrezzatura nella costruzione di macchine per costruire macchine e nella fabbricazione di strumenti sempre piú precisi per costruire macchine e strumenti per costruire macchine ecc. Il paese che ha la migliore attrezzatura per costruire strumenti per i gabinetti sperimentali degli scienziati e per costruire strumenti per collaudare questi strumenti, si può dire il piú complesso nel campo tecnico-industriale, il piú civile ecc. Così è nella preparazione degli intellettuali e nelle scuole dedicate a questa preparazione: scuole e istituti di alta cultura sono assimilabili). (Anche in questo campo la quantità non può scindersi dalla qualità. Alla piú raffinata specializzazione tecnico-culturale non può non corrispondere la maggiore estensione possibile della diffusione dell'istruzione primaria e la maggiore sollecitudine per favorire i gradi intermedi al piú gran numero. Naturalmente questa necessità di creare la piú larga base possibile per la selezione e l'elaborazione delle piú alte qualifiche intellettuali – di dare cioè all'alta cultura e alla tecnica superiore una struttura democratica – non è senza inconvenienti: si crea così la possibilità di vaste crisi di disoccupazione degli strati medi intellettuali, come avviene di fatto in tutte le società moderne).

Da notare che l'elaborazione dei ceti intellettuali nella realtà concreta non avviene su un terreno democratico astratto, ma secondo processi storici tradizionali molto concreti. Si sono formati dei ceti che tradizionalmente «producono» intellettuali e sono quelli stessi che di solito sono specializzati nel «risparmio», cioè la piccola e media borghesia terriera e alcuni strati della piccola e media borghesia cittadina. La diversa distribuzione dei diversi tipi di scuole (classiche e professionali) nel territorio «economico» e le diverse aspirazioni delle varie categorie di questi ceti determinano o danno forma alla produzione dei diversi rami di specializzazione intellettuale. Così in Italia la borghesia rurale produce specialmente funzionari statali e professionisti liberi, mentre la borghesia cittadina produce tecnici per l'industria: e perciò l'Italia settentrionale produce specialmente tecnici e l'Italia meridionale

specialmente funzionari e professionisti.

Il rapporto tra gli intellettuali e il mondo della produzione non è immediato, come avviene per i gruppi sociali fondamentali, ma è «mediato», in diverso grado, da tutto il tessuto sociale, dal complesso delle superstrutture, di cui appunto gli intellettuali sono i «funzionari». Si potrebbe misurare l'«organicità» dei diversi strati intellettuali, la loro più o meno stretta connessione con un gruppo sociale fondamentale, fissando una gradazione delle funzioni e delle sovrastrutture dal basso in alto (dalla base strutturale in su). Si possono, per ora, fissare due grandi «piani» superstrutturali: quello che si può chiamare della «società civile», cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti «privati» e quello della «società politica o Stato», che corrispondono alla funzione di «egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di «dominio diretto» o di comando che si esprime nello Stato e nel governo «giuridico». Queste funzioni sono precisamente organizzative e connettive. Gli intellettuali sono i «commessi» del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico, cioè: 1) del consenso «spontaneo» dato dalle grandi masse della popolazione all'indirizzo impresso alla vita sociale dal gruppo fondamentale dominante, consenso che nasce «storicamente» dal prestigio (e quindi dalla fiducia) derivante² al gruppo dominante dalla sua posizione e dalla sua funzione nel mondo della produzione; 2) dell'apparato di coercizione statale che assicura «legalmente» la disciplina di quei gruppi che non «consentono» né attivamente né passivamente, ma è costituito per tutta la società in previsione dei momenti di crisi nel comando e nella direzione in cui il consenso spontaneo vien meno. Questa impostazione del problema dà come risultato un'estensione molto grande del concetto di intellettuale, ma solo così è possibile giungere a una approssimazione concreta della realtà. Questo modo di impostare la questione urta contro preconcezioni di casta: è vero che la stessa funzione organizzativa dell'egemonia sociale e del dominio statale dà luogo a una certa divisione del lavoro e quindi a tutta una gradazione di qualifiche, in alcune delle quali non appare più alcuna attribuzione direttiva e organizzativa: nell'apparato di direzione sociale e statale esiste tutta una serie di impieghi di carattere manuale e strumentale (di ordine e non di concetto, di agente e non di ufficiale o funzionario ecc.), ma evidentemente

occorre fare questa distinzione, come occorrerà farne anche qualche altra. Infatti l'attività intellettuale deve essere distinta in gradi anche dal punto di vista intrinseco, gradi che nei momenti di estrema opposizione danno una vera e propria differenza qualitativa: nel più alto gradino saranno da porre i creatori delle varie scienze, della filosofia, dell'arte ecc.; nel più basso i più umili «amministratori» e divulgatori della ricchezza intellettuale già esistente, tradizionale, accumulata. L'organismo militare, anche in questo caso, offre un modello di queste complesse graduazioni: ufficiali subalterni, ufficiali superiori, Stato maggiore; e non bisogna dimenticare i graduati di truppa, la cui importanza reale è superiore a quanto di solito si pensi. È interessante notare che tutte queste parti si sentono solidali e anzi che gli strati inferiori manifestano un più appariscente spirito di corpo e traggono da esso una «boria» che spesso li espone ai frizzi e ai motteggi.

Nel mondo moderno, la categoria degli intellettuali, così intesa, si è ampliata in modo inaudito. Sono state elaborate dal sistema sociale democratico-burocratico masse imponenti, non tutte giustificate dalle necessità sociali della produzione, anche se giustificate dalle necessità politiche del gruppo fondamentale dominante. Quindi la concezione loriana del «lavoratore» improduttivo (ma improduttivo per riferimento a chi e a quale modo di produzione?), che potrebbe in parte giustificarsi se si tiene conto che queste masse sfruttano la loro posizione per farsi assegnare taglie ingenti sul reddito nazionale. La formazione di massa ha standardizzato gli individui e come qualifica individuale e come psicologia, determinando gli stessi fenomeni che in tutte le altre masse standardizzate: concorrenza che pone la necessità dell'organizzazione professionale di difesa, disoccupazione, superproduzione scolastica, emigrazione ecc.

Diversa posizione degli intellettuali di tipo urbano e di tipo rurale. Gli intellettuali di tipo urbano sono concesiuti con l'industria e sono legati alle sue fortune. La loro funzione può essere paragonata a quella degli ufficiali subalterni nell'esercito: non hanno nessuna iniziativa autonoma nel costruire i piani di costruzione; mettono in rapporto, articolandola, la massa strumentale con l'imprenditore, elaborano l'esecuzione immediata del piano di produzione stabilito dallo stato maggiore dell'industria, controllandone le fasi lavorative

elementari. Nella loro media generale gli intellettuali urbani sono molto standardizzati; gli alti intellettuali urbani si confondono sempre più col vero e proprio stato maggiore industriale.

Gli intellettuali di tipo rurale sono in gran parte «tradizionali», cioè legati alla massa sociale campagnola e piccolo-borghese di città (specialmente dei centri minori), non ancora elaborata e messa in movimento dal sistema capitalistico: questo tipo di intellettuale mette a contatto la massa contadina con l'amministrazione statale o locale (avvocati, notai ecc.) e per questa stessa funzione ha una grande funzione politico-sociale, perché la mediazione professionale è difficilmente scindibile dalla mediazione politica. Inoltre: nella campagna l'intellettuale (prete, avvocato, maestro, notaio, medico ecc.) ha un medio tenore di vita superiore o almeno diverso da quello del medio contadino e perciò rappresenta per questo un modello sociale nell'aspirazione a uscire dalla sua condizione e a migliorarla. Il contadino pensa sempre che almeno un suo figliolo potrebbe diventare intellettuale (specialmente prete), cioè diventare un signore, elevando il grado sociale della famiglia e facilitandone la vita economica con le aderenze che non potrà non avere tra gli altri signori. L'atteggiamento del contadino verso l'intellettuale è duplice e pare contraddittorio: egli ammira la posizione sociale dell'intellettuale e in generale dell'impiegato statale, ma finge talvolta di disprezzarla, cioè la sua ammirazione è intrisa istintivamente da elementi di invidia e di rabbia appassionata. Non si comprende nulla della vita collettiva dei contadini e dei germi e fermenti di sviluppo che vi esistono se non si prende in considerazione, non si studia in concreto e non si approfondisce, questa subordinazione effettiva agli intellettuali: ogni sviluppo organico delle masse contadine, fino a un certo punto, è legato ai movimenti degli intellettuali e ne dipende.

Altro è il caso per gli intellettuali urbani: i tecnici di fabbrica non esplicano nessuna funzione politica sulle loro masse strumentali, o almeno è questa una fase già superata; talvolta avviene proprio il contrario, che le masse strumentali, almeno attraverso i loro propri intellettuali organici, esercitano un influsso politico sui tecnici.

Il punto centrale della questione rimane la distinzione tra intellettuali, categoria organica di ogni gruppo sociale

fondamentale, e intellettuali, come categoria tradizionale; distinzione da cui scaturisce tutta una serie di problemi e di possibili ricerche storiche. Il problema più interessante è quello che riguarda, se considerato da questo punto di vista, il partito politico moderno, le sue origini reali, i suoi sviluppi, le sue forme. Cosa diventa il partito politico in ordine al problema degli intellettuali? Occorre fare alcune distinzioni: 1) per alcuni gruppi sociali il partito politico è niente altro che il modo proprio di elaborare la propria categoria di intellettuali organici, che si formano così e non possono non formarsi dati i caratteri generali e le condizioni di formazione, di vita e di sviluppo del gruppo sociale dato, direttamente nel campo politico e filosofico e non già nel campo della tecnica produttiva (nel campo della tecnica produttiva si formano quegli strati che si può dire corrispondono ai «graduati di truppa» nell'esercito, cioè gli operai qualificati e specializzati in città e in modo più complesso i mezzadri³ e coloni in campagna, poiché il mezzadro e il colono in generale corrisponde piuttosto al tipo artigiano, che è l'operaio qualificato di una economia medioevale); 2) il partito politico, per tutti i gruppi, è appunto il meccanismo che nella società civile compie la stessa funzione che compie lo Stato in misura più vasta e più sinteticamente nella società politica, cioè procura la saldatura tra intellettuali organici di un dato gruppo, quello dominante, e intellettuali tradizionali, e questa funzione il partito compie appunto in dipendenza della sua funzione fondamentale che è quella di elaborare i propri componenti, elementi di un gruppo sociale nato e sviluppatosi come «economico», fino a farli diventare intellettuali politici qualificati, dirigenti, organizzatori di tutte le attività e le funzioni inerenti all'organico sviluppo di una società integrale, civile e politica. Si può dire anzi che nel suo ambito il partito politico compia la sua funzione molto più compiutamente e organicamente di quanto lo Stato compia la sua in ambito più vasto: un intellettuale che entra a far parte del partito politico di un determinato gruppo sociale si confonde con gli intellettuali organici del gruppo stesso, si lega strettamente al gruppo, ciò che non avviene attraverso la partecipazione alla vita statale che mediocrementemente e talvolta affatto. Anzi avviene che molti intellettuali pensino di essere lo Stato, credenza che, data la massa imponente della categoria, ha talvolta conseguenze notevoli e porta a complicazioni spiacevoli per il gruppo fondamentale economico che realmente è lo Stato.

Che tutti i membri di un partito politico debbano essere considerati come intellettuali, ecco un'affermazione che può prestarsi allo scherzo e alla caricatura; pure, se si riflette, niente di più esatto. Sarà da fare distinzione di gradi, un partito potrà avere una maggiore o minore composizione del grado più alto o di quello più basso, non è ciò che importa: importa la funzione che è direttiva e organizzativa, cioè educativa, cioè intellettuale. Un commerciante non entra a far parte di un partito politico per fare del commercio, né un industriale per produrre di più e a costi diminuiti, né un contadino per apprendere nuovi metodi di coltivare la terra, anche se alcuni aspetti di queste esigenze del commerciante, dell'industriale, del contadino possono trovare soddisfazione nel partito politico (l'opinione generale contraddice a ciò, affermando che il commerciante, l'industriale, il contadino «politicanti» perdono invece di guadagnare, e sono i peggiori della loro categoria, ciò che può essere discusso). Per questi scopi, entro certi limiti, esiste il sindacato professionale in cui l'attività economico-corporativa del commerciante, dell'industriale, del contadino trova il suo quadro più adatto. Nel partito politico gli elementi di un gruppo sociale economico superano questo momento del loro sviluppo storico e diventano agenti di attività generali, di carattere nazionale e internazionale. Questa funzione del partito politico dovrebbe apparire molto più chiara da un'analisi storica concreta del come si sono sviluppate le categorie organiche degli intellettuali e quelle tradizionali sia nel terreno delle varie storie nazionali, sia in quello dello sviluppo dei vari gruppi sociali più importanti nel quadro delle diverse nazioni, specialmente di quei gruppi la cui attività economica è stata prevalentemente strumentale.

La formazione degli intellettuali tradizionali è il problema storico più interessante. Esso è certamente legato alla schiavitù del mondo classico e alla posizione dei liberti di origine greca e orientale nell'organizzazione sociale dell'Impero romano. Questo distacco non solo sociale ma nazionale, di razza, tra masse notevoli di intellettuali e la classe dominante dell'Impero romano si riproduce dopo la caduta dell'Impero tra guerrieri germanici e intellettuali di origine romanizzati, continuatori della categoria dei liberti. Si intreccia con questi fenomeni il nascere e lo svilupparsi del cattolicesimo e dell'organizzazione ecclesiastica che per molti secoli assorbe la maggior parte delle attività intellettuali ed esercita il

monopolio della direzione culturale, con sanzioni penali per chi vuole opporsi o anche eludere il monopolio. In Italia si verifica il fenomeno, più o meno intenso secondo i tempi, della funzione cosmopolita degli intellettuali della penisola. Accennerò le differenze che saltano subito agli occhi nello sviluppo degli intellettuali in tutta una serie di paesi, almeno le più notevoli, con l'avvertenza che queste osservazioni dovranno essere controllate e approfondite (d'altronde, tutte queste note devono essere considerate semplicemente come spunti e motivi per la memoria, che devono essere controllati e approfonditi):

Per l'Italia il fatto centrale è appunto la funzione internazionale e cosmopolita dei suoi intellettuali che è causa ed effetto dello stato di disgregazione in cui rimane la penisola dalla caduta dell'Impero Romano al 1870.

La Francia dà un tipo compiuto di sviluppo armonico di tutte le energie nazionali e specialmente delle categorie intellettuali; quando nel 1789 un nuovo raggruppamento sociale affiora politicamente alla storia, esso è completamente attrezzato per tutte le sue funzioni sociali e perciò lotta per il dominio totale della nazione, senza venire a compromessi essenziali con le vecchie classi, ma invece subordinandole ai propri fini. Le prime cellule intellettuali del nuovo tipo nascono con le prime cellule economiche: la stessa organizzazione ecclesiastica ne è influenzata (gallicanismo, lotte molto precoci tra Chiesa e Stato). Questa massiccia costruzione intellettuale spiega la funzione della cultura francese nei secoli XVIII e XIX, funzione di irradiazione internazionale e cosmopolita e di espansione a carattere imperialistico ed egemonico in modo organico, quindi ben diversa da quella italiana, a carattere immigratorio personale e disgregato, che non refluisce sulla base nazionale per potenziarla ma invece concorre a rendere impossibile il costituirsi di una salda base nazionale.

In Russia diversi spunti: l'organizzazione politica ed economico-commerciale è creata dai Normanni (Varieghi), quella religiosa dai greci bizantini; in un secondo tempo i tedeschi e i francesi portano l'esperienza europea in Russia e danno un primo scheletro consistente alla gelatina storica russa. Le forze nazionali sono inerti,

passive e ricettive, ma forse appunto perciò assimilano completamente le influenze straniere e gli stessi stranieri, russificandoli. Nel periodo storico piú recente avviene il fenomeno inverso: una élite di persone tra le piú attive, energiche, intraprendenti e disciplinate, emigra all'estero, assimila la cultura e le esperienze storiche dei paesi piú progrediti dell'Occidente, senza perciò perdere i caratteri piú essenziali della propria nazionalità, senza cioè rompere i legami sentimentali e storici col proprio popolo; fatto cosí il suo garzonato intellettuale, rientra nel paese, costringendo il popolo ad un forzato risveglio, ad una marcia in avanti accelerata, bruciando le tappe. La differenza tra questa élite e quella tedesca importata (da Pietro il Grande, per esempio) consiste nel suo carattere essenziale nazionale-popolare: non può essere assimilata dalla passività inerte del popolo russo, perché è essa stessa una energica reazione russa alla propria inerzia storica.

In un altro terreno e in ben diverse condizioni di tempo e di luogo, questo fenomeno russo può essere paragonato alla nascita della nazione americana (Stati Uniti): gl'immigrati anglosassoni sono anch'essi un'élite intellettuale, ma specialmente morale. Si vuol parlare naturalmente dei primi immigrati, dei pionieri, protagonisti delle lotte religiose e politiche inglesi, sconfitti, ma non umiliati né depressi nella loro patria d'origine. Essi importano in America, con se stessi, oltre l'energia morale e volitiva, un certo grado di civiltà, una certa fase dell'evoluzione storica europea che, trapiantata nel suolo vergine americano da tali agenti, continua a sviluppare le forze implicite nella sua natura ma con un ritmo incomparabilmente piú rapido che nella vecchia Europa, dove esiste tutta una serie di freni (moralì intellettuali politici economici, incorporati in determinati gruppi della popolazione, reliquie dei passati regimi che non vogliono sparire) che si oppongono a un processo celere ed equilibrano nella mediocrità ogni iniziativa, diluendola nel tempo e nello spazio.

In Inghilterra lo sviluppo è molto diverso che in Francia. Il nuovo raggruppamento sociale nato sulla base dell'industrialismo moderno ha un sorprendente sviluppo economico-corporativo, ma procede a tatonni nel campo intellettuale-politico. Molto vasta la categoria degli intellettuali organici, nati cioè sullo stesso terreno industriale col gruppo economico, ma nella sfera piú elevata troviamo

conservata la posizione di quasi monopolio della vecchia classe terriera, che perde la supremazia economica ma conserva a lungo una supremazia politico-intellettuale e viene assimilata come «intellettuali tradizionali» e strato dirigente dal nuovo gruppo al potere. La vecchia aristocrazia terriera si unisce agli industriali con un tipo di sutura che in altri paesi è appunto quello che unisce gli intellettuali tradizionali alle nuove classi dominanti.

Il fenomeno inglese si è presentato anche in Germania complicato da altri elementi storici e tradizionali. La Germania, come l'Italia, è stata la sede di una istituzione e di una ideologia universalistica, supernazionale (Sacro Romano Impero della Nazione tedesca) e ha dato una certa quantità di personale alla cosmopoli medioevale, depauperando le proprie energie interne e suscitando lotte che distoglievano dai problemi di organizzazione nazionale e mantenevano la disgregazione territoriale del Medio Evo. Lo sviluppo industriale è avvenuto sotto un involucro semif feudale durato fino al novembre 1918 e gli junker hanno mantenuto una supremazia politico-intellettuale ben maggiore di quella dello stesso gruppo inglese. Essi sono stati gli intellettuali tradizionali degli industriali tedeschi, ma con speciali privilegi e con una forte coscienza di essere un gruppo sociale indipendente, basata sul fatto che detenevano un notevole potere economico sulla terra, «produttiva» più che in Inghilterra. Gli junker prussiani rassomigliano a una casta sacerdotale-militare, che ha un quasi monopolio delle funzioni direttive-organizzative nella società politica, ma ha nello stesso tempo una base economica propria e non dipende esclusivamente dalla liberalità del gruppo economico dominante. Inoltre, a differenza dei nobili terrieri inglesi, gli junker costituivano l'ufficialità di un grande esercito stanziato, ciò che dava loro dei quadri organizzativi solidi, favorevoli alla conservazione dello spirito di corpo e del monopolio politico (nel libro *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania* di Max Weber si possono trovare molti elementi per vedere come il monopolio politico dei nobili abbia impedito l'elaborazione di un personale politico borghese vasto e sperimentato e sia alla base delle continue crisi parlamentari e della disgregazione dei partiti liberali e democratici; quindi l'importanza del Centro cattolico e della Socialdemocrazia, che nel periodo imperiale riuscirono a elaborare un proprio strato parlamentare e direttivo abbastanza

notevole).

Negli Stati Uniti è da notare l'assenza, in una certa misura, degli intellettuali tradizionali e quindi il diverso equilibrio degli intellettuali in generale. Si è avuta una formazione massiccia sulla base industriale di tutte le superstrutture moderne. La necessità di un equilibrio non è data dal fatto che occorre fondere gli intellettuali organici con quelli tradizionali che non esistono come categoria cristallizzata e misoneista, ma dal fatto che occorre fondere in un unico crogiolo nazionale di cultura unitaria tipi di culture diverse portati dagli immigrati di varie origini nazionali. La mancanza di una vasta sedimentazione di intellettuali tradizionali, come si è verificata nei paesi di antica civiltà, spiega in parte sia l'esistenza di due soli grandi partiti politici, che si potrebbero in realtà facilmente ridurre a uno solo (cfr. con la Francia non solo del dopoguerra, quando la moltiplicazione dei partiti è diventata fenomeno generale) e all'opposto la moltiplicazione illimitata delle sette religiose (mi pare ne siano state catalogate più di 200; cfr. con la Francia e con le lotte accanite sostenute per mantenere l'unità religiosa e morale del popolo francese).

Una manifestazione interessante è ancora da studiare negli Stati Uniti ed è il formarsi di un numero sorprendente di intellettuali negri, che assorbono la cultura e la tecnica americana. Si può pensare all'influsso indiretto che questi intellettuali negri possono esercitare sulle masse arretrate dell'Africa e a quello diretto se si verificasse una di queste ipotesi: 1) che l'espansionismo americano si serva come di suoi agenti dei negri nazionali per conquistare i mercati africani e estendervi il proprio tipo di civiltà (qualcosa di simile è già avvenuto, ma ignoro in qual misura); 2) che le lotte per l'unificazione del popolo americano si inaspriscano in tal misura da determinare l'esodo dei negri e il ritorno in Africa degli elementi intellettuali più indipendenti ed energici e quindi meno propensi ad assoggettarsi a una possibile legislazione ancora più umiliante del costume attualmente diffuso. Nascerebbero due questioni fondamentali: 1) della lingua, cioè l'inglese potrebbe diventare la lingua colta dell'Africa, unificatrice dell'esistente pulviscolo di dialetti? 2) se questo strato intellettuale possa avere la capacità assimilatrice e organizzatrice in tal misura da far diventare «nazionale» l'attuale primitivo sentimento di razza disprezzata,

innalzando il continente africano al mito e alla funzione di patria comune di tutti i negri. Mi pare che, per ora, i negri d'America debbano avere uno spirito di razza e nazionale più negativo che positivo, suscitato cioè dalla lotta che i bianchi conducono per isolarli e deprimerli: ma non è stato questo il caso degli ebrei fino a tutto il 1700? La Liberia già americanizzata e con lingua ufficiale inglese potrebbe diventare la Sion dei negri americani, con la tendenza a porsi come il Piemonte africano.

Nell'America meridionale e centrale la questione degli intellettuali mi pare sia da esaminare tenendo conto di queste condizioni fondamentali: anche nell'America meridionale e centrale non esiste una vasta categoria di intellettuali tradizionali, ma la cosa non si presenta negli stessi termini degli Stati Uniti. Troviamo infatti alla base dello sviluppo di questi paesi i quadri della civiltà spagnola e portoghese del 500 e del 600, caratterizzata dalla Controriforma e dal militarismo parassitario. Le cristallizzazioni resistenti ancora oggi in questi paesi sono il clero e una casta militare, due categorie di intellettuali tradizionali fossilizzate nella forma della madre patria europea. La base industriale è molto ristretta e non ha sviluppato sovrastrutture complicate: la maggior quantità di intellettuali è di tipo rurale e poiché domina il latifondo, con estese proprietà ecclesiastiche, questi intellettuali sono legati al clero e ai grandi proprietari. La composizione nazionale è molto squilibrata anche fra i bianchi, ma si complica per le masse notevoli di indii che in alcuni paesi sono la maggioranza della popolazione. Si può dire in generale che in queste regioni americane esiste ancora una situazione da Kulturkampf e da processo Dreyfus, cioè una situazione in cui l'elemento laico e borghese non ha ancora raggiunto la fase della subordinazione alla politica laica dello Stato moderno degli interessi e dell'influenza clericale e militaresca. Avviene così che per opposizione al gesuitismo abbia ancora molta influenza la Massoneria e il tipo di organizzazione culturale come la «Chiesa positivista». Gli avvenimenti di questi ultimi tempi (novembre 1930), dal Kulturkampf di Calles nel Messico alle insurrezioni militari-popolari in Argentina, nel Brasile, nel Perù, nel Cile, in Bolivia, dimostrano appunto la esattezza di queste osservazioni.

Altri tipi di formazione delle categorie intellettuali e dei loro

rapporti con le forze nazionali si possono trovare in India, in Cina, nel Giappone. Nel Giappone abbiamo una formazione del tipo inglese e tedesco, cioè di una civiltà industriale che si sviluppa entro un involucro feudale-burocratico con caratteri propri inconfondibili.

In Cina c'è il fenomeno della scrittura, espressione della completa separazione degli intellettuali dal popolo. In India e in Cina l'enorme distanza tra gli intellettuali e il popolo si manifesta poi nel campo religioso. Il problema delle diverse credenze e del modo diverso di concepire e praticare la stessa religione tra i diversi strati della società ma specialmente tra clero e intellettuali e popolo dovrebbe essere studiato in generale, perché si manifesta da per tutto in una certa misura, sebbene nei paesi dell'Asia orientale abbia le manifestazioni più estreme. Nei paesi protestanti la differenza è relativamente piccola (la moltiplicazione delle sette è legata all'esigenza di una sutura completa tra intellettuali e popolo, ciò che riproduce nella sfera dell'organizzazione superiore tutte le scabrosità della concezione reale delle masse popolari). È molto notevole nei paesi cattolici, ma con gradi diversi: meno grande nella Germania cattolica e in Francia, più grande in Italia, specialmente nel Mezzogiorno e nelle Isole; grandissima nella penisola iberica e nei paesi dell'America latina. Il fenomeno aumenta di portata nei paesi ortodossi ove bisogna parlare di tre gradi della stessa religione: quello dell'alto clero e dei monaci, quello del clero secolare e quello del popolo. Diventa assurdo nell'Asia orientale, dove la religione del popolo spesso non ha nulla a che fare con quella dei libri, sebbene alle due si dia lo stesso nome. [...]

1 Nel ms.: «assimili».

2 Nel ms.: «dalla».

3 Nel ms.: «coi mezzadri».

IL MODERNO PRINCIPE

Il carattere fondamentale del *Principe* è quello di non essere una trattazione sistematica ma un libro «vivente», in cui l'ideologia politica e la scienza politica si fondono nella forma drammatica del «mito». Tra l'utopia e il trattato scolastico, le forme in cui la scienza politica si configurava fino al Machiavelli, questi dette alla sua concezione la forma fantastica e artistica, per cui l'elemento dottrinale e razionale si impersona in un condottiero, che rappresenta plasticamente e «antropomorficamente» il simbolo della «volontà collettiva». Il processo di formazione di una determinata volontà collettiva, per un determinato fine politico, viene rappresentato non attraverso disquisizioni e classificazioni pedantesche di principî e criteri di un metodo d'azione, ma come qualità, tratti caratteristici, doveri, necessità di una concreta persona, ciò che fa operare la fantasia artistica di chi si vuol convincere e dà una più concreta forma alle passioni politiche. (Sarà da cercare negli scrittori politici precedenti al Machiavelli se esistono scritture configurate come il *Principe*. Anche la chiusa del *Principe* è legata a questo carattere «mitico» del libro: dopo aver rappresentato il condottiero ideale, il Machiavelli con un passaggio di grande efficacia artistica, invoca il condottiero reale che storicamente lo impersoni: questa invocazione appassionata si riflette su tutto il libro conferendogli appunto il carattere drammatico. [...]).

Il *Principe* del Machiavelli potrebbe essere studiato come una esemplificazione storica del «mito» sorelliano, cioè di una ideologia politica che si presenta non come fredda utopia né come dottrinario raziocinio, ma come una creazione di fantasia concreta che opera su un popolo disperso e polverizzato per suscitare e organizzarne la volontà collettiva. Il carattere utopistico del *Principe* è nel fatto che il «principe» non esisteva nella realtà storica, non si presentava al popolo italiano con caratteri di immediatezza obbiettiva, ma era una pura astrazione dottrinaria, il simbolo del capo, del condottiero ideale; ma gli elementi passionali, mitici, contenuti nell'intero volumetto, con mossa drammatica di grande effetto, si riassumono e diventano vivi nella conclusione, nell'invocazione di un principe,

«realmente esistente». Nell'intero volumetto Machiavelli tratta di come deve essere il Principe per condurre un popolo alla fondazione del nuovo Stato, e la trattazione è condotta con rigore logico, con distacco scientifico: nella conclusione il Machiavelli stesso si fa popolo, si confonde col popolo, ma non con un popolo «genericamente» inteso, ma col popolo che il Machiavelli ha convinto con la sua trattazione precedente, di cui egli diventa e si sente coscienza ed espressione, si sente medesimezza: pare che tutto il lavoro «logico» non sia che un'autoriflessione del popolo, un ragionamento interno, che si fa nella coscienza popolare e che ha la sua conclusione in un grido appassionato, immediato. La passione, da ragionamento su se stessa, ridiventa «affetto», febbre, fanatismo d'azione. Ecco perché l'epilogo del *Principe* non è qualcosa di estrinseco, di «appiccicato» dall'esterno, di retorico, ma deve essere spiegato come elemento necessario dell'opera, anzi come quell'elemento che riverbera la sua vera luce su tutta l'opera e ne fa come un «manifesto politico».

Si può studiare come il Sorel, dalla concezione dell'ideologia-mito non sia giunto alla comprensione del partito politico, ma si sia arrestato alla concezione del sindacato professionale. È vero che per il Sorel il «mito» non trovava la sua espressione maggiore nel sindacato, come organizzazione di una volontà collettiva, ma nell'azione pratica del sindacato e di una volontà collettiva già operante, azione pratica, la cui realizzazione massima avrebbe dovuto essere lo sciopero generale, cioè un'«attività passiva» per così dire, di carattere cioè negativo e preliminare (il carattere positivo è dato solo dall'accordo raggiunto nelle volontà associate) di una attività che non prevede una propria fase «attiva e costruttiva». Nel Sorel dunque si combattevano due necessità: quella del mito e quella della critica del mito in quanto «ogni piano prestabilito è utopistico e reazionario». La soluzione era abbandonata all'impulso dell'irrazionale, dell'«arbitrario» (nel senso bergsoniano di «impulso vitale») ossia della «spontaneità». [...]

Può un mito però essere «non-costruttivo», può immaginarsi, nell'ordine di intuizioni del Sorel, che sia produttivo di effettualità uno strumento che lascia la volontà collettiva nella sua fase primitiva ed elementare del suo mero formarsi, per distinzione (per «scissione») sia pure con violenza, cioè distruggendo i rapporti

morali e giuridici esistenti? Ma questa volontà collettiva, così formata elementarmente, non cesserà subito di esistere, sparpagliandosi in una infinità di volontà singole che per la fase positiva seguono direzioni diverse e contrastanti? Oltre alla quistione che non può esistere distruzione, negazione senza una implicita costruzione, affermazione, e non in senso «metafisico», ma praticamente, cioè politicamente, come programma di partito. In questo caso si vede che si suppone dietro la spontaneità un puro meccanicismo, dietro la libertà (arbitrio - slancio vitale) un massimo di determinismo, dietro l'idealismo un materialismo assoluto.

Il moderno principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell'azione. Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali. Nel mondo moderno solo un'azione storico-politica immediata e imminente, caratterizzata dalla necessità di un procedimento rapido e fulmineo, può incarnarsi miticamente in un individuo concreto: la rapidità non può essere resa necessaria che da un grande pericolo imminente, grande pericolo che appunto crea fulmineamente l'arroventarsi delle passioni e del fanatismo, annichilendo il senso critico e la corrosività ironica che possono distruggere il carattere «carismatico» del condottiero (ciò che è avvenuto nell'avventura di Boulanger). Ma un'azione immediata di tal genere, per la sua stessa natura, non può essere di vasto respiro e di carattere organico: sarà quasi sempre del tipo restaurazione e riorganizzazione e non del tipo proprio alla fondazione di nuovi Stati e nuove strutture nazionali¹ e sociali (come era il caso nel *Principe* del Machiavelli, in cui l'aspetto di restaurazione era solo un elemento retorico, cioè legato al concetto letterario dell'Italia discendente di Roma e che doveva restaurare l'ordine e la potenza di Roma), di tipo «difensivo» e non creativo originale, in cui, cioè, si suppone che una volontà collettiva, già esistente, si sia snervata, dispersa, abbia subito un collasso pericoloso e minaccioso ma non decisivo e catastrofico e occorra riconcentrarla e irrobustirla, e non già che una volontà collettiva sia da creare ex novo, originalmente e

da indirizzare verso mete concrete sí e razionali, ma di una concretezza e razionalità non ancora verificate e criticate da una esperienza storica effettuale e universalmente conosciuta.

Il carattere «astratto» della concezione sorelliana del «mito» appare dall'avversione (che assume la forma passionale di una repugnanza etica) per i *giacobini* che certamente furono una «incarnazione categorica» del Principe di Machiavelli. Il moderno *Principe* deve avere una parte dedicata al *giacobinismo* (nel significato integrale che questa nozione ha avuto storicamente e deve avere concettualmente), come esemplificazione di come si sia formata in concreto e abbia operato una volontà collettiva che almeno per alcuni aspetti fu creazione ex novo, originale. E occorre che sia definita la volontà collettiva e la volontà politica in generale nel senso moderno, la volontà come coscienza operosa della necessità storica, come protagonista di un reale ed effettuale dramma storico.

Una delle prime parti dovrebbe appunto essere dedicata alla «volontà collettiva», impostando così la quistione: quando si può dire che esistano le condizioni perché possa suscitarsi e svilupparsi una volontà collettiva nazionale-popolare? Quindi un'analisi storica (economica) della struttura sociale del paese dato e una rappresentazione «drammatica» dei tentativi fatti attraverso i secoli per suscitare questa volontà e le ragioni dei successivi fallimenti. Perché in Italia non si ebbe la monarchia assoluta al tempo di Machiavelli? Bisogna risalire fino all'Impero Romano (questione della lingua, degli intellettuali ecc.), comprendere la funzione dei Comuni medioevali, il significato del Cattolicesimo ecc.: occorre insomma fare uno schizzo di tutta la storia italiana, sintetico ma esatto.

La ragione dei successivi fallimenti dei tentativi di creare una volontà collettiva nazionale-popolare è da ricercarsi nell'esistenza di determinati gruppi sociali, che si formano dalla dissoluzione della borghesia comunale, nel particolare carattere di altri gruppi che riflettono la funzione internazionale dell'Italia come sede della Chiesa e depositaria del Sacro Romano Impero ecc. Questa funzione e la posizione conseguente determina una situazione interna che si può chiamare «economico-corporativa», cioè, politicamente, la peggiore delle forme di società feudale, la forma meno progressiva e

piú stagnante [...]

* * *

La quistione della classe politica, come è presentata nelle opere di Gaetano Mosca, è diventata un *puzzle*. Non si capisce esattamente cosa il Mosca intenda precisamente per classe politica, tanto la nozione è elastica ed ondeggiante. Talvolta pare che per classe politica si intenda la classe media, altre volte l'insieme delle classi possidenti, altre volte ciò che si chiama la «parte colta» della società, o il «personale politico» (ceto parlamentare) dello Stato: talvolta pare che la burocrazia, anche nel suo strato superiore, sia esclusa dalla classe politica in quanto deve appunto essere controllata e guidata dalla classe politica. La deficienza della trattazione del Mosca appare nel fatto che egli non affronta nel suo complesso il problema del «partito politico» e ciò si capisce, dato il carattere dei libri del Mosca e specialmente degli *Elementi di scienza politica*: l'interesse del Mosca infatti ondeggia tra una posizione «obiettiva» e disinteressata di scienziato e una posizione appassionata di immediato uomo di parte che vede svolgersi avvenimenti che lo angustiano e ai quali vorrebbe reagire. D'altronde il Mosca inconsapevolmente riflette le discussioni suscitate dal materialismo storico, ma le riflette come il provinciale che «sente nell'aria» le discussioni che avvengono nella capitale e non ha il mezzo di procurarsene i documenti e i testi fondamentali: nel caso del Mosca «non avere i mezzi» di procurarsi i testi e i documenti del problema che tuttavia tratta significa che il Mosca appartiene a quella parte di universitari che mentre ritengono loro dovere fare sfoggio di tutte le cautele del metodo storico quando studiano le ideuzze di un pubblicista medioevale di terzo ordine, non ritengono o non ritenevano degne «del metodo» le dottrine del materialismo storico, non ritenevano necessario risalire alle fonti e si accontentavano di orecchiare articolucci di giornale e opuscoletti popolari.

* * *

Quistione dell'«uomo collettivo» o del «conformismo sociale». Compito educativo e formativo dello Stato, che ha sempre il fine di creare nuovi e piú alti tipi di civiltà, di adeguare la «civiltà» e la moralità delle piú vaste masse popolari alle necessità del continuo

sviluppo dell'apparato economico di produzione, quindi di elaborare anche fisicamente dei tipi nuovi d'umanità. Ma come ogni singolo individuo riuscirà a incorporarsi nell'uomo collettivo e come avverrà la pressione educativa sui singoli ottenendone il consenso e la collaborazione, facendo diventare «libertà» la necessità e la coercizione? Quistione del «diritto», il cui concetto dovrà essere esteso, comprendendovi anche quelle attività che oggi cadono sotto la formula di «indifferente giuridico» e che sono di dominio della società civile che opera senza «sanzioni» e senza «obbligazioni» tassative, ma non per tanto esercita una pressione collettiva e ottiene risultati obbiettivi di elaborazione nei costumi, nei modi di pensare e di operare, nella moralità ecc.

Concetto politico della così detta «rivoluzione permanente» sorto prima del 1848, come espressione scientificamente elaborata delle esperienze giacobine dal 1789 al Termidoro. La formula è propria di un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti: maggiore arretratezza della campagna e monopolio quasi completo dell'efficienza politico-statale in poche città o addirittura in una sola (Parigi per la Francia), apparato statale relativamente poco sviluppato e maggiore autonomia della società civile dall'attività statale, determinato sistema delle forze militari e dell'armamento nazionale, maggiore autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale ecc. Nel periodo dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, tutti questi elementi mutano, i rapporti organizzativi interni e internazionali dello Stato diventano più complessi e massicci e la formula quarantottesca della «rivoluzione permanente» viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di «egemonia civile». Avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diventa sempre più guerra di posizione e si può dire che uno Stato vince una guerra in quanto la prepara minutamente e tecnicamente nel tempo di pace. La struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile costituiscono per l'arte politica come le «trincee» e le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione: essi rendono solo «parziale» l'elemento del movimento che prima era «tutta» la guerra ecc.

La quistione si pone per gli Stati moderni, non per i paesi arretrati e per le colonie, dove vigono ancora le forme che altrove sono superate e divenute anacronistiche.

Analisi delle situazioni: rapporti di forza. È il problema dei rapporti tra struttura e superstruttura che bisogna impostare esattamente e risolvere per giungere a una giusta analisi delle forze che operano nella storia di un determinato periodo e determinare il loro rapporto. Occorre muoversi nell'ambito di due principî: 1) quello che nessuna società si pone dei compiti per la cui soluzione non esistano già le condizioni necessarie e sufficienti o esse non siano almeno in via di apparizione e di sviluppo; 2) e quello che nessuna società si dissolve e può essere sostituita se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti (controllare l'esatta enunciazione di questi principî).

[«Una formazione sociale non perisce, prima che non siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa è ancora sufficiente e nuovi più alti rapporti di produzione non ne abbiano preso il posto, prima che le condizioni materiali di esistenza di questi ultimi siano state covate nel seno stesso della vecchia società. Perciò l'umanità si pone sempre solo quei compiti che essa può risolvere; se si osserva con più accuratezza si troverà sempre che il compito stesso sorge solo dove le condizioni materiali della sua risoluzione esistono già o almeno sono nel processo del loro divenire» (Introduzione a *Critica dell'Economia Politica*)]².

Dalla riflessione su questi due canoni si può giungere allo svolgimento di tutta una serie di altri principî di metodologia storica. Intanto nello studio di una struttura occorre distinguere i movimenti organici (relativamente permanenti) dai movimenti che si possono chiamare di congiuntura (e si presentano come occasionali, immediati, quasi accidentali). I fenomeni di congiuntura sono certo dipendenti anch'essi da movimenti organici, ma il loro significato non è di vasta portata storica: essi danno luogo a una critica politica spicciola, del giorno per giorno, che investe i piccoli gruppi dirigenti e le personalità responsabili immediatamente del potere. I fenomeni organici danno luogo alla critica storico-sociale, che investe i grandi aggruppamenti, di là dalle persone immediatamente responsabili e di là dal personale

dirigente. Nello studiare un periodo storico appare la grande importanza di questa distinzione. Si verifica una crisi, che talvolta si prolunga per decine di anni. Questa durata eccezionale significa che nella struttura si sono rivelate (sono venute a maturità) contraddizioni insanabili e che le forze politiche operanti positivamente alla conservazione e difesa della struttura stessa si sforzano tuttavia di sanare entro certi limiti e di superare. Questi sforzi incessanti e perseveranti (poiché nessuna forma sociale vorrà mai confessare di essere superata) formano il terreno dell'«occasionale» sul quale si organizzano le forze antagonistiche che tendono a dimostrare (dimostrazione che in ultima analisi riesce solo ed è «vera» se diventa nuova realtà, se le forze antagonistiche trionfano, ma immediatamente si svolge in una serie di polemiche ideologiche, religiose, filosofiche, politiche, giuridiche ecc., la cui concretezza è valutabile dalla misura in cui riescono convincenti e spostano il preesistente schieramento delle forze sociali) che esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinati compiti possano e quindi debbano essere risolti storicamente (debbono, perché ogni venir meno al dovere storico aumenta il disordine necessario e prepara più gravi catastrofi).

L'errore in cui si cade spesso nelle analisi storico-politiche consiste nel non saper trovare il giusto rapporto tra ciò che è organico e ciò che è occasionale: si riesce così o ad esporre come immediatamente operanti cause che invece sono operanti mediatamente, o ad affermare che le cause immediate sono le sole cause efficienti; nell'un caso si ha l'eccesso di «economismo» o di dottrinarismo pedantesco, dall'altro l'eccesso di «ideologismo»; nell'un caso si sopravvalutano le cause meccaniche, nell'altro si esalta l'elemento volontaristico e individuale. (La distinzione tra «movimenti» e fatti organici e movimenti e fatti di «congiuntura» o occasionali deve essere applicata a tutti i tipi di situazione, non solo a quelle in cui si verifica uno svolgimento regressivo o di crisi acuta, ma a quelle in cui si verifica uno svolgimento progressivo o di prosperità e a quelle in cui si verifica una stagnazione delle forze produttive). Il nesso dialettico tra i due ordini di movimento e quindi di ricerca difficilmente viene stabilito esattamente e se l'errore è grave nella storiografia, ancor più grave diventa nell'arte politica, quando si tratta non di ricostruire la storia passata ma di costruire quella presente e avvenire: i proprii desideri e le proprie passioni deteriori

e immediate sono la causa dell'errore, in quanto essi sostituiscono l'analisi obbiettiva e imparziale e ciò avviene non come «mezzo» consapevole per stimolare all'azione ma come autoinganno. La biscia, anche in questo caso, morde il ciarlatano, ossia il demagogo è la prima vittima della sua demagogia.

[Il non aver considerato il momento immediato dei «rapporti di forza» è connesso a residui della concezione liberale volgare, di cui il sindacalismo è una manifestazione che credeva di essere più avanzata in quanto faceva realmente un passo indietro. Infatti la concezione liberale volgare dando importanza al rapporto delle forze politiche organizzate nelle diverse forme di partito (lettori di giornali, elezioni parlamentari e locali, organizzazione di massa dei partiti e dei sindacati in senso stretto) era più avanzata del sindacalismo che dava importanza primordiale al rapporto fondamentale economico-sociale e solo a questo. La concezione liberale volgare teneva conto implicito anche di tale rapporto (come appare da tanti segni) ma insisteva di più sul rapporto delle forze politiche che era un'espressione dell'altro e in realtà lo conteneva. Questi residui della concezione liberale volgare si possono rintracciare in tutta una serie di trattazioni che si dicono connesse alla filosofia della prassi e hanno dato luogo a forme infantili di ottimismo e di scempiaggine].

Questi criteri metodologici possono acquistare visibilmente e didatticamente tutto il loro significato se applicati all'esame di fatti storici concreti. Si potrebbe farlo utilmente per gli avvenimenti che si svolsero in Francia dal 1789 al 1870. Mi pare che per maggior chiarezza dell'esposizione sia proprio necessario abbracciare tutto questo periodo. Infatti solo nel 1870-71, col tentativo comunalistico, si esauriscono storicamente tutti i germi nati nel 1789, cioè non solo la nuova classe che lotta per il potere sconfigge i rappresentanti della vecchia società che non vuole confessarsi decisamente superata, ma sconfigge anche i gruppi nuovissimi che sostengono già superata la nuova struttura sorta dal rivolgimento iniziatosi nel 1789 e dimostra così di essere vitale e in confronto al vecchio e in confronto al nuovissimo. Inoltre, col 1870-71, perde efficacia l'insieme di principî di strategia e tattica politica nati praticamente nel 1789 e sviluppati ideologicamente intorno al 48 (quelli che si riassumono nella formula della «rivoluzione

permanente»: sarebbe interessante studiare quanto di tale formula è passata nella strategia mazziniana – per es. per l'insurrezione di Milano del 1853 – e se è avvenuto consapevolmente o meno). Un elemento che mostra la giustezza di questo punto di vista è il fatto che gli storici non sono per nulla concordi (ed è impossibile che lo siano) nel fissare i limiti di quel gruppo di avvenimenti che costituisce la rivoluzione francese. Per alcuni (per es. il Salvemini), la rivoluzione è compiuta a Valmy: la Francia ha creato un nuovo Stato e ha saputo organizzare la forza politico-militare che ne afferma e ne difende la sovranità territoriale. Per altri la Rivoluzione continua fino al Termidoro, anzi essi parlano di più rivoluzioni (il 10 agosto sarebbe una rivoluzione a sé ecc.; cfr. la *Rivoluzione francese* di A. Mathiez nella collezione Colin). Il modo di interpretare il Termidoro e l'opera di Napoleone offre le più aspre contraddizioni: si tratta di rivoluzione o di controrivoluzione? ecc. Per altri la storia della Rivoluzione continua fino al 1830, 1848, 1870 e persino fino alla guerra mondiale del 1914.

In tutti questi modi di vedere c'è una parte di verità. Realmente le contraddizioni interne della struttura sociale francese che si sviluppano dopo il 1789 trovano una loro relativa composizione solo con la terza repubblica e la Francia ha 60 anni di vita politica equilibrata dopo 80 anni di rivolgimenti a ondate sempre più lunghe: 89-94-99 1804-1815-1830-1848-1870. È appunto lo studio di queste «ondate» a diversa oscillazione che permette di ricostruire i rapporti tra struttura e superstruttura da una parte e dall'altra tra lo svolgersi del movimento organico e quello del movimento di congiuntura della struttura. Si può dire intanto che la mediazione dialettica tra i due principî metodologici enunziati all'inizio di questa nota si può trovare nella formula politico-storica di rivoluzione permanente.

Un aspetto dello stesso problema è la quistione così detta dei rapporti di forza. Si legge spesso nelle narrazioni storiche l'espressione generica: rapporti di forza favorevoli, sfavorevoli a questa o a quella tendenza. Così, astrattamente, questa formulazione non spiega nulla o quasi nulla, perché non si fa che ripetere il fatto che si deve spiegare presentandolo una volta come fatto e una volta come legge astratta e come spiegazione. L'errore teorico consiste dunque nel dare un canone di ricerca e di

interpretazione come «causa storica».

Intanto nel «rapporto di forza» occorre distinguere diversi momenti o gradi, che fundamentalmente sono questi:

1) Un rapporto di forze sociali strettamente legato alla struttura, obbiettivo, indipendente dalla volontà degli uomini, che può essere misurato coi sistemi delle scienze esatte o fisiche. Sulla base del grado di sviluppo delle forze materiali di produzione si hanno i raggruppamenti sociali, ognuno dei quali rappresenta una funzione e ha una posizione data nella produzione stessa. Questo rapporto è quello che è, una realtà ribelle: nessuno può modificare il numero delle aziende e dei suoi addetti, il numero delle città con la data popolazione urbana ecc. Questo schieramento fondamentale permette di studiare se nella società esistono le condizioni necessarie e sufficienti per una sua trasformazione, permette cioè di controllare il grado di realismo e di attuabilità delle diverse ideologie che sono nate nel suo stesso terreno, nel terreno delle contraddizioni che esso ha generato durante il suo sviluppo.

2) Un momento successivo è il rapporto delle forze politiche, cioè la valutazione del grado di omogeneità, di autocoscienza e di organizzazione raggiunto dai vari gruppi sociali. Questo momento può essere a sua volta analizzato e distinto in vari gradi, che corrispondono ai diversi momenti della coscienza politica collettiva, così come si sono manifestati finora nella storia. Il primo e più elementare è quello economico-corporativo: un commerciante sente di *dover* essere solidale con un altro commerciante, un fabbricante con un altro fabbricante ecc., ma il commerciante non si sente ancora solidale col fabbricante; è cioè sentita l'unità omogenea, e il dovere di organizzarla, del gruppo professionale, ma non ancora del gruppo sociale più vasto. Un secondo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza della solidarietà di interessi fra tutti i membri del gruppo sociale, ma ancora nel campo meramente economico. Già in questo momento si pone la questione dello Stato, ma solo nel terreno di raggiungere una eguaglianza politico-giuridica coi gruppi dominanti, poiché si rivendica il diritto di partecipare alla legislazione e all'amministrazione e magari di modificarle, di riformarle, ma nei quadri fondamentali esistenti. Un terzo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza che i propri

interessi corporativi, nel loro sviluppo attuale e avvenire, superano la cerchia corporativa, di gruppo meramente economico, e possono e debbono divenire gli interessi di altri gruppi subordinati. Questa è la fase più schiettamente politica, che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse, è la fase in cui le ideologie germinate precedentemente diventano «partito», vengono a confronto ed entrano in lotta fino a che una sola di esse o almeno una sola combinazione di esse, tende a prevalere, a imporsi, a diffondersi su tutta l'arca sociale, determinando oltre che l'unicità dei fini economici e politici, anche l'unità intellettuale e morale, ponendo tutte le quistioni intorno a cui ferve la lotta non sul piano corporativo ma su un piano «universale» e creando così l'egemonia di un gruppo sociale fondamentale su una serie di gruppi subordinati. Lo Stato è concepito sí come organismo proprio di un gruppo, destinato a creare le condizioni favorevoli alla massima espansione del gruppo stesso, ma questo sviluppo e questa espansione sono concepiti e presentati come la forza motrice di una espansione universale, di uno sviluppo di tutte le energie «nazionali», cioè il gruppo dominante viene coordinato concretamente con gli interessi generali dei gruppi subordinati e la vita statale viene concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili (nell'ambito della legge) tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati, equilibri in cui gli interessi del gruppo dominante prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè fino al gretto interesse economico-corporativo. Nella storia reale questi momenti si implicano reciprocamente, per così dire orizzontalmente e verticalmente, cioè secondo le attività economico-sociali (orizzontali) e secondo i territori (verticalmente), combinandosi e scindendosi variamente: ognuna di queste combinazioni può essere rappresentata da una propria espressione organizzata economica e politica. Ancora bisogna tener conto che a questi rapporti interni di uno Stato-nazione si intrecciano i rapporti internazionali, creando nuove combinazioni originali e storicamente concrete. Una ideologia, nata in un paese più sviluppato, si diffonde in paesi meno sviluppati, incidendo nel gioco locale delle combinazioni. (La religione, per es., è sempre stata una fonte di tali combinazioni ideologico-politiche nazionali e internazionali, e con la religione le altre formazioni internazionali, la massoneria, il Rotary Club, gli ebrei, la diplomazia di carriera che suggeriscono espedienti politici di origine storica

diversa e li fanno trionfare in determinati paesi, funzionando come partito politico internazionale che opera in ogni nazione con tutte le sue forze internazionali concentrate; ma religione, massoneria, Rotary, ebrei ecc., possono rientrare nella categoria sociale degli «intellettuali», la cui funzione, su scala internazionale, è quella di mediare gli estremi, di «socializzare» i ritrovati tecnici che fanno funzionare ogni attività di direzione, di escogitare compromessi e vie d'uscita tra le soluzioni estreme). Questo rapporto tra forze internazionali e forze nazionali è ancora complicato dall'esistenza nell'interno di ogni Stato di parecchie sezioni territoriali di diversa struttura e di diverso rapporto di forza in tutti i gradi (così la Vandea era alleata con le forze internazionali reazionarie e le rappresentava nel seno dell'unità territoriale francese; così Lione nella Rivoluzione Francese rappresentava un nodo particolare di rapporti ecc.).

3) Il terzo momento è quello del rapporto delle forze militari, immediatamente decisivo volta per volta. (Lo sviluppo storico oscilla continuamente tra il primo e il terzo momento, con la mediazione del secondo). Ma anche esso non è qualcosa di indistinto e di identificabile immediatamente in forma schematica; si possono anche in esso distinguere due gradi: quello militare in senso stretto o tecnico-militare e il grado che si può chiamare politico-militare. Nello sviluppo della storia questi due gradi si sono presentati in una grande varietà di combinazioni. Un esempio tipico che può servire come dimostrazione-limite è quello del rapporto di oppressione militare di uno Stato su una nazione che cerca di raggiungere la sua indipendenza statale. Il rapporto non è puramente militare, ma politico-militare e infatti un tale tipo di oppressione sarebbe inspiegabile senza lo stato di disgregazione sociale del popolo oppresso e la passività della sua maggioranza; pertanto l'indipendenza non potrà essere raggiunta con forze puramente militari, ma militari e politico-militari. Se la nazione oppressa, infatti, per iniziare la lotta d'indipendenza, dovesse attendere che lo Stato egemone le permetta di organizzare un proprio esercito nel senso stretto e tecnico della parola, avrebbe da attendere un pezzo (può avvenire che la rivendicazione di avere un proprio esercito sia soddisfatta dalla nazione egemone, ma ciò significa che già una gran parte della lotta è stata combattuta e vinta sul terreno politico-militare). La nazione oppressa opporrà

dunque inizialmente alla forza militare egemone una forza che è solo «poli tico-mili tare», cioè opporrà una forma di azione politica che abbia la virtù di determinare riflessi di carattere militare nel senso: 1) che abbia efficacia di disgregare intimamente l'efficienza bellica della nazione egemone; 2) che costringa la forza militare egemone a diluirsi e disperdersi in un grande territorio, annullandone gran parte dell'efficienza bellica. Nel Risorgimento italiano si può notare l'assenza disastrosa di una direzione politico-militare, specialmente nel Partito d'Azione (per congenita incapacità), ma anche nel partito piemontese-moderato sia prima che dopo il 1848, non certo per incapacità ma per «maltusianismo economico-politico», cioè perché non si volle neanche accennare alla possibilità di una riforma agraria e perché non si voleva la convocazione di una assemblea nazionale costituente, ma si tendeva solo a che la monarchia piemontese, senza condizioni o limitazioni di origine popolare, si estendesse a tutta Italia, con la pura sanzione di plebisciti regionali.

Altra quistione connessa alle precedenti è quella di vedere se le crisi storiche fondamentali sono determinate immediatamente dalle crisi economiche. La risposta alla quistione è contenuta implicitamente nei paragrafi precedenti, dove [sono] trattate quistioni che sono un altro modo di presentare quella ora trattata, tuttavia è sempre necessario, per ragioni didattiche, dato il pubblico particolare, esaminare ogni modo di presentarsi di una stessa quistione come fosse un problema indipendente e nuovo. Si può escludere che, di per se stesse, le crisi economiche immediate producano eventi fondamentali; solo possono creare un terreno più favorevole alla diffusione di certi modi di pensare, di impostare e risolvere le quistioni che coinvolgono tutto l'ulteriore sviluppo della vita statale. Del resto, tutte le affermazioni che riguardano i periodi di crisi o di prosperità possono dar luogo a giudizi unilaterali. Nel suo compendio di storia della Rivoluzione francese (ed. Colin) il Mathiez, opponendosi alla storia volgare tradizionale, che aprioristicamente «trova» una crisi in coincidenza con le grandi rotture di equilibri sociali, afferma che verso il 1789 la situazione economica era piuttosto buona immediatamente, per cui non si può dire che la catastrofe dello Stato assoluto sia dovuta a una crisi di immiserimento (cfr. l'affermazione esatta del Mathiez). Occorre osservare che lo Stato era in preda a una mortale crisi finanziaria e

si poneva la quistione su quale dei tre ordini sociali privilegiati dovevano cadere i sacrifici e i pesi per rimettere in sesto le finanze statali e regali. Inoltre: se la posizione economica della borghesia era florida, certamente non era buona la situazione delle classi popolari delle città e delle campagne, specialmente di queste, tormentate da miseria endemica. In ogni caso, la rottura dell'equilibrio delle forze non avvenne per cause meccaniche immediate di immiserimento del gruppo sociale che aveva interesse a rompere l'equilibrio e di fatto lo ruppe, ma avvenne nel quadro di conflitti superiori al mondo economico immediato, connessi al «prestigio» di classe (interessi economici avvenire), ad una esasperazione del sentimento di indipendenza, di autonomia e di potere. La quistione particolare del malessere o benessere economico come causa di nuove realtà storiche è un aspetto parziale della quistione dei rapporti di forza nei loro vari gradi. Possono prodursi novità sia perché una situazione di benessere è minacciata dal gretto egoismo di un gruppo avversario, come perché il malessere è diventato intollerabile e non si vede nella vecchia società nessuna forza che sia capace di mitigarlo e di ristabilire una normalità con mezzi legali. Si può dire pertanto che tutti questi elementi sono la manifestazione concreta delle fluttuazioni di congiuntura dell'insieme dei rapporti sociali di forza, nel cui terreno avviene il passaggio di questi a rapporti politici di forza per culminare nel rapporto militare decisivo. Se manca questo processo di sviluppo da un momento all'altro, ed esso è essenzialmente un processo che ha per attori gli uomini e la volontà e capacità degli uomini, la situazione rimane inoperosa, e possono darsi conclusioni contraddittorie: la vecchia società resiste e si assicura un periodo di «respiro», sterminando fisicamente l'élite avversaria e terrorizzando le masse di riserva, oppure anche la distruzione reciproca delle forze in conflitto con l'instaurazione della pace dei cimiteri, magari sotto la vigilanza di una sentinella straniera.

Ma l'osservazione più importante da fare a proposito di ogni analisi concreta dei rapporti di forza è questa: che tali analisi non possono e non debbono essere fine a se stesse (a meno che non si scriva un capitolo di storia del passato) ma acquistano un significato solo se servono a giustificare una attività pratica, una iniziativa di volontà. Esse mostrano quali sono i punti di minore resistenza, dove la forza

della volontà può essere applicata più fruttuosamente, suggeriscono le operazioni tattiche immediate, indicano come si può meglio impostare una campagna di agitazione politica, quale linguaggio sarà meglio compreso dalle moltitudini ecc. L'elemento decisivo di ogni situazione è la forza permanentemente organizzata e predisposta di lunga mano che si può fare avanzare quando si giudica che una situazione è favorevole (ed è favorevole solo in quanto una tale forza esista e sia piena di ardore combattivo); perciò il compito essenziale è quello di attendere sistematicamente e pazientemente a formare, sviluppare, rendere sempre più omogenea, compatta, consapevole di se stessa questa forza. Ciò si vede nella storia militare e nella cura con cui in ogni tempo sono stati predisposti gli eserciti ad iniziare una guerra in qualsiasi momento. I grandi Stati sono stati grandi Stati appunto perché erano in ogni momento preparati a inserirsi efficacemente nelle congiunture internazionali favorevoli e queste erano tali perché c'era la possibilità concreta di inserirsi efficacemente in esse.

Alcuni aspetti teorici e pratici dell'«economismo». Economismo – movimento teorico per il libero scambio – sindacalismo teorico. È da vedere in che misura il sindacalismo teorico abbia avuto origine dalla filosofia della praxis e in quanto dalle dottrine economiche del libero scambio, cioè, in ultima analisi, dal liberalismo. E perciò è da vedere se l'economismo, nella sua forma più compiuta, non sia una filiazione diretta del liberalismo e abbia avuto, anche alle origini, ben pochi rapporti colla filosofia della praxis, rapporti in ogni modo solo estrinseci e puramente verbali. Da questo punto di vista è da vedere la polemica Einaudi-Croce, determinata dalla prefazione nuova (del 1917) al volume sul *Materialismo storico*: la esigenza, prospettata dall'Einaudi, di tener conto della letteratura di storia economica suscitata dall'economia classica inglese può essere soddisfatta in questo senso, che una tale letteratura, per una contaminazione superficiale con la filosofia della praxis, ha originato l'economismo; perciò quando l'Einaudi critica (in modo, a dir vero, impreciso) alcune degenerazioni economistiche, non fa altro che tirare sassi in piccionaia. Il nesso tra ideologie liberoscambiste e sindacalismo teorico è specialmente evidente in Italia, dove sono note l'ammirazione per Pareto dei sindacalisti come Lanzillo e C. Il significato di queste due tendenze è però molto diverso: il primo è proprio di un gruppo sociale dominante e

dirigente, il secondo di un gruppo ancora subalterno, che non ha ancora acquistato coscienza della sua forza e delle sue possibilità e modi di sviluppo e non sa perciò uscire dalla fase di primitivismo. L'impostazione del movimento del libero scambio si basa su un errore teorico di cui non è difficile identificare l'origine pratica: sulla distinzione cioè tra società politica e società civile, che da distinzione metodica viene fatta diventare ed è presentata come distinzione organica. Così si afferma che l'attività economica è propria della società civile e che lo Stato non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma siccome nella realtà effettuale società civile e Stato si identificano, è da fissare che anche il liberismo è una «regolamentazione» di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico. Pertanto il liberismo è un programma politico, destinato a mutare, in quanto trionfa, il personale dirigente di uno Stato e il programma economico dello Stato stesso, cioè a mutare la distribuzione del reddito nazionale. Diverso è il caso del sindacalismo teorico, in quanto si riferisce a un gruppo subalterno, al quale con questa teoria si impedisce di diventare mai dominante, di svilupparsi oltre la fase economico-corporativa per elevarsi alla fase di egemonia etico-politica nella società civile e dominante nello Stato. Per ciò che riguarda il liberismo si ha il caso di una frazione del gruppo dirigente che vuole modificare non la struttura dello Stato, ma solo l'indirizzo di governo, che vuole riformare la legislazione commerciale e solo indirettamente industriale (poiché è innegabile che il protezionismo, specialmente nei paesi a mercato povero e ristretto, limita la libertà di iniziativa industriale e favorisce morbosamente il nascere dei monopoli): si tratta di rotazione dei partiti dirigenti al governo, non di fondazione e organizzazione di una nuova società politica e tanto meno di un nuovo tipo di società civile. Nel movimento del sindacalismo teorico la questione si presenta più complessa: è innegabile che in esso l'indipendenza e l'autonomia del gruppo subalterno che si dice di esprimere sono invece sacrificate all'egemonia intellettuale del gruppo dominante, poiché appunto il sindacalismo teorico non è che un aspetto del liberismo, giustificato con alcune affermazioni mutilate, e pertanto banalizzate, della filosofia della praxis. Perché e come avviene questo «sacrificio»? Si esclude la trasformazione del gruppo subordinato in dominante, o perché il problema non è

neppur prospettato (fabianesimo, De Man, parte notevole del laburismo) o perché è presentato in forme incongrue e inefficienti (tendenze socialdemocratiche in generale) o perché si afferma il salto immediato dal regime dei gruppi a quello della perfetta eguaglianza e dell'economia sindacale.

È per lo meno strano l'atteggiamento dell'economismo verso le espressioni di volontà, di azione e di iniziativa politica e intellettuale, come se queste non fossero una emanazione organica di necessità economiche e anzi la sola espressione efficiente dell'economia; così è incongruo che l'impostazione concreta della questione egemonica sia interpretata come un fatto che subordina il gruppo egemone. Il fatto dell'egemonia presuppone indubbiamente che sia tenuto conto degli interessi e delle tendenze dei gruppi sui quali l'egemonia verrà esercitata, che si formi un certo equilibrio di compromesso, che cioè il gruppo dirigente faccia dei sacrifici di ordine economico-corporativo, ma è anche indubbio che tali sacrifici e tale compromesso non possono riguardare l'essenziale, poiché se l'egemonia è etico-politica, non può non essere anche economica, non può non avere il suo fondamento nella funzione decisiva che il gruppo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell'attività economica.

L'economismo si presenta sotto molte altre forme oltre che il liberismo e il sindacalismo teorico. Gli appartengono tutte le forme di astensionismo elettorale (esempio tipico l'astensionismo dei clericali italiani dopo il 1870, dopo il 1900 sempre più attenuato, fino al 1919 e alla formazione del Partito popolare: la distinzione organica che i clericali facevano tra Italia reale e Italia legale era una riproduzione della distinzione tra mondo economico e mondo politico-legale), che sono molte, nel senso che può esserci semiastensionismo, un quarto ecc. All'astensionismo è legata la formula del «tanto peggio, tanto meglio» e anche la formula della così detta «intransigenza» parlamentare di alcune frazioni di deputati. Non sempre l'economismo è contrario all'azione politica e al partito politico, che viene però considerato mero organismo educativo di tipo sindacale.

Un punto di riferimento per lo studio dell'economismo e per comprendere i rapporti tra struttura e superstrutture è quel

passaggio della *Miseria della Filosofia* dove si dice che una fase importante nello sviluppo di un gruppo sociale è quella in cui i singoli componenti di un sindacato non lottano solo più per i loro interessi economici, ma per la difesa e lo sviluppo dell'organizzazione stessa (vedere la affermazione esatta; la *Miseria della Filosofia* è un momento essenziale nella formazione della filosofia della praxis; essa può essere considerata come lo svolgimento delle *Tesi su Feuerbach*, mentre la *Sacra Famiglia* è una fase intermedia indistinta e di origine occasionale, come appare dai brani dedicati al Proudhon e specialmente al materialismo francese. Il brano sul materialismo francese è più che altro un capitolo di storia della cultura e non un brano teoretico, come spesso viene interpretato, e come storia della cultura è ammirevole. Ricordare l'osservazione che la critica contenuta nella *Miseria della Filosofia* contro Proudhon e la sua interpretazione della dialettica hegeliana può essere estesa al Giolitti e allo hegelismo dei liberali moderati italiani in genere. Il parallelo Proudhon-Gioiberti, nonostante rappresentino fasi storico-politiche non omogenee, anzi appunto per questo, può essere interessante e fecondo). È da ricordare insieme l'affermazione di Engels che l'economia solo in «ultima analisi» è la molla della storia (nelle due lettere sulla filosofia della praxis pubblicate anche in italiano)³ a collegarsi direttamente al passo della prefazione della *Critica dell'Economia politica*, dove si dice che gli uomini diventano consapevoli dei conflitti che si verificano nel mondo economico sul terreno delle ideologie.

In varie occasioni è affermato in queste note che la filosofia della praxis è molto più diffusa di quanto non si voglia concedere. L'affermazione è esatta se si intende che è diffuso l'economismo storico, come il prof. Loria chiama ora le sue concezioni più o meno sgangherate, e che pertanto l'ambiente culturale è completamente mutato dal tempo in cui la filosofia della praxis iniziò le sue lotte; si potrebbe dire, con terminologia crociana, che la più grande eresia sorta nel seno della «religione della libertà» ha anch'essa, come la religione ortodossa, subito una degenerazione, si è diffusa come «superstizione», cioè è entrata in combinazione col liberismo e ha prodotto l'economismo. È da vedere però se, mentre la religione ortodossa si è ormai imbozzacchita, la superstizione eretica non abbia sempre mantenuto un fermento che la farà rinascere come religione superiore, se cioè le scorie di superstizione non siano

facilmente liquidabili.

Alcuni punti caratteristici dell'economismo storico: 1) nella ricerca dei nessi storici non si distingue ciò che è «relativamente permanente» da ciò che è fluttuazione occasionale e si intende per fatto economico l'interesse personale e di piccolo gruppo, in senso immediato e «sordidamente giudaico». Non si tiene conto cioè delle formazioni di classe economica, con tutti i rapporti inerenti, ma si assume l'interesse grezzo e usurario, specialmente quando coincide con forme delittuose contemplate dai codici criminali; 2) la dottrina per cui lo svolgimento economico viene ridotto al susseguirsi dei cambiamenti tecnici negli strumenti di lavoro. Il prof. Loria ha fatto un'esposizione brillantissima di questa dottrina applicata nell'articolo sull'influsso sociale dell'aeroplano, pubblicato nella «Rassegna contemporanea» del 1912; 3) la dottrina per cui lo svolgimento economico e storico viene fatto dipendere immediatamente dai mutamenti di un qualche elemento importante della produzione, la scoperta di una nuova materia prima, di un nuovo combustibile ecc., che portano con sé l'applicazione di nuovi metodi nella costruzione e nell'azionamento delle macchine. In questi ultimi tempi c'è tutta una letteratura sul petrolio: si può vedere come tipico un articolo di Antonino Laviosa nella «Nuova Antologia» del 1929. La scoperta di nuovi combustibili e di nuove energie motrici, come di nuove materie prime da trasformare, hanno certo grande importanza, perché può mutare la posizione dei singoli Stati, ma non determina il moto storico ecc.

Avviene spesso che si combatte l'economismo storico, credendo di combattere il materialismo storico. È questo il caso, per esempio, di un articolo dell'«Avenir» di Parigi del 10 ottobre 1930 (riportato nella «Rassegna Settimanale della Stampa Estera» del 21 ottobre 1930, pp. 2303-4) e che si riporta come tipico: «Ci si dice da molto tempo, ma soprattutto dopo la guerra, che le quistioni d'interesse dominano i popoli e portano avanti il mondo. Sono i marxisti che hanno inventato questa tesi, sotto l'appellativo un po' dottrinario di «materialismo storico». Nel marxismo puro, gli uomini presi in massa non obbediscono alle passioni, ma alle necessità economiche. La politica è una passione. La Patria è una passione. Queste due idee esigenti non godono nella storia che una funzione di apparenza perché in realtà la vita dei popoli, nel corso dei secoli, si spiega con

un gioco cangiante e sempre rinnovato di cause di ordine materiale. L'economia è tutto. Molti filosofi ed economisti «borghesi» hanno ripreso questo ritornello. Essi assumono una certa aria da spiegarci col corso del grano, dei petroli o del caucciú, la grande politica internazionale. Essi si ingegnano a dimostrarci che tutta la diplomazia è comandata da quistioni di tariffe doganali e di prezzi di costo. Queste spiegazioni sono molto in auge. Esse hanno una piccola apparenza scientifica e procedono da una specie di scetticismo superiore che vorrebbe passare per una eleganza suprema. La passione in politica estera? Il sentimento in materia nazionale? Suvvia! Questa roba è buona per la gente comune. I grandi spiriti, gli iniziati sanno che tutto è dominato dal dare e dall'avere. Ora questa è una pseudoverità assoluta. È completamente falso che i popoli non si lasciano guidare che da considerazioni di interesse ed è completamente vero che essi obbediscono [piú che mai al sentimento. Il materialismo storico è una buona scemenza. Le nazioni obbediscono] soprattutto a delle considerazioni dettate da un desiderio e da una fede ardente di prestigio. Chi non comprende questo non comprende nulla. La continuazione dell'articolo (intitolato *La mania del prestigio*) esemplifica con la politica tedesca e italiana, che sarebbe di «prestigio» e non dettata da interessi materiali. L'articolo racchiude in breve una gran parte degli spunti piú banali di polemica contro la filosofia della praxis, ma in realtà la polemica è contro l'economismo sgangherato di tipo loriano. D'altronde lo scrittore non è molto ferrato in argomento anche per altri rispetti: egli non capisce che le «passioni» possono essere niente altro che un sinonimo degli interessi economici e che è difficile sostenere essere l'attività politica uno stato permanente di esasperazione passionale e di spasimo; proprio la politica francese è presentata come una «razionalità» sistematica e coerente, cioè depurata di ogni elemento passionale ecc.

Nella sua forma piú diffusa di superstizione economicista, la filosofia della praxis perde una gran parte della sua espansività culturale nella sfera superiore del gruppo intellettuale, per quanta ne acquista tra le masse popolari e tra gli intellettuali di mezza tacca, che non intendono affaticarsi il cervello ma vogliono apparire furbissimi ecc. Come scrisse Engels, fa molto comodo a molti credere di poter avere, a poco prezzo e con nessuna fatica, in

saccoccia, tutta la storia e tutta la sapienza politica e filosofica concentrata in qualche formuletta. Avendo dimenticato che la tesi secondo cui gli uomini acquistano coscienza dei conflitti fondamentali nel terreno delle ideologie non è di carattere psicologico o moralistico, ma ha un carattere organico gnoseologico, si è creata la forma mentis di considerare la politica e quindi la storia come un continuo marché de dupes, un gioco di illusionismi e di prestidigitazione. L'attività «critica» si è ridotta a svelare trucchi, a suscitare scandali, a fare i conti in tasca agli uomini rappresentativi.

Si è così dimenticato che essendo o presumendo di essere anche l'«economismo» un canone obbiettivo di interpretazione (obbiettivo-scientifico), la ricerca nel senso degli interessi immediati dovrebbe esser valida per tutti gli aspetti della storia, per gli uomini che rappresentano la «tesi» come per quelli che rappresentano l'«antitesi». Si è dimenticato inoltre un'altra proposizione della filosofia della praxis: quella che le «credenze popolari» o le credenze del tipo delle credenze popolari hanno la validità delle forze materiali.

Gli errori di interpretazione nel senso delle ricerche degli interessi «sordidamente giudaici» sono stati talvolta grossolani e comici e hanno così reagito negativamente sul prestigio della dottrina originaria. Occorre perciò combattere l'economismo non solo nella teoria della storiografia, ma anche e specialmente nella teoria e nella pratica politica. In questo campo la lotta può e deve essere condotta sviluppando il concetto di egemonia, così come è stata condotta praticamente nello sviluppo della teoria del partito politico e nello sviluppo pratico della vita di determinati partiti politici (la lotta contro la teoria della così detta rivoluzione permanente, cui si contrapponeva il concetto di dittatura democratico-rivoluzionaria⁴, importanza avuta dal sostegno dato alle ideologie costituentiste ecc.). Si potrebbe fare una ricerca sui giudizi emessi a mano a mano che si sviluppavano certi movimenti politici, prendendo come tipo il movimento boulangista (dal 1886 al 1890 circa), o il processo Dreyfus o addirittura il colpo di Stato del 2 dicembre (un'analisi del libro classico sul 2 dicembre⁵, per studiare quale importanza relativa vi si dà al fattore economico immediato e quale posto invece vi abbia lo studio concreto delle

«ideologie»). Di fronte a questo evento, l'economismo si pone la domanda: a chi giova immediatamente l'iniziativa in quistione? E risponde con un ragionamento tanto semplicistico quanto paralogistico. Giova immediatamente a una certa frazione del gruppo dominante e per non sbagliare questa scelta cade su quella frazione che evidentemente ha una funzione progressiva e di controllo sull'insieme delle forze economiche. Si può esser sicuri di non sbagliare, perché necessariamente, se il movimento preso in esame andrà al potere, prima o poi la frazione progressiva del gruppo dominante finirà col controllare il nuovo governo e col farsene uno strumento per rivolgere a proprio beneficio l'apparato statale. Si tratta adunque di una infallibilità molto a buon mercato e che non solo non ha significato teorico, ma ha scarsissima portata politica ed efficacia pratica: in generale non produce altro che prediche moralistiche e quistioni personali interminabili.

Quando un movimento di tipo boulangista si produce, l'analisi dovrebbe realisticamente essere condotta secondo questa linea: 1) contenuto sociale della massa che aderisce al movimento; 2) questa massa che funzione aveva nell'equilibrio di forze che va trasformandosi come il nuovo movimento dimostra col suo stesso nascere? 3) le rivendicazioni che i dirigenti presentano e che trovano consenso quale significato hanno politicamente e socialmente? a quali esigenze effettive corrispondono? 4) esame della conformità dei mezzi al fine proposto; 5) solo in ultima analisi e presentata in forma politica e non moralistica si prospetta l'ipotesi che tale movimento necessariamente verrà snaturato e servirà a ben altri fini da quelli che le moltitudini seguaci se ne attendono. Invece questa ipotesi viene affermata preventivamente, quando nessun elemento concreto (che cioè appaia tale con l'evidenza del senso comune e non per una analisi «scientifica» esoterica) esiste ancora per suffragarla, così che essa appare come un'accusa moralistica di doppiezza e di malafede o di poca furberia, di stupidaggine (per i seguaci). La lotta politica così diventa una serie di fatti personali tra chi la sa lunga, avendo il diavolo nell'ampolla, e chi è preso in giro dai propri dirigenti e non vuole convincersene per la sua inguaribile buaggine.

D'altronde, finché questi movimenti non hanno raggiunto il potere, si può sempre pensare che essi falliscano e alcuni infatti sono falliti

(il boulangismo stesso, che è fallito come tale ed è poi stato schiacciato definitivamente col movimento dreyfusardo, il movimento di Giorgio Valois, quello del Generale Gayda); la ricerca deve quindi dirigersi all'identificazione degli elementi di forza, ma anche degli elementi di debolezza che essi contengono nel loro intimo: l'ipotesi «economistica» afferma un elemento immediato di forza, cioè la disponibilità di un certo apporto finanziario diretto o indiretto (un grande giornale che appoggi il movimento è anche esso un apporto finanziario indiretto) e basta. Troppo poco.

Anche in questo caso l'analisi dei diversi gradi di rapporto delle forze non può culminare che nella sfera dell'egemonia e dei rapporti etico-politici.

* * *

A proposito dei confronti tra i concetti di guerra manovrata e guerra di posizione nell'arte militare e i concetti relativi nell'arte politica è da ricordare il libretto della Rosa tradotto in italiano nel 1919 da C. Alessandri (tradotto dal francese)⁶. Nel libretto si teorizzano un po' affrettatamente e anche superficialmente le esperienze storiche del 1905: la Rosa infatti trascurò gli elementi «volontari» e organizzativi che in quegli avvenimenti furono molto più diffusi ed efficienti di quanto la Rosa fosse portata a credere per un certo suo pregiudizio «economistico» e spontaneista. Tuttavia questo libretto (e altri saggi dello stesso autore) è uno dei documenti più significativi della teorizzazione della guerra manovrata applicata all'arte politica. L'elemento economico immediato (crisi ecc.) è considerato come l'artiglieria campale che in guerra apriva il varco nella difesa nemica, varco sufficiente perché le proprie truppe facciano irruzione e ottengano un successo definitivo (strategico) o almeno un successo importante nella direttrice della linea strategica. Naturalmente nella scienza storica l'efficacia dell'elemento economico immediato è ritenuta molto più complessa di quella dell'artiglieria pesante⁷ nella guerra di manovra, perché questo elemento era concepito come avente un doppio effetto: 1) di aprire il varco nella difesa nemica dopo aver scompaginato e fatto perdere la fiducia in sé e nelle sue forze e nel suo avvenire al nemico stesso; 2) di organizzare fulmineamente le proprie truppe, di creare i quadri, o almeno di porre i quadri

esistenti (elaborati fino allora dal processo storico generale) fulmineamente al loro posto di inquadramento delle truppe disseminate; 3) di creare fulmineamente la concentrazione ideologica dell'identità di fine da raggiungere. Era una forma di ferreo determinismo economicistico, con l'aggravante che gli effetti erano concepiti come rapidissimi nel tempo e nello spazio; perciò era un vero e proprio misticismo storico, l'aspettazione di una specie di fulgurazione miracolosa.

L'osservazione del generale Krasnov (nel suo romanzo)⁸ che l'Intesa (che non voleva una vittoria della Russia imperiale, perché non fosse risolta definitivamente a favore dello zarismo la questione orientale) impose allo Stato Maggiore russo la guerra di trincea (assurda dato l'enorme sviluppo del fronte dal Baltico al mar Nero, con grandi zone paludose e boschive) mentre unica possibile era la guerra manovrata, è una mera scempiaggine. In realtà l'esercito russo tentò la guerra di manovra e di sfondamento, specialmente nel settore austriaco (ma anche nella Prussia orientale) ed ebbe successi brillantissimi, per quanto effimeri.

La verità è che non si può scegliere la forma di guerra che si vuole, a meno di avere subito una superiorità schiacciante sul nemico, ed è noto quante perdite abbia costato l'ostinazione degli Stati Maggiori nel non voler riconoscere che la guerra di posizione era «imposta» dai rapporti generali delle forze in contrasto. La guerra di posizione non è infatti solo costituita dalle trincee vere e proprie, ma da tutto il sistema organizzativo e industriale del territorio che è alle spalle dell'esercito schierato, ed è imposta specialmente dal tiro rapido dei cannoni delle mitragliatrici dei moschetti, dalla concentrazione delle armi in un determinato punto, oltre che dall'abbondanza del rifornimento che permette di sostituire rapidamente il materiale perduto dopo uno sfondamento e un arretramento. Un altro elemento è la grande massa d'uomini che partecipano allo schieramento, di valore molto diseguale e che appunto possono operare solo come massa. Si vide come nel fronte orientale altra cosa era fare irruzione nel settore tedesco e altra nel settore austriaco e come anche nel settore austriaco, rinforzato da truppe scelte tedesche e comandato da tedeschi, la tattica irruenta finì nel disastro. Lo stesso si vide nella guerra polacca del 1920, quando l'avanzata che sembrava irresistibile fu fermata dinanzi a Varsavia

dal generale Weygand sulla linea comandata da ufficiali francesi. Gli stessi tecnici militari che ormai si sono fissati sulla guerra di posizione come prima lo erano su quella manovrata, non sostengono certo che il tipo precedente debba essere considerato come espunto dalla scienza; ma nelle guerre tra gli Stati piú avanzati industrialmente e civilmente esso deve considerarsi ridotto a funzione tattica piú che strategica, deve considerarsi nella stessa posizione in cui era prima la guerra d'assedio in confronto a quella manovrata. La stessa riduzione deve avvenire nell'arte e nella scienza politica, almeno per ciò che riguarda gli Stati piú avanzati, dove la «società civile» è diventata una struttura molto complessa e resistente alle «irruzioni» catastrofiche dell'elemento economico immediato (crisi, depressioni ecc.); le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna. Come in questa avveniva che un accanito attacco d'artiglieria sembrava aver distrutto tutto il sistema difensivo avversario ma ne aveva solo invece distrutto la superficie esterna e al momento dell'attacco e dell'avanzata gli assalitori si trovavano di fronte una linea difensiva ancora efficiente, così avviene nella politica durante le grandi crisi economiche; né le truppe assalitrici, per effetto della crisi, si organizzano fulmineamente nel tempo e nello spazio, né tanto meno acquistano uno spirito aggressivo; per reciproca, gli assaliti non si demoralizzano né abbandonano le difese, pur tra le macerie, né perdono la fiducia nella propria forza e nel proprio avvenire. Le cose certo non rimangono tali e quali, ma è certo che viene a mancare l'elemento della rapidità, del tempo accelerato, della marcia progressiva definitiva come si aspetterebbero gli strateghi del cadornismo politico. L'ultimo fatto del genere nella storia della politica sono stati gli avvenimenti del 1917. Essi hanno segnato una svolta decisiva nella storia dell'arte e della scienza della politica. Si tratta dunque di studiare con «profondità» quali sono gli elementi della società civile che corrispondono ai sistemi di difesa nella guerra di posizione. Si dice con «profondità» a disegno, perché essi sono stati studiati, ma da punti di vista superficiali e banali, come certi storici del costume studiano le stranezze della moda femminile, o da un punto di vista «razionalistico» cioè con la persuasione che certi fenomeni sono distrutti appena spiegati «realisticamente», come se fossero superstizioni popolari (che del resto anch'esse non si distruggono con lo spiegarle).

A questo nesso di problemi è da riattaccare la quistione dello scarso successo ottenuto da nuove correnti nel movimento sindacale.

Un tentativo di iniziare una revisione dei metodi tattici avrebbe dovuto essere quello esposto da L. Davidovic Bronstein⁹ alla quarta riunione, quando fece un confronto tra il fronte orientale e quello occidentale, quello cadde subito ma fu seguito da lotte inaudite: in questo le lotte si verificherebbero «prima». Si tratterebbe cioè se la società civile resiste prima o dopo l'assalto, dove questo avviene ecc. La quistione però è stata esposta solo in forma letteraria brillante, ma senza indicazioni di carattere pratico.

Sulla burocrazia. 1) Il fatto che nello svolgimento storico delle forme politiche ed economiche si sia venuto formando il tipo del funzionario «di carriera», tecnicamente addestrato al lavoro burocratico (civile e militare) ha un significato primordiale nella scienza politica e nella storia delle forme statali. Si è trattato di una necessità o di una degenerazione in confronto dell'autogoverno (self-government) come pretendono i liberisti «puri»? È certo che ogni forma sociale e statale ha avuto un suo problema dei funzionari, un suo modo di impostarlo e risolverlo, un suo sistema di selezione, un suo tipo di funzionario da educare. Ricostruire lo svolgimento di tutti questi elementi è di importanza capitale. Il problema dei funzionari coincide in parte col problema degli intellettuali. Ma se è vero che ogni nuova forma sociale e statale ha avuto bisogno di un nuovo tipo di funzionario, è vero anche che i nuovi gruppi dirigenti non hanno mai potuto prescindere, almeno per un certo tempo, dalla tradizione e dagli interessi costituiti, cioè dalle formazioni di funzionari già esistenti e precostituiti al loro avvento (ciò specialmente nella sfera ecclesiastica e in quella militare). L'unità del lavoro manuale e intellettuale e un legame più stretto tra il potere legislativo e quello esecutivo (per cui i funzionari eletti, oltre che del controllo, si interessino dell'esecuzione degli affari di Stato) possono essere motivi ispiratori sia per un indirizzo nuovo nella soluzione del problema degli intellettuali che di quello dei funzionari.

2) Connessa con la quistione della burocrazia e della sua organizzazione «ottima» è la discussione sui cosiddetti «centralismo organico» e «centralismo democratico» (che d'altronde non ha

niente a che fare con la democrazia astratta, tanto che la Rivoluzione francese e la terza Repubblica hanno sviluppato delle forme di centralismo organico che non avevano conosciuto né la monarchia assoluta né Napoleone I. Saranno da ricercare ed esaminare i reali rapporti economici e politici che trovano la loro forma organizzativa, la loro articolazione e la loro funzionalità nelle diverse manifestazioni di centralismo organico e democratico in tutti i campi: nella vita statale (unitarismo, federazione, unione di Stati federati, federazione di Stati o Stato federale ecc.), nella vita interstatale (alleanza, forme varie di «costellazione» politica internazionale), nella vita delle associazioni politiche e culturali (massoneria, Rotary Club, Chiesa cattolica), sindacali economiche (cartelli, trusts), in uno stesso paese, in diversi paesi ecc.

Polemiche sorte nel passato (prima del 1914) a proposito del predominio tedesco nella vita dell'alta cultura e di alcune forze politiche internazionali; era poi reale questo predominio o in che cosa realmente consisteva? Si può dire: a) che nessun nesso organico e disciplinare stabiliva una tale supremazia, che pertanto era un mero fenomeno di influsso culturale astratto e di prestigio molto labile; b) che tale influsso culturale non toccava per nulla l'attività effettuale, che viceversa era disgregata, localistica, senza indirizzo d'insieme. Non si può parlare perciò di nessun centralismo, né organico né democratico né d'altro genere o misto. L'influsso era sentito e subito da scarsi gruppi intellettuali, senza legame con le masse popolari e appunto questa assenza di legame caratterizzava la situazione. Tuttavia un tale stato di cose è degno di esame perché giova a spiegare il processo che ha condotto a formulare le teorie del centralismo organico, che sono state appunto una critica unilaterale e da intellettuali di quel disordine e di quella dispersione di forze.

Occorre intanto distinguere nelle teorie del centralismo organico tra quelle che velano un preciso programma di predominio reale di una parte sul tutto (sia la parte costituita da un ceto come quello degli intellettuali, sia costituita da un gruppo territoriale «privilegiato») e quelle che sono una pura posizione unilaterale di settari e fanatici, e che pur potendo nascondere un programma di predominio (di solito di una singola individualità, come quella del papa infallibile per cui il cattolicesimo si è trasformato in una specie di culto del pontefice),

immediatamente non pare nascondere un tale programma come fatto politico consapevole. Il nome più esatto sarebbe quello di centralismo burocratico. L'«organicità» non può essere che del centralismo democratico il quale è un «centralismo» in movimento, per così dire, cioè una continua adeguazione dell'organizzazione al movimento reale, un contemperare le spinte dal basso con il comando dall'alto, un inserimento continuo degli elementi che sbocciano dal profondo della massa nella cornice solida dell'apparato di direzione che assicura la continuità e l'accumularsi regolare delle esperienze: esso è «organico» perché tiene conto del movimento, che è il modo organico di rivelarsi della realtà storica e non si irrigidisce meccanicamente nella burocrazia, e nello stesso tempo tiene conto di ciò che è relativamente stabile e permanente o che per lo meno si muove in una direzione facile a prevedersi ecc. Questo elemento di stabilità nello Stato si incarna nello sviluppo organico del nucleo centrale del gruppo dirigente così come avviene in più ristretta scala nella vita dei partiti. Il prevalere del centralismo burocratico nello Stato indica che il gruppo dirigente è saturato diventando una consorteria angusta che tende a perpetrare i suoi gretti privilegi regolando o anche soffocando il nascere di forze contrastanti, anche se queste forze sono omogenee agli interessi dominanti fondamentali (per es. nei sistemi protezionistici a oltranza in lotta col liberismo economico). Nei partiti che rappresentano gruppi socialmente subalterni l'elemento di stabilità è necessario per assicurare l'egemonia non a gruppi privilegiati ma agli elementi progressivi, organicamente progressivi in confronto di altre forze affini e alleate ma composite e oscillanti.

In ogni caso occorre rilevare che le manifestazioni morbose di centralismo burocratico sono avvenute per deficienza di iniziativa e responsabilità nel basso, cioè per la primitività politica delle forze periferiche, anche quando esse sono omogenee con il gruppo territoriale egemone (fenomeno del piemontesismo nei primi decenni dell'unità italiana). Il formarsi di tali situazioni può essere estremamente dannoso e pericoloso negli organismi internazionali (Società Nazioni).

Il centralismo democratico offre una formula elastica, che si presta a molte incarnazioni; essa vive in quanto è interpretata e adattata continuamente alle necessità: essa consiste nella ricerca critica di

ciò che è uguale nell'apparente disformità e invece distinto e anche opposto nell'apparente uniformità per organizzare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che l'organamento e la connessione appaiano una necessità pratica e «induttiva», sperimentale e non il risultato di un processo razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè proprio degli intellettuali puri (o puri asini). Questo lavoro continuo per sceverare l'elemento «internazionale» e «unitario» nella realtà nazionale e localistica è in realtà l'azione politica concreta, l'attività sola produttiva di progresso storico. Esso richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari, tra governanti e governati. Le formule di unità e federazione perdono gran parte del loro significato da questo punto di vista, mentre conservano il loro veleno nella concezione burocratica, per la quale finisce col non esistere unità ma palude stagnante, superficialmente calma e «muta» e non federazione ma «sacco di patate», cioè giustapposizione meccanica di singole «unità» senza nesso tra loro.

Machiavelli. Scritto (a domande e risposte) di Giuseppe Bessarione del settembre 1927 su alcuni punti essenziali di scienza e di arte politica¹⁰. Il punto che mi pare sia da svolgere è questo: come secondo la filosofia della prassi (nella sua manifestazione politica) sia nella formulazione del suo fondatore, ma specialmente nella precisazione del suo più recente grande teorico, la situazione internazionale debba essere considerata nel suo aspetto nazionale. Realmente il rapporto «nazionale» è il risultato di una combinazione «originale» unica (in un certo senso) che in questa originalità e unicità deve essere compresa e concepita se si vuole dominarla e dirigerla. Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è «nazionale» ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali. La classe dirigente è tale solo se interpreterà esattamente questa combinazione, di cui essa stessa è componente e in quanto tale appunto può dare al movimento un certo indirizzo in certe prospettive. Su questo punto mi pare sia il dissidio fondamentale tra Leone Davidovici e Bessarione come interprete del movimento maggioritario. Le accuse di nazionalismo sono inette se

si riferiscono al nucleo della quistione. Se si studia lo sforzo dal 1902 al 1917 da parte dei maggioritari si vede che la sua originalità consiste nel depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica. Il concetto di egemonia è quello in cui si annodano le esigenze di carattere nazionale e si capisce come certe tendenze di tale concetto non parlino o solo lo sfiorino. Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini), deve «nazionalizzarsi», in un certo senso, e questo senso non è d'altronde molto stretto, perché prima che si formino le condizioni di una economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie. D'altronde non bisogna mai dimenticare che lo sviluppo storico segue le leggi della necessità fino a quando l'iniziativa non sia nettamente passata dalla parte delle forze che tendono alla costruzione secondo un piano di pacifica e solidale divisione del lavoro.

Che i concetti non nazionali (cioè non riferibili a ogni singolo paese) siano sbagliati si vede per assurdo: essi hanno portato alla passività e all'inerzia in due fasi ben distinte: 1) nella prima fase, nessuno credeva di dover incominciare, cioè riteneva che incominciando si sarebbe trovato isolato; nell'attesa che tutti insieme si muovessero, nessuno intanto si muoveva e organizzava il movimento; 2) la seconda fase è forse peggiore, perché si aspetta una forma di «napoleonismo» anacronistico e antinaturale (poiché non tutte le fasi storiche si ripetono nella stessa forma). Le debolezze teoriche di questa forma moderna del vecchio meccanicismo sono mascherate dalla teoria generale della rivoluzione permanente che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si distrugge da sé, per il fatto che non si manifesta effettivamente.

Machiavelli. Il concetto di «rivoluzione passiva» nel senso di Vincenzo Cuoco attribuita al primo periodo del Risorgimento italiano può essere messo in rapporto col concetto di «guerra di posizione» in confronto alla guerra manovrata? Cioè questi concetti si sono avuti dopo la Rivoluzione francese e il binomio Proudhon-

Gioberti può essere giustificato col panico creato dal terrore del 1793 come il sorellismo col panico successivo alle stragi parigine del 1871? Cioè esiste una identità assoluta tra guerra di posizione e rivoluzione passiva? O almeno esiste o può concepirsi tutto un periodo storico in cui i due concetti si debbano identificare, fino al punto in cui la guerra di posizione ridiventa guerra manovrata? È un giudizio «dinamico» che occorre dare sulle «Restaurazioni» che sarebbero una «astuzia della provvidenza» in senso vichiano. Un problema è questo: nella lotta Cavour-Mazzini, in cui Cavour è l'esponente della rivoluzione passiva – guerra di posizione e Mazzini dell'iniziativa popolare – guerra manovrata, non sono indispensabili ambedue nella stessa precisa misura? Tuttavia bisogna tener conto che mentre Cavour era consapevole del suo compito (almeno in una certa misura) in quanto comprendeva il compito di Mazzini, Mazzini non pare fosse consapevole del suo e di quello del Cavour; se invece Mazzini avesse avuto tale consapevolezza, cioè fosse stato un politico realista e non un apostolo illuminato (cioè non fosse stato Mazzini) l'equilibrio risultante dal confluire delle due attività sarebbe stato diverso, più favorevole al mazzinianismo: cioè lo Stato italiano si sarebbe costituito su basi meno arretrate e più moderne. E poiché in ogni evento storico si verificano quasi sempre situazioni simili, è da vedere se non si possa trarre da ciò qualche principio generale di scienza e di arte politica. Si può applicare al concetto di rivoluzione passiva (e si può documentare nel Risorgimento italiano) il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni. Così nel Risorgimento italiano si è visto come il passaggio al Cavourrismo [dopo il 1848] di sempre nuovi elementi del Partito d'Azione ha modificato progressivamente la composizione delle forze moderate, liquidando il neoguelfismo da una parte e dall'altra impoverendo il movimento mazziniano (a questo processo appartengono anche le oscillazioni di Garibaldi ecc.). Questo elemento pertanto è la fase originaria di quel fenomeno che è stato chiamato più tardi «trasformismo» e la cui importanza non è stata, pare, finora, messa nella luce dovuta come forma di sviluppo storico.

Insistere nello svolgimento del concetto che mentre Cavour era consapevole del suo compito in quanto era consapevole

criticamente del compito di Mazzini, Mazzini, per la scarsa o nulla consapevolezza del compito di Cavour, era in realtà anche poco consapevole del suo proprio compito, perciò i suoi tentennamenti (così a Milano nel periodo successivo alle cinque giornate e in altre occasioni) e le sue iniziative fuori tempo, che pertanto diventavano elementi solo utili alla politica piemontese. È questa una esemplificazione del problema teorico del come doveva essere compresa la dialettica, impostato nella *Miseria della Filosofia*: che ogni membro dell'opposizione dialettica debba cercare di essere tutto se stesso e gettare nella lotta tutte le proprie «risorse» politiche e morali, e che solo così si abbia un superamento reale, non era capito né da Proudhon né da Mazzini. Si dirà che non era capito neanche da Gioberti e dai teorici della rivoluzione passiva e «rivoluzione-restaurazione», ma la questione cambia: in costoro la «incomprensione» teorica era l'espressione pratica delle necessità della «tesi» di sviluppare tutta se stessa, fino al punto di riuscire a incorporare una parte dell'antitesi stessa, per non lasciarsi «superare», cioè nell'opposizione dialettica solo la tesi in realtà sviluppa tutte le sue possibilità di lotta, fino ad accaparrarsi i sedicenti rappresentanti dell'antitesi: proprio in questo consiste la rivoluzione passiva o rivoluzione-restaurazione. Certo è da considerare a questo punto la questione del passaggio della lotta politica da «guerra manovrata» a «guerra di posizione», ciò che in Europa avvenne dopo il 1848 e che non fu compreso da Mazzini e dai mazziniani come invece fu compreso da qualche altro; lo stesso passaggio si ebbe dopo il 1871 ecc. La questione era difficile da capire allora per uomini come il Mazzini, dato che le guerre militari non avevano dato il modello, ma anzi le dottrine militari si sviluppavano nel senso della guerra di movimento: sarà da vedere se in Pisacane, che del mazzinianismo fu il teorico militare, ci siano accenni in questo senso. (Sarà da vedere la letteratura politica sul 48 dovuta a studiosi della filosofia della prassi; ma non pare che ci sia molto da aspettarsi in questo senso. Gli avvenimenti italiani, per esempio, furono esaminati solo con la guida dei libri di Bolton King ecc.). Pisacane è tuttavia da vedere perché fu il solo che tentò di dare al Partito d'Azione un contenuto non solo formale, ma sostanziale di antitesi superatrice delle posizioni tradizionali. Né è da dire che per ottenere questi risultati storici fosse necessaria perentoriamente l'insurrezione armata popolare, come pensava Mazzini fino all'ossessione, cioè non realisticamente, ma da

missionario religioso. L'intervento popolare che non fu possibile nella forma concentrata e simultanea dell'insurrezione non si ebbe neanche nella forma «diffusa» e capillare della pressione indiretta, ciò che invece era possibile e forse sarebbe stata la premessa indispensabile della prima forma. La forma concentrata o simultanea era resa impossibile dalla tecnica militare del tempo, ma solo in parte, cioè l'impossibilità esistette in quanto alla forma concentrata e simultanea non fu fatta precedere una preparazione politica ideologica di lunga lena, organicamente predisposta per risvegliare le passioni popolari e renderne possibile la concentrazione e lo scoppio simultaneo.

Dopo il 1848 una critica dei metodi precedenti al fallimento fu fatta solo dai moderati e infatti tutto il movimento moderato si rinnovò, il neoguelfismo fu liquidato, uomini nuovi occuparono i primi posti di direzione. Nessuna autocritica invece da parte del mazzinianismo oppure autocritica liquidatrice, nel senso che molti elementi abbandonarono Mazzini e formarono l'ala sinistra del partito piemontese; unico tentativo «ortodosso», cioè dall'interno, furono i saggi del Pisacane, che però non divennero mai piattaforma di una nuova politica organica e ciò nonostante che il Mazzini stesso riconoscesse che il Pisacane aveva una «concezione strategica» della Rivoluzione nazionale italiana.

Machiavelli. Il concetto di rivoluzione passiva deve essere dedotto rigorosamente dai due principî fondamentali di scienza politica: 1) che nessuna formazione sodale scompare fino a quando le forze produttive che si sono sviluppate in essa trovano ancora posto per un loro ulteriore movimento progressivo; 2) che la società non si pone compiti per la cui soluzione non siano già state covate le condizioni necessarie ecc. S'intende che questi principî devono prima essere svolti criticamente in tutta la loro portata e depurati da ogni residuo di meccanicismo e fatalismo. Così devono essere riportati alla descrizione dei tre momenti fondamentali in cui può distinguersi una «situazione» o un equilibrio di forze, col massimo di valorizzazione del secondo momento, o equilibrio delle forze politiche e specialmente del terzo momento o equilibrio politico-militare. Si può osservare che il Pisacane, nei suoi *Saggi*, si preoccupa appunto di questo terzo momento: egli comprende, a differenza del Mazzini, tutta l'importanza che ha la presenza in

Italia di un agguerrito esercito austriaco, sempre pronto a intervenire in ogni parte della penisola e che inoltre ha dietro di sé tutta la potenza militare dell'Impero asburgico, cioè una matrice sempre pronta a formare nuovi eserciti di rincalzo.

Altro elemento storico da richiamare è lo sviluppo del Cristianesimo nel seno dell'Impero Romano, così come il fenomeno attuale del Gandhismo in India e la teoria della non resistenza al male di Tolstoj che tanto si avvicinano alla prima fase del Cristianesimo (prima dell'editto di Milano). Il Gandhismo e il tolstoismo sono teorizzazioni ingenua e a tinta religiosa della «rivoluzione passiva». Sono anche da richiamare alcuni movimenti così detti «liquidazionisti» e le reazioni che suscitarono, in rapporto ai tempi e alle forme determinate di situazioni (specialmente del terzo momento).

Il punto di partenza dello studio sarà la trattazione di Vincenzo Cuoco, ma è evidente che l'espressione del Cuoco a proposito della Rivoluzione Napoletana del 1799 non è che uno spunto, poiché il concetto è completamente modificato e arricchito.

* * *

Paradigmi di storia etico-politica. La *Storia dell'Europa nel secolo XIX* pare sia il saggio di storia etico-politica che deve diventare il paradigma della storiografia crociana offerto alla cultura europea. Ma occorre tener conto degli altri saggi: *Storia del regno di Napoli*, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, e anche *La rivoluzione napoletana del 1799* e *Storia dell'età barocca in Italia*. I più tendenziosi e dimostrativi sono però la *Storia d'Europa* e la *Storia d'Italia*. Per questi due saggi si pongono subito le domande: è possibile scrivere (concepire) una storia d'Europa nel secolo XIX senza trattare organicamente della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche? E può farsi una storia d'Italia nell'età moderna senza trattare delle lotte del Risorgimento? Ossia: è a caso o per una ragione tendenziosa che il Croce inizia le sue narrazioni dal 1815 e dal 1871? Cioè prescinde dal momento della lotta, dal momento in cui si elaborano e radunano e schierano le forze in contrasto? Dal momento in cui un sistema etico-politico si dissolve e un altro si elabora nel fuoco e col ferro? In cui un sistema di rapporti sociali si sconnette e decade e un altro sistema sorge e si afferma? E invece

assume placidamente come storia il momento dell'espansione culturale o etico-politico? Si può dire pertanto che il libro sulla *Storia d'Europa* non è altro che un frammento di storia, l'aspetto «passivo» della grande rivoluzione che si iniziò in Francia nel 1789, traboccò nel resto d'Europa con le armate repubblicane e napoleoniche, dando una potente spallata ai vecchi regimi, e determinandone non il crollo immediato come in Francia, ma la corrosione «riformistica» che durò fino al 1870. Si pone il problema se questa elaborazione crociana, nella sua tendenziosità non abbia un riferimento attuale e immediato, non abbia il fine di creare un movimento ideologico corrispondente a quello del tempo trattato dal Croce, di restaurazione-rivoluzione, in cui le esigenze che trovarono in Francia una espressione giacobino-napoleonica furono soddisfatte a piccole dosi, legalmente, riformisticamente, e si riuscì così a salvare la posizione politica ed economica delle vecchie classi feudali, a evitare la riforma agraria e specialmente a evitare che le masse popolari attraversassero un periodo di esperienze politiche come quelle verificatesi in Francia negli anni del giacobinismo, nel 1831, nel 1848. Ma nelle condizioni attuali il movimento corrispondente a quello del liberalismo moderato e conservatore non sarebbe più precisamente il movimento fascista? Forse non è senza significato che nei primi anni del suo sviluppo il fascismo affermasse di riannodarsi alla tradizione della vecchia destra o destra storica. Potrebbe essere una delle tante manifestazioni paradossali della storia (un'astuzia della natura, per dirla vichianamente) questa per cui il Croce, mosso da preoccupazioni determinate, giungesse a contribuire a un rafforzamento del fascismo, fornendogli indirettamente una giustificazione mentale dopo aver contribuito a depurarlo di alcune caratteristiche secondarie, di ordine superficialmente romantico ma non perciò meno irritanti per la compostezza classica del Goethe. L'ipotesi ideologica potrebbe essere presentata in questi termini: si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento «piano di produzione», verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe

essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti. Che tale schema possa tradursi in pratica e in quale misura e in quali forme, ha un valore relativo: ciò che importa politicamente e ideologicamente è che esso può avere ed ha realmente la virtù di prestarsi a creare un periodo di attesa e di speranze, specialmente in certi gruppi sociali italiani, come la grande massa dei piccoli borghesi urbani e rurali, e quindi a mantenere il sistema egemonico e le forze di coercizione militare e civile a disposizione delle classi dirigenti tradizionali. Questa ideologia servirebbe come elemento di una «guerra di posizione» nel campo economico (la libera concorrenza e il libero scambio corrisponderebbero alla guerra di movimento) internazionale, così come la «rivoluzione passiva» lo è nel campo politico. Nell'Europa dal 1789 al 1870 si è avuta una guerra di movimento (politica) nella rivoluzione francese e una lunga guerra di posizione dal 1815 al 1870; nell'epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fascismo.

Passato e presente. La crisi. Lo studio degli avvenimenti che assumono il nome di crisi e che si prolungano in forma catastrofica dal 1929 ad oggi dovrà [11](#) attirare speciale attenzione. 1) Occorrerà combattere chiunque voglia di questi avvenimenti dare una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un'origine unica. Si tratta di un processo che ha molte manifestazioni e in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano. Semplificare significa snaturare e falsificare. Dunque: processo complesso, come in molti altri fenomeni, e non «fatto» unico che si ripete in varie forme per una causa ad origine unica. 2) Quando è cominciata la crisi? La domanda è legata alla prima. Trattandosi di uno svolgimento e non di un evento, la questione è importante. Si può dire che della crisi come tale non vi è data d'inizio, ma solo di alcune «manifestazioni» più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosamente. L'autunno del 1929 col crack della borsa di New York è per alcuni l'inizio della crisi e si capisce per quelli che nell'«americanismo» vogliono trovar l'origine

e la causa della crisi. Ma gli eventi dell'autunno 1929 in America sono appunto una delle clamorose manifestazioni dello svolgimento critico, niente altro. Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, niente altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica ed organizzativa dei responsabili. (Ciò mostrerebbe che è difficile nei fatti separare la crisi economica dalle crisi politiche, ideologiche ecc., sebbene ciò sia possibile scientificamente, cioè con un lavoro di astrazione). 3) La crisi ha origine nei rapporti tecnici, cioè nelle posizioni di classe rispettive, o in altri fatti? Legislazioni, torbidi ecc.? Certo pare dimostrabile che la crisi ha origini «tecniche» cioè nei rapporti rispettivi di classe, ma che ai suoi inizi, le prime manifestazioni o previsioni dettero luogo a conflitti di vario genere e a interventi legislativi, che misero più in luce la «crisi» stessa, non la determinarono, o ne aumentarono alcuni fattori. Questi tre punti: 1) che la crisi è un processo complicato; 2) che si inizia almeno con la guerra, se pure questa non ne è la prima manifestazione; 3) che la crisi ha origini interne, nei modi di produzione e quindi di scambio, e non in fatti politici e giuridici, paiono i tre primi punti da chiarire con esattezza.

Altro punto è quello che si dimenticano i fatti semplici, cioè le contraddizioni fondamentali della società attuale, per fatti apparentemente complessi (ma meglio sarebbe dire «lambiccati»). Una delle contraddizioni fondamentali è questa: che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo», «del bastare a se stessi» ecc. Uno dei caratteri più appariscenti della «attuale crisi» è niente altro che l'exasperazione dell'elemento nazionalistico (statale nazionalistico) nell'economia: contingentamenti, clearing, restrizione al commercio delle divise, commercio bilanciato tra due soli Stati ecc. Si potrebbe allora dire, e questo sarebbe il più esatto, che la «crisi» non è altro che l'intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, ma specialmente l'intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi o sono scomparsi del tutto. Insomma lo sviluppo del capitalismo è stata una «continua

crisi», se così si può dire, cioè un rapidissimo movimento di elementi che si equilibravano ed immunizzavano. Ad un certo punto, in questo movimento, alcuni elementi hanno avuto il sopravvento, altri sono spariti o sono divenuti inetti nel quadro generale. Sono allora sopravvenuti avvenimenti ai quali si dà il nome specifico di «crisi», che sono più gravi, meno gravi appunto secondo che elementi maggiori o minori di equilibrio si verificano. Dato questo quadro generale, si può studiare il fenomeno nei diversi piani e aspetti: monetario, finanziario, produttivo, del commercio interno, del commercio internazionale ecc. e non è detto che ognuno di questi aspetti, data la divisione internazionale del lavoro e delle funzioni, nei vari paesi non sia apparso prevalente o manifestazione massima. Ma il problema fondamentale è quello produttivo; e, nella produzione, lo squilibrio tra industrie progressive (nelle quali il capitale costante è andato aumentando) e industrie stazionarie (dove conta molto la mano d'opera immediata). Si comprende che avvenendo anche nel campo internazionale una stratificazione tra industrie progressive e stazionarie, i paesi dove le industrie progressive sovrabbondano hanno sentito più la crisi ecc. Onde illusioni varie dipendenti dal fatto che non si comprende che il mondo è una unità, si voglia o non si voglia, e che tutti i paesi, rimanendo in certe condizioni di struttura, passeranno per certe «crisi». (Per tutti questi argomenti sarà da vedere la letteratura della Società delle Nazioni, dei suoi esperti e della sua commissione finanziaria, che servirà almeno ad avere dinanzi tutto il materiale sulla quistione, così anche le pubblicazioni delle più importanti riviste internazionali e delle Camere dei Deputati).

La moneta e l'oro. La base aurea della moneta è resa necessaria dal commercio internazionale e dal fatto che esistono e operano le divisioni nazionali (ciò che porta a fatti tecnici particolari di questo campo da cui non si può prescindere: tra i fatti c'è la rapidità di circolazione che non è un piccolo fatto economico). Dato che le merci si scambiano con le merci, in tutti i campi, la quistione è se questo fatto, innegabile, avvenga in breve o lungo tempo e se questa differenza di tempo abbia la sua importanza. Dato che le merci si scambiano con le merci (intesi tra le merci i servizi) è evidente l'importanza del «credito», cioè il fatto che una massa di merci o servizi fondamentali, che indicano cioè un completo ciclo

commerciale, producono dei titoli di scambio e che tali titoli dovrebbero mantenersi uguali in ogni momento (di pari potere di scambio) pena l'arresto degli scambi. È vero che le merci si scambiano con le merci, ma «astrattamente», cioè gli attori dello scambio sono diversi (non c'è il «baratto» individuale cioè, e ciò appunto accelera il movimento). Perciò se è necessario che nell'interno di uno Stato la moneta sia stabile, tanto più necessario appare sia stabile la moneta che serve agli scambi internazionali, in cui «gli attori reali» scompaiono dietro il fenomeno. Quando in uno Stato la moneta varia (inflazione o deflazione) avviene una nuova stratificazione di classi nel paese stesso, ma quando varia una moneta internazionale (esempio la sterlina, e, meno, il dollaro ecc.) avviene una nuova gerarchia fra gli Stati, ciò che è più complesso e porta ad arresto nel commercio (e spesso a guerre), cioè c'è passaggio «gratuito» di merci e servizi tra un paese e l'altro e non solo tra una classe e l'altra della popolazione. La stabilità della moneta è una rivendicazione, all'interno, di alcune classi e, all'estero (per le monete internazionali, per cui si sono presi gli impegni), di tutti i commercianti; ma perché esse variano? Le ragioni sono molte, certamente: 1) perché lo Stato spende troppo, cioè non vuol far pagare le sue spese a certe classi, direttamente, ma indirettamente ad altre e, se è possibile, a paesi stranieri; 2) perché non si vuole diminuire un costo «direttamente» (esempio il salario) ma solo indirettamente e in un tempo prolungato, evitando attriti pericolosi ecc. In ogni caso, anche gli effetti monetari sono dovuti all'opposizione dei gruppi sociali, che bisogna intendere nel senso non sempre del paese stesso dove il fatto avviene ma di un paese antagonista.

È questo un principio poco approfondito e tuttavia capitale per la comprensione della storia: che un paese sia distrutto dalle invasioni «straniere» o barbariche non vuol dire che la storia di quel paese non è inclusa nella lotta di gruppi sociali. Perché è avvenuta l'invasione? Perché quel movimento di popolazione ecc.? Come, in un certo senso, in uno Stato, la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni. La caduta dell'Impero Romano si spiega collo svolgimento della vita dell'Impero Romano stesso, ma questo dice perché «mancavano» certe forze, cioè è una storia negativa e perciò lascia insoddisfatti.

La storia della caduta dell'Impero Romano è da ricercare nello sviluppo delle popolazioni «barbariche» e anche oltre, perché spesso i movimenti delle popolazioni barbariche erano (conseguenze) «meccaniche» (cioè poco conosciute) di altro movimento affatto sconosciuto. Ecco perché la caduta dell'Impero Romano dà luogo a «brani oratorii» e viene presentata come un enigma: 1) perché non si vuole riconoscere che le forze decisive della storia mondiale non erano allora nell'Impero Romano (fossero pure forze primitive); 2) perché di tali forze mancano i documenti storici. Se c'è enigma, non si tratta di cose «inconoscibili» ma semplicemente «sconosciute» per mancanza di documenti. Rimane da vedere la parte negativa: «perché l'Impero si fece battere?», ma appunto lo studio delle forze negative è quello che soddisfa di meno e a ragione, perché di per sé presuppone l'esistenza di forze positive e non si vuol mai confessare di non conoscere queste. Nella quistione [dell'impostazione storica della caduta] dell'Impero Romano entrano in gioco anche elementi ideologici, di boria, che sono tutt'altro che trascurabili.

1 Nel ms.: «nazioni».

2 Questa citazione dalla prefazione di Marx a *Per la critica dell'economia politica* – aggiunta a margine nel ms. – è ripresa dai testi di Marx tradotti dallo stesso Gramsci nel *Quaderno 7* (VII) a pp. 3 bis-4 (cfr. Q, 2359). Cfr. anche nota 1 al *Quaderno 4* (XIII), par. 38.

3 Lettere di Engels a J. Bloch (21 settembre 1890) e a H. Starkenburg (25 gennaio 1894) pubblicate in italiano dall'editore Mongini, nel 1906.

4 Allusione all'opera di Lenin, *Due tattiche della Socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, del 1905.

5 Allusione all'opera di K. MARX, *Il Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, del 1852.

6 Allusione allo scritto di R. LUXEMBURG, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, del 1906.

7 Nel ms.: «molto più complessa di quella che non sia quella dell'artiglieria pesante».

8 P. N. KRASNOFF, *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa*, Salani, Firenze 1929.

9 Nel ms.: «L. Dav. Br.».

10 Allusione alla *Intervista con la prima delegazione operaia americana*, di Stalin, 9 settembre 1927.

11 Nel ms.: «dovranno».

Il libro

Questa antologia offre un'idea complessiva del pensiero di Gramsci attraverso una selezione operata dalle edizioni critiche dei testi gramsciani pubblicate da Einaudi: comprende scritti giornalistici, lettere e stralci dei *Quaderni del carcere*. Si è scelto di seguire il nucleo principale del pensiero gramsciano, che si sviluppa lungo l'intreccio fra storia, politica e filosofia. Ne scaturisce il profilo di un classico del pensiero politico del Novecento, che ha messo a fuoco in modo esemplare i mutamenti del mondo nella prima metà del secolo passato, offrendo una interpretazione originale dei principali eventi storici e delle tendenze che annunciavano il futuro: la Grande Guerra, l'irrompere delle masse operaie e contadine sulla scena mondiale, la Rivoluzione russa, il fascismo, la Grande Depressione, l'«americanismo» e lo stalinismo.

Gramsci però non è solo un interprete, ma anche un uomo politico, che interroga la storia mondiale in un'epoca di crisi, guerre e rivoluzioni; che scruta il «mondo grande e terribile» per ricavarne un programma politico per l'Italia, precipitata nella notte del fascismo, e per cambiare il corso del comunismo internazionale. La storia d'Italia e il modo di innestarvi le onde del mutamento provenienti dalla Rivoluzione russa e dall'emergere del «secolo americano» costituiscono perciò il filo conduttore delle pagine scelte per avvicinare nuovi lettori al suo pensiero, stimolarne la curiosità e invogliarli ad approfondire la conoscenza di tutta la sua opera.

L'autore

Di Antonio Gramsci (1891 - 1937), Einaudi ha pubblicato: *Passato e presente*, *L'ordine nuovo*, *Scritti giovanili*, *Sotto la Mole*, *Socialismo e fascismo*, *La costruzione del Partito comunista*, *Quaderni del carcere*, *Quaderno 19*, *Quaderno 22*, *Cronache torinesi*, *La Città futura*, *Il nostro Marx*, *Lettere 1908-1926*. Negli «Einaudi Tascabili» è uscito il volume *Vita attraverso le lettere* a cura di Giuseppe Fiori; nella «Nuova Universale Einaudi» è stato pubblicato il carteggio integrale con Tatiana Schucht, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele. Nel 2007 negli «ET Biblioteca» sono stati ripubblicati i *Quaderni del carcere* e negli «ET Saggi» è uscita l'antologia *Nel mondo grande e terribile*.

- Dello stesso autore

- Lettere dal carcere
- Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce
- Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura
- Il Risorgimento
- Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno
- Letteratura e vita nazionale
- Passato e Presente
- L'Ordine Nuovo 1919-1920
- Scritti giovanili (1914-1918)
- Sotto la Mole (1916-1920)
- Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo (1921-1922)
- La costruzione del Partito comunista (1923-1926)
- Quaderno 19. Risorgimento italiano
- Quaderno 22. Americanismo e fordismo
- Cronache torinesi (1913-1917)
- Quaderno 13. Noterelle sulla politica del Machiavelli
- Quaderni del carcere
- La Città futura (1917-1918)
- Il nostro Marx 1918-1919
- Lettere 1908-1926
- Vita attraverso le lettere
- Lettere. 1926-1935 (con Tatiana Schucht)
- Pensare la democrazia. Antologia dai «Quaderni del carcere»